



Davide Brocchi

Sviluppo (in)sostenibile

Aspetti sociologici e culturali

Sommario

Il rapporto con l'ambiente dipende dai rapporti sociali e culturali all'interno del sistema sociale. Non si può superare la crisi ambientale senza cambiare i rapporti all'interno del sistema: questa è la tesi di fondo dell'opera. La *prima parte* si occupa del modo in cui la cultura si materializza nello sviluppo sociale: che relazione c'è fra "costruzione sociale della realtà" e "costruzione sociale dell'ambiente"? Nella storia dell'Occidente si sono susseguite diverse concezioni del mondo. Il modo in cui esse si sono materializzate nello sviluppo (dalla Rivoluzione del Neolitico fino a quella industriale), viene analizzato nella *seconda parte* dell'opera. La sociologia ha descritto lo sviluppo storico attraverso teorie come quella marxista e della modernizzazione. Alcune teorie hanno legittimato lo status quo, altre hanno invece messo in rilievo le contraddizioni e i conflitti sociali. Il tema della *terza parte* è la crisi globale, a cui lo sviluppo finora perseguito ha portato. La globalizzazione rappresenta la materializzazione di una monocultura. Ogni monocultura è particolarmente vulnerabile e soggetta a crisi: ciò che vale per le monoculture ecologiche vale anche per quelle economiche e mentali. Negli anni Settanta lo sviluppo insostenibile ha dato origine ad un dibattito sullo sviluppo diverso: questo è il tema della *quarta parte*. Il dibattito sullo sviluppo diverso è confluito negli anni Ottanta in quello sullo sviluppo sostenibile, il tema della *quinta parte*.

Quest'opera è il risultato della rielaborazione e dell'aggiornamento della tesi di laurea del 2001 in Sociologia dello sviluppo (Prof. Dr. Alberto Tarozzi) presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna.

Pubblicazione

Titolo: Sviluppo (in)sostenibile: aspetti sociologici e culturali

Autore: Davide Brocchi, Dr. phil.

50937 Colonia, Germania

Email: info@davidebrocchi.eu

Web: <https://www.davidebrocchi.eu/italiano>

Prima stesura: 2001

Ultimo aggiornamento: 8 giugno 2023

Link del documento:

<https://www.davidebrocchi.eu/wp-content/uploads/2021/11/sviluppo-in-sostenibile.pdf>

Indice

Introduzione.....	6
I. SVILUPPO SOSTENIBILE: CONCETTO O CONCEZIONE?	17
1. Il concetto fra rappresentazione e costruzione.....	18
1.1. La realtà universale e l'ambiente naturale	18
1.2. Le basi biologiche dell'etica ambientale.....	21
1.3. Dall'evoluzione allo sviluppo	23
1.4. Dalla costruzione della realtà alla costruzione dell'ambiente.....	26
2. Le concezioni del mondo.....	38
2.1. La concezione greca antica	38
2.2. La concezione cristiana	45
2.3. La concezione moderna	49
2.4. Le concezioni di Rousseau e Kant	62
2.5. La concezione marxista.....	64
2.6. La concezione evoluzionista	66
2.7. La concezione postmoderna.....	67
3. Bibliografia	70
II. LO SVILUPPO	73
1. La storia dello sviluppo.....	74
1.1. La Rivoluzione del Neolitico	74
1.2. La Rivoluzione del metallo	77
1.3. La Rivoluzione commerciale	78
1.4. La Rivoluzione della stampa e della scienza	79
1.5. La Rivoluzione industriale	80
1.6. Conclusioni	83
2. La Sociologia dello sviluppo	84
2.1. Storia della Sociologia dello sviluppo	85
2.2. Le dimensioni dell'analisi dello sviluppo	87

3.	Le teorie sociologiche dello sviluppo	93
3.1.	Le teorie svilupposte	94
3.2.	Le teorie della dipendenza	112
4.	Bibliografia	121
III. LO SVILUPPO INSOSTENIBILE		123
<hr/>		
1.	La crisi globale	124
1.1.	Crisi e ambiente	125
1.2.	Crisi e potere	132
1.3.	Crisi e disuguaglianza	158
1.4.	Crisi e monocultura	174
2.	Bibliografia	177
IV. LO SVILUPPO DIVERSO		181
<hr/>		
1.	Visioni di uno sviluppo diverso	182
1.1.	Il Rapporto della Dag Hammarskjöld Foundation (1975)	183
1.2.	La soddisfazione dei bisogni fondamentali	185
1.3.	Lo sviluppo come self-reliance	192
1.4.	Il Terzo sistema	194
2.	L'ecosviluppo.....	198
2.1.	L'ecologia come scienza	198
2.2.	L'ecologia come coscienza	201
2.3.	I limiti dello sviluppo	203
2.4.	La prima Conferenza dell'ONU sull'Ambiente Umano (1972)	218
2.5.	L'ecosviluppo.....	222
3.	Bibliografia	227
V. LO SVILUPPO SOSTENIBILE		230
<hr/>		
1.	Il dibattito nelle Nazioni Unite	231
1.1.	Il concetto di sviluppo sostenibile	231
1.2.	Il Rapporto Brundtland (1987)	234
1.3.	Il Summit della Terra di Rio de Janeiro (1992)	240
1.4.	I limiti della politica internazionale	250

2.	Nuovi modelli di benessere	253
2.1.	Gli stili di vita	253
2.2.	Il lavoro nello sviluppo sostenibile	268
2.3.	La dimensione demografica	269
3.	La dimensione sociale	274
3.1.	Le posizioni	274
3.2.	Strategie top-down	276
3.3.	Strategie bottom-up	292
3.4.	Giustizia globale	301
3.5.	L'autosviluppo autosostenibile	304
3.6.	Conclusioni	317
4.	Bibliografia	319

Introduzione

Secondo il biologo americano Barry Commoner uno dei principi fondamentali della realtà ambientale è *nulla è isolato*. A costituire il fondamento della nostra esistenza sono sia i limiti che le relazioni. Questo è il motivo per cui la crisi globale attuale non interessa solo la natura esteriore dell'uomo, ma anche quella interiore. Ad essere colpito non è solo l'ambiente, ma anche il sistema.

L'uomo non percepisce però la realtà in sé, bensì una rappresentazione di questa. Il nostro comportamento non si orienta solo all'esperienza sensibile, ma anche alla cultura condivisa. Se oggi parte della popolazione mondiale continua ad impostare la propria vita come se la crisi globale non ci fosse, questo ha a che fare con una cultura. Se uno sviluppo conduce la società alla crisi e questa non reagisce in modo appropriato, le cause sono anche culturali. Ecco perché è importante considerare sia lo sviluppo insostenibile che quello sostenibile come espressione di una concezione del mondo.

Oggi non si tratta più di ideare soluzioni adeguate ai problemi sociali ed ecologici: nella "società della conoscenza" queste sono ormai ben conosciute. Si pensi ad esempio ai due studi dell'Istituto di Wuppertal intitolati "Fattore 4: raddoppiare il benessere, dimezzando i consumi" e "Germania capace di futuro".¹ Ambedue le opere offrono soluzioni ideali per la produzione di energia, il traffico e l'economia. Alcune soluzioni vengono già praticate con successo in città come Copenaghen e Amsterdam, nella cui mobilità la bicicletta conta più dell'automobile. Dopo l'incidente di Cernobyl i cittadini di Schönau nella Foresta Nera hanno creato una cooperativa per farsi l'energia verde da sé:² oggi non devono più pagare le bollette, ma fanno affari vendendo i kilowattora non utilizzati in tutta la Germania. Perché queste soluzioni non vengono fatte proprie da altri comuni, visto che sono persino convenienti economicamente? Perché la società continua a preferire il problema alla soluzione?

¹ BUND, Misereor (a cura di) (1998): *Zukunftsfähiges Deutschland – Ein Beitrag zu einer global nachhaltigen Entwicklung*. Basel: Birkhäuser Verlag. Ernst Ulrich von Weizsäcker, Amory B. Lovins, L. Hunter Lovins (1997): *Faktor Vier: Doppelter Wohlstand – halbierter Naturverbrauch*. Monaco: Knauer, 1997 (in Italia pubblicato come: Id. (1998): *Fattore 4 – Raddoppiare il benessere dimezzando i consumi*. Milano: Edizioni Ambiente).

² Cfr. Videodocumentario di: Gian Luigi Quarti, Tiziano Gamboni, Marco Morosini, Beppe Grillo (2000): *Un futuro sostenibile: con meno di più e meglio*. Bologna: Emivideo.

Oggi la questione fondamentale della sostenibilità è la *trasformazione* dai problemi alle soluzioni. Per superare la crisi globale è necessario comprenderne le cause strutturali. Anche di questo si occuperanno le prossime pagine. L'opera è articolata in cinque parti. Nella prima si analizza il modo in cui la realtà viene costruita socialmente attraverso concetti e concezioni. La seconda parte si concentra invece sul termine di "sviluppo", riassumendone la storia e presentando diverse teorie sociologiche. La terza parte mostra lo sviluppo insostenibile come sbocco quasi inevitabile dello sviluppo finora perseguito dalla società. Proprio questa esperienza ha portato a pensare lo sviluppo in modo diverso a partire dagli anni Settanta. Delle visioni di uno sviluppo diverso si occupa la quarta parte. Questi impulsi sono confluiti nella concezione di sviluppo sostenibile, le cui dimensioni vengono approfondite nella quinta parte.

La dimensione culturale

La scienza meccanicista è incapace di riconoscere che ogni oggetto assume sempre il significato attribuitogli dal soggetto stesso, il centro dell'esistenza cartesiana (*Cogito ergo sum*). L'oggettività degli assunti scientifici viene ottenuta mascherando la soggettività, vale a dire il fatto che ogni conoscenza fa sempre capo ad un punto di vista. Sulla separazione cartesiana di oggetto e soggetto si basa l'approccio sviluppista asimmetrico, nel quale un centro (Paese sviluppato, élite, esperto) si sente autorizzato a descrivere la situazione e i bisogni di una periferia (Terzo Mondo, massa, natura), senza che venga condotto un dialogo alla pari. Un monologo autoreferenziale sembra più vero di un dialogo fra realtà capaci di contraddirsi.

Il discorso sullo sviluppo della società ha bisogno di un'autoriflessione dei centri. L'uomo non è altro che una "scimmia nuda"³, ma nella cultura occidentale tende a considerarsi "come l'oggetto più grande del paesaggio, dopo aver abbattuto tutti gli alberi".⁴ In realtà l'Occidente rappresenta solo una parte della specie *Homo sapiens* che a sua volta costituisce solo un piccolo tassellino nel grande mosaico della biodiversità naturale.

Come ogni altra specie anche quella umana è un prodotto dell'evoluzione biologica. Sebbene il corpo e i sensi dell'uomo siano più deboli di quelli di altre specie animali (v. olfatto del cane), egli è riuscito ad espandersi su tutti i continenti trasformando la Terra in modo straordinario. Fino ad oggi le piante verdi e l'uomo rimangono le uniche forme di vita che

³ Cfr. Desmond Morris (1989): *La scimmia nuda. L'Homo sapiens, una scimmia sprovvista di peli*. Milano: Bompiani.

⁴ Introduzione di Frederick W. Turner a: Geronimo (Go-khlä-yeh) (1988): *La mia storia: autobiografia di un guerriero apache*. Milano: Rusconi. P. 6

sono riuscite a cambiare sensibilmente la composizione dell'atmosfera, con due differenze fondamentali:

- Le piante verdi potrebbero sopravvivere benissimo senza l'uomo, anzi, probabilmente meglio. L'uomo senza piante verdi no.
- Il processo di fotosintesi delle piante produce sostanze residuali, ma la loro qualità e quantità non risultano dannose per il produttore. Nell'ecosistema l'ossigeno circola, non si accumula. Nel processo industriale l'uomo produce invece numerose sostanze velenose per la sua stessa salute. Essendo sconosciute in natura, esse si accumulano nell'atmosfera.

I fondamenti di ogni evoluzione naturale sono la creatività, l'apprendimento e l'adattamento del sistema verso l'ambiente. Se è vero che l'uomo è innanzitutto natura, allora bisogna chiedersi perché la società occidentale non vive oggi come i Pellerossa di un tempo, in piena sintonia con la natura.⁵ Proprio le popolazioni indigene sono state invece trucidate durante la colonizzazione anche per la colpa di sentirsi parte del mondo naturale. Se diverse popolazioni rispondono in modo differente alle stesse domande, ciò è perché l'uomo non è solo natura, ma anche cultura. Egli ha la capacità di poter pensare, rappresentare, comunicare, trasformare e costruire la realtà usando *concetti*. Nella lingua di Immanuel Kant "concetto" viene tradotto con *Begriff*: il concetto è ciò che permette di "afferrare" mentalmente la realtà. Da una parte è

⁵ »Ecco in che modo i Chiricahua si sbarazzano della placenta dopo un parto: la madre l'avviluppa nel pezzo di tela o nella coperta su cui si è inginocchiata durante il travaglio e lo depone tra i rami di un vicino cespuglio o di un albero che producano frutti. Questo perché 'la pianta ritorna alla vita ogni anno, e perché essi desiderano che la vita di quel bambino sia rinnovata come la vita della pianta'. Prima che il fagotto sia depositato tra i rami dell'albero, la levatrice lo benedice dicendo: 'Possa il bambino vivere e crescere per vederti fruttificare tante volte'. Da quel momento il luogo è sacro al bambino e ai suoi genitori. I genitori dicono al bambino dov'è nato, e se possibile lo riportano sul posto alcuni anni dopo, e lo fanno rotolare per terra nelle quattro direzioni. Anche gli adulti, quando capita che si trovino di nuovo nella zona in cui sono nati, si rotolano verso i punti cardinali in simbolica comunicazione con la ruota gigantesca che fa girare con sé ogni cosa, 'il cui centro è in ogni dove e la cui circonferenza non è in nessun luogo'. Per questo motivo Geronimo [...] afferma che gli Apache continuano a morire, perché non si è permesso a loro di ritornare nella terra natale. Per la mente indiana l'attaccamento di un uomo al paese nativo non è una romantica panacea, ma una necessità vitale: un uomo si ammalava e finiva col morire (e un popolo intero poteva estinguersi) se separato dalla sorgente della vita della terra. Per questo Geronimo, 'quel selvaggio assetato di sangue', termina la sua autobiografia con una supplica che ha l'indubbia dignità di una convinzione profonda: egli chiede al Grande Padre, Theodore Roosevelt, di lasciar ritornare lui e il suo popolo nelle terre native dell'Arizona. Questa supplica non fu ascoltata da un popolo intento a dimenticare che 'non avrebbe mai potuto avere abbastanza natura' [...] E gli Apache non tornarono mai a casa« [Turner (1988), p. 26].

uno strumento di comprensione e di comunicazione sulla realtà; dall'altra il concetto forma il modo di rapportarsi all'oggetto o funge da matrice nella costruzione dell'ordine artificiale.

Teoricamente, se il concetto fosse capace di rappresentare completamente l'oggetto e le sue complesse interrelazioni, allora esso determinerebbe un comportamento adeguato e sostenibile. Filosoficamente la verità è il presupposto dell'etica, ma purtroppo all'uomo cognitivamente limitato non è permesso di comprendere la complessità nel suo intero. La crisi globale attuale non è dovuta ai limiti planetari, bensì a quelli umani.

Il primo capitolo di questa ricerca è dedicato ai filtri cognitivi che impediscono all'uomo di afferrare la realtà nella sua complessità. Essi sono situati nell'apparato psichico, linguistico e culturale. L'uomo può comportarsi in modo più sostenibile, se riesce a disinnescare l'azione dei filtri sulla sua percezione. Meccanismi naturali per riuscire in questa operazione sono la curiosità, l'empatia e il dialogo. Anche il cambio di prospettiva contribuisce ad allargare gli orizzonti percettivi. Ma anche se l'uomo può apprendere, rimane un essere limitato. Ogni sistema sociale non può mai controllare completamente il proprio ambiente, ma solo agire in un ordine a complessità ridotta. Come si può giustificare eticamente l'azione, se errare è semplicemente umano?

Gli antichi greci risolsero il dilemma sostenendo che spesso è meglio limitarsi a godersi la vita e a contemplare la bellezza naturale, piuttosto che agire al solo scopo di agire, rischiando così di provocare danni ancora maggiori. Per Platone erano i filosofi a dover guidare la Repubblica. Come nullatenenti potevano garantire al meglio l'armonia. Una dematerializzazione degli stili di vita avrebbe portato i cittadini a dedicarsi all'arte, allo sport e ai riti dionisiaci. Ma questo ragionamento può forse funzionare nella piccola Polis autosufficiente, non in una società abitata da miliardi di esseri umani.

I concetti non sono isolati, collegati solo all'oggetto cui si riferiscono, bensì in relazione fra loro fino a formare un sistema culturale chiamato *concezione del mondo*. Ogni concezione del mondo è formata da una concezione della politica, dell'economia, della natura e dell'uomo. La concezione è ciò che dà senso e valore alle cose, considerandone alcune come importanti e funzionali, altre come inutili o dannose. Ogni concezione influenza profondamente le decisioni e il comportamento degli individui. Comprendere la concezione che domina in un'istituzione sociale significa capirne l'essenza. Una caratteristica fondamentale di ogni concezione è la coerenza logica interna. Ciò presuppone l'emarginazione o l'eliminazione della contraddizione. Questo obiettivo può essere raggiunto in tre modi:

- a) *Concezione aperta del mondo*. La contraddizione viene superata confrontandosi con lo sconosciuto. A nuovi concetti è permesso di decostruire e ricostruire la coerenza interna della concezione aumentandone l'attinenza alla realtà. Concezioni aperte sono

capaci di apprendimento, vale a dire di evolversi culturalmente. Questa strategia è basata sulla coscienza che la verità non può essere posseduta in toto, ma deve essere continuamente ricercata: ogni concezione è solo un punto di vista funzionale all'ordine del momento. La diversità viene qui considerata come una ricchezza e una potenzialità, non come un pericolo. Come nessuno può possedere da solo la verità, così nessuno è legittimato a possedere da solo il potere.

- b) *Concezione semi-chiusa del mondo.* Si cerca di adattare ogni nuovo concetto e informazione proveniente dall'esterno alla coerenza della concezione. Solo quei concetti che si lasciano subordinare alla coerenza logica interna della concezione vengono accettati ed integrati in essa. Quelli in contraddizione vengono invece rifiutati ed emarginati. La conservazione della coerenza (stabilità) della concezione è un valore considerato superiore all'attinenza alla realtà (verità).
- c) *Concezione chiusa del mondo.* Ogni giudizio viene dedotto dalla concezione piuttosto che dalla realtà. Siamo alla completa autoreferenzialità: la convinzione soggettiva viene scambiata per verità. Il dialogo con punti di vista diversi viene considerato come faticoso e inutile, addirittura dannoso. L'apprendimento viene rifiutato così come il confronto con lo straniero. La diversità viene considerata come un pericolo e una minaccia per l'ordine. La sfiducia verso gli altri e verso la natura è alla base della concezione chiusa. Chi possiede la verità, si sente legittimato a possedere il potere.

Come i concetti, anche le concezioni hanno una doppia funzione. Se da una parte costituiscono *mappe cognitive* (rappresentazioni di realtà), dall'altra esse sono veri e propri *progetti del mondo* da realizzarsi attraverso lo sviluppo. Quando lo sviluppo ha raggiunto il proprio obiettivo, trasformando l'ambiente naturale in ambiente artificiale, la concezione cessa di essere progetto, limitandosi a rappresentare e a riprodurre l'ordine realizzato. La cultura assume nella società la stessa funzione che il DNA assume negli organismi. Nello sviluppo oggi dominante l'ordine sociale è il risultato della materializzazione di una concezione del mondo. Ciò che nella concezione è sconosciuto, giudicato come inutile o negativo, viene marginalizzato, represso o eliminato. Ciò che ha valore positivo e di utilità nella concezione, viene invece imposto e/o riprodotto nell'ordine. A questo processo contribuiscono il lavoro e le tecnologie.

Si può quindi affermare, che il progetto contenuto in una concezione aperta del mondo porta alla realizzazione della *società aperta* teorizzata da Karl Popper.⁶ Il caso opposto è dato dalla realizzazione della *società chiusa* autoreferenziale verso il proprio ambiente. Mentre nella

⁶ Cfr. Karl Popper (1994): *La società aperta e i suoi nemici*. Roma: Armando.

società aperta le strutture sono flessibili e basate sulla diversità, allo scopo di facilitare l'adattamento evolutivo del sistema verso l'ambiente, nella società chiusa le strutture sono rigide e basate sul rifiuto della diversità. La società di oggi è la realizzazione del programma della concezione semi-chiusa e chiusa. La globalizzazione senza confini esiste solo per l'élite benestante, non per coloro che pagano il prezzo della crescita economica. La crisi globale è la conseguenza di una chiusura mentale sulle isole del benessere che conduce ad un processo di derealizzazione, vale a dire alla formazione di una bolla percettiva. Questa chiusura crea sicurezza, ordine e assenza di conflitti. Ma solo chi non guarda oltre l'orizzonte, si crede nel benessere. Nelle periferie, infatti, la crisi globale è una realtà quotidiana.

L'ordine delle isole di benessere è statico, mentre la realtà fuori di esse è dinamica. Man mano che il gap fra concezione chiusa statica e realtà dinamica diventa più grande, i confini dell'ordine si restringono, mentre il disordine provocato si allarga. Innalzando muri e barriere ai confini non si protegge solo il benessere degli isolani, bensì anche le cause del disordine ambientale. Visto che il sistema fa parte dell'ambiente e l'ambiente è il substrato del sistema, diventa sempre più difficile velare le contraddizioni e sopprimere i conflitti anche nei centri. Nel tempo la polarizzazione aumenta fra gli isolani stessi. Improvvisamente anche la borghesia può trovarsi nuda di fronte alla tempesta.

La crisi globale ha due componenti fondamentali:

- a) crisi *socio-ambientale* come prodotto di una chiusura nel rapporto fra sistema sociale e ambiente interiore (sociale, umano).
- b) crisi *eco-ambientale* come prodotto di una chiusura nel rapporto fra sistema sociale e ambiente ecologico.

Ambedue le crisi sono il prodotto di processi autoreferenziali nella società. Se il concetto non riesce a rappresentare completamente l'oggetto, è l'oggetto che può essere trasformato fino a poter essere compreso e rientrare nell'ordine mentale. La complessità della foresta può essere ridotta trasformandola in una città geometrica. La tecnologia permette di realizzare la piena corrispondenza fra *costruzione sociale della realtà* e *costruzione sociale dell'ambiente*. Quando la monocultura mentale coincide alla monocultura materiale, il sistema diventa estremamente vulnerabile.

Lo sviluppo

Un tempo l'evoluzione della specie umana era assicurata dalla presenza di una varietà di concezioni, che si incontravano e si scontravano, che si mischiavano e si limitavano reciprocamente. Nel tempo il progresso ha permesso ad alcune di queste di marginalizzarne o cancellarne altre. A partire dalla colonizzazione si è arrivati così al dominio mondiale di

un'unica concezione: quella occidentale. Dalla varietà di concezioni e culture, fondamentale per l'evoluzione, si è passati quindi alla semplificazione, cioè alla riduzione di varietà fino al "pensiero unico". Lo sviluppo occidentale non è altro che un processo di *razionalizzazione* dell'ambiente sociale e ecologico, teso a realizzare il progetto del mondo contenuto nella concezione dominante. Nella storia l'ambiente naturale è stato progressivamente sostituito da quello artificialmente costruito, controllato e reso controllabile. La monocultura agricola corrisponde ad una monocultura mentale.⁷

La *Sociologia dello sviluppo* si è orientata spesso alla concezione del mondo dominante nel momento. Dopo la fine del colonialismo e della Seconda guerra mondiale lo sviluppo venne concepito per la prima volta come processo globale guidato dall'alto, per lo più centralizzato. La concezione dominante di sviluppo è stata per decenni quella della *modernizzazione*. Questo modello si è orientato ad una crescita economica disuguale, illimitata e ad ogni costo. Perché crescita economica *disuguale*? L'economia produce già da tempo molto più del necessario: perché non redistribuire il prodotto economico in modo equo? A che serve tutto questo surplus? L'obiettivo principale della crescita economica non è soddisfare i bisogni di base, bensì alimentare la corsa verso uno status sociale più alto in un contesto di concorrenza. Il valore dello status sociale non si misura con quello che si possiede, ma con la differenza rispetto alla posizione degli altri.⁸ Un manager che guadagna tre milioni di euro all'anno, ci sembra una persona molto ricca. Non è comprensibile che persone con questi stipendi puntino ancora più in alto, invece di rilassarsi e godersi la vita. Eppure, anche un ricco può sentirsi svantaggiato socialmente se si confronta con chi guadagna il doppio. La concorrenza di status a cui ci si orienta non è solo quella verticale (fra Paesi sviluppati e non, fra dirigenti e lavoratori), ma soprattutto quella orizzontale (fra Paesi industrializzati, fra dirigenti e fra lavoratori).

Crescita economica disuguale *illimitata ad ogni costo*, perché? Il risultato della modernizzazione è stato la crisi socio-ambientale ed eco-ambientale. I danni provocati sono stati spesso usati come legittimazione (o nicchia di mercato) per ulteriori profitti. A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta le *Teorie della dipendenza* che coniugavano la Teologia della liberazione al neo-marxismo misero allo scoperto le forti contraddizioni fra gli obiettivi dichiarati e gli obiettivi reali della modernizzazione. Se l'analisi dipendentista poteva essere utile nel mettere in rilievo contraddizioni e disuguaglianze reali, esse non potevano

⁷ Vandana Shiva (1998): *Monocultures of the mind. Perspectives on biodiversity and biotechnology*. London: Zed Books.

⁸ Fred Hirsch (1991): *I limiti sociali dello sviluppo*. Milano: Bompiani.

però offrire un'alternativa reale al capitalismo visto che sostituivano il potere del profitto privato con quello degli apparati centrali di Stato. Allo stesso modo del capitalismo anche il marxismo vedeva nell'industrializzazione e nel progresso tecnologico i fondamenti della nuova società. Anche se le Teorie della dipendenza mettono in rilievo la questione di un benessere che va a costo di altri, non possono rappresentare un'alternativa concreta per il superamento della crisi globale e per la realizzazione di una società sostenibile.

Lo sviluppo insostenibile

La concezione modernista interpreta la storia dell'uomo come "storia del progresso". Ma il risultato di questa storia non è stato un *benessere* duraturo per tutti, bensì una concentrazione sproporzionata di ricchezza in poche mani (*benavere*) ottenuta al prezzo di una crisi globale cronica. Questa crisi è il sintomo di una disfunzione strutturale nel rapporto fra sistema sociale e ambiente. Le cause principali della crisi attuale sono da ricercarsi in tre complessi di fattori interconnessi fra loro:

- *Concezione del mondo (semi)chiusa*, che riproduce e si riproduce attraverso schemi di selezione delle informazioni. Questi filtri cognitivi danno luogo ad una visione distorta della realtà. I mass-media giocano un ruolo importante nella costruzione sociale della realtà, da loro proviene gran parte delle informazioni che i cittadini hanno sul mondo.
- *Tecnologia del potere <=> potere della tecnologia*. Il progresso tecnologico non è casuale, ma viene influenzato da fattori esterni: politici, economici, sociali, culturali. La tecnologia è fatta dall'uomo per l'uomo, dalla società per la società. Allo stesso tempo però la tecnologia trasforma l'uomo, la società e l'ambiente. Molte tecnologie sono estremamente utili, lo potrebbero essere anche nel superamento delle crisi ambientali. Ma nel panorama delle tecnologie dominano quelle del potere capaci di adattare il sistema all'ambiente, evitando così l'evoluzione del primo verso il secondo.
- *Strutture di disuguaglianza sociale*. Il termine riassume quei fattori politici, economici, sociali e culturali che legittimano e rafforzano una distribuzione ineguale di "reddito, istruzione, potere, prestigio, proprietà o autodeterminazione" nella società.⁹ La disuguaglianza non è solo tra individui o gruppi, ma anche a livello macro, tra settori e Paesi. Le gerarchie sociali sono interconnesse con gerarchie mentali. La valutazione diseguale di individui e di posizioni richiede un sistema di valori corrispondente. Il potere, il prestigio o la ricchezza non sono valori assoluti, ma relativi ad una relazione: quanto se ne ha di più o di meno degli altri? Non c'è potere senza impotenza, non ci sono generali senza eserciti e non c'è ricchezza senza povertà.

⁹ Bernd Hamm (1996): Struktur moderner Gesellschaften. Opladen: Leske + Budrich. P. 186

Ogni élite ha bisogno di una massa. Storicamente le strutture di disuguaglianza sociale sono sempre state una delle cause principali del collasso di civiltà.¹⁰

La permanenza di problemi come la deforestazione e il surriscaldamento globale indica che o non sono stati presi provvedimenti oppure quelli presi sono insufficienti. Le strategie finora adottate sono state soprattutto reattive e rivolte ai sintomi (*end-of-pipe Technologies*). Il livello raggiunto da molti indicatori lascia prevedere che un collasso della società potrebbe aver luogo già nella prima metà del XXI secolo – sempre che non si cambi radicalmente rotta subito. Sarà sufficiente essere ricchi, possedere le migliori tecnologie e l'esercito più forte per assicurarsi la sopravvivenza?

Lo sviluppo diverso

Come opporsi alla crisi globale? Come uscire dallo sviluppo insostenibile? A queste domande la fondazione svedese Dag Hammarskjöld rispose nel 1975 con il rapporto *What now? Another development*. Il documento era un contributo alla discussione sulle politiche internazionali dello sviluppo dopo il fallimento dei programmi di modernizzazione rispetto agli obiettivi dichiarati. Era inoltre diventato chiaro che la crisi da risolvere non era più solo quella sociale, ma anche quella ecologica. Il documento svedese fu il primo a proporre la necessità di una soluzione comune delle due crisi, definendo lo sviluppo diverso come l'insieme di tre componenti fondamentali: orientamento ai bisogni di base, self-reliance (autorealizzazione, autosviluppo) ed ecosviluppo. Con lo sviluppo diverso iniziò la storia del concetto di sviluppo sostenibile.

Lo sviluppo sostenibile

Nel 1987 la *World Commission on Environmental Development* (WCDE), guidata dal premier norvegese Harlem Gro Brundtland, presentò davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite i risultati del proprio lavoro durato quasi quattro anni. Questi risultati vennero riassunti nel famoso rapporto dal titolo *Our Common Future*, conosciuto anche come *Rapporto Brundtland*. Sebbene il concetto di sviluppo sostenibile circolasse già da anni negli ambienti delle organizzazioni non-governative, il Rapporto Brundtland diede a questo una definizione oggi largamente condivisa: "lo sviluppo è sostenibile, se soddisfa i bisogni delle generazioni presenti, senza compromettere le possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri

¹⁰ Jack A. Goldstone (2000): *Revolution and Rebellion in the Early Modern World*, Berkeley: University of California Press. David Lentz (ed.), *Imperfect Balance: Landscape Transformation in the Pre-Columbian Americas*. New York: Columbia University Press.

bisogni.” L’obiettivo fondamentale dello sviluppo sostenibile è il superamento della crisi globale nella sua componente sociale ed ecologica. L’attributo “globale” non si riferisce qui solo all’estensione spaziale (il mondo) e temporale (il futuro), ma anche alla profondità strutturale: dal piano macro-sociale (istituzioni internazionali, Stati, economia) a quello micro-sociale (il gruppo, l’individuo).

Nelle strategie *top-down* si fa partire lo sviluppo dai centri per estenderlo poi verso le periferie. La partecipazione dei cittadini non viene qui esclusa, ma è debole, solo di sostegno verso obiettivi predefiniti. Per la sostenibilità si preferiscono strategie *top-down*, perché problemi globali come l’effetto serra devono essere superati in tempi ristretti: in uno stato di emergenza servono decisioni veloci ed efficienti. La critica contro le strategie *top-down*? I centri e le istituzioni sono stati finora fautori di una politica non sostenibile, per questo potrebbero fare ancora più danni invece di risolvere i problemi. Secondo i sostenitori delle strategie *bottom-up* la svolta sostenibile nello sviluppo non può avvenire né per mano dello Stato, né per mano del mercato. È necessaria invece una pressione dal basso: dalle organizzazioni non-governative, dai movimenti civili e dagli imprenditori ecosociali. Nelle reti del “Terzo sistema” (Marc Nerfin) la partecipazione è forte: i cittadini non devono solo sostenere, ma definiscono gli obiettivi.

Una dimensione centrale dello sviluppo sostenibile è quella economica. L’economia è il sottosistema dominante della società, ma anche l’elemento centrale della vita quotidiana in un contesto capitalista. La crescita economica rappresenta uno spartiacque nelle posizioni sullo sviluppo sostenibile.

- Negli approcci *centrati economicamente* la crescita economica viene considerata come irrinunciabile o addirittura come condizione decisiva al superamento della crisi globale. La concorrenza fra fini sociali ed ecologici legittima l’obiettivo della crescita economica: si crede che per accordare interessi in conflitto (posti di lavoro o salvaguardia dell’ambiente) sia necessario allargare la “torta” in modo che ognuno ottenga la “fetta” gradita.
- Negli approcci *centrati ecosocialmente* la crescita economica viene considerata come causa della crisi globale. Senza un cambiamento del modello economico la crisi globale sarà destinata ad aggravarsi. Per evitare il collasso è necessaria quindi una decrescita, accompagnata da una redistribuzione equa delle risorse, della ricchezza e del lavoro. Un’economia della decrescita è basata su due pilastri: *sufficienza* (basata sull’autolimitazione e sulla condivisione) e *sussistenza* (basata sull’autoapprovvigionamento e un’economia circolare regionale). Il regime energetico fossile viene sostituito da quello solare.

Consenso o trasformazione?

Negli anni Settanta sono state concepite diverse visioni di sviluppo diverso. Quella dello sviluppo sostenibile ha trovato negli anni Ottanta la sua definizione principale nel lavoro della Commissione Brundtland, che ha formulato un compromesso fra la concezione dominante di sviluppo e le alternative ecosociali. Che interesse possono avere organizzazioni governative a realizzare una svolta radicale nello sviluppo? Oggi i politici, gli imprenditori e le organizzazioni non-governative si richiamano allo sviluppo sostenibile, ma non intendono tutti la stessa cosa. Mentre un consenso superficiale può servire a legittimare uno status quo insostenibile, rendere visibili le contraddizioni può contribuire alla trasformazione.

I. Sviluppo sostenibile: concetto o concezione?

Sommario

1. *Il concetto fra rappresentazione e costruzione*

- 1.1. La realtà universale e l'ambiente naturale
- 1.2. Le basi biologiche dell'etica ambientale
- 1.3. Dall'evoluzione allo sviluppo
- 1.4. Dalla costruzione della realtà alla costruzione dell'ambiente

2. *Le concezioni del mondo*

- 2.1. La concezione greca antica
- 2.2. La concezione cristiana
- 2.3. La concezione moderna
- 2.4. Le concezioni di Rousseau e Kant
- 2.5. La concezione marxista
- 2.6. La concezione evolucionista
- 2.7. La concezione postmoderna

3. *Bibliografia*

1. Il concetto fra rappresentazione e costruzione

I passi dell'uomo vanno sempre verso un luogo, in cui lo sguardo è già stato. L'azione viene sempre diretta dalla coscienza. In essa il concetto ha una doppia funzione: quella *cognitivo – comunicativa* e quella *comportamentale – progettuale*. La prima funzione fa riferimento al rapporto uomo-realtà, la seconda al rapporto uomo-ambiente.

Se è vero che la coscienza guida l'azione dell'uomo, allora si può immaginare che una conoscenza migliore della propria realtà darà come risultato un comportamento più giusto rispetto al proprio ambiente. All'opposto, l'incoscienza del soggetto rispetto alla sua relazione con l'oggetto potrebbe indurlo a comportarsi in maniera sbagliata.

In questo capitolo viene analizzato in che modo vengono costruiti la realtà e l'ambiente – e come la costruzione della realtà e quella dell'ambiente si influenzino vicendevolmente.

1.1. La realtà universale e l'ambiente naturale

Tutti gli esseri viventi interagiscono con il proprio ambiente. Esso comprende fattori biotici (altri esseri viventi) e abiotici (temperatura, flussi energetici, morfologia del territorio). Nella realtà e nell'ambiente *ogni cosa è connessa con qualsiasi altra*.¹¹ L'ambiente non è mai uguale a sé stesso, bensì in continuo divenire. Mentre il divenire universale è quello dell'*entropia*, il divenire naturale è dato dall'*evoluzione*. Entropia ed evoluzione si trovano costantemente in lotta fra loro. Su larga scala il divenire è caratterizzato dai fenomeni interplanetari, dalle attività delle stelle, dalla rotazione del pianeta o dai terremoti. Nel piccolo invece ci sono continue reazioni chimiche, ogni singolo essere vivente si muove nel proprio spazio. Le specie viventi si evolvono o si estinguono, mentre i singoli individui nascono, crescono, si riproducono, invecchiano e muoiono.

L'ambiente è rappresentato da una enorme complessità, ma essa è ben lungi dall'essere caos. Già la forma delle galassie e del sistema solare lascia riconoscere regolarità. Le leggi della termodinamica affermano che l'equilibrio assoluto di un sistema è però impossibile, così

¹¹ Barry Commoner (1986): Il cerchio da chiudere. Milano: Garzanti. Pp. 119 -125

come è impossibile il completo isolamento di un sistema dal proprio ambiente. Ciò che è vero per l'Universo (il tutto) vale anche per la Terra (la parte).

Il fatto che la natura sia riuscita a sopravvivere per miliardi di anni in un sistema semichiuso e limitato come quello del nostro pianeta, dimostra che essa ha elaborato una strategia particolarmente efficace di sviluppo sostenibile. E questa è la buona notizia: sul pianeta Terra esistono condizioni sufficienti per realizzare la sostenibilità. Come ha fatto la natura a compiere tutto il lavoro necessario al suo sviluppo, alla sua conservazione e alla sua riproduzione per 3,8 miliardi di anni senza esaurire le risorse del pianeta? Come può la natura produrre ogni anno 225 miliardi di tonnellate di materiale organico,¹² senza creare un solo chilogrammo di rifiuti?

La natura è il prodotto della complessa interazione fra *mutamento e ordine*. Mentre l'evoluzione biologica rende possibile l'adattamento a nuove condizioni ambientali, rafforzando le capacità autoregolatrici del sistema ed evitando la sua degradazione entropica, l'ordine assicura il funzionamento del sistema. La natura ha imparato a far circolare le risorse senza consumarle: lo scarto di una specie vivente viene utilizzato da un'altra come alimento. Tutte le sostanze che circolano in natura vengono così riciclate al 100% evitando sia l'esaurimento delle risorse che l'accumulazione di rifiuti. Inoltre, la natura ha imparato ad utilizzare una fonte di energia inesauribile e pulita: è il sole a fornire il carburante del "motore" della natura. Questa energia è resa utilizzabile dai processi di fotosintesi delle piante. Infine, il DNA rappresenta il "software" che gestisce e guida i flussi di materia e di energia negli ecosistemi. Questo software si è perfezionato fino al punto da creare una varietà tale di specie viventi da assicurare la distribuzione capillare di energia, riuscendo ovunque a mettere queste specie in relazione tale fra loro da chiudere il cerchio dei flussi.

La vita stessa è un flusso reso possibile non dalla nascita e dalla morte: un progresso, che cerca di ostacolare la morte, interrompe il flusso della vita. Il fatto che l'uomo del XXI secolo si appresti a manipolare il DNA non può che essere considerato che il gioco di un apprendista stregone. Senza evoluzione la natura non sarebbe mai riuscita a realizzare un'economia circolare. Questo stato non è però da considerarsi come un semplice punto di arrivo dell'evoluzione. C'è invece un continuo bisogno di ritocchi, di sperimentazione e di perfezionamento per tener testa ai continui cambiamenti dell'ambiente. L'evoluzione è il modo in cui la natura riesce continuamente ad evitare o a superare crisi ambientali. Nella storia della Terra i balzi evolutivi più grandi si sono verificati paradossalmente proprio dopo le grandi estinzioni di massa.

¹² Cfr. Paul Hawken (1996): *Kollaps oder Kreislaufwirtschaft* (Collasso oppure economia dei cicli). Berlin: Siedler. P. 41

La biodiversità è il fondamento dell'equilibrio naturale e questi sono i motivi:

- L'energia solare può essere utilizzata nel modo più efficiente ed efficace attraverso una decentralizzazione e una moltiplicazione orizzontale di piccoli recettori sul territorio. La distribuzione orizzontale dei piccoli recettori deve adattarsi alle diverse condizioni ambientali (morfologia, clima, ecc.).
- La varietà biologica delle piante verdi costituisce a sua volta l'ambiente a cui si devono adattare le specie che da queste dipendono (insetti, erbivori, ecc.). Da queste specie dipendono altre specie adattate alle condizioni della propria nicchia, fino ai funghi e agli organismi decompositori. La varietà degli uni corrisponde ogni volta alla varietà degli altri.
- Ogni specie vivente rappresenta un anello della catena alimentare. La complessità delle catene alimentari deve essere sufficiente a garantire il 100% del riciclaggio delle sostanze, ma allo stesso tempo non deve superare il limite oltre il quale l'energia solare (immagazzinata negli zuccheri e nei grassi) viene completamente esaurita nella successione dei consumi. Ogni specie ha una funzione fondamentale nel chiudere i flussi circolari dell'economia naturale.
- Maggiore è la varietà di specie presenti in un ecosistema, meglio questo ecosistema riuscirà a tener testa ai cambiamenti dell'ambiente. Maggiore è la biodiversità, maggiore è la possibilità di occupare nicchie vuote in caso di crisi ambientali. Questo meccanismo viene favorito dalle mutazioni genetiche, espressione della creatività della natura. La natura pratica un'economia delle nicchie avendo imparato che la globalizzazione e la standardizzazione sono la strategia sbagliata di sviluppo. Non si possono risolvere problemi diversi in luoghi e in tempi diversi utilizzando sempre la stessa soluzione. La varietà biologica (e non il potere di una specie sulle altre) è il fondamento della forza riequilibrante della natura, paragonabile ad una fitta rete di fili che si intersecano in nodi complessi. Una rete fitta è flessibile, facile da adattare e allo stesso tempo difficile da rompere. Mentre le monoculture sono estremamente vulnerabili, la diversità biologica rende gli ecosistemi più resilienti.

Se la natura si fosse basata solo sugli assunti del *funzionalismo* è probabile che l'evoluzione si sarebbe fermata ai batteri. La creatività, l'imperfezione, l'errore e il conflitto, tutto ciò che sembra inutile al funzionamento dell'ordine gioca invece un ruolo fondamentale nella sua evoluzione. Questo è il motivo per cui la natura continua a nutrire anche i parassiti. Di fronte all'ordine ogni mutazione genetica rappresenta una devianza, ma essa non viene sistematicamente repressa e punita (il tumore porta alla morte dell'organismo), bensì anche promossa. L'uomo stesso è il prodotto di una lunga serie di mutazioni.

Nella natura nulla è spreco. I geni sono doppi per proteggerci contro mutazioni dannose. L'esistenza dei due sessi serve all'evoluzione perché crea un numero maggiore di combinazioni genetiche. Ogni nuova combinazione costituisce a sua volta un nuovo tentativo

della natura di sondare nicchie evolutive scoperte. Attenzione però: in natura non esiste sempre una divisione del lavoro, con professionisti del funzionamento e funzionari del cambiamento. È molto più probabile invece che l'ordine e il mutamento vengano praticati alternativamente dagli stessi elementi, così come la teoria e la prassi nella concezione marxista dell'uomo.

Tutto lascia quindi pensare che la natura non consideri la diversità e l'apertura evolutiva come un pericolo per l'esistenza – come fanno invece spesso uomini e società. Proprio la diversità e l'apertura costituiscono invece i fondamenti della sua sostenibilità. Al contrario, l'omologazione delle differenze aumenta la vulnerabilità e riduce la resilienza dei sistemi. L'apertura non è un sinonimo di negazione di confini, ma la possibilità di relazioni oltre i confini.

1.2. Le basi biologiche dell'etica ambientale

L'obiettivo dell'evoluzione non è quello di rafforzare le specie viventi nonostante o addirittura contro i limiti biofisici, ma di garantirne un'esistenza più sicura e migliore possibile all'interno di questi. *La vita dipende dai limiti che la rendono possibile.* Il rapporto di dipendenza è sempre quello fra la parte e il tutto, fra il sistema e il suo ambiente. I differenti piani di questo rapporto di dipendenza sono organizzati in una gerarchia che parte dall'infinito dell'universo e arriva al singolo individuo vivente. I livelli di dipendenza fra sistemi e sottosistemi possono essere riassunti come segue:

<i>Parte</i>	<i>Tutto</i>
Sistema	Ambiente
Terra	Sistema solare
Natura	Terra < sistema solare
Specie vivente	Natura < Terra < sistema solare
Singolo individuo vivente	Specie vivente < natura < Terra < sistema solare

Nota: il segno “<” indica la dipendenza dell'entità più piccola da quella più grande.

Ogni individuo lotta per la propria sopravvivenza, vale a dire per un posto nella propria specie, nella natura e sulla Terra, contro il deperimento e la morte. Ma nel far questo non può mettere in discussione gli equilibri da cui dipende. Nessun individuo può sopravvivere all'estinzione della propria specie. Nessuna specie può sopravvivere alla fine della natura, mentre quest'ultima diventerebbe polvere se il Sole improvvisamente si spegnesse. Le élite dipendono molto più dall'esistenza della specie umana che non l'opposto. I sottosistemi

dipendono molto più dai sistemi che non l'opposto. I sistemi dipendono molto di più dal proprio ambiente che non l'opposto.

Ogni specie che oltrepassa i limiti di sostenibilità, mettendo in pericolo l'esistenza di altre specie e infine del sistema, si troverà prima o poi a scontrarsi con una dura reazione. La sovrappopolazione porta alla fame e a una diffusione più veloce delle epidemie, fino a quando le variabili si riequilibrano e la popolazione si riduce ad una dimensione sostenibile. Questa teoria venne elaborata per la prima volta nel 1798 dall'economista inglese Thomas Robert Malthus nel suo "Essay on the Principle of Population". Ciò che è bene per il tutto è anche bene per ognuna delle parti. Non sempre vale il contrario: il bene della parte non è necessariamente il bene per il tutto. Questa regola non ha solo un valore etico e morale indiscutibile, ma può decidere sul destino di ogni singolo essere e di ogni singola specie.

1.2.1. L'invenzione della società

Il fatto che specie animali vivano in società e posseggano un linguaggio per comunicare è la prova inconfutabile che la natura non si fonda solo sulla lotta per la sopravvivenza di tutti contro tutti. In questo modo Aristotele argomentò 2500 anni fa per giustificare l'essenza sociale dell'uomo. Negli organismi viventi la comunicazione è un bisogno fondamentale. Nessun essere umano può sopravvivere all'isolamento emozionale completo.

L'organizzazione sociale è espressione della regola che ciò che è bene per tutti è anche bene per l'individuo. Il valore della comunità (la *Gemeinschaft* tönnesiana) e/o della società (*Gesellschaft*) è superiore a quello dell'individuo, ma il miglioramento della società è possibile solo attraverso il contributo dell'individuo. La cooperazione aumenta la capacità di soddisfare i bisogni fondamentali e di raggiungere obiettivi comuni. La comunità non è però un'oasi di armonia. La vicinanza spaziale mette infatti le persone in concorrenza fra loro: per le risorse, i posti di lavoro, il partner sessuale o l'attenzione. La comunicazione serve anche a regolare i rapporti sociali. Come le specie anche le civiltà possono evolversi o estinguersi. L'evoluzione sociale è però solo possibile, se gli individui non si limitano a funzionare in un ordine preconstituito, ma vanno di tanto in tanto alla ricerca di vie nuove - come le formichine di Ilya Prigogine.

1.2.2. L'invenzione della cultura

Nelle specie animali più sviluppate la vicinanza di una preda o di un partner sessuale viene comunicata al sistema nervoso attraverso i sensi: questi *stimoli* provocano una *reazione* che porta l'animale ad avvicinare l'obiettivo desiderato. Al contrario, se lo stimolo è associato ad una sensazione di pericolo, la reazione sarà quella della difesa o della fuga. Gli istinti

funzionano come un automatismo. Proprio per questo sono estremamente efficaci nel raggiungimento di obiettivi semplici e chiari. Gli istinti non sono però sempre efficaci in situazioni complesse: un sistema capace di *apprendere* può essere ancora migliore. Un cervello in grado di imparare può accumulare informazioni in modo da evitare la ripetizione di errori. Attraverso una *mappa cognitiva* (una rappresentazione mentale della complessità ambientale) offre un orientamento nel proprio spazio di vita (Lebenswelt). Dello stesso “territorio” ci possono essere mappe differenti. All’interno della stessa società ci possono essere prospettive diverse. Una mappa cognitiva ha una dimensione culturale condivisa da più individui, ma anche una psicologica e individuale. Un punto geograficamente lontano può essere sentimentalmente molto vicino. Nel proprio comportamento ogni individuo si orienta più alla mappa che non al territorio. Ciò può portare anche a finire in vicoli ciechi nel caso la mappa non combaci con il territorio.¹³

L’*intelligenza* si definisce come capacità di creare opzioni di scelta e di simulare le conseguenze delle proprie azioni. Si definisce intelligente colui che riesce a riconoscere una situazione problematica immaginando creativamente una serie di soluzioni e decidendo per quella ritenuta migliore. La facoltà di comunicare rende possibile il collegamento delle memorie individuali fino a formare una *memoria collettiva*.¹⁴ Essa moltiplica le possibilità di sopravvivenza della specie. Ciò che è stato imparato da un individuo attraverso un’esperienza positiva o negativa, può essere comunicato ad un altro in modo che questo possa ripetere l’esperienza positiva ed evitare quella negativa. Se gli insegnamenti vengono tramandati alla generazione successiva, questa non dovrà ripetere gli errori della precedente per imparare a vivere. Insieme alla mappa cognitiva la memoria collettiva è parte integrante della *cultura*.

Ogni cultura rappresenta un insieme di strategie di sopravvivenza in un ambiente specifico. Come le specie anche le culture si evolvono. Le strategie culturali in squilibrio con l’ambiente scompaiono nel tempo. Quelle che si adattano a nuove condizioni ambientali, sopravvivono.

1.3. Dall’evoluzione allo sviluppo

La Terra si è formata 4,5 miliardi di anni fa. Le tracce fossili più antiche finora trovate su rocce della Groenlandia fanno risalire la formazione della vita a 3,8 miliardi di anni fa.¹⁵ I primi organismi sono stati quelli unicellulari. Circa due miliardi di anni fa iniziarono i

¹³ Alfred Korzybski (2005): Science and Sanity. New York: Institute for General Semantics.

¹⁴ Maurice Halbwachs (1950): La mémoire collective. Paris: Presses Universitaires de France.

¹⁵ Christoph Schneider (1997): Fakten-Lexikon Erde. München: Wilhelm Heyne. P. 36

processi di fotosintesi. 1,5 miliardi di anni fa la concentrazione di ossigeno nell'aria era tale da causare una grande rivoluzione biologica: le specie per le quali l'ossigeno era un veleno, vennero sostituite da quelle capaci di respirare.¹⁶ 540 milioni di anni fa la vita cominciò letteralmente ad esplodere. In pochi milioni di anni (in senso biologico praticamente “di colpo”) si crearono quasi tutte le classi, gli ordini e le famiglie vegetali e animali oggi conosciute. 440 milioni di anni fa le piante e le foreste cominciarono a diffondersi sulla terra ferma. I primi insetti videro la luce 400 milioni di anni fa. L'evoluzione dei mammiferi portò alla formazione dei primati 65 milioni di anni fa. L'Homo sapiens sapiens comparso 70.000 di anni fa, contemporaneamente si estinse l'Homo neanderthalensis. Se la storia della Terra venisse rappresentata in un giorno, questo sarebbe il risultato.

Se la storia della Terra e della vita si fosse svolta in un solo giorno

Evento	Periodo reale (anni fa)	Un giorno di storia
Formazione pianeta Terra	4.500.000.000	Ore 00:00:00
Cellule procariote – Alga blu unicellulare	3.800.000.000	03:44:00
Inizio fotosintesi	2.000.000.000	13:20:00
Esplosione della bio-differenziazione	540.000.000	21:07:12
Mammiferi	210.000.000	22:52:48
Scomparsa dinosauri e comparsa primati	65.000.000	23:39:12
Scimmie antropomorfe	15.000.000	23:55:12
Ominidi	8.000.000	23:57:27
Australopitechi	3.700.000	23:58:49
Homo habilis	2.000.000	23:59:22
Homo erectus	1.500.000	23:59:31
Homo sapiens sapiens	70.000	23:59:59
Estinzione dell'Homo neanderthalensis	70.000	23:59:59
Rivoluzione industriale	200	0,004” alle ore 24
Oggi	0	24:00:00

¹⁶ G. Evelyn Hutchinson (1990): La biosfera. In: AA.VV., Ecologia. Nr. 53 di “Le Scienze – Quaderni”. Milano: Le Scienze, aprile 1990. P. 12

I tempi dell'evoluzione umana (ma ancor più quelli dello sviluppo) sono insignificanti rispetto ai tempi geologici. È difficile immaginare che l'evoluzione sia terminata con la formazione della nostra specie: probabilmente l'evoluzione sta continuando e proseguirà anche dopo la nostra estinzione. Al momento è l'uomo il più grande nemico di sé stesso.

Ma che cos'è esattamente l'uomo? Un organismo composto per il 70% di acqua.¹⁷ Il resto è fatto di azoto, carbonio, ossigeno, idrogeno, calcio, potassio e altri elementi. Per poter sopravvivere ogni essere umano deve ingerire due litri d'acqua al giorno. Ma l'aria è ancora più importante: "Si può resistere alcune settimane senza mangiare, qualche giorno senza bere, ma non due minuti senza respirare".¹⁸ L'uomo nasce, cresce, vive in gruppo, si accoppia, dorme e muore così come ogni animale. L'uomo ha un corpo, a dir la verità debole in confronto a quello di un elefante e lento a confronto di quello di un ghepardo. Esso condivide il 98,4% del proprio DNA con quello degli scimpanzé, il 97,7% con quello dei gorilla.¹⁹ Ma proprio quella piccolissima percentuale di differenza è stata sufficiente a dare all'uomo capacità cognitive elevate (ma non illimitate). Questa particolarità ha permesso al suo debole corpo di vincere la lotta per la sopravvivenza e di imporsi in diversi ecosistemi. Oggi l'uomo è l'unico essere vivente sul pianeta Terra che è al 100% natura e al 100% cultura.

Nel suo comportamento l'uomo non reagisce solo a stimoli, ma agisce. La sua capacità di trasformare l'ambiente è senza pari in natura. Unendo le facoltà cognitive all'uso degli arti anteriori l'uomo è riuscito a costruire strumenti tecnici sempre più raffinati. Nella storia dell'*Homo sapiens sapiens* l'evoluzione biologica è stata accompagnata da una evoluzione culturale. Ogni cultura si è materializzata attraverso lo *sviluppo*. Con la Rivoluzione industriale questo processo ha fatto un grande salto di qualità subendo un'accelerazione. Il progresso tecnologico ha ribaltato il rapporto fra uomo e ambiente: l'uomo si è adattato sempre meno al proprio ambiente, ma ha adattato sempre più l'ambiente a sé stesso. Lo sviluppo ha messo fuori uso (almeno apparentemente) i meccanismi di autoregolazione della natura. La popolazione mondiale ha impiegato migliaia di anni per raggiungere il primo miliardo, poi poco più di 200 anni per raggiungere gli otto miliardi di individui.

Nella storia lo sfruttamento della natura è stato sempre accompagnato dallo sfruttamento di altri uomini. Il potere di uomini su altri uomini si è accresciuto insieme al progresso tecnologico. A partire dal XVI secolo le potenze europee hanno approfittato di questo

¹⁷ Stefan Ohler (1995): *Biologie & Ökologie: Pflanzen, Tiere, Mensch*. Bergisch Gladbach: Lingen Verlag. P. 187

¹⁸ Aldo Sacchetti (1985): *L'uomo antibiologico*. Milano: Feltrinelli. P. 23

¹⁹ Jürgen Neffe (2000): *Geschwister im Geiste (Fratelli nell'anima)*. In: *Der Spiegel*, 35/2000. Pp. 212-225

vantaggio (navi, armi...) per colonizzare altri continenti. Il colonialismo ha permesso agli Stati europei di creare una valvola di sfogo per i conflitti sociali interni, visto che la parte povera della popolazione è stata “esportata”. Con il colonialismo l’Occidente non ha solo imposto interessi economici, ma anche la propria cultura al resto del mondo. La distruzione delle culture locali ha provocato ovunque la rottura del rapporto di equilibrio fra popolazione e territorio (crisi eco-ambientale) e l’aumento di anomia (crisi socio-ambientale). Le conseguenze sono oggi sotto gli occhi di tutti, ad esempio in Africa e in America.

La decolonizzazione non ha rappresentato la fine del dominio occidentale, ma solo un cambio di forma dell’egemonia. Dopo la Seconda guerra mondiale la politica internazionale è stata dominata da due soli modelli occidentali di sviluppo: quello capitalista e quello comunista. Essi furono applicati spesso indifferenziatamente in ogni contesto. Dopo la fine della Guerra Fredda la contrapposizione di sistemi fu sostituita dalla *globalizzazione neoliberale*: un processo di omologazione globale che sopprime le diversità biologiche e culturali.²⁰ Dall’evoluzione basata sulla varietà biologica si è giunti quindi allo sviluppo basato sulla monocultura. Dall’evoluzione biologica si è passati allo *sviluppo insostenibile*.

1.4. Dalla costruzione della realtà alla costruzione dell’ambiente

La specie umana è unica per capacità sia cognitiva che performativa. Ma che rapporto c’è fra la rappresentazione della realtà e l’azione dell’uomo sull’ambiente?

Innanzitutto, è importante definire i termini. Si definisce *realtà* la complessità con cui interagisce la coscienza dell’uomo; l’osservazione in cui l’uomo si pone come *soggetto*. Si definisce invece come *ambiente* la complessità in cui l’individuo agisce o subisce, vale a dire in cui l’uomo si pone come *attore*. Se René Descartes (Cartesio) non avesse separato la coscienza (*res cogitans*) dalla natura (*res estensa*), realtà e ambiente sarebbero identici nella nostra percezione. Realtà e ambiente hanno una dimensione statica e una dinamica, vale a dire una dimensione *spaziale* e una *temporale*. In senso statico realtà e ambiente possono essere visti come l’intreccio di interconnessioni fra oggetti diversi, mentre in senso dinamico la realtà e l’ambiente sono costituiti da interazioni fra fenomeni diversi. La coscienza del soggetto è troppo limitata per comprendere l’intera realtà, ecco perché è costretto a ridurre la complessità cognitivamente selezionando nel flusso d’informazioni. La rappresentazione della realtà è quindi il risultato di una *percezione selettiva*. Ad agire da filtro sono ad esempio il linguaggio e il sistema di valori. È necessario quindi distinguere fra rappresentazione della

²⁰ Alberto Magnaghi (2000): Il progetto locale. Torino: Bollati Boringhieri.

realtà (il “punto di vista”) e realtà universale (complessità in toto): fra la realtà (il territorio) e la sua rappresentazione (la mappa cognitiva) esiste sempre una differenza.²¹ Nessuna produzione del pensiero umano può considerarsi come universalmente vera e come assolutamente certa. L’uomo può tendere alla verità senza però mai averla in tasca.

Anche l’uomo come attore è troppo piccolo per poter agire sull’ambiente intero e per porlo completamente sotto il proprio controllo. È quindi costretto a costruire isole di ordine nelle quali la complessità ambientale viene semplificata per renderla sicura e controllabile. Qui la differenza è fra un *ambiente artificiale* e un *ambiente naturale*, per Barry Commoner fra tecnosfera ed ecosfera,²² per Niklas Luhmann fra sistema e ambiente.²³ Ma riducendo l’ordine ambientale l’uomo danneggia l’equilibrio su cui poggia la sua esistenza.

L’uomo non è un essere isolato: la coscienza del soggetto è immersa nella cultura, mentre l’azione dell’attore è strutturata socialmente, regolata da norme e coordinata con altri attori. Ogni cultura rappresenta un modo di concepire il mondo, la natura, la società e l’uomo. Ogni cultura ri/produce una costruzione sociale della realtà.²⁴ Essa rende possibile la comunicazione sulla realtà e la condivisione di una rappresentazione della realtà. Ogni sistema sociale equivale invece ad uno spazio ambientale che è costruito, ordinato e controllato socialmente, vale a dire sulla base di una concezione e una cultura comune. I filtri cognitivi che regolano la percezione della realtà sono gli stessi che portano ad ordinare l’ambiente attraverso l’azione. Sia la costruzione della realtà che quella dell’ambiente viene modellata dalla stessa matrice mentale, vale a dire dai concetti e dalle concezioni.

La domanda centrale della sostenibilità è come un essere limitato come l’uomo possa gestire la complessità. Due considerazioni sono a proposito particolarmente importanti. In primo luogo, le possibilità degli individui di strutturare la cultura o l’ordine sociale non sono distribuite equamente: le élite possono strutturare più delle masse. In un contesto di disuguaglianza sociale c’è chi agisce e chi subisce. In secondo luogo, il soggetto stesso fa parte della realtà che osserva, mentre l’attore fa parte dell’ambiente che trasforma. Costruire la realtà significa quindi costruire il soggetto, con l’ambiente viene costruito anche l’uomo. Come disse Winston Churchill “prima costruiamo i nostri edifici, dopo di che essi costruiscono noi”.²⁵

²¹ Niklas Luhmann (2011): Einführung in die Systemtheorie. Heidelberg: Carl Auer.

²² Barry Commoner (1990), Far pace col pianeta. Milano: Garzanti.

²³ Niklas Luhmann, Raffaele De Giorgi (1994): Teoria della società. Milano: Franco Angeli.

²⁴ Peter Berger; Thomas Luckmann (1969): La realtà come costruzione sociale. Bologna: Il Mulino.

²⁵ Discorso nell’ottobre 1943 di fronte al Parlamento inglese (House of Commons).

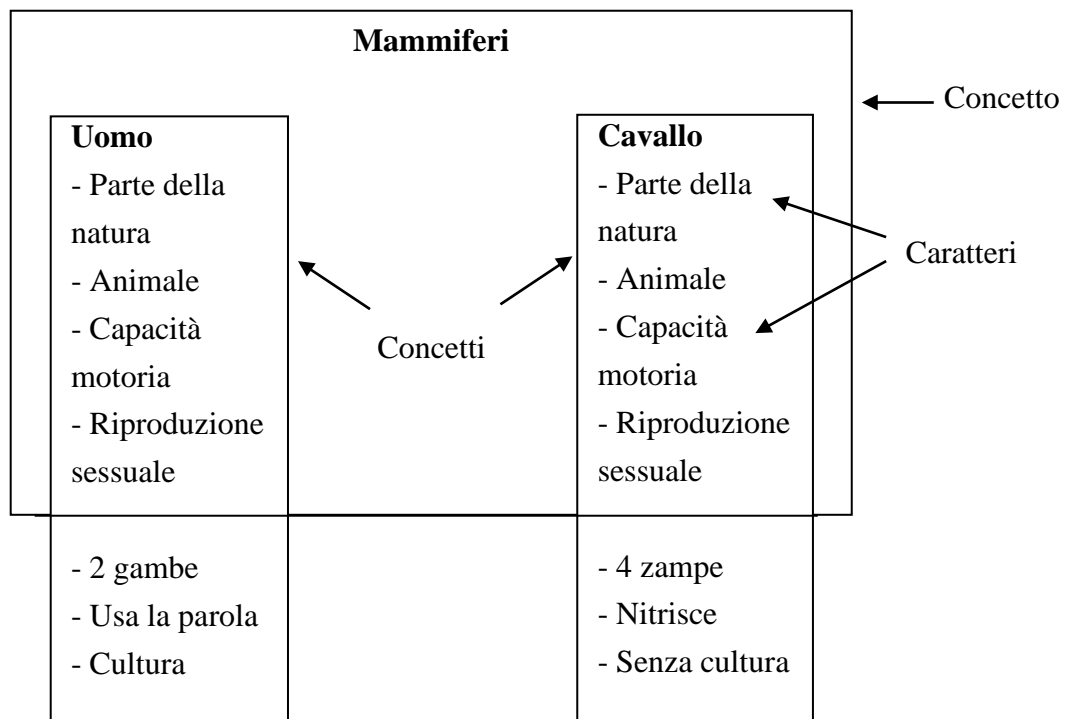
1.4.1. Il concetto

Una pietra miliare nella filosofia della conoscenza è stata posta da Immanuel Kant (1724–1804). Nella sua *Critica della ragion pura* (1781) sosteneva che quella che l'uomo concepisce non è la realtà vera e propria, bensì la parte della realtà che è già rappresentata nei concetti presenti nella sua mente. La Rivoluzione copernicana di Kant fu la constatazione che non sono le conoscenze ad orientarsi agli oggetti, bensì sono gli oggetti ad essere adattati e formati sulla base degli schemi *a priori* contenuti nel concetto. Il filosofo tedesco affermò che ogni uomo trova nella realtà sempre e solo quello che già e comunque pensa. Questa affermazione equivale a sostenere che ogni scienziato dimostra sempre quello che egli ha già definito nella sua ipotesi oppure, detto con le parole di Max Weber, “la conoscenza è subordinata alle domande che lo scienziato pone alla realtà”.²⁶ Non sono le risposte che fanno progredire la storia, bensì le domande stesse.

Per capire il ragionamento kantiano è importante approfondire la sua analisi del concetto. Il concetto è lo strumento attraverso il quale l'intelletto umano si rappresenta una realtà. Esso dev'essere immaginato come una “tenaglia” di forma particolare che il nostro intelletto ha a disposizione per cercare di comprendere un certo oggetto o un certo fenomeno. Nella lingua di Kant “concetto” si traduce con *Begriff*, una derivazione del verbo *Greifen* che significa “afferrare, prendere, attanagliare”. Da esso deriva anche *Begreifen*, “com-prendere”. I sensi sono gli strumenti di cui l'intelletto si serve per cercare nella realtà oggetti la cui forma combaci con quella delle sue tenaglie concettuali: il concetto viene confermato quando i caratteri della sua forma corrispondono alle caratteristiche degli oggetti, come se queste ultime fossero dei “manici” (*Griff*). Tutti i caratteri di un concetto sono organizzati e messi in relazione tra loro da uno *schema*, secondo regole simili a quelle contenute nella grammatica. Uno schema deve contenere i caratteri che permettono di riconoscere un oggetto, ma allo stesso tempo di distinguerlo da tutti gli altri. Un'astrazione permetterà quindi di associare più concetti (e oggetti) in un insieme, attraverso i caratteri comuni che essi contengono.

²⁶ Cfr. Raymond Aron (1989): *Le tappe del pensiero sociologico*. Milano: Mondadori. P. 458

Carattere, concetto e astrazione: conoscenza come associazione e distinzione fra oggetti della realtà



L'apriorità del concetto è dimostrata dal fatto che l'uomo pensa, comunica ed emette continuamente giudizi, indipendentemente dall'esperienza che fa. Come è possibile quindi che i concetti siano ritenuti validi ed oggettivi a prescindere dal loro riferimento alla realtà?

La struttura di un concetto (lo schema in cui è definito il modo in cui i caratteri sono in relazione fra loro) segue regole e categorie (es. di spazio e di tempo) comuni a tutti gli uomini che comunicano con la stessa lingua. Per essere oggettivi, i concetti devono essere quindi comunicabili, riconoscibili e pensabili da parte di più persone in modo che ogni uomo (membro dello stesso gruppo sociale) sia in grado di associare al medesimo concetto un significato simile. Un'affermazione è valida e oggettiva quando essa viene considerata tale da un insieme di persone, indipendentemente dal fatto che essa si basi sull'esperienza e che il suo contenuto di verità sia più o meno elevato. In altre parole, la realtà che ogni individuo si rappresenta come oggettiva è quella che viene costruita e rappresentata *socialmente* come tale.²⁷ Un corollario di queste affermazioni è che nessun uomo può pensare con concetti che non siano comunicabili: la lingua del pensiero è la stessa che si usa per parlare.

²⁷ Cfr. Berger/Luckmann (1969).

Riassumendo, un concetto può essere riconosciuto come valido e oggettivo *nonostante* esso sia solo espressione di un punto di vista. I motivi sono almeno tre:

- a) Il concetto seleziona le informazioni già comprese nello schema concettuale, mentre è incapace di percepire caratteristiche reali non comprese in esso.
- b) Un concetto astratto raggruppa gli oggetti attraverso i loro caratteri comuni e li distingue da altri insiemi di oggetti attraverso i caratteri non corrispondenti. Quella considerata dal concetto non è però che una delle tante possibilità di raggruppare e distinguere oggetti e/o fenomeni. Se ogni concetto rappresentasse tutte le caratteristiche del singolo oggetto di riferimento (e non solo alcune), è probabile che non esisterebbe nessun concetto capace di riferirsi a due oggetti contemporaneamente, vale a dire capace di raggruppare ed associare oggetti in un unico insieme semantico.
- c) Un concetto è valido e oggettivo in quanto è costruito e condiviso socialmente, non perché esso rappresenta esattamente la realtà. Ad esempio, in ogni processo il colpevole è colui che viene indicato tale da più testimoni.

Ogni concetto focalizza la coscienza umana su una parte della realtà mettendo nell'ombra il resto. Ogni cultura è un sistema di concetti che mette in rilievo parti della realtà che altre culture non vedono o non tengono in considerazione. La verità non è quindi da ricercarsi nella singola cultura, ma nel dialogo delle diversità culturali, cognitive e percettive. Inoltre, ciò che è valido in un contesto non è necessariamente valido in un altro.

Fino ad ora ci si è limitati ad analizzare la prima funzione del concetto, quella cioè di rappresentazione della realtà e di comunicazione sulla realtà. Il concetto ha però anche una funzione performativa. Esso guida, infatti, il comportamento e l'azione dell'uomo e/o di gruppi. La mappa cognitiva è quindi sia uno strumento di comprensione della realtà che di orientamento nell'ambiente. La rappresentazione costruita della realtà è allo stesso tempo la forma con cui modellare l'ambiente. La lavorazione dell'oggetto reale da parte dell'uomo avviene conservando e riproducendo in questo i caratteri corrispondenti al concetto che lo rappresenta. I caratteri non rappresentati nel concetto vengono invece eliminati dall'oggetto reale. Attraverso il lavoro gli oggetti vengono trasformati fino a corrispondere alla loro rappresentazione. Ciò che non è controllabile e comprensibile ad un essere limitato come l'uomo, viene quindi reso controllabile e comprensibile attraverso il suo modellamento. Nel caso estremo l'astrazione cognitiva si materializza nell'ordine della monocultura.

La doppia funzione del concetto può essere riassunta così:

- a) *Funzione cognitivo – comunicativa (rapporto uomo – realtà)*: i concetti sono strumenti mentali che l'uomo ha a disposizione per conoscere, pensare, rappresentarsi e concepire la realtà. Perché un concetto sia considerato valido, esso deve essere

condivisibile e comunicabile fra più persone. Attraverso i concetti, gli uomini possono parlare, riconoscere, discutere e accordarsi sulla realtà.

- b) *Funzione comportamentale – progettuale (rapporto uomo – ambiente)*: gli stessi concetti guidano e orientano l'azione del singolo individuo, di un gruppo, della comunità e della società intera nel proprio ambiente. Attraverso i concetti gli individui possono coordinare le proprie azioni, eventualmente verso la realizzazione di obiettivi di sviluppo comuni. Il concetto costituisce il progetto che l'uomo realizza nell'ambiente attraverso la propria azione.

Da questa doppia funzionalità si deduce che il modo in cui l'uomo si rapporta al mondo dipende dal modo in cui lo percepisce. Il cambiamento del rapporto con l'ambiente presuppone un cambiamento della sua percezione culturale.

1.4.2. La concezione del mondo

L'origine di una concezione del mondo è da ricercarsi nella generalizzazione ossia nell'universalizzazione di uno o più concetti. Il concetto o i concetti all'origine della concezione costituiscono il *principio* al quale vengono subordinati tutti gli altri concetti, le conoscenze e le informazioni. Nella concezione del mondo è presente la stessa doppia funzionalità che è stata rilevata nel concetto. La concezione si può paragonare ad un concetto talmente astratto da mirare a schematizzare in sé stesso l'intera realtà. La concezione è quindi una rappresentazione estremamente semplificata della complessità. Il carattere fondamentale della concezione è dato dalla coerenza logica interna.

Allo stesso tempo, la concezione funge da DNA della società. Essa si materializza nello sviluppo e permette la riproduzione dell'ordine sociale. In un sistema sociale autoreferenziale c'è piena corrispondenza fra la coerenza logica interna della concezione e quella dell'ordine sociale. All'interno di una società possono coesistere più concezioni, di cui una può risultare dominante sulle altre. Questa dominanza non deriva necessariamente dal fatto che una concezione è migliore, più vera e giusta delle altre. Ciò che conta è invece l'interconnessione con strutture di potere e con tecnologie (ad es. mass-media). La cultura può legittimare le gerarchie sociali da cui viene sostenuta.

Possono essere identificate due *tipologie* principali di concezione, a cui, volendo, se ne può aggiungere una terza (concezione semi-aperta o semi-chiusa):

Concezione aperta del mondo

Questa tipologia si basa sulla coscienza della limitatezza dell'uomo. Nessun uomo può comprendere la complessità in toto e pretendere di essere portatore della verità assoluta. In

una realtà dinamica la verità non può essere sempre uguale a sé stessa, ecco perché la concezione deve essere capace di evolversi per mantenere un'attinenza alla realtà. Se ciò non succede, l'incongruenza fra comportamento e realtà può diventare tale da provocare una crisi. Sono spesso i vicoli ciechi a ricordare all'uomo che la "mappa mentale" non corrisponde al "territorio".²⁸

Nelle concezioni aperte la ricerca di ciò che è vero e di ciò che è giusto viene considerata come prioritaria rispetto alla stabilità della coerenza logica interna. "Un sistema incoerente può benissimo contenere meno falsità di uno coerente".²⁹ A permettere all'uomo di avvicinarsi alla realtà sono le contraddizioni, la critica, il dubbio, l'immaginazione, la creatività, la riflessione e la sperimentazione artistica. Soprattutto il dialogo fra punti di vista diversi rende possibile l'evoluzione culturale come adattamento della concezione alla realtà. Sul dialogo è fondato il modello politico della democrazia. Nell'antica polis greca abitavano poche migliaia di persone, qui la democrazia poteva ben funzionare, ma i diritti civili erano riservati solo agli uomini liberi. Visto che le donne e gli schiavi venivano esclusi, la democrazia dell'antica Grecia non può costituire un modello da seguire, ma solo un punto di partenza. Il modello democratico ha altre debolezze che dipendono soprattutto dal contesto:

- La democrazia non funziona in grandi spazi e gruppi. In una nazione la democrazia può essere solo rappresentativa o plebiscitaria, il rischio che si sviluppino gerarchie è elevato.
- Più grande è la diversità, maggiore è la difficoltà di giungere ad una decisione comune soprattutto se domina un'atmosfera di sfiducia.
- In situazioni di emergenza servono decisioni veloci, mentre la democrazia ha bisogno di tempo.
- La democrazia non può essere forte se non è sovrana e se esistono forme di dipendenza dall'esterno. Soprattutto il potere economico e quello militare limitano in molti Paesi la democrazia.
- In un contesto di concorrenza economica e di disuguaglianza sociale non ci può essere una democrazia vera.

²⁸ Korzybski (2005)

²⁹ Bertrand Russell (1944): Reply to Criticism. In: The Philosophy of Bertrand Russell. Chicago: 1944. P. 723.
La citazione è tratta da: Max Horkheimer, Eclisse della ragione. Torino: Einaudi, 1969. P. 15

Concezione chiusa del mondo

L'ideologia è l'epitome di concezione chiusa del mondo. Mentre nella concezione aperta è l'azione ad orientarsi al discorso (logos), nella concezione chiusa è l'opposto: il discorso si orienta all'azione. Al logos non viene più permesso di mettere in discussione l'ordine dominante: il suo ruolo viene invece degradato a quello di legittimazione dello status quo. All'eticamente giusto della concezione aperta subentra il *proceduralmente giusto*.³⁰ Mentre la concezione aperta è basata su un continuo mutamento evolutivo, la concezione chiusa del mondo crea sicurezza e ordine attraverso l'irrigidimento artificiale dell'equilibrio e dei confini del sistema, quindi attraverso un certo isolamento dalla realtà e dall'ambiente.

Il modo più sicuro di garantire l'ordine prestabilito è quello di naturalizzare la concezione che lo rappresenta, universalizzandola come verità priva di alternative. Questo è successo ad esempio con la modernità occidentale, con cui è stata siglata la "fine della funzione della critica" (Auguste Comte) oppure la "fine della storia" (Francis Fukuyama). Una concezione chiusa contiene concetti che vengono utilizzati come dogmi o miti, ad esempio la "crescita economica" e il "progresso". In una concezione chiusa le cause dei problemi vengono continuamente riconfezionate come soluzione. La coerenza logica interna della concezione viene salvaguardata marginalizzando le contraddizioni e le alternative, allo stesso modo l'ordine sociale viene mantenuto emarginando "devianti" e "parassiti". La concezione rappresenta quindi il criterio di selezione non solo nel flusso d'informazioni, ma anche rispetto agli esseri viventi. Il nazismo ha mostrato come un ideale di uomo può essere realizzato eliminando tutti coloro che lo contraddicono.

1.4.3. Le crisi ambientali

La società contemporanea si trova a dover affrontare una doppia crisi ambientale:

- *crisi socio-ambientale* nel rapporto fra sistema sociale e ambiente interiore;
- *crisi eco-ambientale* nel rapporto fra sistema sociale e ambiente esteriore.

Sia la crisi socio-ambientale che quella eco-ambientale hanno una radice comune: la chiusura della concezione verso la realtà e del sistema sociale verso l'ambiente. Questa chiusura impedisce l'evoluzione del sistema.

La crisi ambientale della società contemporanea è provocata secondo Niklas Luhmann dall'*autoreferenzialità* della comunicazione nel sistema sociale.³¹ La società comunica solo

³⁰ Cfr. Niklas Luhmann (1995): *Procedimenti giuridici e legittimazione sociale*. Milano: Giuffrè.

³¹ Cfr. Niklas Luhmann (1992): *Comunicazione ecologica*. Milano: Franco Angeli.

con sé stessa, mentre è incapace di comunicare con l'ambiente. L'autoriproduzione dell'ordine sociale viene garantito attraverso l'esclusione sistematica di ciò che lo contraddice. I fattori che favoriscono questa dinamica sono raggruppabili in tre categorie:

- filtri selettivi nella percezione della realtà;
- strutture di potere e di disuguaglianza;
- potere della tecnologia e tecnologia del potere.

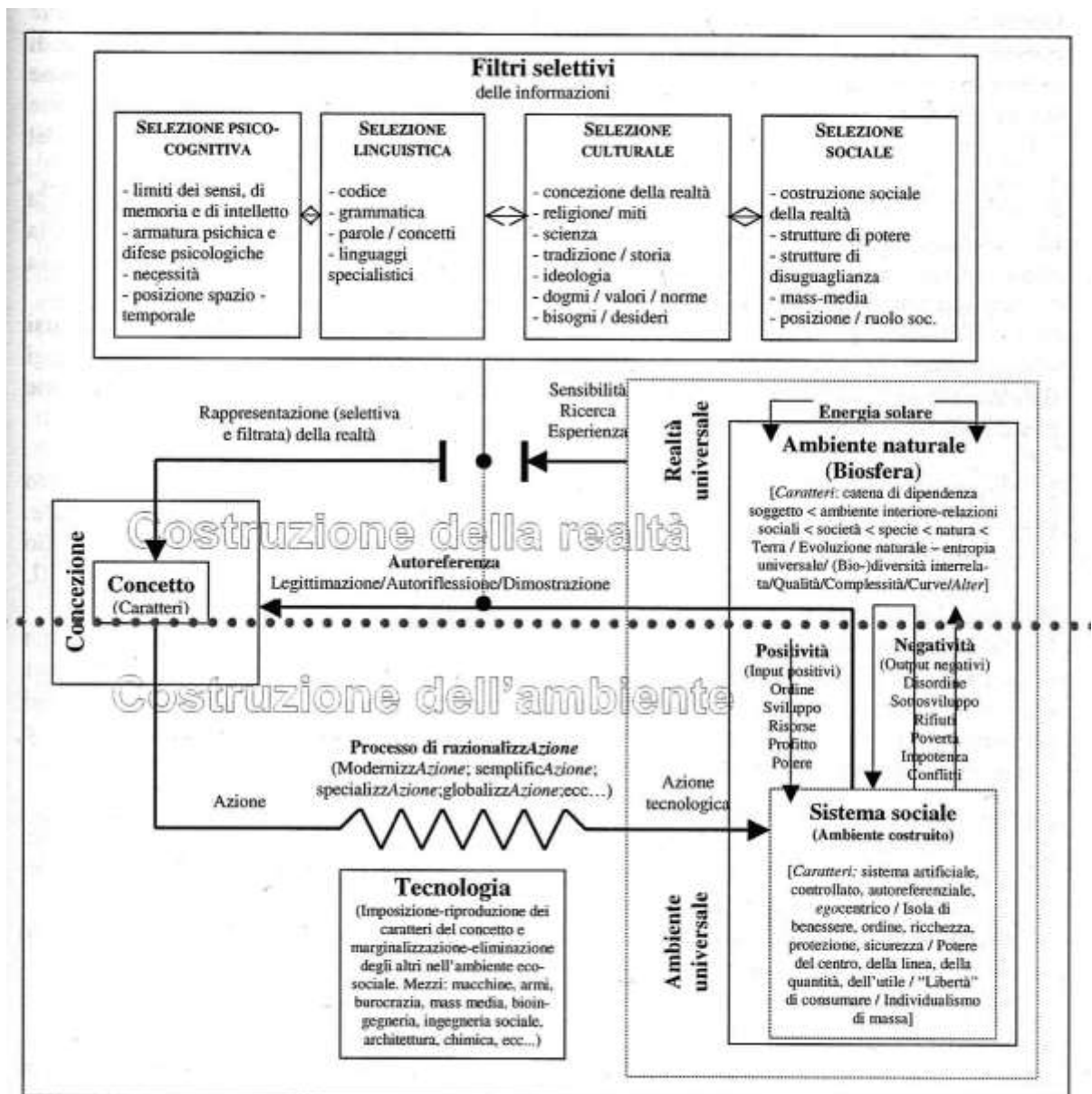
La schematizzazione grafica nella pagina seguente può aiutare a capire come concetti e concezioni, attraverso la costruzione della realtà e dell'ambiente, possano giocare un ruolo centrale nel causare le crisi ambientali. Max Weber ha definito i processi di costruzione dell'ambiente come *processi di razionalizzazione*³², mentre Niklas Luhmann li ha chiamati *processi di riduzione della complessità*, considerandoli come il compito principale delle società moderne.³³ Questi processi si svolgono attraverso l'azione sociale. Con il sostegno delle tecnologie essa permette di creare una completa corrispondenza fra concezione del mondo dominante e ordine sociale.

Il modello di sviluppo finora dominante (l'industrializzazione, la modernizzazione, la globalizzazione) ha avuto come obiettivo la razionalizzazione della realtà sociale ed umana, la riduzione della complessità e il controllo dell'ambiente, sulla base di una concezione chiusa. Se nell'evoluzione culturale è l'ordine sociale aperto ad adattarsi all'ambiente, nel modello di sviluppo oggi dominante è l'ambiente ad essere costantemente adattato all'ordine sociale.

³² Cfr. Max Weber (1961): *Economia e società*. Milano: Comunità.

³³ Cfr. Niklas Luhmann (1983): *Illuminismo sociologico*. Milano: Il saggiatore.

Il circolo autoreferenziale della crisi ambientale: dalla costruzione della realtà alla costruzione dell'ambiente



La chiusura della concezione del mondo e la rigidità dell'ordine sono allo stesso tempo causa ed effetto dell'autoreferenzialità del sistema e quindi della sua separazione da realtà e ambiente. Alla chiusura e alla rigidità del sistema contribuisce anche la monodimensionalità del modello di sviluppo dominante centrato sull'economia. Il PIL (prodotto interno lordo) funge da filtro selettivo fra ciò che è politicamente desiderabile e ciò che non lo è.

Lo sviluppo ha progressivamente sostituito la dipendenza dell'uomo dalla natura con quella dall'artificio. In questa società non è solo l'ambiente naturale ad essere razionalizzato, bensì anche l'uomo. La crisi socio-ambientale è quindi anche la conseguenza di una rottura fra sistema sociale e natura umana. Scrisse a proposito Max Horkheimer:

»L'essere umano, nel processo della sua emancipazione, condivide il destino di tutto il resto del suo mondo. Nel dominio sulla natura è incluso il dominio sull'uomo. Ogni soggetto non solo deve cooperare con gli altri per soggiogare la natura esterna, umana e non umana, ma per far questo deve soggiogare la natura dentro di sé. Quel che di solito viene indicato come uno scopo ultimo – la felicità dell'individuo, la salute, la ricchezza – trae significato solo dalla sua potenzialità funzionale, cioè dalla sua idoneità a creare condizioni favorevoli alla produzione intellettuale e materiale. Se dunque nella società industriale l'uomo rinuncia a sé stesso, questa rinuncia non ha uno scopo che trascenda la società industriale stessa; essa porta alla razionalità per quanto riguarda i mezzi, ma alla più assoluta irrazionalità per quanto riguarda la vita umana. La società e le sue istituzioni, non meno dell'individuo stesso, recano il segno di questa discrepanza. Siccome l'asservimento della natura, nell'uomo e al di fuori di lui, continua senza nessun motivo, senza una vera giustificazione, la natura non è veramente trascesa o riconciliata con esigenze della realtà sociale, ma soltanto repressa. La resistenza a questa oppressione, la ribellione ad essa hanno turbato la civiltà dal suo nascere sia sotto forma di rivolte sociali – come nelle spontanee insurrezioni contadine del sedicesimo secolo o nei torbidi razziali, abilmente inscenati, dei giorni nostri – sia sotto la forma di delitti individuali e di disordini mentali. Tipico dell'età in cui viviamo è il modo in cui le forze prevalenti della civiltà stessa “manipolano” questa rivolta della natura, servendosene come un mezzo per perpetuare le condizioni che le danno origine e contro le quali essa è diretta. La civiltà, come irrazionalità razionalizzata, “integra” la rivolta della natura facendosene un altro mezzo o strumento«. ³⁴

Lo sviluppo delle isole di benessere crea ordine esternalizzando il disordine nell'ambiente. Il disordine ambientale raggiunge prima o poi un livello tale da colpire le isole stesse. Questo è esattamente ciò che sta accadendo oggi.

³⁴ Horkheimer (1969), pp. 84-85

1.4.4. Il concetto e la concezione di sviluppo sostenibile

O posti di lavoro o protezione dell'ambiente: la soluzione della crisi socio-ambientale è stata vista spesso in contrapposizione con quella della crisi eco-ambientale. In realtà ambedue le crisi sono causate dalla stessa logica di sviluppo. Mentre gli interessi sociali e ecologici vengono posti in concorrenza fra loro, l'interesse economico rimane intoccato e la crescita economica viene considerata come panacea. Ma la crescita economica è una crescita delle disuguaglianze sociali, si basa sullo sfruttamento di risorse naturali e provoca l'aumento delle emissioni che provocano l'effetto serra.

Lo sviluppo sostenibile si pone l'obiettivo di risolvere insieme la crisi socio-ambientale (sviluppo) e quella eco-ambientale (sostenibilità). Sulla strategia da seguire esistono però due categorie di posizione contrapposte:

- La soluzione delle crisi viene dall'alto (top-down). Sono lo Stato e il mercato le istituzioni preposte a risolvere i problemi dell'intera società. Per maggiori investimenti nel sociale e nell'ambiente è necessaria una crescita economica. Nuove tecnologie possono contribuire ad armonizzare gli stili di vita con l'ambiente.
- I problemi non possono essere risolti con le stesse strategie e gli stessi attori che li hanno provocati. Lo sviluppo sostenibile presuppone un'altra governance e un altro modello di economia.

Nella prima posizione il concetto di sviluppo sostenibile è una derivazione della concezione chiusa del mondo oggi dominante. Lo sviluppo sostenibile qui concepito rilegittima lo status quo e ripropone la stessa ideologia sotto altre spoglie. Si disinnesci la critica cercando di istituzionalizzarla. Nella seconda posizione, lo sviluppo sostenibile è invece il prodotto delle contraddizioni e mette radicalmente in discussione lo status quo. Questo è il motivo per cui si scontra con forti resistenze, venendo screditato, deriso e distorto. A questo concetto di sviluppo sostenibile rimangono quindi due opzioni: o integrarsi in una concezione alternativa già esistente magari nel locale, convivendo con lo status quo; o diventare il principio di una nuova concezione aperta del mondo in concorrenza con quella dominante.

2. Le concezioni del mondo

Ogni concezione del mondo comprende un concetto di natura e di uomo. Essa funge da modello di società da realizzare. Nella storia sono sempre coesistite diverse concezioni del mondo: greca, cristiana, orientale, buddista, capitalista, ecc. A volte alla concezione imposta da un'élite dominante si è opposta quella di un'élite nascente. Per ogni concezione dominante ci sono sempre state concezioni alternative. In questo capitolo verranno analizzate in ordine temporale le concezioni più influenti nella sfera occidentale.

2.1. La concezione greca antica

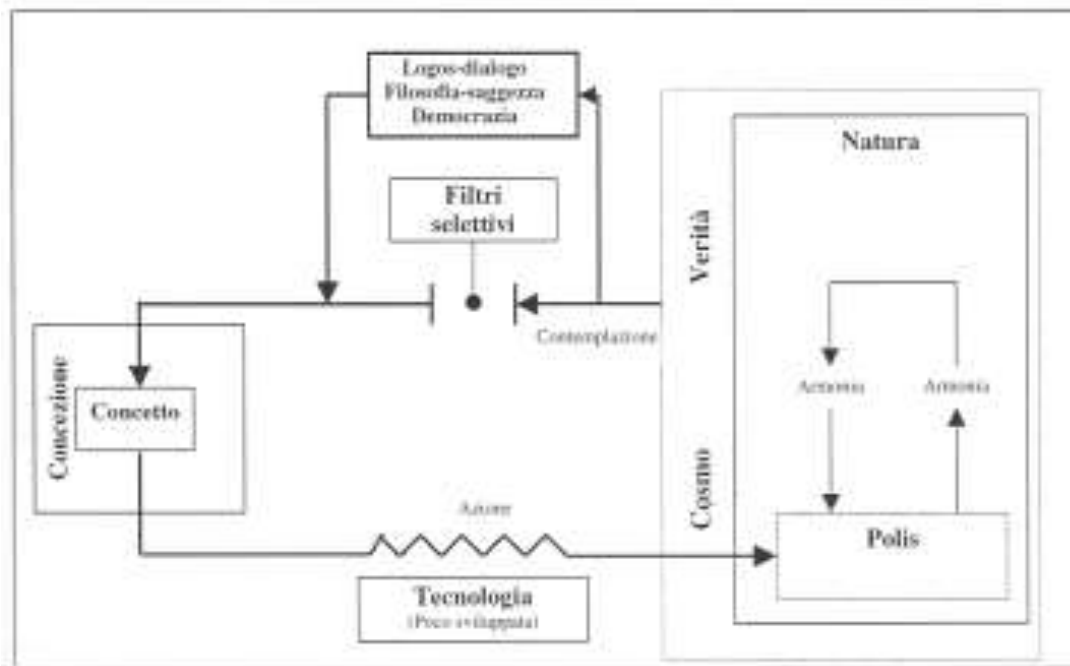
Fino al XVII secolo l'uomo veniva considerato come un essere che subisce lo sviluppo invece di farlo. Il suo destino era nelle mani della natura e degli Dèi. Così è stato nella filosofia greca dove lo sviluppo è stato interpretato come un divenire senza un fine preciso. Questa concezione è stata molto influente fino al Rinascimento, tanto che Francis Bacon si preoccupò più di mettere in discussione gli assunti degli antichi filosofi greci che non quelli del Cristianesimo. Che cosa ha caratterizzato questo modo di pensare?

2.1.1. La natura e l'uomo

Nella concezione greca sono la natura (*physis*) e il cosmo gli elementi centrali. Il cosmo è un'unità finita e perfetta come la sfera, “un complesso formato da cielo e terra, un tutto organico composto dagli Dèi, dagli uomini e dalle cose che sussistono per opera degli uni e degli altri”, come si esprime Crisippo.³⁵ Eraclito (540 – 480 a.C.) vedeva gli Dèi come parte della natura, nascosti dietro la sua bellezza. Il tutto era considerato al di sopra delle parti: “la vita di ogni ente deriva il suo significato dal cosmo di cui è parte”.³⁶ Nel cosmo all'uomo spettava solo una piccola parte. Questa condizione di umiltà non era spiacevole, ma semplicemente naturale. Mettere in discussione i limiti naturali equivaleva alla violazione di un tabù, cosa che avrebbe portato a catastrofi e ad un'accelerazione della degradazione della storia.

³⁵ Gianfranco Morra (1992): Il quarto uomo: Postmodernità o crisi della modernità? Roma: Armando. P. 9

³⁶ Morra (1992), p. 10

L'armonia greca: il cerchio, che si chiude**2.1.2. La conoscenza e l'etica**

Gli antichi greci distinguevano fra conoscenza (*episteme*) ed opinione (*doxa*). L'*episteme* era una forma di contemplazione della realtà e della natura. Tutte le scienze erano riunite in un'unica grande scienza: la filosofia (gr. *philo* e *sophia*, amore per la sapienza). Attraverso la saggezza l'azione umana poteva essere orientata all'armonia e identificarsi quindi con il principio etico di ciò che è giusto. Secondo Socrate (470 ca. - 399 a.C.) la coscienza umana è troppo limitata per poter comprendere il tutto e quindi la verità. L'uomo può avvicinarsi alla verità senza mai farla completamente propria. Ecco perché il saggio – sostiene Socrate – non è colui che afferma di sapere, bensì colui che sa di non sapere. Il metodo socratico della ricerca della verità e del giusto si basava quindi sul dubbio, sulla critica e la messa in discussione di tutto ciò che appariva come certezza. Questo non significa però che la verità sia sempre relativa: all'orientamento relativista dei sofisti Socrate opponeva l'idea che la verità scaturisse dal dialogo. Il logos (dialogo, discorso) ha in tutta la filosofia greca un'importanza fondamentale:

»L'uomo "ellenico" considera la comunicazione come trasmissione di una verità scoperta (*a-létheia*) dalla ragione. Comunicare è dialogare, ossia ricercare insieme il logos. Ciò appare chiaro nella maieutica socratica, che è comunicazione *di* verità solo in quanto è comunicazione *nella* verità [...]. E si tratta non tanto di una

comunicazione, quanto di una intercomunicazione, dato che al discorso lungo e monologico della persuasione retorica Socrate sostituisce il discorso breve o dialogico della ricerca comune della verità [...]. La comunicazione socratica e, in genere, greca e romana fu una comunicazione orale-aurale. Non che mancassero né scrittura né i libri né le biblioteche, ma la civiltà classica rimase prevalentemente uditiva, non solo per motivi tecnologici, ma soprattutto per ragioni teoretiche [...]. Scritto e orale, dunque, si contrappongono come *dóxa* ed *episteme*, o, se si preferisce, come il mezzo e il fine: lo scritto serve unicamente a rafforzare la memoria³⁷.

2.1.3. La politica e il lavoro

La concezione greca è permeata dall'assoluta identità fra natura e ragione, verità e morale, politica e armonia:

»Il compito di ogni essere è la realizzazione di quella natura che gli è propria (*teleíosis tês physeos*) – per l'uomo, dire natura è dire ragione [...]. La salvezza dell'uomo non va ricercata in un Dio trascendente o in una vita dopo la morte; va piuttosto trovata nella contemplazione dell'ordine del cosmo e nell'agire ad essa consono (la morale è armonia della persona, la politica armonia della città) [...]. La società [...] è naturale – in senso proprio non è, dunque, *società*, ma *comunità: polis*. Essa non nasce dal contratto volontaristico, ma dalla natura stessa dell'uomo; non deriva dal bisogno, dato che anche il saggio, che non ha bisogni, ha bisogno di partecipare agli altri la sua ricchezza. La società realizza fra gli uomini la stessa armonia che regola il cosmo. La *polis* è una comunità spirituale che appartiene alla natura dell'uomo³⁸.

E ancora:

»Il rapporto dell'uomo greco con la natura e con la comunità, dunque, è un rapporto cosmico – dove la parola “cosmo” significa, insieme “ordine, bellezza, armonia, governo”. Come si sente parte dell'universo, al quale si rivolge con devozione religiosa, così [l'uomo greco], che è, insieme, un “vivente razionale” e un “vivente sociale”, è parte della *polis*, al punto da ritenere normale la vita comunitaria, mentre la

³⁷ Morra (1992), pp. 56-57

³⁸ Ibidem, pp. 10-11

vita solitaria gli pare limitata e povera (“privata”, appunto, in quanto le manca qualcosa)«. ³⁹

Platone (428 -348 a.C.) e il suo allievo Aristotele (384 - 322 a.C.) pensavano che l’uomo non avesse alternativa alla vita in comunità. Fra i due filosofi c’è però una differenza fondamentale: mentre secondo Platone gli uomini vivevano in comunità perché troppo deboli come individui, per Aristotele la socialità faceva parte dell’essenza dell’uomo, un *animale sociale*. Ciò è dimostrato dall’esistenza del linguaggio: l’uomo non comunica con una lingua per bisogno, ma perché questa facoltà fa parte della sua essenza. Sia Aristotele che Platone proposero un governo dello Stato fondato sull’armonia fra l’uomo e la natura. Il compito principale di ogni governo doveva essere quello di garantire oppure di ristabilire l’armonia. Al contrario, il cambiamento politico rappresentava un pericolo. Per questo Platone chiama i filosofi al governo della sua *Repubblica*: essi conoscevano e contemplavano la natura e non coltivavano interessi personali. Erano quindi la migliore garanzia per il bene dello Stato. Aristotele condivide con Platone la classificazione delle tre forme fondamentali di governo, ad ognuna delle quali corrisponde una forma legittima e una forma degenerata:

<i>Numero delle persone detentrici del potere</i>	<i>Forma legittima</i>	<i>Forma degenerata</i>
Uno	Regno	Tirannide
Alcuni	Aristocrazia	Oligarchia
Tutti	Sovranità del popolo	Democrazia

Come legittima vale la forma di governo asservita alla realizzazione dell’interesse generale, mentre la forma degenerata è quella orientata all’interesse proprio del potere. Aristotele non esprime nessuna preferenza di principio per una o l’altra forma di governo. Egli si limita a sostenere che la forma di governo più stabile è la *politie* (sovranità moderata del popolo), che rispetta la virtù etica: il mezzo fra gli estremi, la mancanza di prevalenza di un estremo. ⁴⁰ Per Aristotele lo Stato è la forma in cui la sostanza sociale dell’essere umano ci appare. Esso rappresenta la punta di una piramide “federalista” a diversi strati, in cui le comunità più piccole sono raggruppate in quelle più grandi. Le comunità diadiche (uomo e donna, padre e figlio, signore e schiavo) rappresentano la base della piramide. Esse formano insieme le

³⁹ Ibidem

⁴⁰ Cfr. Peter Kunzmann; Franz-Peter Burkard; Franz Wiedemann (1994). dtv-Atlas zur Philosophie. München: dtv-Deutscher Taschenbuch Verlag. P. 53

comunità abitative che a loro volta formano un paese. Più paesi costituiscono infine una città Stato (polis). Mentre le forme di comunità più piccole sono parte di un insieme, la polis è la forma di comunità autarchica, autosufficiente e autodeterminata. Il fabbisogno di una polis poteva essere soddisfatto solo se la popolazione non superava un certo limite (circa 10.000 abitanti). Il surplus demografico doveva emigrare e fondare altrove una colonia. Visto che ogni polis era autarchica, i greci praticavano poco commercio. Non avendo così tanti bisogni come l'uomo moderno, potevano considerare il lavoro come mezzo e non come scopo di vita:

»Il fine del lavoro non è il lavoro, ma ciò che attraverso il lavoro si può ottenere. Fu facile all'intera civiltà ellenica, cioè ai greci e ai romani, di stabilire un dualismo netto tra "lavoro" e "ozio". Positivo, per la civiltà ellenica, è l'ozio (il "*cum dignitate otium*" di Cicerone); mentre, cioè, per i moderni la festa è il giorno in cui non si lavora, per i latini il giorno di lavoro è quello in cui non si fa festa (il lavoro è *negotium*, ossia *nec-otium*; come per i greci è *askolia*, ossia la negazione della *skolé*). Il dualismo ellenico di lavoro e ozio si traduce in quello di lavoro manuale e di lavoro intellettuale. Il lavoro manuale è servile – esso è una triste necessità, dato che l'uomo ha dei bisogni materiali da soddisfare. È per tanto necessario che vi sia una classe sociale di uomini che lavorano senza pensare, gli schiavi; e due classi sociali, delle quali una non lavora, perché fa la guerra, e l'altra pensa senza lavorare«. ⁴¹

Gli antichi greci sperimentarono per primi la democrazia, continuando però a praticare la schiavitù, a guerreggiare e a colonizzare territori. Come è possibile una democrazia senza disuguaglianza e sfruttamento delle risorse altrui? Fino a oggi questa domanda non ha avuto una risposta esauriente.

2.1.4. Il motore del divenire

Nella filosofia greca la metafisica (gr. *metà tà physika*, oltre le cose fisiche) si occupava delle cause del divenire. Secondo Eraclito il movimento della realtà era provocato dai conflitti fra gli opposti e dalle contraddizioni. L'esistenza stessa delle cose si basa sulla dialettica, dato che nulla è concepibile senza il suo contrario: la vita senza la morte, il giorno senza la notte, il ricco senza il povero, il dominante senza il dominato, la guerra senza la pace, l'uomo senza la donna, l'amore senza l'indifferenza.

Il conflitto sta alla base della realtà e quindi l'unica realtà possibile è quella del divenire. Come il profeta buddista Siddharta Gautama (ca. 560 – 480 a.C.), Eraclito sostiene che il divenire è un passaggio senza fine. Suo è il famoso aforisma "non ci si può bagnare due volte

⁴¹ Morra (1992), pp. 80-81

nello stesso fiume, poiché tutto scorre e nulla rimane”. Su questo pensiero Friedrich Hegel fondò 2300 anni più tardi quella filosofia della dialettica che portò all’analisi marxista.

Platone sosteneva che il mondo è stato creato dalla mano invisibile del *Demiurgo* (gr. *Demos* + *ergon*, colui che agisce per il popolo, l’artefice). Il Demiurgo ordina continuamente la materia modellandola nella forma dell’idea, così Platone riconosce nel divenire un elemento di progettualità. Il suo pensiero anticipa modelli di sviluppo orientati alla razionalizzazione. Per Platone l’essenza dello sviluppo è la realizzazione di un’idea.

Aristotele fu il primo a parlare di una natura riflessiva dello sviluppo inteso come realizzazione delle potenzialità interiori (idea poi approfondita da Immanuel Kant). Nella sua *sostanza* ogni elemento della realtà è rappresentato dall’insieme delle sue possibilità (gr. *dýnamis*, lat. *potentia*), in altre parole il che cosa potrebbe diventare. La *forma* invece è data da ciò che l’elemento è, dal modo in cui esso ci appare. Il divenire non è altro che il passaggio delle cose dalla sostanza alla forma, cioè il processo di realizzazione delle potenzialità. Secondo Aristotele la potenzialità non può mai essere realizzata in modo assoluto, ma sempre e solo come forma, una possibilità fra le tante. La parola usata per il processo di autorealizzazione è *entelechie*. Esso può avere quattro cause: *causa formalis* (realizzazione di un piano), *causa finalis* (nulla succede senza uno scopo), *causa efficiens* (il bisogno di un motore e di energia) e *causa materialis* (il bisogno di risorse materiali).⁴²

2.1.5. Il regresso della storia e l’eterno ritorno

Gli antichi greci avevano una visione della storia opposta a quella di oggi. Per i greci la storia non era né progressiva né lineare, bensì regressiva e ciclica.⁴³ Nella mitologia greca, la storia è rappresentata dalla successione di cinque fasi, ognuna delle quali è più degradata e rozza della precedente. Esiodo definì queste fasi come età dell’oro, dell’argento, del bronzo, degli eroi e del ferro. La prima età, quella dell’oro, rappresenta il periodo più alto, un periodo di abbondanza e di realizzazione.⁴⁴ L’età dell’oro terminò quando Pandora⁴⁵ alzò il coperchio del vaso che conteneva tutti i mali: da allora in poi la storia si mosse sempre più verso un’età più difficile dell’altra.

⁴² Kunzmann/Burkard/Wiedmann (1994), p. 49

⁴³ Cfr. John Bury (1979): *Storia dell’idea di progresso*. Milano: Feltrinelli. Pp. 21-29. Jeremy Rifkin (1982): *Entropia: una nuova concezione del mondo*. Milano: Mondadori. Pp. 20-22

⁴⁴ *Ibidem*

⁴⁵ Nella mitologia greca l’esistenza di Pandora era stata voluta dagli dèi come piaga dell’umanità, per vendicare (e compensare) il fatto che il titano Prometeo aveva rubato il fuoco agli dèi e l’avesse regalato all’uomo.

Nell'VIII sec. a.C. Esiodo predisse le future sofferenze che avrebbero colpito l'uomo nell'ultima fase della sua storia, quella del ferro:

»...di giorno mai cessano la fatica e l'inganno, mai cessa di notte il lamento... Il padre non sarà simile ai figli, né a lui i figli, né l'ospite all'ospite o il compagno al compagno... Non verranno onorati i genitori invecchiati... Non onoreranno più il giusto, l'uomo leale e neppure il buono, ma daranno maggior onore all'apportatore di male e al violento; la giustizia risiederà nella forza delle mani... Il malvagio, con perfidi detti, danneggerà l'uomo migliore e spergiurerà il falso«.⁴⁶

La concezione regressiva della storia fa capire perché Platone e Aristotele sconsigliavano riforme politiche: esse avrebbero potuto accelerare il disordine e l'entropia.

»Platone e Aristotele ritenevano che il miglior ordine sociale fosse quello che subiva minori cambiamenti; non vi era spazio nella loro concezione del mondo per il concetto di continuo cambiamento e continua crescita. La crescita, dopo tutto, non significava maggiore valore e maggiore ordine nel mondo, ma esattamente l'opposto. Se la storia rappresentava un continuo allontanamento dallo stato perfetto originario e la dissipazione dell'abbondanza fissata all'origine, allora la condizione ideale era quella che rallentava al massimo il processo di decadenza. I Greci mettevano in relazione l'aumento del cambiamento e della crescita con l'aumento della decadenza e del caos. Il loro scopo, quindi, era quello di trasmettere alla generazione successiva un mondo il più possibile preservato dal 'cambiamento'«.⁴⁷

Il tempo è nemico dell'umanità. Orazio avrebbe detto "*Damnosa quid non imminuit dies?*", tutto rovina il funesto tempo, un assioma che fu accettato da quasi tutte le scuole filosofiche dell'antichità, in un certo senso anche dal cristianesimo.⁴⁸ La concezione greca non si riduce però al pessimismo, visto che il raggiungimento dell'età del ferro rappresentava sì l'avvicinarsi al caos, ma non alla fine assoluta dell'esistenza. L'intervento degli Dèi avrebbe infatti ripristinato l'ordine iniziale, facendo così ricominciare l'intero processo da capo. La storia non viene vista come processo cumulativo e lineare verso la perfezione (progresso), bensì come ciclo di eterno ritorno:

»L'universo, di cui l'uomo costituisce una parte, è insieme finito ed eterno. Tale contraddizione si supera [...] con l'eterno ritorno, che è la sintesi della finitezza

⁴⁶ Esiodo (1958): *Le opere e i giorni*. Milano: Rizzoli. P. 17

⁴⁷ Rifkin (1982), p. 20-22

spaziale del cosmo e la sua infinitezza temporale – è il movimento cosmico in cui tutto è sempre nuovo e sempre identico. [La salvezza dell'uomo] va cercata nella consapevolezza che nulla, nel cosmo, può morire e tutto deve, eternamente, ritornare». ⁴⁹

2.2. La concezione cristiana

Il cristianesimo fu un passaggio importante verso la nuova concezione moderna del mondo e dello sviluppo.

2.2.1. La natura e l'uomo

In Europa questa religione mise fine all'animismo, separando Dio dalla natura e ponendolo al di sopra delle cose. In questa concezione "l'assoluta trascendenza di Dio, che non è nel cosmo, ma prima e fuori del cosmo, relativizza ogni realtà naturale e sociale – tutto ciò che esiste, infatti, è creazione di Dio".⁵⁰ Questo assunto, che per gli antichi greci sarebbe stato inconcepibile, ha avuto due conseguenze importanti: (a) il valore della natura è stato depotenziato e declassato. Ad essa viene negata una ragione propria di esistere; (b) l'uomo viene separato dalla natura e posto fra questa e Dio. Se da una parte l'uomo è figlio di Dio, Creatore e Signore onnipotente, dall'altra egli si attribuisce, attraverso la Bibbia, il potere di dominare ("soggiogare" in alcune traduzioni) la natura, così come recita il noto passo della Genesi:

26: E Dio disse, "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra".

27: Dio creò l'uomo a sua immagine;

a immagine di Dio lo creò;

maschio e femmina li creò.

28: Dio li benedisse e disse loro:

"Siate fecondi e moltiplicatevi,

riempite la terra;

soggiogatela e dominate

⁴⁸ Bury (1979), p.23

⁴⁹ Morra (1992), p. 10

⁵⁰ Ibidem, p. 11

sui pesci del mare
e sugli uccelli del cielo
e su ogni vivente che striscia sulla terra”.⁵¹

L’uomo non è più un essere vivente qualunque, ma è stato addirittura creato ad immagine e somiglianza di Dio. Sulla Terra l’uomo non è che un forestiero di passaggio. Per i cristiani la natura, la terra e il corpo sono il simbolo del peccato: l’uomo può raggiungere la propria salvezza attraverso una separazione dello spirito dal corpo, e un’ascesa verso il cielo.

L’esistenza della natura viene vista in funzione di Dio e dell’uomo, dato che il primo l’ha creata per essere utile al secondo. Questa concezione fu l’inizio del ribaltamento culturale del rapporto fra uomo e natura. La morale cristiana ha infatti cercato di reprimere la natura interiore dell’uomo. La sfiducia nella natura umana divenne più tardi il fondamento del pensiero di Nicolò Macchiavelli e Thomas Hobbes. Sigmund Freud descrisse la morale cristiana come il *Super-ego* che sopprime l’*Es* (gli istinti, i desideri). Alla natura esteriore il Medioevo cristiano risparmiò però lo sfruttamento industriale dell’epoca moderna. L’uomo cristiano era più interessato al paradiso dei cieli che non alle risorse terrene. Il piacere, il lusso e l’avarizia erano strati del Purgatorio di Dante, non di un paradiso terreno.⁵²

2.2.2. La società e il lavoro

Il fatto che l’uomo cristiano si vedesse come un forestiero sulla Terra in attesa della salvezza nel Regno dei cieli, porta ad una forte svalutazione del mondo e della società, oltre che del proprio impegno sociale ed economico: “la vera polis non è in terra, ma nei cieli”.⁵³ La società viene interpretata come istituzione provvisoria realizzata da Dio. Fra le istituzioni religiose della Chiesa e quelle politiche dello Stato ci furono spesso conflitti e concorrenza, ma anche una certa cooperazione nella legittimazione del potere di fronte ai fedeli: chi accettava di soffrire e di sottomettersi sulla Terra, concorreva per la santità in Paradiso.

Marx arriverà a sostenere che la religione è l’*oppio dei poveri*. Se è vero che la religione ha rappresentato spesso uno dei fondamenti culturali della comunità (la parrocchia al centro del paese) e della solidarietà con il prossimo (la misericordia, la carità), è altrettanto vero che nella religione purtroppo si esprime una cultura dell’ignoranza dovuta alla forte semplificazione della complessità in credenze.

⁵¹ AA.VV. (1988): La Bibbia di Gerusalemme. Bologna: Edizioni Devoniene. Pp. 36-37

⁵² Cfr. Morra (1992), p. 13

⁵³ Ibidem, p. 12

In una vita intesa come provvisoria, l'uomo cristiano come l'uomo ellenico vedeva nel lavoro non un fine, ma un mezzo dell'esistenza. Il cristiano però non disprezzava il lavoro, bensì lo viveva come una necessità:

»La rivelazione ebraico-cristiana introduce, con il suo concetto di creazione, l'idea di un Dio che lavora, anche se in termini del tutto diversi dal lavoro umano. Il libro della *Genesi* si apre con l'opera lavorativa dei sei giorni, al termine della quale Dio si riposa. All'uomo, creato ad immagine e somiglianza sua, Dio impone il dovere del lavoro, col quale può divenire padrone della Terra. Nessun disprezzo per il lavoro nella rivelazione biblica – anzi, la proposta del lavoro e della tecnica, con la quale l'uomo può sottomettere una natura priva per sé stessa di sacralità, anche se sacra come immagine del suo Creatore. Nessun disprezzo per il lavoro, e, insieme, nessuna mistica del lavoro. Per l'ebraismo il lavoro rimane attività strumentale, secondaria e subordinata rispetto all'adorazione di Dio. Il lavoro, inoltre, viene corrotto, come ogni altro aspetto dell'esistenza, dal peccato: la terra diviene “maledetta” e il lavoro “faticoso” e “sudato” [...]. Il lavoro non viene né disprezzato, né rifiutato, ma assunto come necessità di vita e come disciplina interiore. Come afferma agli inizi del cristianesimo S. Paolo: “Se qualcuno non vuole lavorare, non deve neppure mangiare”. Il cristiano, cioè ogni cristiano, laico o monaco che sia, deve “lavorare con le proprie mani”, per sé e per potere “dare al bisognoso”«. ⁵⁴

2.2.3. L'umanità e l'ecumene

Sebbene la cristianità sia motivo di conflitti e divisioni all'interno degli Stati, supera i confini politici e unisce i fedeli appartenenti a Paesi diversi. Dopo le conquiste di Alessandro il Grande e l'estrema estensione del suo impero, era già emersa una concezione del mondo abitato nella sua unità e totalità. Anche l'Impero Romano legittimò la sua espansione con l'idea di realizzare l'unità dell'umanità in un singolo organismo politico mondiale. L'*orbis* esprime per i Romani proprio questo ideale imperiale non realizzato. Purificandolo della sua accezione imperiale, il cristianesimo trasformò questo concetto in quello di *ecumene*.⁵⁵ Per la prima volta si poteva pensare nei termini di *un* mondo e di *una* umanità. Il principio ecumenico – e più tardi l'idea di un “progresso dell'umanità” o di un “mercato mondiale” – si opponeva alla concezione della polis greca, autarchica e isolata dal resto del mondo. Mentre

⁵⁴ Morra (1992), pp. 81-82

⁵⁵ Cfr. Arnold Toynbee (1998): *Menschheit und Mutter Natur*. Berlin: Ullstein.

le polis erano state continuamente in guerra fra loro, l'unità imperiale ed ecumenica garantiva la pace, ma al prezzo della subordinazione ad un ordine politico o religioso.

2.2.4. La provvidenza e la direzione della storia terrena

Il cristianesimo vedeva in Dio e nella provvidenza il motore degli eventi. Era quindi ancora impensabile che l'uomo potesse mutare il corso della storia.⁵⁶ Da quando Eva (la donna) si era macchiata del peccato originale, il mondo terreno era irrimediabilmente segnato, privato di ogni possibilità di salvezza. Questa lettura della storia influisce sulla concezione moderna dello sviluppo:

»Il peccato originale [...] era un ostacolo insuperabile per un miglioramento morale del genere umano, raggiungibile attraverso un graduale processo di sviluppo: se ogni bimbo, finché ci sarà un'umanità, nascerà naturalmente malvagio e meritevole di punizione, sarà evidentemente impossibile un progredire verso la perfezione morale«.⁵⁷

L'uomo non ha alcuna possibilità di sfuggire al proprio destino. Come i greci e al contrario della concezione moderna, i cristiani vedevano la storia come un processo di degradazione, ai due estremi del quale c'era la creazione dell'Eden e il Giudizio universale. Secondo Sant'Agostino, "il movimento della storia aveva lo scopo di assicurare la felicità ultraterrena a una piccola parte del genere umano. Non è postulata quindi un'ulteriore evoluzione della storia terrena dell'umanità".⁵⁸ Come i pensatori moderni e al contrario dei greci, i cristiani non consideravano la storia come una successione infinita di cicli, bensì come lineare e irripetibile. Nel sistema agostiniano, l'era cristiana rappresentava l'ultima epoca storica, "l'età dell'umanità, destinata a durare quel tanto che basta per permettere a Dio di raccogliere il numero di eletti predestinato".⁵⁹ Come il Giudizio universale avrebbe rappresentato la fine assoluta della storia, la morte era da considerarsi come un passaggio senza ritorno: da un mondo ad un altro; da una dimensione in cui il tempo è finito ad una dimensione in cui il tempo è eterno. Sia la concezione cristiana che quella greca sembrano essere costruite in modo tale da evitare all'uomo un confronto diretto con la paura del nulla, del vuoto e del buio assoluto ed eterno. La fede protegge l'uomo dalle sue paure, questa è la sua forza.

⁵⁶ Rifkin (1982), p. 24

⁵⁷ Bury (1979), p. 30

⁵⁸ Ibidem, p. 29

⁵⁹ Ibidem, p. 30

2.3. La concezione moderna

La teologia cristiana preparò il terreno alla concezione moderna del mondo. Gli elementi comuni alle due concezioni sono:

- la centralità dell'uomo;
- il potere dell'uomo sulla natura;
- la natura priva di un diritto proprio, bensì utile all'uomo;
- il dualismo fra natura e spirito, corpo e anima;
- l'idea di uno sviluppo lineare;
- l'idea di ecumene.

Il passaggio fra le due concezioni non fu immediato e diretto. I Paesi europei impiegarono infatti circa trecento anni di Rinascimento (XIV – XVI secolo) per staccarsi completamente dall'atmosfera culturale del Medioevo. Il superamento delle superstizioni medioevali venne attuato attraverso una riscoperta della filosofia greca. Solo poi, alla fine del Rinascimento, si cominciarono a cercare punti di riferimento culturali nuovi ed originali.

I cambiamenti culturali più importanti del Rinascimento furono due: la ripristinata fiducia nella ragione umana e il riconoscimento del valore della vita terrena.⁶⁰ Questi cambiamenti furono decisivi nella rottura storica con il passato, per dare vita ad una nuova epoca, quella moderna, contrapposta alla tradizione e proiettata verso il progresso.

2.3.1. Il meccanicismo

Sebbene alcuni filosofi e teologi medioevali avessero già anticipato alcuni dei pensieri moderni, fu solo con Francis Bacon (1561–1626), con René Descartes (1596–1650) e con Isaac Newton (1642–1727) che la concezione moderna acquistò la sistematicità scientifica che le permise di imporsi. Sia l'inglese Bacon che il francese Descartes consideravano una rivoluzione della conoscenza come passo decisivo per rovesciare il rapporto di sudditanza dell'uomo verso la natura. All'uomo doveva essere dato – sosteneva Bacon - il potere che gli spettava. Il taglio con il passato giunse con il *Novum Organum* (1620) in cui erano contenuti i primi fondamenti del nuovo metodo scientifico.

L'utilità è il punto centrale su cui gravita il pensiero di Bacon. Solo conoscenze certe possono contribuire ad aumentare benessere e ricchezza, perché permettono uno sfruttamento maggiore delle risorse naturali. Bacon condannava la filosofia dell'antica Grecia colpevole

⁶⁰ Ibidem, p. 35

della sudditanza dell'uomo verso la natura. Essa si basava su un metodo deduttivo e aprioristico, ovvero su un impiego della mente distaccato dall'evidenza dei fatti. Quella greca era unicamente contemplazione metafisica, incapace di portare a qualunque miglioramento concreto per l'uomo.

»I greci possedevano sicuramente quella che è la caratteristica dei ragazzi: hanno la tendenza a vantarsi, ma non sono in grado di procreare. È per questo motivo che la loro saggezza abbonda di parole, ma è sterile di opere«. ⁶¹

Con Bacon il realismo pragmatico comincia ad opporsi all'idealismo. Il pensatore inglese rifiutava non solo la logica aristotelica, ma anche l'idea platonica del governo dei filosofi. Al contrario della metafisica greca impegnata nella ricerca del perché delle cose, la scienza del *Novum Organum* avrebbe dovuto scoprire e chiarire il *come* delle cose. Solo il "come" poteva infatti dare all'uomo il potere di controllare e utilizzare le leggi della natura per i propri fini. Il come può essere compreso al meglio sperimentando. ⁶² Proprio l'*esperimento* gioca nel metodo baconiano un ruolo centrale, avendo esso un doppio vantaggio:

- la conoscenza della legge naturale (il come) si lascia dimostrare attraverso la semplice riproduzione del fenomeno studiato;
- se il fenomeno studiato porta a risultati utili all'uomo, può essere riprodotto all'infinito così da aumentare il benessere.

Per essere sicura alla scienza mancava ancora qualcosa che postulasse l'invariabilità delle affermazioni e delle leggi scientifiche. Se l'ordine del mondo naturale fosse stato variabile, non ci sarebbero state garanzie per un'accumulazione delle conoscenze e il progresso. ⁶³ Fu Descartes ad offrire così il fondamento mancante: la *matematica*. Nella sua opera *Discorso sul metodo* (1637) scrisse:

⁶¹ Francesco Bacone (1939): *Il nuovo organo*. Milano: Carlo Signorelli. Libro I, aforisma 67. P. 118. La citazione viene riportata in: Rifkin (1982), p. 29

⁶² In realtà il filosofo e teologo inglese Roger Bacon (1214 – 1292) aveva preceduto Francis Bacon nell'idea che l'esperimento fosse la chiave per scoprire i segreti della natura, "ma nel sedicesimo secolo si era già riconosciuto, sia praticamente sia teoricamente, il principio dell'indagine diretta della natura. Bacone vi insistette più decisamente e più esplicitamente, e lo formulò con maggior precisione" (Bury [1979]. P. 47).

⁶³ Bury (1979), p. 57

»Per parlare liberamente, sono convinto che essa [la matematica] sia lo strumento di conoscenza più potente di qualsiasi altro trasmessoci dalla capacità umana, essendo l'origine di tutte le cose«. ⁶⁴

La matematica aveva già una lunga storia. In cosa consisteva allora la particolarità dell'intuizione di Descartes? Ebbene, la matematica è un sistema logico chiuso, tautologico e autoreferenziale, costruito dalla mente umana per la mente umana. Mentre la coscienza umana era troppo limitata per poter comprendere la complessa realtà della natura, era invece ben in grado di controllare sistemi matematici. Descartes equiparò l'ordine naturale all'ordine matematico. L'assunto era, che non ci fosse fenomeno che non si lasciasse afferrare con un'equazione e descrivere fra le coordinate degli assi cartesiani: "Datemi grandezza e movimento e vi costruirò l'universo". ⁶⁵ Con Descartes l'universo e la natura vennero resi artificialmente calcolabili. Se Descartes ebbe l'idea, la realizzazione pratica giunse con la Rivoluzione industriale. Mentre il filosofo francese aveva descritto i fenomeni nella loro staticità, Isaac Newton ne studiò il moto. Le tre leggi del fisico inglese si possono riassumere così:

»Un corpo in quiete rimane in quiete e un corpo in movimento lungo una linea retta rimane in movimento uniforme, a meno che non venga disturbato da una forza esterna; l'accelerazione di un corpo è direttamente proporzionale alla forza applicata e ha la direzione della linea retta nella quale agisce la forza; infine, a ogni forza si contrappone una forza di reazione uguale e opposta«. ⁶⁶

Se la Rivoluzione scientifica di Bacon, Descartes e Newton si concentrò sulla comprensione della natura come oggetto, fu con il Positivismo che si prospettò l'applicazione del metodo scientifico–matematico allo studio della società. Secondo il Positivismo anche fenomeni sociali e umani potevano essere quantificati fino al punto da diventare controllabili, ricostruibili e manipolabili, ad esempio attraverso l'*ingegneria sociale*. La parola "Positivismo" fu utilizzata per la prima volta da Claude-Henri Saint-Simon (1760–1825), filosofo e politico francese, appartenente alla corrente del socialismo utopistico. Con il termine si intendeva il sapere scientifico come sapere "positivo", rivolto alla realtà empirica, quindi valido perché verificabile sperimentalmente. Ma il vero fondatore del Positivismo fu Auguste Comte (1798–1857), allievo e collaboratore di Saint-Simon e autore del *Corso di*

⁶⁴ Randall in: Rifkin (1982), p. 31

⁶⁵ Rifkin (1982), p. 31

⁶⁶ Ibidem, p. 32

filosofia positiva (1830-1842). Secondo Comte, il compito della filosofia doveva essere quello di offrire una classificazione delle scienze, che in ordine di complessità comprendeva:

1. la matematica;
2. l'astronomia;
3. la fisica;
4. la chimica;
5. la biologia.

Comte considerava l'oggetto della biologia come più complesso di quello della chimica, che a sua volta è più complesso di quello della fisica. Il secondo principio ordinatore delle discipline è quello della successione storica della loro emancipazione: dalla fase teologica passando per la fase metafisica fino a quella positiva, la più progredita. Ancora mancava però una scienza della società, che Comte chiamò *sociologia*. L'analisi dei fenomeni sociali era ancora infestata da influenze teologiche e metafisiche. Una sociologia positiva l'avrebbe liberata e posto le basi per un governo ideale della società.

Questi sono gli aspetti critici della concezione meccanicista:

- *L'approssimazione come certezza*. Le forme della natura devono essere approssimate per diventare geometricamente riproducibili. La certezza viene raggiunta attraverso una semplificazione artificiale della complessità (riduzionismo). Allo stesso modo un'ambiente trasformato artificialmente viene scambiato per naturale.

- *L'esperimento come fonte di certezza*. La conoscenza viene considerata valida solo quando è induttiva, vale a dire basata su un esperimento ripetibile. Ne consegue che tutte le conoscenze empiricamente non dimostrate non possono essere considerate valide. Inizia così l'ascesa delle discipline scientifico-deterministiche e il tramonto di quelle umanistiche, in parte trasformate in servitrici delle prime. Il pensiero, la riflessione, la critica, il dialogo, l'intuizione e l'immaginazione non vengono più considerati come metodi validi, quindi marginalizzati.⁶⁷

- *Esclusione del contesto*. In laboratorio i fenomeni vengono resi comprensibili attraverso il loro isolamento dal contesto. La realtà delle relazioni ecologiche e sociali rimane quindi nel buio.

- *Il tempo senza direzione*. I fenomeni naturali vengono considerati come atemporali. Le leggi di Newton non postulano infatti l'irreversibilità del movimento, quindi del tempo. È irrilevante se un corpo va da A verso B oppure da B verso A. La scienza considera quindi il

consumo di energia, i danni ambientali delle attività economiche o la distruzione delle guerre come potenzialmente reversibili. Ad una condizione: disponibilità di capitale.

- *La quantificazione della realtà.* Se la quantità è alla base della certezza, la qualità viene emarginata dalla percezione delle scienze. È come se i sentimenti smettessero di esistere:

»Il mondo matematico di Cartesio era insapore, incolore e inodore; non poteva trasudare, gocciolare o traboccare. Dopotutto cosa vi può essere di più ordinato e di più composto dell'algebra e della geometria? La matematica rappresentava l'ordine totale e quindi - con un solo colpo di genio - Cartesio aveva eliminato dal mondo qualsiasi cosa, che egli considerava confusa, disordinata e attiva. Nel mondo di Cartesio ogni cosa aveva il suo posto e tutti i rapporti erano armoniosi. Era il mondo della precisione, non della confusione«. ⁶⁸

La concezione meccanicista rappresenta un progetto di costruzione dell'ambiente. In architettura, per fare un esempio, il funzionalismo priva gli spazi della loro storia e della loro identità culturale. La città designata dalla modernità è sterile.

- *Separazione del soggetto dall'oggetto.* Mentre per i filosofi greci il soggetto della conoscenza (l'uomo) era parte dell'oggetto (la natura), per Descartes il sapere oggettivo viene raggiunto attraverso la separazione del soggetto dall'oggetto. Il soggetto non è nelle cose, ma al di sopra delle cose: *cogito ergo sum*. Questo pensiero è alla base della separazione di ego da alter (individualismo) oppure del mercato dalla società (neoliberalismo).

- *L'uomo macchina.* Fu Galileo Galilei a sostenere che dallo studio delle macchine poteva scaturire uno sviluppo tecnologico utile all'uomo. Descartes rovesciò questa prospettiva considerando la natura stessa come una macchina che può essere studiata al meglio osservando separatamente gli ingranaggi. In *L'uomo macchina* (1748) il medico francese Julien Offroy de la Mettrie sosteneva che l'uomo non fosse altro che "una macchina particolarmente complicata". ⁶⁹ Un uomo malato può essere riparato sostituendo un ingranaggio con un altro.

- *Specializzazione delle discipline.* Nella visione meccanicista il tutto è solo la somma delle parti. Si crede che dalla determinazione matematica e geometrica delle parti si possa risalire alla comprensione del tutto. La specializzazione viene così sostituita alla visione

⁶⁷ Cfr. Costantino Cipolla (1991). *Oltre il soggetto per il soggetto. Due saggi sul metodo fenomenologico e sull'approccio biografico*. Milano: Franco Angeli.

⁶⁸ Cfr. Vittorio Hösle (1991): *Philosophie der ökologischen Krise*. München: Beck. P. 55

⁶⁹ Anna Ferraris Oliverio (1987). *L'uomo e la macchina: Lavoro, ritmi, abitudini dalla prima alla seconda rivoluzione industriale*. Roma: Editori Riuniti. P. 23

olistica della filosofia greca, nella quale discipline naturali e umanistiche costituivano un'unità. Combinata al potere tecnologico la visione parcellizzata della realtà può trasformare ogni piccolo atomo in una grande "bomba" per il tutto.

2.3.2. Il potere sulla natura

Due parole di Max Weber riassumono la rivoluzione della modernità: razionalizzazione e secolarizzazione. Una razionalità strumentale (*Zweckrationalität*) consente il dominio sulla natura per fini di produttività e di benessere. Tale risultato è possibile solo sulla base del disincanto del mondo (*Entzäuberung der Welt*), ossia di un radicale processo di secolarizzazione.⁷⁰ Come aveva detto Bacon, il metodo scientifico doveva mirare a stabilire il regno dell'uomo sulla natura.⁷¹ Attraverso lo sfruttamento della natura il paradiso doveva tornare sulla Terra.⁷²

Nella concezione del rapporto uomo–natura fu il dualismo cartesiano fra *res cogitans* (coscienza) e *res estensa* (materia) a giocare un ruolo fondamentale. L'uomo era l'unico essere, secondo Descartes, che avesse a disposizione una coscienza. Mentre per i greci l'essenza umana era nella sua appartenenza alla natura, Descartes la fondò sulla centralità della coscienza. La concezione moderna del mondo conservò quindi l'antropocentrismo del cristianesimo, ma in una forma adattata alla rivoluzione copernicana. Scrisse il filosofo francese Denis Diderot (1713–1784):

»Se mai bandissimo l'uomo, o l'essere pensante e contemplatore, dalla faccia della Terra, il possente e sublime spettacolo offerto dalla natura non diventerebbe altro che una scena di malinconia e di silenzio [...]. È la presenza dell'uomo a dare interesse all'esistenza degli altri esseri [...]. Perché non farne il centro comune? [...]. L'uomo è il solo termine dal quale si deve partire«. ⁷³

Se Dio fece l'uomo a propria immagine e somiglianza, anzi, se Dio si fece addirittura uomo attraverso Cristo, allora non è difficile che l'uomo stesso possa considerarsi come Dio stesso, Signore di tutte le cose esistenti sulla Terra, Creatore. L'uomo è infatti capace di crearsi il proprio ambiente dando alla materia la forma delle idee. Secondo Martin Heidegger (1889–1976), la semplificazione dell'ambiente attraverso l'uso delle tecnologie non sarebbe altro che un trabocchetto escogitato dall'uomo moderno per rendere cartesianamente comprensibile la

⁷⁰ Morra (1992), p. 15

⁷¹ Bury (1979), p. 48

⁷² Cfr. C. Lasch (1992): *Il paradiso in terra: il progresso e la sua critica*. Milano: Feltrinelli.

⁷³ Bury (1979), p. 116

sua realtà. Heidegger sostiene che lo sviluppo della tecnica moderna ha seguito quello della scienza proprio per ordinare la natura complessa e disordinata, trasformando le sue curve in linee ed angoli retti. È la tecnica (non la scienza) che rende quantitativamente determinabile la natura. In questo senso si può dire che i piani di dominio sulla natura di Bacon abbiano superato le affermazioni di Descartes.⁷⁴ Il filosofo Vittorio Hösle scrive:

»Le scienze naturali moderne deteologizzano [tolgono il senso proprio] e desoggettivizzano [privano di coscienza propria] la natura in misura crescente, perché esse credono che questo sia l'unico modo di poter dimostrare la propria sovranità. L'altra faccia di questa idea di sovranità è il voler ricreare la natura – come mondo tecnico fatto di artefatti«. ⁷⁵

Per Descartes la natura non ha né un senso né un diritto proprio perché ad essa non viene riconosciuta né anima né coscienza. Gli animali vengono trattati come macchinette senza anima come se fossero incapaci di amare o di soffrire. La vivisezione non è quindi più crudele dello smontaggio di un orologio.⁷⁶ Mentre all'uomo viene concessa una soggettività, la natura rimane oggettiva. Il dualismo fra *res cogitans* e *res estensa* porta a separare però anche mente e corpo umano: il confine fra coscienza e materia corre all'interno dell'uomo stesso. Il dualismo fra natura e uomo viene quindi interiorizzato.

2.3.3. L'utilitarismo

Le scienze naturali avrebbero dovuto aumentare la felicità e mitigare le sofferenze umane: *commodis humanis inserire*, servire il benessere dell'uomo. Nella concezione di Bacon l'utilità gioca un ruolo centrale, ma il padre dell'utilitarismo è Jeremy Bentham (1748–1832): “l'utile è la maggior felicità possibile per il maggior numero di persone possibile”. Su questo principio avrebbero dovuto fondarsi anche le discipline umanistiche, il diritto e le scienze politiche. L'uomo veniva considerato come un essere mosso unicamente dall'intenzione di aumentare il piacere e di ridurre i dolori. Attraverso un “calcolo dei piaceri e dei dolori” si poteva decidere se una cosa fosse utile o meno. Alla separazione cartesiana fra determinabile e indeterminabile, fra controllabile e incontrollabile si aggiunse così quella fra l'utile e l'inutile. Tutto ciò che non si lascia determinare in modo matematico, non solo non è controllabile, ma viene ora considerato anche come inutile. Giusto è per Bentham ciò che è utile.

⁷⁴ Cfr. Hösle (1991), p. 58

⁷⁵ Ibidem

⁷⁶ Ibidem, pp. 54-55

John Locke (1632–1704) diede al concetto di utilità un’accezione assolutamente materialista: utile è ciò che fa aumentare ricchezza e proprietà individuale:

«... il possesso della proprietà (valore tratto dalla natura) non solo è un diritto nella società, ma vi è anche l’obbligo a produrre ricchezza. ‘Una terra lasciata interamente allo stato di natura, non messa a frutto da pascolo, coltivazione o piantagione, è terra di nessuno: la sua utilità è poco più che nulla’. La natura assume valore solo quando, attraverso il lavoro dell’uomo, diventa produttiva». ⁷⁷

Per Jeremy Rifkin Locke è “un cultore della produttività e un materialista rigido a tal punto da condannare gli Indiani d’America, perché pur vivendo in uno dei Paesi più ricchi del mondo, rifiutano con indolenza di sfruttarne le ricchezze: ‘e il sovrano di un ampio e fertile territorio, [ma] mangia, alloggia e veste peggio di un bracciante inglese’.”⁷⁸ Secondo Locke il compito morale di ognuno era quello di rendere produttiva ogni risorsa naturale e non lasciare incolto nessun appezzamento di terreno esistente. Visto che un terreno coltivato avrebbe prodotto dieci volte di più di un terreno incolto, chiunque lo avesse lavorato avrebbe operato per l’aumento della ricchezza sociale anche quando questa ricchezza fosse rimasta in mani private: “tanto più un individuo realizza personalmente, tanto più la società ne trarrà vantaggio collettivamente”.⁷⁹ Questa parte del pensiero di Locke divenne una tragedia per la natura.

2.3.4. La società moderna

L’uomo che costruisce la società moderna è un essere egoista e avido, un individuo che non si fida degli altri e di cui è meglio non fidarsi. Lo stesso Bacon venne accusato di corruzione dal parlamento inglese, per questo multato pesantemente, incarcerato nella Torre di Londra, infine liberato per grazia del re.

Non essendo più parte della natura, l’uomo moderno non era nemmeno l’“animale sociale” inteso da Aristotele. Gli uomini moderni non volevano essere tenuti insieme da Dio e dalla chiesa. Nicolò Machiavelli (1469–1527) aveva una concezione estremamente pessimista della natura umana: chiunque avesse avuto intenzione di fare del bene – diceva – sarebbe andato necessariamente in rovina, trovandosi in mezzo a tanti uomini tutt’altro che buoni. Machiavelli separò la morale dalla politica, quando affermò che *il fine giustifica i mezzi*.⁸⁰

⁷⁷ Rifkin (1982), p. 36. Corsivi e sottolineature sono mie.

⁷⁸ Ibidem

⁷⁹ Ibidem

⁸⁰ Cfr. Gerhard Ritter (1997): *Il volto demoniaco del potere*. Bologna: Il Mulino. Pp. 29-56

Nell'opera più famosa, *Il principe* (1513-14), il filosofo consigliò a quei signori che avessero voluto conservare il proprio potere, di non essere buoni, ma tuttavia di apparire tali, al fine di essere comunque rispettati dal popolo.

Thomas Hobbes (1588–1679) sosteneva che l'essenza umana fosse quella degli uomini primitivi. Secondo il filosofo inglese gli uomini allo stato di natura vivono in maniera egoistica, una condizione che porta alla “guerra di ogni uomo contro ogni altro”. Il *contratto sociale* rappresenta quindi la strategia capace di creare un ordine e di garantire la pace. In base al contratto, gli individui rinunciano al diritto illimitato in favore di un sovrano che detiene il monopolio della forza per garantire l'ordine. Il sovrano incarna l'autorità dello Stato. Hobbes considerava il *Leviatano* come un male necessario.⁸¹

Come Bacon anche John Locke aveva estromesso Dio dalla natura, dalla società e dall'esistenza umana. Secondo il pensatore inglese il fatto che le tradizioni e i costumi si fossero basati fino ad allora sul teocentrismo, era la causa principale del caos nelle attività sociali. Dio non poteva costituire la base della società, perché la sua esistenza non era empiricamente dimostrabile. Locke condivideva con Bacon l'obiettivo di un taglio con il passato e si proponeva quindi di determinare la base ‘naturale’ della società, di definire cioè le leggi immutabili che erano alla sua base.⁸² Secondo Locke l'essenza dell'uomo non è malvagia, ma fondamentalmente buona. Non era l'egoismo a provocare i danni maggiori, bensì la sua negazione e repressione. La cattiveria dell'uomo derivava dalla non soddisfazione dei suoi bisogni egoistici. Bisognava quindi garantire che ci fosse abbastanza ricchezza per tutti per garantire la pace sociale. L'armonia sociale può essere garantita solo se la ricchezza aumenta e tutti gli uomini ne possono approfittare. Lo Stato può garantire l'ordine sociale promuovendo la crescita economica. Nella filosofia di Locke l'interesse individuale coincide con l'interesse sociale: l'egoismo non è altro che una forma di solidarietà. Mentre lo scopo di ogni individuo è quello di accumulare ricchezza personale, quello del governo è rendere possibile lo sfruttamento illimitato della natura per trasformarla in ricchezza. “La negazione della natura’, dichiarava Locke, ‘è la via della felicità’. Gli individui devono divenire ‘effettivamente emancipati dai legami della natura’.”⁸³

Adam Smith (1723–1790) è il fondatore della teoria economica del libero mercato. Nella sua opera *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776) sostiene che

⁸¹ Una riflessione: vista la quantità di contratti che ogni giorno vengono sottoscritti nella nostra società, viene da pensare che l'uomo di oggi la pensi esattamente come Hobbes: fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio. Si crede cioè, che chi si fida troppo ed è troppo buono, autorizza l'altro ad agir male. La vittima del male, delle sofferenze e della povertà finisce per essere ritenuta anche la colpevole di ciò che deve subire.

⁸² Rifkin (1982), p. 33

⁸³ Rifkin (1982), p. 34

l'economia segue leggi naturali allo stesso modo in cui corpi in moto obbediscono alle leggi newtoniane.⁸⁴ Diventando legge naturale il modello dell'economia di mercato diventa immutabile, senza alternative, un destino. Interferenze pubbliche avrebbero solo disturbato la crescita economica: "il metodo più efficace dell'organizzazione economica è il *laissez-faire* che consiste nel lasciare che le cose vadano per il loro verso e nel consentire agli individui di agire senza impedimenti".⁸⁵

»Smith, al pari di Locke, riteneva che la base di tutte le attività umane sia l'interesse individuale. Dal momento che l'egoismo è un fatto naturale, non lo si dovrebbe condannare erigendo barriere sociali per contrastarlo. Piuttosto si dovrebbe riconoscere il desiderio degli individui di soddisfare sé stessi per quello che è: un esercizio virtuoso che in realtà porta benefici a tutti. L'attività egoistica di ciascun individuo potrà fare in modo che la scarsità di beni venga sostituita da un eccesso di beni«.⁸⁶

A partire dal XVIII secolo si diffuse in Europa la corrente filosofica dell'illuminismo. Charles de Montesquieu, Voltaire, Jean-Jacques Rousseau, Immanuel Kant e David Hume volevano portare l'uomo verso una nuova età segnata dall'emancipazione e dai progressi della scienza. Per l'illuminismo l'azione umana era giusta solo quando si lasciava guidare dai "lumi" della ragione. Questo presupponeva l'autonomia dell'individuo pensante, così autocosciente da non lasciarsi manipolare dalle varie autorità e tradizioni. La Rivoluzione francese fu il canale più importante della diffusione delle idee illuministe in Europa, ma la ghigliottina dimostrò la difficoltà di liberarsi completamente da ogni forma di potere.

L'illuminismo aprì la strada al positivismo e all'applicazione del metodo scientifico alla società. Come Smith aveva posto le leggi della fisica alla base dell'economia, così Comte si mise alla ricerca di quelle che regolavano la società. La sociologia avrebbe dovuto fornire i principi per ordinare la politica. I filosofi a capo della *Repubblica* ideale di Platone erano ora i sociologi. Per Comte il sociologo era un *ingegnere sociale* impegnato nell'impresa di costruire e governare la società⁸⁷ come macchina. Comte voleva dare alla società individualista un nuovo collante: il potere non è più basato su tradizione e carisma, ma sulla razionalità. In questo *Pensiero unico* esiste solo una razionalità: la modernità universalizza la cultura occidentale celandone la relatività. Per Comte la funzione storica della dottrina critica

⁸⁴ Ibidem

⁸⁵ Ibidem

⁸⁶ Ibidem, p. 37

⁸⁷ Cfr. Morra (1992), p. 13

è finita.⁸⁸ D'ora in poi la scienza avrebbe fornito verità certe e indiscutibili. Per l'uomo era arrivato ormai il momento di entrare nello stadio positivo della Storia, l'ultimo, "stabile e definitivo".⁸⁹ Anche Max Weber (1864–1920) individua nel *potere burocratico* di tipo legale la struttura unificatrice della società moderna.⁹⁰ La burocrazia si fonda sulla razionalità della legge e del diritto, unificando l'utile baconiano, la quantificazione cartesiana, l'interesse privato smithiano e l'ordine comtiano, marginalizzando allo stesso tempo l'inutile, la qualità, la varietà e il disordine. In questa concezione sono contenuti i germi del totalitarismo del XX secolo.

2.3.5. Il lavoro e lo sviluppo

Per Max Weber il capitalismo ha trasformato il lavoro e il profitto da mezzo a fine dell'esistenza.⁹¹ Già nel Rinascimento il lavoro veniva esaltato "come attività superiore alla pura contemplazione; la nuova classe emergente, la borghesia mercantile, inserisce il lavoro nella sua antropologia pragmatistica che non privilegia più l'essere ed il pensiero, ma il divenire e l'azione".⁹² L'*etica protestante* fa quindi del lavoro una virtù, un dovere religioso, nel quale ciascun uomo esprime la propria vocazione (*Berufung*).⁹³

Secondo Bacon era l'uomo a dover finalmente prendere in mano le redini del proprio sviluppo attraverso il sapere e la tecnica. L'uomo si fa artefice del proprio sviluppo. Ma chi è questo uomo? Uno, alcuni o tutti? Nella concezione moderna si evita la tematizzazione del potere. La disuguaglianza sociale viene considerata come un residuo del passato e della tradizione.

La concezione moderna promette uno sviluppo privo di conflitti. Se lo sviluppo non funziona, le cause sono nelle tradizioni, nei pregiudizi, nelle credenze – in persone incapaci di accettare il flusso naturale delle cose.

⁸⁸ Bury (1979), p. 207

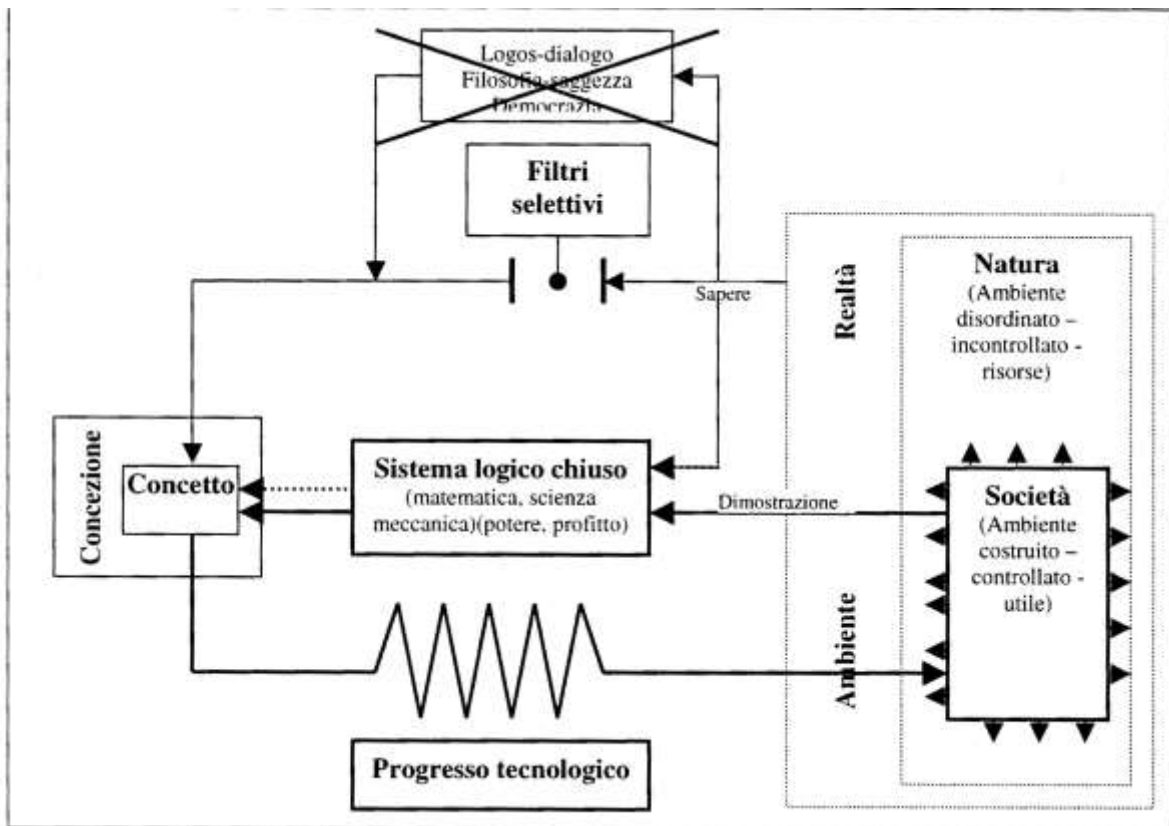
⁸⁹ Auguste Comte (1958): *Corso di filosofia positiva*. Torino: Paravia. P. 6

⁹⁰ Cfr. Max Weber (1961): *Economia e società*. Milano: Edizioni di Comunità; Aron (1989), pp. 449-523, 581-595

⁹¹ Cfr. Max Weber (1976): *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. In: *Sociologia delle religioni*. Torino: UTET.

⁹² Morra (1992), pp. 82-83

⁹³ *Ibidem*

La rivoluzione del progresso: il cerchio autoreferenziale si chiude**2.3.7. L'idea di progresso**

L'idea illuminista di progresso si opponeva alla concezione greca e cristiana della storia. Mentre le concezioni dello sviluppo precedenti erano accomunate da una visione pessimistica del futuro, la concezione moderna è caratterizzata dall'ottimismo. Gli assunti del progresso sono tre:

- oggi si vive meglio che in passato;
- il presente è il momento di sviluppo più alto mai raggiunto dall'umanità, contemporaneamente un passaggio verso un futuro ancora migliore;
- con l'accumulazione del sapere si migliorano parallelamente sia le tecnologie che la condizione umana.

Come nel cristianesimo anche nell'epoca moderna la dimensione temporale del futuro (l'*avvenire*) mantiene una posizione predominante su quelle del passato e del presente:

»L'avvenire è la società futura plasmata dalla ragione dell'uomo, il "sol dell'avvenire". Nei suoi confronti il passato è limite da superare ed il presente è solo il momento della decisione per il futuro: non più *tradizione*, ma *utopia*«. ⁹⁴

Il progresso comprende sia il dominio dell'uomo sulla natura sia il processo di razionalizzazione e secolarizzazione. Gli obiettivi sono un perfezionamento dell'ordine e un aumento dell'efficienza. ⁹⁵ John Bury distingue fra idee del progresso basate su un *sistema aperto* (progresso come processo privo di traguardo) e idee del progresso basate su un *sistema chiuso* (progresso verso un traguardo finale).

Progresso come sistema aperto

L'idea di progresso è fondata sugli assunti di Bacon, Locke, Descartes, Newton e Smith:

- L'universo sottostà ad un preciso ordine matematico deducibile da un esame del moto dei corpi celesti.
- Originariamente sulla Terra dominava uno stato disordinato e confuso. È necessario, quindi riordinare le cose per portare nel nostro mondo lo stesso ordine che esiste nel resto del cosmo.
- Qual è il modo migliore di ordinare le cose della natura? Usare i principi scientifici della meccanica.
- Lo sviluppo deve favorire gli interessi materiali degli esseri umani. Il progresso consiste nell'accumulare benessere materiale, il che porta a un mondo più ordinato. La scienza e la tecnologia rappresentano gli strumenti per portare a termine questo programma. ⁹⁶

Un esempio di progresso come sistema aperto è dato dall'idea di crescita economica illimitata oggi dominante.

Progresso come sistema chiuso

Qui il progresso punta alla realizzazione di una società ideale e utopica: l'*Utopia* di Thomas Morus (1516), *La città del Sole* di Tommaso Campanella (1602), il *Falansterio* di Charles Fourier, *New Harmony* di Robert Owen (1825 e 1828), infine la società comunista di Karl Marx. Secondo Comte il progresso è un istinto umano. L'uomo è sulla buona strada per realizzare la società dello stadio positivo:

⁹⁴ Morra (1992), p. 14

⁹⁵ Cfr. Paul Valéry in: Scidà (1997), p. 12

⁹⁶ Rifkin (1982), p. 38

»La convinzione che il mondo sia pronto per una tale trasformazione si basa [...] principalmente sui segni di decadenza dello spirito teologico e dello spirito militare, [...] i due ostacoli principali all'instaurazione del regno della ragione. Il cattolicesimo [...] non è niente di più che "un'importante rovina storica". Per quanto riguarda il militarismo, è venuta l'epoca in cui finirà del tutto il grave e continuo stato di guerra fra le nazioni più potenti.«⁹⁷

Fino ad oggi il desiderio di pace di Auguste Comte non si è esaudito.

2.4. Le concezioni di Rousseau e Kant

Mentre l'idea di progresso stava prendendo forma, a Jean-Jacques Rousseau (1712–1778) venne un dubbio: si stava parlando dello sviluppo di tutta l'umanità oppure di quello di una parte sulle spalle di un'altra?

„Fino ad allora la teoria di progresso non aveva preso in considerazione le masse. Rousseau metteva in contrasto lo splendore della corte francese, il lusso dei ricchi, la cultura di coloro che avevano la possibilità di istruirsi, con la dura sorte delle masse ignoranti dei contadini, la cui fatica pagava il lusso della maggior parte degli oziosi individui illuminati che si divertivano a Parigi. L'orrore di questo contrasto, che lasciava freddo Voltaire, fu l'ardente ispirazione di Rousseau, uomo del popolo [...]. L'ineguaglianza di fatto sembrava un'ingiustizia che rendeva rivoltante il compiacimento dell'epoca. Se questo è il risultato di una civiltà progressiva, vale la pena progredire?»⁹⁸

Nel 1754 Rousseau scrisse il *Discorso sulle origini della disuguaglianza fra gli uomini*, in cui affermava esattamente l'opposto di Hobbes: più che la società riordinata dal Leviatano, la società attuale era il regno della falsità, della corruzione, della bramosia di ricchezza, dell'avidità e della sopraffazione. Secondo Rousseau questi mali non erano connaturati nell'uomo, bensì la conseguenza di una civiltà ingiusta basata sulla disuguaglianza. Ottimismo verso l'uomo e pessimismo verso la civiltà, questa è la concezione di Rousseau. Allo stato naturale l'uomo non è egoista, ma vive libero, sano e felice. Forse fu la Rivoluzione del Neolitico, sicuramente quella del capitalismo a porre fine all'Eden:

⁹⁷ Ibidem

⁹⁸ Bury (1979), p. 132

»L'agricoltura dette origine alla proprietà terriera. L'ineguaglianza morale e sociale cominciò quando il primo uomo recinse un pezzo di terra e disse: "Questo è mio!". E trovò gente abbastanza semplice per credergli. Fu costui il fondatore della società«. ⁹⁹

Rousseau credeva che lo sviluppo si dovesse misurare non sulla base della ricchezza materiale, bensì della morale e della giustizia. Per lui i valori più importanti erano la democrazia di base, la libertà e l'uguaglianza. Una pedagogia non autoritaria permette al fanciullo di *autorealizzare* liberamente le proprie potenzialità e la propria natura. ¹⁰⁰ Rousseau vedeva la storia e lo sviluppo come processi di degradazione. Nel progresso l'uomo viene incatenato, non liberato.

»In primo luogo, gli uomini, con la civiltà, hanno perduto la libertà originaria per la quale erano nati, e che le arti e la scienza, intrecciano ghirlande di fiori sulle ferree catene che li legano, hanno fatto sì che gli uomini amassero la loro schiavitù; e che in secondo luogo esiste una reale depravazione sotto l'apparente bellezza e che "le nostre anime si corrompevano a mano a mano che scienze e arti progredivano verso la perfezione" [...]. "Lusso, dissolutezza e schiavitù sono sempre state il castigo degli ambiziosi nostri tentativi per emergere dalla felice ignoranza in cui ci aveva messi l'Eterna Saggezza"«. ¹⁰¹

In questa nota è contenuta un'anticipazione dell'analisi marxista del rapporto fra "struttura" e "sovrastruttura" sociale. Nel *Contratto sociale* (1762) Rousseau delineò un modello ideale di convivenza politica entro il quale l'individuo non cessava di essere libero, nonostante esso dovesse continuare a ubbidire ad una legge. Ciò veniva ritenuto possibile nella misura in cui la legge esprimesse la volontà generale (anziché l'arbitrio di un sovrano assoluto). Obbedendo ad essa ciascun individuo avrebbe obbedito a sé stesso, poiché, nell'interesse sovra-individuale, *l'io di ciascuno si identifica con l'io di tutti*.

Immanuel Kant (1724–1804) definì l'illuminismo come il "processo di affrancamento dell'uomo da una condizione di minorità di cui lui stesso è colpevole". ¹⁰² Questa condizione derivava dall'incapacità di seguire la propria ragione senza il bisogno dell'autorità di altri uomini. La definizione kantiana di sviluppo ci richiama alla memoria quella di Aristotele, in cui lo sviluppo era *entelechie*, il *dispiegarsi* delle potenzialità contenute nella sostanza

⁹⁹ Bury (1979), p. 130

¹⁰⁰ Cfr. Jean-Jacques Rousseau (1995): *Emilio o dell'educazione*. Firenze: La Nuova Italia.

¹⁰¹ Bury (1979), p. 129

(essenza) verso la sua forma apparente. Allo stesso modo Kant vede nello sviluppo dell'uomo il dispiegarsi *endogeno* delle sue predisposizioni naturali. Lo sviluppo non è qui quello individuale, bensì quello della specie umana:

»La ragione opera per tentativi, attraverso progressi e regressi. Ci vorrebbe una quantità eccessiva di tempo perché tutti possano sfruttare in pieno le predisposizioni naturali. Perciò, siccome la vita è breve, occorre una serie illimitata di generazioni«. ¹⁰³

Come ogni illuminista, anche Kant era un sostenitore del progresso, ma non di quello materiale e scientifico: per lui lo scopo principale del progresso sta nel perfezionamento morale dell'uomo. La morale è un *imperativo assoluto* che si fonda sulla natura della ragione umana. L'ostacolo più grande che si oppone al progresso morale è rappresentato secondo Kant dalle guerre. L'idea di sviluppo come processo autoriflessivo e di autorealizzazione può essere vista come precorritrice dello sviluppo come *self-reliance*.

2.5. La concezione marxista

Karl Marx (1818–1883) pone la domanda *sviluppo di chi e per chi*. Al contrario di Rousseau Marx condivide l'idea di sviluppo come progresso materiale ed economico. Anche se il filosofo tedesco oggi è conosciuto come oppositore del capitalismo, la sua concezione riproduce la concezione moderna in diversi punti:

- *Progresso industriale*. Marx vedeva nel progresso industriale la condizione fondamentale per salvare l'umanità dalla miseria e di liberarla da qualsiasi forma di potere. ¹⁰⁴ Nell'analisi marxista il presente rappresenta il punto di sviluppo più elevato della storia, allo stesso tempo un passaggio verso punti ancora più alti. Le dimensioni temporali del passato e del presente vengono subordinate a quella del futuro.

- *Concezione utilitarista della natura*. Anche Marx riduce la natura a materia prima o suolo, vale a dire al valore di scambio della merce meno il valore del lavoro svolto per modellarla, meno il surplus di guadagni riservato al borghese. Il risultato di quest'operazione non può che avvicinarsi a zero.

¹⁰² Immanuel Kant (1783): Prolegomeni a ogni metafisica futura che voglia presentarsi come scienza. Königsberg.

¹⁰³ Bury (1979), p. 172

¹⁰⁴ Graham Harris (1989): The Sociology of Development. London: Longman. P. 38

- *Centralità dell'economia.* Secondo Marx sono i rapporti di produzione a determinare le sovrastrutture politiche, giuridiche, sociali e culturali, e non viceversa. Le relazioni sociali si fondano su quelle economiche.

- *Lavoro come fine dell'esistenza.* La concezione marxista del lavoro non rappresenta solo la continuazione di quella borghese, ma ne costituisce la sua radicalizzazione: »Per il Marx giovane il lavoro non è né semplice mezzo, né fine dell'esistenza. È qualcosa di più: è l'uomo in quanto tale. Il lavoro, nel senso vasto di "prassi", coincide con l'essenza dell'uomo. L'ultra-ateismo radicale di Marx si esprime nella tesi che l'uomo crea l'uomo e che lo strumento di tale produzione è il lavoro«. ¹⁰⁵

Marx divergeva invece da altri economisti classici nella considerazione del capitalismo. Il modo di produzione capitalistico concentra sempre più capitale e profitto nelle mani della minoranza dei proprietari dei mezzi di produzione che sfruttano il lavoro del proletariato. ¹⁰⁶

Per Marx l'essenza dell'uomo non si mostra nella sua individualità, bensì nell'essere membro del genere umano, di una società e di una classe sociale:

»L'unica dimensione dell'uomo è quella sociale: la socialità non è per Marx (come era per Aristotele) un elemento della natura umana; la socialità esaurisce l'uomo, dato che l'uomo è storicità e niente più che storicità«. ¹⁰⁷

L'uomo non realizza il suo spirito attraverso la soddisfazione dell'egoismo e dell'avidità, bensì attraverso il lavoro e l'identificazione con i frutti del lavoro. La negazione di questa possibilità porta all'*alienazione*:

»Se l'uomo e il lavoro coincidono, allora coincidono anche lavoro alienato e uomo alienato. Che è ciò che accade nella società classista: il lavoro è alienato, in quanto il suo plusvalore non appartiene al lavoratore. La liberazione dell'uomo dall'alienazione passa, dunque, attraverso la liberazione del lavoro, cioè attraverso la soppressione della proprietà privata nella futura società comunista«. ¹⁰⁸

Come si poteva pretendere di realizzare un benessere generalizzato se si faceva finta di non vedere la disuguaglianza che il sistema capitalista produceva ogni giorno? In una società ingiusta lo sviluppo doveva portare necessariamente a conflitti. Per Marx il motore dello sviluppo sta nelle contraddizioni e nella *lotta di classe*: dominati contro dominanti, poveri

¹⁰⁵ Morra (1992), p. 85

¹⁰⁶ Harris (1989), p. 39

¹⁰⁷ Morra (1992), p. 85

¹⁰⁸ Ibidem

contro ricchi, sfruttati contro sfruttatori. Marx contrappose allo sviluppo moderno delle disuguaglianze uno sviluppo della giustizia sociale: a questo doveva mirare la rivoluzione comunista. Con la Rivoluzione francese del 1789 si era raggiunta la libertà ma non l'uguaglianza. Con la Rivoluzione sovietica del 1918 si puntò all'uguaglianza a scapito della libertà. Manca ancora una rivoluzione capace di combinare ambedue gli aspetti.

2.6. La concezione evoluzionista

L'origine della specie (1859) di Charles Darwin ebbe un notevole influsso sull'analisi dello sviluppo sociale. Mentre la Teoria eliocentrica di Copernico aveva privato l'uomo della sua centralità nell'universo, la Teoria dell'evoluzione lo privò della centralità nel tempo. Ora l'uomo non era più discendente di Adamo e Eva, ma solo una scimmia nuda. Non è il coronamento del creato, ma solo uno dei tanti eredi. L'uomo dipende dalla natura molto più della natura dall'uomo. Se non rispetta i limiti ecologici, la sua specie può estinguersi come è successo al 99 per cento delle specie finora esistite. L'evoluzione è il risultato di mutazioni casuali non orientate ad un fine, che vengono selezionate nell'interazione con l'ambiente. Ecco perché l'uomo non è stato un traguardo pianificato, inevitabile o voluto. La Teoria dell'evoluzione relativizza la separazione fra sfera materiale e sfera vivente, quindi il dualismo cartesiano e cristiano. Come direbbe Barry Commoner,¹⁰⁹ *la natura è l'unica a sapere il fatto suo*. Essa non guarda in faccia a nessuno, nemmeno ai più forti. A dimostrarlo c'è l'estinzione dei dinosauri.

Verso la fine dell'XIX secolo ben pochi riuscirono a capire la portata delle osservazioni di Darwin. Di fronte all'analisi sovversiva di Marx, la priorità delle élite era la ricerca di una legittimazione naturale del dominio dell'uomo sull'uomo. Per i cultori del progresso industriale e i sostenitori del colonialismo *L'Origine della specie* fu l'occasione per tramutare la disuguaglianza in legge naturale. Questa fu la prospettiva che dominò nell'interpretazione della teoria darwinista. Agli occhi degli antropologi e dei sociologi evoluzionisti i popoli selvaggi non rappresentavano altro che le fasi iniziali di una sequenza universale verso stadi evolutivi più alti. In *La società antica* (1877) Lewis Henry Morgan (1818–1881) individuò tre stadi nello sviluppo umano delle società umane: lo stato selvaggio, la barbarie e la civiltà. Questo percorso veniva considerato come obbligato e privo di alternative per ogni società. A seconda del grado di civiltà raggiunto le società potevano essere classificate in modo gerarchico. Naturalmente la società occidentale venne posta al vertice della scala evolutiva. L'Occidente venne così rivestito del compito morale di civilizzare i popoli "sottosviluppati".

¹⁰⁹ Barry Commoner (1986): *Il cerchio da chiudere*. Milano: Garzanti. P. 129

Secondo Morgan la civiltà era caratterizzata “dall’invenzione della scrittura, dall’invenzione della polvere da sparo, quella della bussola, della carta e della stampa; dall’invenzione della macchina e dallo sviluppo dell’industria”. Il sottosviluppo era invece una conseguenza “dell’analfabetismo, della debolezza militare e della rudimentalità delle armi; il basso livello dello sviluppo dei commerci e delle comunicazioni; del basso livello di sviluppo industriale”.¹¹⁰

Nella sua opera *La statistica sociale* (1851) Herbert Spencer (1820–1903) vide invece nella *selezione naturale* e nella *lotta per la sopravvivenza* un segnale inequivocabile della preferenza della natura verso l’essere più forte a scapito di quello più debole. La lotta contro le ingiustizie equivaleva quindi a una lotta contro la natura. Nei *Principi di sociologia* Herbert Spencer definì l’evoluzione sociale come il risultato di due sub-processi complementari: la *differenziazione* e l’*integrazione*. Il grado di differenziazione conseguito da una società rappresentava uno dei criteri più importanti per la collocazione della società in uno stadio evolutivo: quello primitivo, quello militare e infine quello industriale.

2.7. La concezione postmoderna

Gli esseri umani non si limitano a subire o a trasformare l’ambiente, ma costruiscono il proprio mondo sulla base del disegno contenuto nei concetti e nelle concezioni. Quella umana rimane però una coscienza limitata come dimostrano le crisi ambientali. Nonostante i limiti l’uomo è capace di apprendere,¹¹¹ ossia di *evoluzione culturale*. La mancanza di apprendimento ha conseguenze simili alla mancanza di evoluzione nelle specie: in ambedue i casi si finisce prima o poi in un vicolo cieco.

Per molti millenni l’impronta dell’uomo sulla Terra è stata contenuta. Dalla sua comparsa la popolazione umana non ha mai superato il miliardo, solo negli ultimi duecento anni è letteralmente esplosa. A limitare la crescita sono state anche le concezioni del mondo. Gli antichi greci credevano nell’“armonia naturale”, mentre i cristiani attendevano la salvezza nei cieli. L’uomo si vedeva sottomesso a poteri molto più forti di lui. Il superamento di limiti veniva considerato come peccato o tabù.

Le cose cambiano radicalmente con la concezione moderna. La fede nel progresso elimina ogni tabù verso i limiti posti all’uomo. L’uomo ora si ritiene fautore del proprio destino e si affibbia il diritto (il dovere, per Locke) di esercitare il proprio potere su natura (Bacon) e

¹¹⁰ Domenico Volpini (1994): *L’autosviluppo integrale*. Bologna: Esculapio. P. 57

¹¹¹ Toynbee (1998), pp. 13-18

società (Macchiavelli, Hobbes, Comte, Spencer). Nell'Illuminismo l'essere umano è la fonte della ragione. Presto si comincia a pensare che l'umanità non sia un'unità solidale e uniforme. Non tutti gli uomini possono strutturare il mondo, molti subiscono lo sviluppo. Ai tempi di Marx l'élite dominante era quella dei borghesi, mentre il proletariato rappresentava la classe dominata. Ai tempi del colonialismo e dell'imperialismo la disuguaglianza è stata quella fra colonizzatori e colonizzati, più tardi fra Nord e Sud. Sebbene Darwin avesse relativizzato la grandezza dell'uomo, la sua teoria venne utilizzata per affondare gli assunti dell'analisi marxista: la disuguaglianza fra gli uomini non era una colpa del capitalismo e della colonizzazione, bensì una conseguenza dell'evoluzione naturale.

Un'ultima concezione che merita di essere presentata è quella *postmoderna*. Per Arnold Toynbee il carattere principale dell'epoca postmoderna è dato dall'interdipendenza mondiale fra le nazioni.¹¹² Il sociologo Gianfranco Morra sostiene invece che postmoderno non si riferisca ad un periodo "dopo la modernità" oppure "contro la modernità", bensì ad un "esito nichilistico della modernità":¹¹³ "manca il fine; manca la risposta sul 'perché'". Nichilismo significa "che i supremi valori si svalorizzano".¹¹⁴ Il postmoderno è il risultato della decomposizione del "sistema unitario e rigido del moderno". Le cause sono:

- »Anzitutto il sapere scientifico ha perso la sua pretesa di assolutezza e si è ridotto ad un sapere senza certezza; ad un insieme di ipotesi con la valigia pronta, visto che, senza mai poter essere "verificate", tutte saranno prima o poi "falsificate". Accade così che quel sapere, che la modernità aveva innalzato nella sfera iperuranica della certezza, si accorge di essere un gioco linguistico come tanti altri, senza alcuna possibilità di fare corrispondere ai suoi enunciati dati oggettivi. Scienza e superstizione, tecnica e magia, progresso e dissipazione non costituiscono più opposizioni, ma corrispondono a due approcci diversi alla realtà. La scienza moderna era monarchica ed autarchica, la scienza postmoderna è anarchica e "fondata sulle palafitte".
- Se l'assoluto scientifico è in frantumi, l'assoluto filosofico è archeologico. "Dio è morto" – questa affermazione di Friedrich Nietzsche dell'anno 1882 non si riferisce a Dio, ma al sistema delle "grandi narrazioni" della modernità. Significa: le grandi verità della metafisica – le idee, i valori, gli ideali – hanno perduto la loro efficacia; non esistono verità ultime, principi primi, criteri di certezza; la struttura monolitica del vero si è frammentata in molti piccoli veri parziali, che solo temporaneamente

¹¹² Arnold Toynbee (1950): *La civiltà nella storia*. Torino: Einaudi. P. 68

¹¹³ Morra (1992), p. 17

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 18

rimangono veri. La verità non si distingue più dalla favola, al punto che neppure la favola è più possibile. In questo continuum di verità e favola si aggira l'uomo senza storia [...] che vive nella istantaneità, in quanto ha sostituito l'unica anima immortale con molte anime mortali». ¹¹⁵

L'uomo postmoderno è un uomo moderno abbacchiato e senza fondamenti, edonistico e narcisistico, pluralistico e ludico, audiovisivo e istantaneo, consumistico e spudorato, senza paese e senza storia, senza miti e senza ideali: ¹¹⁶

»L'uomo [...] postmoderno non è più l'uomo della produttività e del lavoro, ma del consumo edonistico e della espressività estetizzante. È l'uomo del "gioco", non del "lavoro", che trova nei mass-media la sacralizzazione della vita in un "eterno ritorno" sottratto al divenire temporale della storia [...]. È l'uomo che ha lasciato alle spalle ogni ideale utopico, in quanto vive in una insuperabile quotidianità apatica, senza memoria, senza dramma e senza tragedia, senza senso e senza nostalgia di senso. L'individualismo moderno, che era ascetico e religioso, è divenuto edonistico e consumistico, una strategia narcisistica di sopravvivenza, aperta a tutto e insieme indifferente a tutto. È inevitabile che ogni progetto rivoluzionario di mutamento del lavoro e della società paia obsoleto. La rivoluzione passa dal sociale al personale: sesso, viaggi, dieta, sport, giovanilismo, mistica del corpo e delle "nuove esperienze" – dall'avanguardismo contestativo alla fruizione consumistica«. ¹¹⁷

Soprattutto dopo la caduta dei regimi comunisti dell'Est si è cominciato a parlare di "fine della storia" e di fine dell'"era delle ideologie". Ma ciò non corrisponde necessariamente alla postmodernità. Dichiarare la fine dell'era delle ideologie può essere infatti un modo *soft* per reprimere la critica e i conflitti, ossia per (ri-)affermare il dominio di un'unica grande ideologia: quella del "libero" mercato, della globalizzazione e dell'interesse economico. Mentre la postmodernità ha il carattere della pluralità, la globalizzazione è uno sviluppo nel motto di Margaret Thatcher: "There is no alternative".

¹¹⁵ Ibidem

¹¹⁶ Ibidem

¹¹⁷ Ibidem, p. 91

3. Bibliografia

- AA.VV.: La Bibbia di Gerusalemme. Bologna: Edizioni Devoniene, 1988.
- Aron, Raymond: Le tappe del pensiero sociologico. Milano: Oscar Mondadori, 1989.
- Bacone, Francesco: Il nuovo organo. Milano: Carlo Signorelli, 1939.
- Berger, Peter; Luckmann, Thomas: La realtà come costruzione sociale. Bologna: Il Mulino, 1969.
- Bury, John: Storia dell'idea di progresso. Milano: Feltrinelli, 1979.
- Cipolla, Costantino: Oltre il soggetto per il soggetto. Due saggi sul metodo fenomenologico e sull'approccio biografico. Milano: Franco Angeli, 1991.
- Commoner, Barry: Far pace col pianeta. Milano: Garzanti, 1990.
- Commoner, Barry: Il cerchio da chiudere. Milano: Garzanti, 1986.
- Comte, Auguste: Corso di filosofia positiva. Torino: Paravia, 1958.
- Dahrendorf, Ralf: Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica. Laterza: Bari, 1995.
- Elias, Norbert: Coinvolgimento e distacco. Bologna: Il Mulino, 1987.
- Elias, Norbert: Saggio sul tempo. Bologna: Il Mulino, 1986.
- Esiodo: Le opere e i giorni. Milano: Rizzoli, 1958.
- Fukuyama, Francis: The end of history and the last man. New York: Free Press, 1992.
- Halbwachs, Maurice: La mémoire collective. Paris: Presses Universitaires de France, 1950.
- Harris, Graham: The Sociology of Development. London: Longman, 1989.
- Hirsch, Fred: I limiti sociali dello sviluppo. Milano: Bompiani, 1991.
- Horkheimer, Max: Eclisse della ragione. Torino: Einaudi, 1969.
- Hösle, Vittorio: Philosophie der ökologischen Krise. München: Beck, 1991.
- Hutchinson, G. Evelyn: La biosfera. In: AA.VV., Ecologia. Nr. 53 di "Le Scienze – Quaderni". Milano: Le Scienze, aprile 1990 (1970).
- Kant, Immanuel (1783): Prolegomeni a ogni metafisica futura che voglia presentarsi come scienza. Königsberg.

- Kant, Immanuel: *Critica della ragion pura*. Torino: UTET, 1979.
- Korzybski, Alfred: *Science and Sanity*. New York: Institute for General Semantics, 2005.
- Kunzmann, Peter; Burkard, Franz-Peter; Wiedemann, Franz: *dtv-Atlas zur Philosophie*. München: dtv-Deutscher Taschenbuch Verlag, 1994.
- Lasch, C.: *Il paradiso in terra: il progresso e la sua critica*. Milano: Feltrinelli, 1992.
- Luhmann, Niklas; De Giorgi, Raffaele: *Teoria della società*. Milano: Franco Angeli, 1994.
- Luhmann, Niklas: *Comunicazione ecologica: può la società moderna adattarsi alle minacce ecologiche?* Milano: Franco Angeli, 1992.
- Luhmann, Niklas: *Einführung in die Systemtheorie*. Heidelberg: Carl Auer, 2011.
- Luhmann, Niklas: *Illuminismo sociologico*. Milano: Il saggiatore, 1983.
- Luhmann, Niklas: *Potere e complessità*. Milano: Il Saggiatore, 1979.
- Luhmann, Niklas: *Procedimenti giuridici e legittimazione sociale*. Milano: Giuffré, 1995.
- Magnaghi, Alberto: *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri, 2000.
- Marx, Karl: *Il capitale*. Roma: Editori Riuniti, 1964-1966.
- Marx, Karl; Engels, Friedrich: *Il manifesto del partito comunista*. Roma: Editori Riuniti, 1962.
- Morra, Gianfranco: *Il quarto uomo: Postmodernità o crisi della modernità?* Roma: Armando, 1992.
- Morris, Desmond: *La scimmia nuda. L'Homo sapiens, una scimmia sprovvista di peli*. Milano: Bompiani, 1989 (1967).
- Neffe, Jürgen: *Geschwister im Geiste*. In: *Der Spiegel*, 35/2000.
- Ohler, Stefan: *Biologie & Ökologie: Pflanzen, Tiere, Mensch*. Bergisch Gladbach: Lingen Verlag, 1995.
- Oliverio, Anna Ferraris: *L'uomo e la macchina: Lavoro, ritmi, abitudini dalla prima alla seconda rivoluzione industriale*. Roma: Editori Riuniti, 1987.
- Palmonari, A.: *Processi simbolici e dinamiche sociali*. Bologna: Il Mulino, 1995.
- Platone: *La Repubblica*. Milano: Feltrinelli, 1995.
- Popper, Karl: *La società aperta e i suoi nemici*. Roma: Armando, 1994.
- Prandstaller, Gian Paolo: *L'uomo senza certezze e le sue qualità*. Bari: Laterza, 1991.
- Ricardo, David: *Principi di economia e delle imposte*. Torino: UTET, 1948.

-
- Rifkin, Jeremy: Entropia: una nuova concezione del mondo. Milano: Arnoldo Mondadori, 1982.
- Ritter, Gerhard: Il volto demoniaco del potere. Bologna: Il Mulino, 1997.
- Rousseau, Jean-Jacques: Emilio o dell'educazione. Firenze: La Nuova Italia, 1995.
- Sacchetti, Aldo: L'uomo antibiologico. Milano: Feltrinelli, 1985.
- Sachs, Wolfgang (a cura di): Dizionario dello sviluppo. Torino: Edizioni Gruppo Abele, 1998.
- Schneider, Christoph: Fakten-Lexikon Erde. München: Wilhelm Heyne, 1997.
- Scidà, Giuseppe: Sociologia dello sviluppo. Milano: Jaca Book, 1997.
- Shiva, Vandana: Monocultures of the mind. Perspectives on biodiversity and biotechnology. London: Zed Books, 1998.
- Tarozzi, Alberto: Visioni di uno sviluppo diverso. Torino: Edizioni Gruppo Abele, 1990.
- Toynbee, Arnold: La civiltà nella storia. Torino: Einaudi, 1950.
- Toynbee, Arnold: Menschheit und Mutter Natur. Berlin: Ullstein, 1998.
- Volpini, Domenico: L'autosviluppo integrale. Bologna: Società Editrice Esculapio, 1994.
- Weber, Max: Economia e società. Milano: Edizioni di Comunità, 1961.
- Weber, Max: L'etica protestante e lo spirito del capitalismo. In: Sociologia delle religioni. Torino: UTET, 1976.

II. Lo sviluppo

Sommario

1. *La storia dello sviluppo*

- 1.1. La Rivoluzione del Neolitico
- 1.2. La Rivoluzione del metallo
- 1.3. La Rivoluzione commerciale
- 1.4. La Rivoluzione della stampa e della scienza
- 1.5. La Rivoluzione industriale
- 1.6. Conclusioni

2. *La Sociologia dello sviluppo*

- 2.1. Storia della Sociologia dello sviluppo
- 2.2. Le dimensioni dell'analisi dello sviluppo

3. *Le teorie sociologiche dello sviluppo*

- 3.1. Le teorie svilupposte
- 3.2. Le teorie della dipendenza

4. *Bibliografia*

1. La storia dello sviluppo

Nella modernizzazione la questione dello sviluppo viene unicamente trattata come questione del sottosviluppo, quindi dei Paesi sottosviluppati. Anche qui la concezione del mondo cartesiana mostra la sua influenza: l'Occidente sviluppato osserva l'oggetto sottosviluppato, ma è incapace di riflettere sé stesso. In realtà lo sviluppo e il sottosviluppo non sono due realtà separate, ma si determinano reciprocamente. Mentre il capitolo precedente ha analizzato le concezioni del mondo occidentali, questo capitolo tratterà il modo in cui esse si sono materializzate attraverso una successione di "rivoluzioni". Questo termine non è appropriato per descrivere fasi storiche lunghe, ma qui rivoluzione intende l'estensione e la profondità della trasformazione sociale. I prossimi paragrafi presentano cinque rivoluzioni: la Rivoluzione del Neolitico, la Rivoluzione del metallo, la Rivoluzione commerciale, la Rivoluzione della stampa e quella scientifica, infine la Rivoluzione industriale. Ogni trasformazione ha plasmato profondamente non solo le strutture della società moderna, ma anche l'uomo. Oggi il nostro comportamento è influenzato anche da istinti artificiali come quello di una dimora fissa. L'analisi di ogni rivoluzione aiuta a capire la sfida di una trasformazione verso la sostenibilità.

1.1. La Rivoluzione del Neolitico

Per capire la portata della trasformazione del Neolitico è importante descrivere l'epoca precedente, quella del Paleolitico.

»Nel paleolitico la popolazione mondiale contava soltanto dieci milioni di viventi, occupando solo le zone calde e centrali del globo. Essi avevano a disposizione risorse inesauribili di selvaggina, di spazio, di movimento. Non c'era necessità di aggredire o di tramare. L'equilibrio fra popolazione e mezzi di sostentamento aveva la sua giusta distribuzione. Il gruppo di base era formato da 25 persone, che vivevano su 40 chilometri quadrati di territorio - un'unità praticabile, percorribile e controllabile. Si generava un figlio ogni 4 anni, per dar tempo alla madre di allevarlo, tenendolo al seno durante 3 anni [...]. Nel periodo della fecondità le nascite erano 4 o 5 al massimo, solo la metà dei figli raggiungeva però l'età adulta, in modo tale che la popolazione rimaneva costante. Esisteva la parità fra vita e morte. Se l'equilibrio veniva alterato, si ricorreva pure all'aborto o all'infanticidio. La norma era crudele, crudele come tutti i tabù che rappresentavano la legge della natura. La metà dei decessi aveva come causa

l'infanticidio. Questo tipo di società continuò per il 99 per cento della storia dell'uomo. Gli ultimi seimila anni, quelli di cui si ha documento, coprono soltanto l'uno per cento dello sterminato cammino che arriva fino a noi. Non tutto, naturalmente, era soffuso di felicità. Si dovevano sempre superare lotte, rischi, avventure e sventure. Non si viveva in paradiso. Ma l'esistenza aveva confini più naturali, e dimensioni più umane di ciò che successe poi. Si lavorava meno: una ventina d'ore la settimana, spese nella caccia e nella preparazione degli attrezzi. C'era più tempo libero, che si consumava in lunghe conversazioni, storie leggendarie, racconti. Questi non sono pervenuti fino a noi, ma se giudichiamo dai graffiti e dipinti nelle caverne e sulle rupi, la qualità culturale della comunicazione doveva avere già una buona qualità. Poi c'era la danza, madre di tutte le arti, liberatrice di emozioni e sentimenti. Per un popolo di dieci milioni di abitanti era un grado non indifferente di elevazione. Non c'era il potere. Non era necessario, poiché se si è in pochi si può vivere senza potere, mentre non si può prescindere da esso se si è in molti. Nell'era paleolitica non c'era uno stato, non c'era una classe dominante essendo tutti appartenenti alla medesima classe. Non c'era schiavitù. Tutto questo non poneva nemmeno il problema della scelta della libertà: il mondo di quell'evo lontano non poteva essere diverso da quello che era. Ci sentiamo di invidiarlo?«¹¹⁸

La novità più importante del Neolitico fu l'invenzione dell'agricoltura e dell'allevamento avvenuta in Mesopotamia nel 10.000 a. C.:

»[L'agricoltura e l'allevamento] formano ancora oggi il fondamento economico della nostra sopravvivenza, anche in tempi e regioni dove esse vengono messe in ombra dall'industria e dal commercio. Con uno sguardo in retrospettiva, le possiamo considerare come istituzioni che ebbero grande fortuna, conciliando lo sviluppo del potere tecnico dell'uomo con la conservazione della biosfera – una conciliazione, che è il presupposto per la conservazione di tutte le specie di vita, compresa quella degli esseri umani. Con l'addomesticamento delle piante e degli animali, l'uomo ha sostituito di fatto la selezione naturale con una selezione artificiale, quella che avviene nell'allevamento e nella coltivazione; e nel momento in cui egli ha messo questa selezione al servizio dei propri scopi, ha impoverito la biosfera per arricchire sé stesso. I campi, i giardini e i pascoli degli uomini hanno scacciato oppure provocato l'estinzione di specie animali e vegetali, che a lui sembravano inutili o addirittura

¹¹⁸ Gianni Granzotto (1983): Prefazione. In: Gianni Pasquarelli, Preistoria del potere. Milano: Rusconi. Pp. 7-8

nemiche. Dall'altra parte l'uomo assicurò l'esistenza degli animali e delle piante che egli aveva fatto proprie.«¹¹⁹

La fertilità della Mesopotamia veniva garantita dalle continue inondazioni dei fiumi Eufrate e Tigri. L'agricoltura implicava l'opera coordinata e organizzata di una grande massa di persone. Più che una rivoluzione di ingegneria tecnica quella dei Sumeri fu una rivoluzione di ingegneria sociale. Per guidare masse di uomini verso la realizzazione di un progetto comune, sono necessarie credenze comuni e un medium comunicativo. Anche l'invenzione della scrittura fu un "capolavoro dello spirito umano".¹²⁰ Attraverso l'agricoltura e l'allevamento si poteva ora produrre più del necessario. Questo *surplus* ebbe diverse conseguenze importanti:

- *La fondazione delle città.* Gli uomini non avevano più bisogno né di spostarsi continuamente alla ricerca di cibo, né di vivere sul luogo di produzione agricola. Il surplus alimentare poteva invece essere consumato comodamente in città. Ciò richiedeva vie e mezzi di trasporto efficienti in modo da garantire l'approvvigionamento dei centri e il controllo sulle periferie. I fiumi non erano solo buone vie di trasporto, ma anche la fonte da cui trarre l'acqua per i diversi usi o in cui gettare i rifiuti. Costituivano inoltre confini naturali capaci di proteggere da attacchi esterni. Tanti motivi per costruire le prime città lungo un fiume.

- *La divisione del lavoro.* Parte della popolazione poteva sopravvivere senza occuparsi dell'approvvigionamento di cibo, dedicandosi quindi ad altre mansioni. Questi sono gli inizi della differenziazione sociale. L'agricoltura è alla base della costituzione di una famiglia reale, dell'amministrazione e di un corpo militare.

- *La proprietà privata.* La terra non era più bene comune, ma apparteneva ad alcuni uomini che difendevano la proprietà o lottavano per estenderla. Con la civiltà nascono le guerre:

»Le differenze di classe, sottolineate dalla divisione spaziale delle classi fra campagna e città, furono il primo male sociale e il prezzo per la nascita della civilizzazione dei Sumeri. Il secondo male fu la guerra. La premessa economica di ambedue i mali era rappresentata dalla produzione del surplus. Ciò ebbe come conseguenza la formazione di una nuova struttura sociale centrale liberata dal lavoro agricolo e composta da regnanti, funzionari, preti, artigiani e soldati.«¹²¹

- *Il potere e la disuguaglianza come fenomeno strutturale.* La divisione del lavoro provocò un problema etico: in che modo doveva essere distribuito il prodotto totale della

¹¹⁹ Arnold Toynbee (1998): *Menschheit und Mutter Natur*. Berlin: Ullstein. P. 53

¹²⁰ *Ibidem*, p. 64

¹²¹ *Ibidem*, p. 67

società? Quali disuguaglianze erano legittime e quali no? Nel Neolitico il possesso di ricchezza cominciò a corrispondere al possesso di potere, e viceversa. Chi deteneva il potere non aveva più solo la funzione di garantire l'ordine e la protezione di tutta la comunità, ma anche quello di favorire e proteggere lo status e gli interessi di una certa classe. Il potere risiedeva in città. Essendo concentrato in poche mani, aveva bisogno di *legittimarsi*. Se da una parte il potere aveva il monopolio della forza militare e la guida dell'amministrazione, dall'altra esso aveva bisogno di una ideologia o di una religione per essere sopportato dalle masse.

Così l'agricoltura non fu solo una rivoluzione energetica, ma anche sociale. Con essa cominciò la separazione fra ambiente naturale e sistema sociale.

1.2. La Rivoluzione del metallo

Per Toynbee la lavorazione del metallo costituisce il peccato originale dell'umanità:

»Nell'agricoltura e nell'allevamento le capacità tecniche dell'uomo sono in equilibrio con la produttività della natura. Con l'invenzione della lavorazione del metallo, la tecnologia umana ha cominciato a porre delle pretese nei confronti della natura, che lei non sarà capace di soddisfare nell'arco di tempo in cui la biosfera sarà abitabile [...]. Con un po' di attenzione per le generazioni future, potremmo arrivare alla conclusione che sarebbe stato meglio se la lavorazione del metallo non fosse stata scoperta e l'uomo si fosse accontentato delle conquiste tecniche del neolitico. Se lo sviluppo si fosse fermato prima del tempo in cui si resero utili i metalli, oggi la sopravvivenza dell'umanità sarebbe assicurata, poiché non correremmo il pericolo di consumare queste risorse non sostituibili«. ¹²²

L'uso del metallo pose quattro nuovi problemi:

- *L'uso delle tecnologie.* Attraverso armi, mezzi di trasporto ecc. l'uomo moltiplicò la propria capacità di influire sull'ambiente circostante, non solo naturale, ma anche sociale. Non era più l'uomo a doversi adattare alla natura: quest'ultima poteva ora essere adattata all'uomo. Ma gli uomini stessi potevano essere assoggettati e controllati da altri uomini.
- *La limitatezza delle risorse non rinnovabili.* Il metallo, il carbone e il petrolio hanno una disponibilità limitata. I giacimenti sono situati in luoghi particolari. Nella disuguaglianza fra regioni ricche e povere di risorse si poteva svolgere lo scambio commerciale o la guerra.

¹²² Ibidem, p. 56

- *La dipendenza dell'ordine sociale dalle tecnologie.* Il progresso tecnologico liberò sì l'uomo dai suoi limiti naturali, ma lo rese allo stesso tempo dipendente da nuovi bisogni: i trasporti, la forza militare, la disponibilità di risorse e di energia. Come scrisse Marshall McLuhan, ogni tecnologia costituisce una *protesi* del corpo umano capace di potenziarne le capacità. Allo stesso tempo è però un'*amputazione*.¹²³

- *La disuguaglianza tecnologica.* La tecnologia ha da sempre contribuito alla riproduzione delle disuguaglianze sociali così come del potere. Essa non è solo l'indicatore del grado di sviluppo di una popolazione, ma anche della possibilità che ha una popolazione o una classe sociale di dominare o di essere dominata. Il passaggio dall'uso della pietra a quello dei metalli fu differente a seconda delle regioni: nelle zone più sviluppate del vicino oriente e dell'Asia sudorientale l'Età della Pietra finì nel 6000 a.C., mentre in Europa, nel resto dell'Asia e in Africa essa durò fino al 4000 a.C. In America questo periodo cominciò con l'arrivo dei primi uomini 30.000 anni fa e terminò nel 2500 a.C.

Anche lo sviluppo della tecnica contribuì alla divisione del lavoro. Il fabbro e il minatore furono i primi specialisti: il primo non sapeva fare il lavoro del secondo e viceversa, ma essi avevano bisogno l'uno dell'altro. Questo esempio mostra come la divisione del lavoro fu allo stesso tempo un fattore di differenziazione e di integrazione sociale.

1.3. La Rivoluzione commerciale

Nella polis greca l'agorà era lo spazio in cui l'attività commerciale, politica, sociale e culturale trovavano un'unità. Con la Rivoluzione commerciale le cose cambiano: l'attività commerciale si separa dalle altre attività, diventa autonoma e fine a sé stessa. Il libero mercato è quello della libera concorrenza. Da centro d'incontro e di scambio, l'agorà diventa un campo di scontro. Su questa piazza la democrazia viene vista come limite alla libertà privata - e non come modo di assicurare il bene comune. La cooperazione e la solidarietà diventano valori marginalizzati oppure funzionali al più forte.

La Rivoluzione commerciale separa l'economia non solo dalla società,¹²⁴ ma anche dalla morale. La libera concorrenza presuppone a priori un'economia che produce continuamente vincitori e vinti, ma il criterio che decide chi vince e chi perde non è quello della giustizia, bensì del profitto. Il fine dell'azione economica non è il *ben-essere*, ma il *ben-avere*.¹²⁵ La

¹²³ Marshall McLuhan (1964): *Understanding Media. The Extensions of Man*, New York: McGraw-Hill.

¹²⁴ Karl Polanyi (1974): *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi.

¹²⁵ Serge Latouche (1998): *Standard di vita*. In: Wolfgang Sachs (a cura di): *Dizionario dello sviluppo*. Torino: Edizioni Gruppo Abele. P. 314; Cfr. Erich Fromm (1980): *Avere e essere?* Milano: Mondadori.

moneta, che i greci avevano inventato come mezzo di scambio commerciale, diventa il fine dell'attività economica.

La Rivoluzione commerciale fu allo stesso tempo la causa e l'effetto di una serie di fenomeni verificatesi fra il Medioevo e l'età moderna. La conquista delle Americhe e dell'Africa, l'apertura di vie di scambio con l'Estremo Oriente e l'India, aprirono grandi prospettive economiche per i Paesi europei. L'economia si sganciò dai limiti ecologici, spaziali e temporali.¹²⁶ Non si produceva più per soddisfare il fabbisogno locale, l'economia non era più funzionale al rapporto uomo – natura in un determinato territorio, bensì si produceva in un luogo per soddisfare i bisogni altrove. Per una parte limitata dell'umanità il bisogno venne separato definitivamente dalla necessità: ora erano i desideri privati i bisogni fondamentali da soddisfare,¹²⁷ anche a scapito della soddisfazione delle necessità altrui. Il borghese considera l'interesse comune come subordinato a quello privato.

La Rivoluzione commerciale rappresentò l'inizio del capitalismo e del potere della grande finanza internazionale, una caratteristica di spicco della società occidentale moderna.¹²⁸

1.4. La Rivoluzione della stampa e della scienza

Nel 1454 Johannes Gutenberg inventò a Magonza la stampa a caratteri mobili. Questa tecnologia rappresentò un mutamento sociale fondamentale:

»Grandi fenomeni culturali, come il Rinascimento, la Riforma e la Rivoluzione scientifica non sarebbero neppure pensabili senza l'uso della stampa. La nascita del capitalismo moderno trovò nella stampa un alleato efficace. Il processo di riduzione dell'analfabetismo è figlio del matrimonio tra la stampa ed il libero esame [...]. Non fu la scrittura, ma la stampa, quella prima “catena di montaggio”, a tecnicizzare, industrializzare e spersonalizzare il logos. Basti confrontare il libro con il manoscritto: il libro produce distacco visivo e isolamento psichico, mentre il manoscritto richiede un processo sinestesico di empatia e di immedesimazione. La stampa fu inoltre fattore di secolarizzazione [...]. La parola scritta è a tal punto visivizzata, da non essere più parola; al dinamismo del suono si sostituisce la fissità dell'immagine [...]. La stampa, infine, accentuò e diffuse quel dualismo tra pubblico e privato, che già l'invenzione

¹²⁶ Cfr. Enzo Tiezzi (1992): *Tempi storici, tempi biologici*. Milano: Garzanti.

¹²⁷ Cfr. Ivan Illich (1998): *Bisogni*. In: Sachs (1998), pp. 61-66

¹²⁸ Cfr. Noam Chomsky (2000): *Profit over People: Neoliberalismus und Globale Weltordnung*. München: Europa Verlag.

dell'alfabeto aveva introdotto [...]. L'uomo alfabetico cessa di essere un uomo tribale e distacca una sua personalità interiorizzata dalla dimensione sociale. È un "io diviso", che con il passaggio dal libro al giornale diverrà una alfabetizzazione di massa, consente una lettura solitaria, che si svolge e si approfondisce nella privatezza; una privatezza che gli stessi progressi tecnologici della stampa, dai piccoli libri alle dispense, dalle edizioni economiche alle fotocopie, rendono sempre più intima e silenziosa. "La stampa – scrive McLuhan – è la tecnologia dell'individualismo"«. ¹²⁹

La Rivoluzione della stampa e la Rivoluzione scientifica ribaltarono insieme la concezione greca antica che vedeva nel dialogo orale la base della continua ricerca di verità e, nella parola scritta, un modo di fissare l'opinione del momento (*doxa*). La scienza moderna acquisì lo status di fonte di certezza indiscutibile, potendo fissare sulla carta stampata i propri assunti e le proprie scoperte. La stampa contribuì quindi a irrigidire i confini delle concezioni dominanti verso la realtà e quelli delle strutture sociali verso l'ambiente. Attraverso la stampa le conoscenze "certe" divennero accumulabili, trasmissibili ed utilizzabili a livello tecnico, ad esempio per la produzione estesa e diffusa delle macchine industriali.

1.5. La Rivoluzione industriale

Sulla Rivoluzione industriale Arnold Toynbee scrisse quanto segue:

»Caratteristica di questo periodo è l'improvvisa e mostruosa crescita del potere umano su altri uomini e sulla natura non umana. Ciò venne raggiunto con la combinazione di innovazioni sociali con innovazioni tecniche. Si aumentarono le capacità e l'efficienza sia dei soldati che dei lavoratori dell'industria, nel momento in cui essi vennero posti sotto una dura disciplina. Li si fece lavorare con armi e macchine dalla capacità prima sconosciuta [...]. Una tecnica, che era stata utilizzata per fondere i cannoni, venne ora utilizzata per produrre i pistoni delle macchine a vapore.« ¹³⁰

La "massa critica"¹³¹ di coincidenze che portò alla Rivoluzione industriale venne raggiunta in Inghilterra nella seconda metà del XVIII secolo. Ad innescare il processo era stata ad esempio la privatizzazione dei beni comuni da parte dei Lord che cominciarono a recintare i campi per praticare il pascolo. La produzione di lana per la produzione tessile era molto più redditizia

¹²⁹ Gianfranco Morra (1992): Il quarto uomo. Roma: Armando. Pp. 59-60

¹³⁰ Toynbee (1998), p. 555

¹³¹ David Landes (1965): Technological Change and Development in Western Europe, 1750-1914, The Cambridge Economic History of Europe, Vol. VI. Cambridge: CUP. P. 277

che non l'agricoltura di sussistenza. Fu la distruzione della loro base alimentare a spingere i contadini e le famiglie nelle città facendoli diventare il proletariato di cui avevano bisogno le nuove fabbriche.¹³² Un secondo fattore che innescò la Rivoluzione industriale fu la crisi energetica dovuta alla penuria di legno. In Europa il disboscamento aveva ormai cancellato gran parte delle foreste. Come fonti di energia le foreste superficiali vennero sostituite progressivamente da "foreste sotterranee", vale a dire da carbone, petrolio e gas. Le miniere provocavano però nuovi problemi tecnici, come ad esempio quelli legati al pompaggio dell'acqua di falda e all'aerazione in profondità. Ciò creò una spinta su scienziati e ingegneri per cercare soluzioni nuove.¹³³ Il sistema teorico di Francis Bacon e Isaac Newton ebbe così la sua realizzazione pratica nelle invenzioni di James Watt. Egli trovò il modo di applicare la macchina a vapore nel trasporto e nella produzione industriale di massa. Così ebbe inizio l'era dell'economia fossile. In confronto al legno il carbone, il petrolio e il gas avevano tre inconvenienti: erano risorse non rinnovabili, erano molto più inquinanti e non si trovavano ovunque.

Nella Rivoluzione industriale il cambio di regime energetico corrispose ad un cambio di regime sociale. Artigianato, manifattura, lavoro a domicilio furono sostituiti dalla produzione di fabbrica. Le macchine sostituirono gli attrezzi, i lavoratori salariati sostituirono gli artigiani. Gli imprenditori privati divennero proprietari delle macchine e gestirono il prodotto del lavoro. L'incremento produttivo che seguì alla nuova organizzazione del lavoro fece decadere i proprietari fondiari. Gli antichi ordini e ceti (nobili, clero e Terzo Stato), che per secoli avevano strutturato la società, si trasformarono in "classi": una stratificazione "di fatto" e non "di diritto", basata non più su privilegi acquisiti per nascita, ma sulla posizione occupata nel sistema economico. L'industrializzazione portò all'urbanizzazione. Le città, fulcro dell'economia, si espansero enormemente. I nuovi mezzi di trasporto consentirono ai mercati di raggiungere dimensioni mondiali.¹³⁴

La Rivoluzione industriale cambiò la natura della produzione, vale a dire che cosa, come e dove si produce. Se da una parte la macchina sostituì gli schiavi, dall'altra trasformò l'operaio in un suo ingranaggio.

»All'inizio la fabbricazione delle macchine fu affidata ad artigiani, che le realizzarono sfruttando il loro mestiere e usando i loro utensili. Ma in seguito la produzione delle

¹³² Polanyi (1974)

¹³³ Cfr. Brenner (1971), pp. 225-273; Michael Jischa (1993): Herausforderung Zukunft. Heidelberg: Spektrum; Jeremy Rifkin (1982): Entropia: una nuova concezione del mondo. Milano: Mondadori.

¹³⁴ Anna Ferraris Oliverio (1987): L'uomo e la macchina. Roma: Editori Riuniti. Pp. 49-50

macchine fu frammentata e soprattutto fu possibile affidarla ad altre macchine. A questo punto del processo, l'operaio abbandona l'utensile di cui si era servito fino ad allora per svolgere il suo lavoro e comincia a servire la macchina. Da questo momento è la macchina a svolgere il compito che prima era dell'operaio. La "parcellizzazione" del lavoro, cioè la sua frantumazione in fasi affidate ciascuna a un lavoratore, che quindi perde la visione d'insieme del processo produttivo. D'altro canto, la possibilità di utilizzare macchine giorno e notte svalutò ulteriormente il lavoratore esperto: per servire e sorvegliare una macchina sempre in funzione, infatti, non occorre più un uomo qualificato [...]. Anche persone prive di mestiere, donne e persino bambini erano in grado di occuparsene. L'apparizione delle prime manifatture meccanizzate, abbattendo di colpo i costi di produzione, mandò in rovina molti artigiani che lavoravano in proprio, costringendoli a diventare operai o a emigrare. L'afflusso sul mercato di tanta nuova forza-lavoro scatenò violente proteste fra gli operai manifatturieri, i quali non solo si sentivano squalificati, ma vedevano anche venir meno la loro forza contrattuale. Si rendevano conto, infatti, di poter esser rimpiazzati facilmente in ogni momento. L'abbondanza di manodopera fu una grossa arma nelle mani del capitalista, proprietario delle macchine, perché consentiva di tenere molto bassi i salari. A loro volta i salari bassi spingevano le famiglie ridotte in povertà ad avviare al lavoro anche donne e i bambini. Tutto ciò rese possibili forme di sfruttamento molto spinte, come la giornata lavorativa di 12-13 ore, il lavoro infantile e in ambienti malsani e l'assenza di qualsiasi tutela del lavoratore».¹³⁵

Come se non bastasse:

»A rendere difficile la vita degli [...] operai non erano soltanto le macchine con i loro ritmi dispotici, ma anche le ricorrenti crisi economiche [...]. I padroni risolvevano disinvoltamente tali problemi licenziando gli operai che risultavano in soprannumero, a causa della contrazione della produzione».¹³⁶

L'avvento della catena di montaggio e del taylorismo aumentò la produzione e abbassò i prezzi. Allo stesso tempo provocò anche un nuovo salto di qualità nello sfruttamento delle risorse naturali, dei Paesi colonizzati e dei lavoratori. Attraverso la pubblicità, i lavoratori venivano spinti ad acquistare beni di consumo spesso inutili e poco duraturi.

¹³⁵ Ibidem, pp. 40 – 41

¹³⁶ Ibidem, p. 56

La Rivoluzione industriale rovesciò il rapporto fra uomo e natura: se la sopravvivenza dell'uomo dipendeva prima dalla clemenza della natura, ora era la natura a dipendere dalla clemenza dell'uomo. Le industrie e le macchine hanno liberato una parte dell'umanità dalla legge di Malthus, dalla selezione naturale e dalla lotta per la sopravvivenza teorizzata da Darwin, ma hanno anche provocato una crisi ecologica di dimensioni epocali. Gli autori della Rivoluzione industriale riuscirono sì a massimizzare enormemente il loro profitto, ma allo stesso tempo anche la disuguaglianza.¹³⁷ Nella società-macchina l'uomo di massa doveva limitarsi a funzionare. Come la natura anche l'essere umano non aveva più un valore proprio, ma doveva essere utile. In una società totalitaria come quella industriale per ogni persona sembra ci siano sempre meno alternative fra la condizione del successo, dell'alienazione e dell'emarginazione. Oppure del conflitto sociale e della protesta.

1.6. Conclusioni

Le innovazioni tecnologiche hanno giocato un ruolo fondamentale in quasi tutte le rivoluzioni descritte. Ma le determinanti della direzione dello sviluppo sono da ricercarsi nel contesto sociale e culturale. Non è stata l'umanità intera a beneficiare di questo sviluppo, ma una parte a costo dell'altra. La colonizzazione dei continenti andò di pari passo con una modernizzazione interna che sradicò le comunità locali. Le lotte sindacali e ambientaliste hanno portato nel tempo ad una regolamentazione dei mercati nei Paesi industrializzati, ma la globalizzazione ha permesso all'economia di liberarsi nuovamente da queste catene potendo investire e produrre là dove gli standard sociali ed ecologici sono più bassi e i profitti più alti. Il sottosviluppo del Sud globale ha avuto la sua origine nell'alleanza fra imperialismo, capitalismo e scienza.

¹³⁷ Toynbee (1998), p. 556

2. La Sociologia dello sviluppo

Sin dalla sua origine la sociologia si trovò a dover affrontare tre questioni fondamentali: l'ordine sociale, il mutamento sociale e il loro rapporto. Com'è possibile far progredire la società evitando il conflitto e mantenendo allo stesso tempo l'ordine e la coesione sociale? Il traguardo ideale di Auguste Comte era un *progresso ordinato*.

I sociologi si sono divisi in due grandi gruppi: il primo gruppo vedeva nell'ordine sociale l'elemento primario e costitutivo della società, mentre considerava il mutamento sociale semplicemente come passaggio necessario a ricostituire l'ordine. Il secondo gruppo riteneva invece che fosse il mutamento - e/o il conflitto strutturale - l'elemento fondamentale della società. Per questi ultimi l'ordine e la stabilità avevano quindi un carattere temporaneo, essendo spesso imposti da una classe o da una élite al potere destinata prima o poi ad essere sconfitta dalle proprie contraddizioni o da un'altra élite.

Un sociologo classico appartenente al primo gruppo è Emile Durkheim. Il suo approccio venne fatto proprio dal *funzionalismo strutturalista* con il concetto di *moving equilibrium* di Talcott Parsons. Al secondo gruppo appartengono invece Karl Marx e Vilfredo Pareto. Questo approccio è stato approfondito dalla Teoria dei conflitti. A fianco dei due gruppi si sono sviluppati nel XX secolo altri approcci come quello di Max Weber. Secondo Weber la garanzia di ogni ordine sociale è l'autorità e la sua legittimazione. Nella sua analisi la scienza è un aspetto fondamentale del processo di razionalizzazione che caratterizza le società moderne. Weber non amava parlare di un modello di sviluppo universale valido per ogni società, sebbene la sua considerazione del capitalismo come stadio più evoluto della razionalizzazione sembrasse contraddirlo. Nello sviluppo teorizzato da Weber non sono solo i rapporti materiali a giocare un ruolo fondamentale (come in Marx), bensì anche i valori. Le origini del capitalismo non erano da ricercarsi nella sostituzione dei rapporti di produzione tipici della società feudale, ma in un cambiamento sul piano dei valori provocato dalla religione protestante e in particolare dal calvinismo.¹³⁸

Il punto di vista che domina attualmente nella sociologia è che certe questioni di fondo non possono trovare una risposta definitiva. Questa posizione ha portato a due conseguenze: da

¹³⁸ Max Weber (1965): *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Firenze: Sansoni.

una parte un disinteresse per le questioni teoriche, quindi una riduzione della sociologia a statistica; dall'altra la promozione del dialogo fra i diversi approcci.¹³⁹

2.1. Storia della Sociologia dello sviluppo

Nella Sociologia dello sviluppo è confluita la riflessione sul mutamento sociale. Il suo obiettivo è stato quello di fornire all'uomo e alle istituzioni gli strumenti necessari sia per comprendere sia per guidare il cambiamento nella direzione voluta (non necessariamente quella giusta). Questa disciplina ha cambiato diverse volte nome e funzione, a seconda del contesto storico e della concezione dominante. L'inizio fu rappresentato dalla *Sociologia del mutamento sociale* volta a spiegare la trasformazione delle strutture sociali. Il termine di *social change* (mutamento sociale) fu utilizzato per la prima volta dallo statunitense William F. Ogburn (1886-1959) nel 1922. Negli Stati Uniti le teorie del mutamento e in particolare quelle del conflitto (ad esempio marxiste) non sono mai state troppo amate, soprattutto perché mettevano in evidenza l'esistenza della disuguaglianza e delle contraddizioni interne, contrapponendosi quindi alla legittimazione "liberale" del capitalismo. Per questo la Sociologia del mutamento sociale nacque come "una sorta di riserva in cui la sociologia statunitense relegò l'analisi delle transizioni sociali, dopo averla espulsa dal proprio interno".¹⁴⁰ Il futuro di questa nuova disciplina venne stabilito il 20 gennaio 1949, il giorno in cui Harry Truman tenne il suo discorso d'investitura da Presidente degli Stati Uniti:

»Dobbiamo intraprendere un programma nuovo e audace per rendere disponibili i benefici delle nostre conquiste scientifiche e del nostro progresso industriale per l'avanzamento e la crescita delle aree sottosviluppate [...]. Il vecchio imperialismo, lo sfruttamento per il profitto straniero, non trova posto nei nostri piani. Ciò che noi immaginiamo è un programma di sviluppo basato sui concetti di un leale rapporto democratico«.¹⁴¹

Truman fu il primo ad utilizzare la parola "sottosviluppo" in un contesto politico. Con il suo discorso non inaugurò solamente la propria presidenza, bensì anche la nuova *era dello sviluppo*. L'attenzione del soggetto veniva qui concentrata esclusivamente sul sottosviluppo

¹³⁹ Cfr. Wolfgang Zapf (1998): Wandel, sozialer. In: Bernhard Schäfers (a cura di), Grundbegriffe der Soziologie. Opladen: Leske + Budrich, 1998. P. 427

¹⁴⁰ Giandomenico Amendola (1974): Sottosviluppo, imperialismo, analisi sociale. Bari: Dedalo libri. P. 9

¹⁴¹ Harry S. Truman (1967): Inaugural Address, 20.1.1949. In: Documents on American Foreign Relations. Connecticut: Princeton University Press, 1967.

di quei Paesi che (a) erano sulla strada della decolonizzazione; (b) andavano liberandosi dal dominio economico europeo; (c) erano soggetti potenziali delle influenze socialiste ed (d) erano ricchi di materie prime o un potenziale mercato di smercio. Sottosviluppati erano tutti coloro che non avevano ancora raggiunto lo standard di sviluppo e lo stile di vita statunitense, assunto a modello di riferimento universale:

»Truman cambiò il significato di sviluppo e creò il simbolo, un eufemismo, usato sempre da allora per alludere con discrezione, o anche involontariamente, all'era dell'egemonia nordamericana. Mai in precedenza una parola era stata accettata universalmente sin dal primo giorno del suo conio politico. Si creò immediatamente una nuova percezione della propria individualità e di quella degli altri. Duecento anni di costruzione sociale del significato storico – politico del termine “sviluppo” vennero felicemente usurpati e magicamente trasformati. Una proposizione politica e filosofica di Marx in salsa *american style*, per lottare contro il comunismo e al servizio del disegno egemonico degli Stati Uniti, si affermava nel permeare delle menti del popolo e dell'intellettualità per il resto del secolo. Il sottosviluppo è cominciato, quindi, il 20 gennaio 1949: quel giorno, due miliardi di persone divennero sottosviluppate. In termini reali, da quel momento, esse smisero di essere quello che erano, con tutte le loro diversità, e furono magicamente trasformate, come allo specchio, in un riflesso inverso della realtà altrui: uno specchio che li sminuisce e li spedisce in fondo alla fila, uno specchio che definisce la loro identità, corrispondente nella realtà a quella di una maggioranza eterogenea e mutevole, semplicemente nei termini di una minoranza omogenea e limitata«. ¹⁴²

La sociologia statunitense venne orientata alle nuove intenzioni e alla nuova concezione inaugurata da Truman: dalla Sociologia del mutamento sociale si passò alla *Sociologia delle aree sottosviluppate* e alla *Sociologia del sottosviluppo*. “Sottosviluppo” veniva qui concepito nello stesso modo in cui lo concepiva Truman, specialmente nello stesso modo in cui lo concepiva la nuova Teoria della modernizzazione, quella dominante. Anche essa si formò nell'immediato dopoguerra. La Sociologia del sottosviluppo avrebbe dovuto occuparsi di quei fattori interni (endogeni) ai Paesi sottosviluppati, colpevoli di causare il ritardo nello sviluppo oppure di ostacolare un recupero dello sviluppo.

La Sociologia dello sviluppo nacque come forma più ottimistica della Sociologia del sottosviluppo, ¹⁴³ ma anche dalle critiche all'orientamento unidirezionale e monologico di

¹⁴² Gustavo Esteva (1998): Sviluppo. In: Wolfgang Sachs (a cura di), Dizionario dello sviluppo. Torino: Edizioni Gruppo Abele, 1998. Pp. 348-349

¹⁴³ Amendola (1974), p. 9

questa disciplina. Gunnar Myrdal definì la Sociologia del sottosviluppo come *sottosviluppo della sociologia* riferendosi soprattutto al suo etnocentrismo. Nel corso degli anni Settanta, dopo il fallimento delle strategie modernizzatrici dello sviluppo, il baricentro d'interesse si spostò sempre più dal sottosviluppo allo sviluppo in toto, che comprendeva anche una riflessione sullo sviluppo dei Paesi occidentali, ossia sul *rapporto Nord - Sud*.

Nelle Teorie della dipendenza si fece strada l'idea che lo sviluppo di certi Paesi non fosse un fenomeno autonomo rispetto al sottosviluppo di altri, ma che entrambi i fenomeni fossero interconnessi. Se lo sviluppo degli uni era basato sullo sfruttamento degli altri, allora era l'autodeterminazione dei Paesi sottosviluppati la strada maestra per il loro sviluppo (v. *self-reliance*). Allo stesso tempo le questioni globali misero in rilievo l'interdipendenza fra i Paesi, fra le classi sociali, fra gli uomini e la natura, rafforzando la coscienza che nulla poteva essere considerato come isolato dal resto. Da una concezione monodimensionale si passò ad una concezione pluridimensionale dello sviluppo. Mentre la modernizzazione era centrata sulla crescita economica e il prodotto interno lordo (PIL), gli approcci più attuali dello *sviluppo diverso*, dell'*ecosviluppo* e dello *sviluppo sostenibile* hanno cercato di comprendere nella propria analisi anche dimensioni sociali (disuguaglianza, distribuzione), politiche (democrazia, diritti umani), culturali (istruzione) ed ecologiche (qualità dell'ambiente, inquinamento, biodiversità).

La Sociologia dello sviluppo di oggi non si fonda più sul dominio di un unico approccio, bensì è l'insieme di approcci differenti e in parte in opposizione fra loro. Gli anni Ottanta di Reagan e gli anni Novanta della globalizzazione ci hanno insegnato che non sempre i cambiamenti teorici interni di una disciplina umanistica si traducono in cambiamenti reali: alla crisi della modernizzazione nella teoria sociologica non è corrisposta infatti una crisi dei fondamenti della modernizzazione nella realtà politica. Un motivo: gli obiettivi dichiarati (es. ridurre la povertà) non sempre corrispondono con quelli reali delle politiche dello sviluppo (crescita economica disuguale).

2.2. Le dimensioni dell'analisi dello sviluppo

Per un'analisi sociologica appropriata è necessario distinguere fra due modi di intendere lo sviluppo: (a) sviluppo come processo storico, e (b) sviluppo come processo di razionalizzazione, cioè come tentativo di guidare, ordinare e controllare razionalmente il primo tipo di sviluppo.

Per comparare processi storici, programmi e concezioni dello sviluppo verranno qui descritti i piani principali e le categorie di analisi.

2.2.1. Sviluppo come processo storico

Il primo piano di analisi dello sviluppo è quello *micro-macro*, suddivisibile in:

- il piano micro dell'azione sociale (rapporti personali);
- il piano intermediario dei gruppi e delle organizzazioni;
- il piano macro dell'intera società;
- il piano degli atteggiamenti, dei valori e delle concezioni.

Il sociologo Wolfgang Zapf ha indicato cinque dimensioni del cambiamento sociale: velocità, profondità, forze, direzione, gestibilità.¹⁴⁴

Velocità

La velocità viene misurata in unità di tempo cronologico. Lo sviluppo non è solo un processo lineare, può invece avere senso parlare di cicli di organizzazione, regime e civilizzazione. La velocità nella dinamica delle innovazioni costituisce un problema centrale.

Profondità

La profondità del mutamento sociale riguarda lo spettro dei settori interessati e dei livelli di mutamento. Nella teoria marxista sono considerati decisivi i mutamenti della struttura economica, nel funzionalismo strutturale il mutamento dei valori. Per la Teoria dei conflitti il mutamento delle strutture di potere è invece il fattore centrale. Le rivoluzioni sono processi di mutamento sociale che avvengono con grande velocità e profondità. Da questo punto di vista la Rivoluzione industriale è una metafora, visto che la sua velocità non è stata quella delle grandi rivoluzioni politiche.

Forze

Le forze capaci di azionare il mutamento possono essere esogene o endogene. Catastrofi naturali gravi e grandi guerre, piccole minoranze e profeti carismatici hanno dato spesso luogo a mutamenti estesi. C'è poi la questione dei meccanismi di retroazione: cambiare la società significa cambiare l'uomo che la cambia.

Direzione

Esistono diversi modelli di cambiamento: lineare, esponenziale, a scalini o a stadi, con o senza soglia; processi di differenziazione, di ramificazione e di emarginazione (segmentazione) così come fluttuazioni cicliche e cicli storici.

¹⁴⁴ Zapf (1998), pp. 427-428

Gestibilità

Per quanto riguarda la capacità di gestire i mutamenti sociali, all'ottimismo del positivismo comtiano si è aggiunto un certo scetticismo. Di mutamenti imprevedibili, effetti paradossali delle azioni ed effetti secondari si occupa la ricerca sociologica attuale, così come di problemi inerenti alla pianificazione, ai processi di decisione, all'implementazione e all'accettazione. Lo stesso processo di civilizzazione viene considerato da certi autori (es. Norbert Elias) come processo di concentrazione non pianificato. Tuttavia, la possibilità di pianificare e controllare il mutamento sociale rimane uno dei progetti costitutivi della sociologia.

2.2.2. Sviluppo come razionalizzazione

Ogni concezione dello sviluppo è allo stesso tempo una concezione dell'uomo, della società, dell'economia, della conoscenza e della natura. Detto con le parole del sociologo Paolo Guidicini:

»Il concetto di sviluppo, e le argomentazioni che attorno ad esso sono venute in passato sedimentandosi, non hanno avuto, se non in minima parte, percorsi teorici autonomi. Ma piuttosto esse appaiono sostanzialmente calate all'interno di alcuni quadri ideologici ben precisi. Esiste cioè un contesto culturale dominato da alcune teorie forti, che hanno finito per condizionare ogni ragionamento relativo al fenomeno *sviluppo*. Favorendo, in particolare, la creazione di percorsi per così dire obbligati, oltre che di modalità di lettura del fenomeno, che è stato assai difficile per lungo tempo mettere in discussione«. ¹⁴⁵

Nella seguente tabella vengono mostrate le intersezioni fra le concezioni del mondo (parte I, cap. 2) e le concezioni dello sviluppo.

¹⁴⁵ Paolo Guidicini (1997): *Ipotesi per uno sviluppo altro*. Milano: Franco Angeli. P. 17

Concezioni del mondo come concezioni dello sviluppo

<i>Concezione del mondo</i>	<i>Concezione dello sviluppo</i>
Greca	Sviluppo come divenire
Cristiana	Sviluppo come provvidenza
Moderna	Sviluppo come progresso
Rousseau / Kant	Sviluppo come autorealizzazione
Marxista	Sviluppo come superamento delle contraddizioni attraverso il conflitto
Evoluzionista	Sviluppo come affermazione del più "evoluto"
Postmoderna	Sviluppo come globalizzazione del mercato o pluralismo

Ogni concezione del mondo è il DNA che si materializza in un ordine sociale attraverso lo sviluppo. Per comprendere la concezione del mondo dietro allo sviluppo è importante considerarlo come un sistema di pratiche da intervistare. Le domande da porre vengono descritte nella seguente tabella.

Domande riguardanti la concezione dello sviluppo

Uomo	Qual è il soggetto dello sviluppo? Qual è l'attore dello sviluppo? Qual è la concezione dell'uomo? Quale uomo viene preferito a quale?
Conoscenza	Qual è la concezione della conoscenza? Il tutto al di sopra delle parti (concezione organicista) o viceversa (concezione meccanicista)? C'è una disciplina o una dimensione centrale nell'analisi (es. economia)? C'è separazione fra soggetto ed oggetto oppure l'oggetto è allo stesso tempo anche il soggetto? Concezione chiusa o concezione aperta?
Tecnologia	Chi controlla e chi subisce la tecnologia? Una tecnologia per il rispetto dei limiti ambientali o per il superamento dei limiti ambientali? Una tecnologia di centralizzazione/marginalizzazione o una tecnologia d'integrazione? Una tecnologia che rispetta la diversità o una tecnologia che omogenizza la diversità?

Società e cultura	Qual è la società considerata come modello dello sviluppo? Come vengono considerate le diversità fra società e culture? Che spazio ha la partecipazione? Quale rapporto fra pubblico e privato? Quale fra locale e globale?
Natura e rapporto uomo-natura	Come viene considerata la natura? Ha un diritto d'esistere proprio o viene considerata utilitaristicamente, unicamente in funzione dell'uomo? L'uomo e la natura o l'uomo <i>come parte</i> della natura?

Per ottenere un identikit comparabile dello sviluppo è importante studiare come esso si rapporta alle dimensioni indicate dalla prossima tabella. Queste dimensioni si possono paragonare ad un continuum fra due estremi, fra i quali si posiziona il modello di sviluppo studiato.

Le dimensioni sociologiche dello sviluppo

<i>Posizioni</i>	<i>Descrizione</i>
Obiettivi ideali / Obiettivi dichiarati / Obiettivi reali	Viene realizzato ciò che è stato promesso? Quali sono i risultati concreti? Gli obiettivi dichiarati sono anche quelli reali?
Potere e disuguaglianza	Come ci si rapporta alle strutture di potere e alla disuguaglianza sociale: rafforzamento, conservazione, riduzione o superamento delle strutture dominanti?
Sviluppo endogeno /esogeno	Da dove proviene la spinta allo sviluppo e al sottosviluppo: dal di dentro o dal di fuori? Chi decide la direzione dello sviluppo? Chi sceglie gli obiettivi? Chi guida chi?
Individuo / Struttura Comunità / Società	Sviluppo dell'uomo e quindi della struttura oppure sviluppo della struttura e quindi dell'uomo? Sviluppo della <i>Gemeinschaft</i> o sviluppo della <i>Gesellschaft</i> ?
Locale / Globale	Che ruolo ha il locale e quale il globale?

Strategia bottom-up / Strategia top-down	Sviluppo calato dall'alto verso il basso oppure sviluppo guidato dal basso?
Centralizzato / Decentralizzato	Lo sviluppo è il prodotto di un centro e si espande verso l'esterno oppure vuole relativizzare il ruolo di un centro moltiplicando i centri?
Lineare / Circolare	Sviluppo come crescita lineare oppure sviluppo come gestione delle crisi?
Sistema aperto / Sistema chiuso	Sviluppo fondato sul processo oppure sull'obiettivo? Strategia evolutiva del sistema aperto (continuo adattamento del sistema all'ambiente) oppure strategia anti-evolutiva del sistema chiuso (adattamento del sistema all'ambiente)?
Consenso / Conflitto	Si adotta una strategia del consenso o del conflitto? L'approccio del consenso vede le società come unità essenzialmente armoniose, in cui le persone vivono in modo conforme ad un sistema di valori appreso attraverso il processo di socializzazione. L'approccio del conflitto interpreta le società come modelli di diseguaglianza strutturale fra le persone. Gli individui hanno differenti possibilità di accesso a potere, ricchezza e autorità. Questa diseguaglianza è alla base di un conflitto sociale.
Monodimensionalità / Pluridimensionalità	Sviluppo unicamente economico oppure sviluppo politico, culturale, sociale, ecologico?
Illimitato / Limitato	Sviluppo come crescita illimitata? Quali sono i limiti allo sviluppo?

3. Le teorie sociologiche dello sviluppo

Le prime teorie dello sviluppo si formarono alla fine degli anni Quaranta. La loro nascita può essere simbolicamente identificata con il famoso discorso del Presidente americano Truman del 1949. Gli eventi di quegli anni avevano cambiato profondamente il mondo. La Seconda guerra mondiale ebbe tre conseguenze fondamentali:

- inizio del sistema mondiale bipolare, con il confronto fra due superpotenze (USA – URSS), due blocchi (NATO – Patto di Varsavia), due modelli economici (capitalista – socialismo reale) e due ideologie politiche (destra – sinistra).
- creazione e rafforzamento degli organismi internazionali (ONU, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Comunità Economica Europea).
- decolonizzazione. I popoli colonizzati approfittarono della debolezza delle nazioni colonizzatrici durante la guerra per emanciparsi.

In Europa la Guerra fredda si limitò ad essere una minaccia per la pace, ma nel Terzo Mondo divenne una realtà estremamente sanguinosa. In Africa, Asia e America Latina ebbe luogo una lunga serie di guerre per procura fra i blocchi. Mentre gli Stati Uniti sostennero colpi di Stato in Cile e in Grecia, l'Unione Sovietica invase l'Afghanistan.

In questo contesto anche il Piano Marshall e le politiche degli aiuti allo sviluppo furono strategie per garantire o espandere la propria sfera d'influenza a scapito di un'altra. Questo è il motivo per cui dopo la caduta del Muro di Berlino in quasi tutti i Paesi occidentali i fondi per gli aiuti allo sviluppo vennero radicalmente tagliati, soprattutto negli Stati Uniti.

La maggior parte delle istituzioni internazionali dello sviluppo ha sede o a Washington o a New York. Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale erano stati creati nel 1944 nella conferenza internazionale di Bretton Woods. Il terreno su cui venne costruito il “Palazzo di vetro” delle Nazioni Unite era stato messo a disposizione dalla ricca e influente famiglia americana dei Rockefeller. David Rockefeller fu colui che nel 1973 fondò la *Trilateral Commission*, nella quale gli uomini più influenti del Nordamerica, dell'Europa e dell'area asiatica posero le basi della globalizzazione.¹⁴⁶

¹⁴⁶ <http://www.trilateral.org>

Dopo la fine della colonizzazione l'Occidente aveva bisogno di una nuova strategia per garantire il controllo delle risorse e dei mercati nel Sud. Con le politiche dello sviluppo il rapporto fra Paesi colonizzati e Paesi colonizzatori si trasformò in quello fra beneficiari di crediti e creditori. Il debito divenne il modo per rendere dipendenti i Paesi poveri, visto che dava ai Paesi creditori la possibilità di imporre propri "Programmi di aggiustamento strutturale", comprendenti ad esempio l'apertura dei mercati locali a investitori e imprese straniere.

In questo contesto ebbero origine le prime due grandi teorie dello sviluppo: la *Teoria della modernizzazione* e la *Teoria della dipendenza*.

3.1. Le teorie sviluppite

In "The Sociology of Development" (1989) il sociologo inglese Graham Harris analizza la Teoria della modernizzazione nel contesto delle *teorie sviluppite*.¹⁴⁷ Esse fanno riferimento al dualismo comtiano "ordine sociale – mutamento sociale" e alle concezioni positiviste ed evuzioniste, in cui categorie critiche d'analisi come potere, disuguaglianza o conflitto sono assenti. La Teoria della modernizzazione trasforma approcci precedenti in una strategia sistematizzata di sviluppo.

3.1.1. L'approccio organico-positivista

Blaise Pascal (1623–1662) paragonava la società umana con una creatura immortale che durante la sua esistenza accumula continuamente sapere.¹⁴⁸ Questo punto di vista ebbe una notevole influenza anche sull'analisi sociale positivista. Già Claude Henri de Saint-Simon e il suo segretario personale, Auguste Comte, avevano notato come la crisi finanziaria della monarchia francese fosse un sintomo della crisi economica dell'intero Paese. Ne dedussero che la società funzionasse come un organismo: i problemi di una parte diventavano i problemi del tutto, e viceversa. Così come un organismo è formato da più organi, ognuno con una propria funzione nel corpo, la società è composta da diverse *istituzioni*: la famiglia, la scuola, la chiesa e il governo. Da questa prospettiva la sociologia si sarebbe dovuta porre di fronte alla società nello stesso modo in cui le scienze naturali si ponevano di fronte ad un organismo vivente: i principi scientifici, che imponevano una misurazione precisa dei fenomeni (determinismo), dovevano essere applicati anche all'analisi della società.

¹⁴⁷ Graham Harris (1989): *The Sociology of Development*. London: Longman. Pp. 1-35

¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 17

Un'intera scuola di sociologia teoretica è cresciuta attorno alla visione organico-positivista della società. Essa pose le basi della prima Sociologia dello sviluppo. L'evoluzionismo organico-positivista analizza lo sviluppo sociale in modo analogo a quello di un organismo vivente, con una nascita, un periodo di crescita, una fase adulta e infine la morte. Secondo la sociologia organico-positivista ci sono però anche altri fenomeni biologici che hanno un proprio equivalente sociologico. Graham Harris riassume questi punti come segue:¹⁴⁹

- Un organismo biologico si trasforma contemporaneamente sia sul piano della grandezza che della complessità interna attraverso due processi: la moltiplicazione delle cellule (in tutti gli organismi pluricellulari) e la differenziazione cellulare rispetto a composizione molecolare e funzione.
- Attraverso la differenziazione aumenta anche la complessità. Allo stesso modo lo sviluppo di una società può definirsi come un processo di crescita (es. popolazione, economia) e di differenziazione in istituzioni e settori.
- Nell'evoluzione si è passati da organismi monocellulari poco differenziati e complessi ad organismi pluricellulari estremamente differenziati e complessi. La stessa distanza evolutiva può essere rilevata fra società primitive e società industriali.
- Gli organismi biologici sono ricoperti da un sottile strato rappresentato da una parete formata da cellule. Questa pelle fa sì che l'organismo si mantenga come unità integrale. Esiste anche una "pelle" che tiene insieme la società, ma nella coesione delle cellule è il DNA la forza fondamentale. La cultura è il DNA della società, regola il suo metabolismo e il suo rapporto con l'ambiente.

Come le scienze naturali vanno alla ricerca di leggi che stanno alla base dei fenomeni naturali in modo da poterli predire, controllare, riprodurre o manipolare, così la sociologia positivista ha come obiettivo la formulazione delle leggi che stanno alla base degli eventi sociali e dello sviluppo. Essa evita di occuparsi di qualunque area che non possa essere incorporata all'interno delle leggi già formulate. Tutto ciò che non può essere misurato o che devia dalla normalità, viene marginalizzato.

3.1.2. L'approccio funzionalista

I funzionalisti considerano la società come sistema sociale composto da sottosistemi a loro volta composti da istituzioni, in cui ogni ruolo è regolato da norme. Le strutture che controllano il funzionamento delle relazioni interindividuali vengono ritenute come misurabili

¹⁴⁹ Ibidem, p. 18

in maniera obiettiva.¹⁵⁰ Nell'analisi sociale il singolo individuo esiste solo come essere socialmente controllato: non è una persona, ma un ingranaggio nella megamacchina. Gli assunti sono due:

- il comportamento di persone diverse tende a diventare simile quando queste occupano la stessa posizione sociale.
- un controllo sociale effettivo del comportamento si può realizzare solo nel momento in cui ogni individuo si sottomette all'autorità e alla norma sociale.¹⁵¹ Si presuppone cioè che individui che agiscono in maniera conforme al proprio ruolo, agiscono nel bene della società intera.

Perché il sistema sociale possa continuare ad esistere è necessario uno stato di equilibrio fra le parti. Il presupposto è la condivisione dei valori:¹⁵² la cultura comune è ciò che tiene insieme l'intero sistema sociale nonostante la divisione del lavoro. I valori vengono interiorizzati dagli individui attraverso il processo di *socializzazione*. Il comportamento dell'individuo si conforma in questo modo a quello della società, divenendo allo stesso tempo controllabile.

Secondo i funzionalisti ogni norma è ritenuta subordinata ad un valore assoluto e universale: quello dell'ordine, dell'equilibrio, dell'adeguamento dell'individuo al sistema sociale. Il comportamento non conforme alla norma viene considerato negativamente come *devianza*. Non è la società a dover cambiare per adattarsi alla pressione deviante, bensì è la pressione deviante a dover essere riportata nella norma. Il sistema diventa così *autoreferenziale*: ogni azione e pensiero ha lo scopo di riprodurre il sistema. La teoria rispecchia il sistema e il sistema la teoria. La normalità dell'analisi teorica diventa così normalizzazione del potenziale conflittuale. Lo sviluppo inteso dal funzionalismo è un processo di riequilibrio dei sistemi sociali, in cui ogni diversità ha diritto di esistere solo nel momento in cui viene resa funzionale.

Auguste Comte

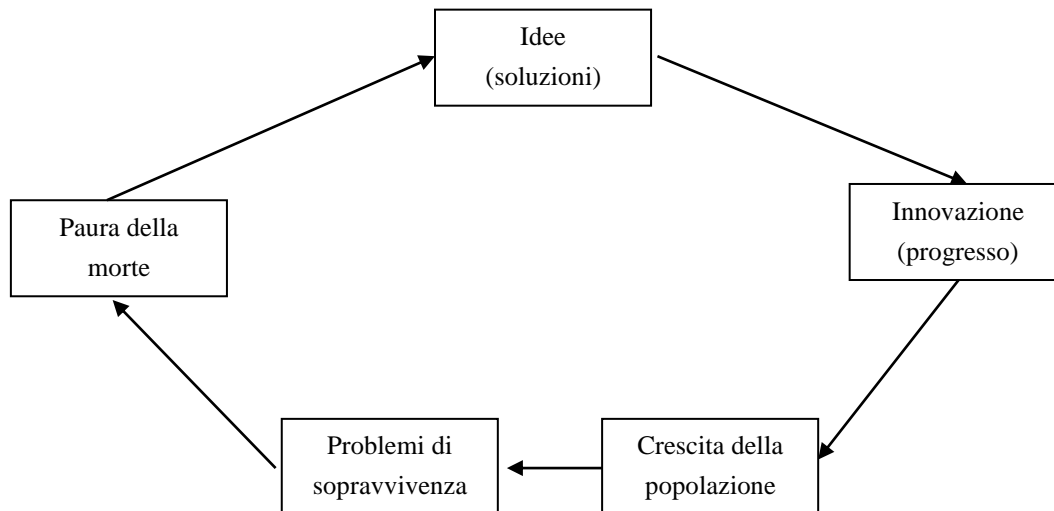
Il filosofo francese pone le basi dell'analisi funzionalista. Comte vedeva il progresso sociale come una conseguenza dello sforzo intellettuale dell'uomo. Lo sviluppo rappresenta la trasformazione della realtà sulla base delle idee. La motivazione più forte dietro al processo è secondo Comte la paura della morte che spinge gli uomini a cercare di aumentare il controllo sulle forze della natura: nel momento in cui questo controllo cresce, aumentano anche le loro possibilità di sopravvivenza. Ciò porta ad una crescita della popolazione, che a sua volta provoca nuovi problemi di sopravvivenza per l'intera società e il bisogno di nuove idee per

¹⁵⁰ Ibidem, p. 22

¹⁵¹ Ibidem

¹⁵² Ibidem

risolverli. Il ciclo dello sviluppo di Comte è un continuo ristabilimento dell'equilibrio, un'idea che anticipa il concetto parsoniano di "moving equilibrium".



Emile Durkheim

Come Comte anche Emile Durkheim (1858–1917) vede nel consenso sulle idee la base dell'equilibrio sociale. Ambedue i sociologi enfatizzano l'importanza delle istituzioni, mentre relegano l'individuo ad un ruolo subordinato nell'analisi sociale.¹⁵³ Durkheim considerava gli individui quasi fossero "vasi vuoti" da riempire con valori sociali normativi: l'unica individualità esistente era quella della *normalità*. Il primo lavoro pubblicato da Durkheim fu la sua tesi di dottorato intitolata *De la Division du travail social* (La divisione del lavoro sociale) del 1893. In quest'opera vengono distinte due tipologie opposte di organizzazione sociale: le società tradizionali (primitive) e quelle moderne (industriali). Questa distinzione è comune a tutte le teorie sviluppatiste. La Teoria della modernizzazione presuppone un modello lineare di sviluppo senza alternative, secondo il quale ogni società segue la traiettoria dallo stato tradizionale a quello moderno.¹⁵⁴

¹⁵³ Ibidem, p. 23

¹⁵⁴ Cfr. Helga Eblinghaus, Armin Stickler (1996): *Nachhaltigkeit und Macht: Zur Kritik von Sustainable Development*. Frankfurt: IKO- Verlag für Interkulturelle Kommunikation. P. 20

Ai due tipi fondamentali di società corrisponde secondo Durkheim un differente rapporto fra gli individui e la collettività. Mentre le società tradizionali sono caratterizzate da una *solidarietà meccanica*, la *solidarietà organica* è tipica delle società moderne. La solidarietà meccanica è una solidarietà per somiglianza, le società tradizionali sono omogenee: si va in chiesa, perché ci vanno tutti. La coerenza e la coesione della società si basano sulla non-differenziazione dei suoi membri. Nella forma di solidarietà organica il consenso si esprime invece attraverso la diversità: gli individui non sono più simili, ma differenti. Proprio per questo hanno bisogno l'uno dell'altro: il fabbro ha bisogno del minatore come il minatore del fabbro. Durkheim chiama organica una solidarietà fondata sulla *differenziazione* degli individui, facendo un'analogia con gli organi degli esseri viventi: pur non assomigliandosi, assolvono ciascuno una propria funzione e sono ugualmente indispensabili alla vita.

Come per l'evoluzionista Herbert Spencer anche per Durkheim il processo di differenziazione è uno dei caratteri tipici dello sviluppo. La divisione del lavoro è un aspetto tipico delle società moderne. Ma che cosa spinge una società a differenziarsi? Come Comte aveva parlato della paura della morte, così Durkheim cerca di spiegare questo meccanismo ricorrendo al concetto di lotta per la vita di Darwin. Quanto più numerosi sono gli individui che cercano di vivere insieme, tanto maggiore sarà la lotta per la vita e più intensa la concorrenza. La differenziazione sociale non sarebbe altro che la soluzione pacifica della lotta per la vita:

»Invece dell'eliminazione degli uni per la sopravvivenza degli altri, come avviene nel regno animale, la differenziazione sociale permette a un maggior numero di individui di sopravvivere differenziandosi. Ognuno cessa di competere con tutti e viene a trovarsi nella condizione di conservare la sua parte, di adempiere alla sua funzione. Non v'è più bisogno di eliminare il maggior numero di individui dal momento in cui ognuno, essendo gli individui non più simili ma diversi, contribuisce con un suo proprio apporto, alla vita di tutti«. ¹⁵⁵

Talcott Parsons

Parsons è stato il fondatore del funzionalismo sociologico. Secondo la sua teoria tutte le società si sviluppano nella direzione di una *società moderna*, punto più alto finora conosciuto nella differenziazione della società. ¹⁵⁶ Non si escludono quindi sviluppi successivi, soprattutto alla luce della crisi attuale, che, secondo Parsons, è una conseguenza dei processi di razionalizzazione e della recessione delle relazioni di tipo comunitario. ¹⁵⁷ In linea con il

¹⁵⁵ Aron (1989), p. 306

¹⁵⁶ Harald Kerber, Arnold Schmieder (a cura di) (1991): *Soziologie*. Hamburg: Rowohlt. P. 110

¹⁵⁷ Cfr. Ferdinand Tönnies (1963): *Comunità e società*. Milano: Comunità.

pensiero di Durkheim, Parsons spiega in due modi la condivisione di valori e di norme: attraverso il processo di socializzazione e attraverso il controllo sociale (coercizione), che diventa visibile nel momento in cui gli individui deviano dagli schemi normali di comportamento prescritti.

Per il sociologo statunitense i problemi fondamentali di ogni sistema sociale sono quelli della sopravvivenza e della crescita. I *prerequisiti funzionali o imperativi di sopravvivenza* di ogni società sono quattro:

1. *A-Adaptation (funzione adattiva)*. Processo di interazione del sistema sociale con il proprio ambiente circostante, al fine di provvedere ai bisogni di base.
2. *G-Goal attainment (raggiungimento dei fini)*. Realizzazione e massimizzazione di un fine o semplicemente delle funzioni del sistema sociale.
3. *I-Integration (funzione integrativa)*. Modelli di comportamento sociale che garantiscono che il sistema venga mantenuto armonioso e stabile.
4. *L-Latent pattern maintenance (mantenimento del modello latente)*. Riproduzione dei valori istituzionali e dell'ordine sociale. La società mantiene un'identità al di là del tempo, delle situazioni che cambiano e delle variazioni in particolari *performances*.¹⁵⁸

I termini A-G descrivono la dinamica sociale orientata al raggiungimento di un fine. Gli ultimi due (I-L) rappresentano invece la statica sociale, il mantenimento e la conservazione del sistema. Questi prerequisiti funzionali conducono l'intera società a differenziarsi in sottosistemi: economia (corrispondente alla funzione dell'adattamento), politica (la realizzazione e la massimizzazione di un fine), comunità (integrazione) e complesso fiduciario (latenza). L'intero sistema viene cementato dai *codici degli scambi comunicativi*:

»Ogni sistema usa dei mezzi comunicativi che tutti i sistemi possono riconoscere, pur avendo ciascun sub-sistema il proprio codice simbolico-normativo con i suoi specifici *media*. Nella trattazione che Parsons ne fa, è anche troppo evidente che i vari *media* sono tutti concepiti attraverso la generalizzazione del denaro come *medium* paradigmatico dell'economia [l'A di A-G-I-L]. In breve, Parsons non fa che generalizzare la "filosofia del denaro" (per riprendere il titolo della nota opera di Rimmel) come sistema culturale proprio della modernità«. ¹⁵⁹

Secondo Parsons il sottosistema centrale della modernità è quello dell'economia, così come il *media* (il "cemento") più importante della società è rappresentato dal denaro. Il sociologo

¹⁵⁸ Harris (1989), p. 26; Pierpaolo Donati (1994): *Teoria relazionale della società*. Milano: Franco Angeli. Pp. 204-205

¹⁵⁹ Donati (1994), p. 188

Pierpaolo Donati ha riassunto lo schema parsoniano di A-G-I-L in una tabella, nella quale la prima colonna è rappresentata dalle parti che compongono lo *unit-act*, l'unità di azione. Parsons, infatti, deduce l'intero schema di A-G-I-L dalla sua teoria dell'azione, fondata sull'unità di mezzi-mete-norme-valori.

Schema A-G-I-L

Elementi dello unit-act	Prerequisito funzionale	Sottosistema funzionale	Medium simbolico
Mezzi	A	economy	denaro
Mete	G	polity	potere
Norme	I	societal community	influenza
Valori	L	fiduciary complex	impegno per il valore

Fonte: Donati (1989), p. 189.

In un sistema il cambiamento di un aspetto comporta il cambiamento compensatorio degli altri. Se cambia l'economia, cambia anche la politica, la vita sociale e quella culturale – e viceversa. Nella sua opera principale *The Social System* (Il sistema sociale, 1951) Parsons scrive che ogni volta che un disturbo penetra un sistema in stato di equilibrio, si scontrerà con una reazione contraria di forza pari, tesa a ristabilire l'equilibrio del sistema. Il ristabilimento dell'equilibrio è ciò che sta alla base del “cambiamento sociale”, che Parsons definisce come *moving equilibrium*, equilibrio in movimento.¹⁶⁰

L'ambiente viene unicamente considerato come fonte di possibili disturbi per il sistema sociale. Esso non si riduce alla sola natura esterna dell'uomo, ma comprende anche quella interiore e la sua personalità, l'“organismo del comportamento” e il “sistema culturale”.¹⁶¹ Negli anni Sessanta Parsons concentrò la propria attenzione sul processo di evoluzione sociale. Attraverso il concetto di *universali evolutivi*, Parsons voleva spiegare la possibilità di un'evoluzione sociale non esattamente lineare, ma con punti di rottura, in cui la società raggiunge una capacità di adattamento completamente nuova. Gli universali evolutivi considerati da Parsons erano:¹⁶²

- Differenziazione del sistema sociale: lo svolgimento delle funzioni si allontana sempre più dai confini dell'ambito familiare.
- Stratificazione sociale.

¹⁶⁰ Harris (1989), p. 26

¹⁶¹ Kerber/Schmieder (1991), p. 111

¹⁶² Harris (1989), p. 27

- Formazione di un sistema di linguaggio scritto. L'accesso alla letteratura e l'istruzione hanno portato alla separazione gerarchica di due gruppi: gli intellettuali e i professionisti da una parte e il resto dall'altra. Questo universale provvede anche a dare una legittimazione alla stratificazione sociale stessa e all'effettivo funzionamento del sistema burocratico.
- Configurazione di un'economia monetaria e di un sistema di mercato, resi accettabili nel sistema sociale attraverso il complesso legale che li organizza.

L'evoluzione delle società non è pianificata, ma si svolge attraverso una *diffusione culturale*, che avviene dai sistemi avanzati verso quelli meno avanzati. Ogni grado evolutivo corrisponde all'introduzione di un universale evolutivo e all'esempio storico di una o più civiltà.

Evoluzione delle società e gradi di sviluppo secondo Parsons

<i>Universale evolutivo introdotto</i>	<i>Grado di sviluppo</i>	<i>Esempi</i>
Condizione originaria di partenza	Primitivo	Aborigeni (indifferenziato)
1	Primitivo antico e arcaico	Antico Egitto
2	Intermezzo storico	India antica, Cina
3	Seed-bed	Antiche civiltà ebraica, greca e romana
4	Moderno	Società industriali degli USA e dell'Europa

Fonte: Harris (1989), p. 27.

Due sono gli universali cruciali nell'evoluzione della società. Il primo è quello che conduce al declino dei modelli tradizionali di parentela. Il secondo è invece quello che porta alla stratificazione sociale come condizione di legittimazione della funzione politica:

»In altre parole, i sistemi sociali devono essere strutturati in modo tale, che la disuguaglianza fra le persone venga mantenuta allo stesso tempo sotto due punti di vista: quello della ricchezza e quello del potere«. ¹⁶³

¹⁶³ Harris (1989), p. 28

Come Durkheim anche Parsons si chiede come possa essere mantenuta la coesione sociale e l'equilibrio, nonostante il dinamismo di una società come quella industriale, sempre più complessa e individualista. Infatti:

»Il dinamismo viene introdotto dall'individualismo, ma questo erode il presupposto della condivisione dei valori e quindi dell'equilibrio; un ritorno alla condivisione dei valori finirà però con l'inibire l'individualismo e quindi con il ridurre il dinamismo. I due aspetti della società sembrano essere incompatibili«. ¹⁶⁴

La possibilità di un cambiamento culturale e di un superamento delle contraddizioni non viene considerata da Parsons. Egli sostiene che un sistema educativo efficiente e una rete di comunicazione mass-mediatica possono aiutare a pacificare i conflitti, attraverso una generalizzazione dei valori e un processo di adattamento del sistema sociale all'ambiente delle personalità.

L'articolazione teorica dell'analisi di Parsons, spinta fino al punto da sembrare estremamente meccanica o artificiale, non è altro che una conseguenza della volontà di fornire alla sociologia strumenti metodici e concettuali simili a quelli di cui dispongono le scienze naturali, in modo tale che i fenomeni sociali possano essere determinati scientificamente, diventando quindi controllabili.

La sociologia parsoniana fornisce una definizione di modernità, considerata come lo stadio più alto finora raggiunto nell'evoluzione delle società. Lo sviluppo di ogni società è caratterizzato dalla crescita (es. nella disponibilità e nell'utilizzo delle risorse), la differenziazione interna, la capacità di adattamento e di integrazione. Fra i sottosistemi è quello economico a dominare. Le società meno evolute si sviluppano attraverso il contatto con le società più sviluppate. Parsons pone le basi dell'analisi sociologica del rapporto fra sistema e ambiente, approfondita poi da Niklas Luhmann.

3.1.3. La Tesi della convergenza

Secondo la Tesi di convergenza l'industrializzazione avrebbe fatto sviluppare società socialiste e capitaliste, occidentali e orientali lungo linee organizzative simili.¹⁶⁵ La forma "piramidale" di distribuzione socioeconomica delle società tradizionali viene sostituita da una forma a diamante o ellittica, nella quale la maggioranza della popolazione fa parte della classe

¹⁶⁴ Ibidem

¹⁶⁵ Ibidem, p. 11

media. La maggioranza dei membri di questa classe è impiegata nel settore terziario, più raramente in quello dell'industria primaria (estrattivo) o secondario (manifatturiero).¹⁶⁶

Secondo Clark Kerr l'industrializzazione ha effetti su ogni ambito della vita sociale:

»L'impero dell'industrializzazione arriverà a comprendere il mondo intero; e tali somiglianze penetreranno in ogni punto della sua sfera di influenza, fino a quando la sua sfera finirà per diventare universale«. ¹⁶⁷

L'industrializzazione è intesa come modello di sviluppo senza alternative, come destino inevitabile di ogni tipo di società. Le strategie di sviluppo basate sulla Tesi della convergenza si riducono a spinte tese a lanciare l'economia di un Paese. Si ritiene infatti che una crescita dell'economia determini *automaticamente* miglioramenti in tutti gli altri settori della società. Qualsiasi problema sociale viene quindi ricondotto ad un problema di crescita economica. La Tesi della convergenza è alla base delle Teorie della modernizzazione.

3.1.4. Le Teorie della modernizzazione

L'idea di modernizzazione ha sostituito quella di civilizzazione e di progresso. Essa intende quelle "trasformazioni strutturali, che si condizionano reciprocamente in modo interattivo, nei diversi settori e sottosistemi della società", vale a dire:¹⁶⁸

- *settore politico*: la formazione di Stati e la democratizzazione;
- *settore economico*: l'industrializzazione e la terziarizzazione, cioè il potenziamento e l'espansione dei servizi;
- *settore sociale*: l'urbanizzazione, sviluppo del sistema di istruzione e della mobilità sociale;
- *settore culturale*: secolarizzazione, razionalismo e universalismo, con la conseguenza del progresso scientifico e tecnico;
- *settore personale*: individualizzazione e orientamento alla produttività.¹⁶⁹

La modernizzazione viene considerata come "incremento delle capacità di adeguarsi e di autogestirsi dell'intera società, cioè come bilancio positivo fra quantità sempre più grandi di

¹⁶⁶ Ibidem

¹⁶⁷ C. Kerr, J. Dunlop, F. Harbison e C. Myers (1962): *Industrialism and Industrial Man*. Heinemann. P. 46

¹⁶⁸ Zapf (1987), p. 430

¹⁶⁹ Ibidem

risorse da una parte e sovraccarico del sistema dall'altra."¹⁷⁰ Nell'interpretazione critica dell'antropologo Antonino Colajanni, la modernizzazione viene invece definita come:

»Una concezione sistematica globale, che eredita dal concetto ottocentesco di 'progresso' la sua linfa vitale. L'idea di un cammino ascensionale che può riguardare tutta l'umanità, purché si rispettino certe condizioni. Idea che si pone imperiosamente. Questo cammino ascensionale [...] sul quale gli Europei e gli Americani vittoriosi esprimevano un entusiastico giudizio positivo, si basa sulla fiducia nell'incessante perfezionamento della scienza e della tecnica, sulla specializzazione del lavoro, sulla variazione continua dei bisogni e sull'aumento vertiginoso della produzione di beni, infine sullo sfruttamento intensivo e sistematico di tutte le possibilità che offrono le risorse naturali esistenti... L'Occidente con la sua identità specifica finisce per diventare protagonista assoluto di un corso storico che si basa su un insieme coerente di interessi, azioni, idee e valori sui generis«. ¹⁷¹

Nella modernizzazione le società si sviluppano progressivamente da un sistema semplice e indifferenziato verso un sistema complesso e altamente differenziato, separandosi parallelamente sempre più dall'ambiente. La società più moderna è quella industriale. La modernità viene considerata come risultato "naturale" della storia. Le società tradizionali sono state spesso semplicemente definite come il negativo delle società moderne.¹⁷² Le Teorie della modernizzazione considerano il sottosviluppo come causato da fattori endogeni da ricercarsi nelle strutture politiche, economiche, sociali e culturali dei Paesi colpiti. Lo sviluppo dei Paesi poveri presuppone quindi la rimozione delle barriere tradizionali.

Walt Whitman Rostow

Nella sua opera *Gli stadi dello sviluppo* (1960) Walt Whitman Rostow esamina le fasi che dalla società tradizionale portano al consumo di massa. Il sottotitolo *A non communist manifesto* mostra l'intenzione politica dell'autore, ossia opposizione ferma contro il *Manifesto Comunista* del 1848. Rostow interpreta la propria opera come "l'offerta ai Paesi sottosviluppati dell'esperienza storica dell'Occidente industrializzato, come modello e strumento nell'impresa dello sviluppo".¹⁷³ Lo sviluppo di tutte le società esistenti può essere classificato rispetto a cinque gradi di sviluppo dal basso verso l'alto:¹⁷⁴

¹⁷⁰ Ibidem

¹⁷¹ Volpini (1994), p. 61,

¹⁷² Ibidem, p. 21

¹⁷³ Ibidem

¹⁷⁴ Walt W. Rostow (1962): *Gli stadi dello sviluppo*. Torino: Einaudi. Pp. 33-49

1. La società tradizionale
2. Le condizioni preliminari per il decollo
3. Il decollo della crescita economica
4. Il passaggio alla maturità
5. Il periodo del grande consumo di massa

1. La società tradizionale

La società tradizionale è una società povera, con un'agricoltura di sussistenza, un sistema di organizzazione sociale semplice e indifferenziato basato su misticismo e religione. La crescita è limitata, ciò è dovuto all'assenza della scienza e della tecnica newtoniana. Tutte le civiltà esistite prima di Newton sono da considerarsi come società tradizionali. Gran parte dell'organizzazione sociale è fatta da legami familiari e da clan. Il centro di gravità del potere politico rimane locale, in mano a coloro che possiedono e controllano la terra.

2. Le condizioni preliminari per il decollo

Qui la società è in una fase transizione. Nell'Europa occidentale fra il XVII e il XVIII secolo le intuizioni della scienza cominciarono a tradursi in nuove funzioni produttive, tanto nell'agricoltura quanto nell'industria. Anche l'espansione territoriale dei mercati fu un impulso importante. Al di fuori dell'Europa questo stadio di sviluppo è subentrato attraverso l'intrusione dall'esterno di società più progredite. Nelle società colonizzate le tradizioni hanno continuato ad esistere a fianco di attività economiche moderne. La forza del decollo è stata data da un'élite politica locale appoggiata dal potere coloniale, che crea una rottura senza ritorno con la società tradizionale. In questa fase si diffonde l'idea che il progresso economico sia una condizione necessaria per la dignità nazionale, il profitto privato, il benessere generale. Sorgono le banche e altre istituzioni intese a mobilitare capitale. Il quadro del commercio si amplia. Questo è però uno sviluppo che procede ancora a passo ridotto.

3. Il decollo della crescita economica

Esempi di società in questo stadio sono l'Inghilterra nei due decenni dopo il 1783, la Francia e gli Stati Uniti nei decenni precedenti il 1860, il Giappone nell'ultimo quarto del XIX secolo. Questo stadio è lo spartiacque fra la società tradizionale e quella moderna. Le vecchie remore e resistenze vengono definitivamente superate. Le forze del progresso economico si espandono e giungono a dominare l'intera società. Lo sviluppo diviene normalità. Nei Paesi anglosassoni fu l'innovazione tecnica lo spartiacque. L'economia sfrutta risorse naturali e nuovi metodi di produzione. L'agricoltura accoglie nuove tecniche ed assume un carattere commerciale. Durante il decollo, il tasso d'investimento effettivo e dei risparmi sale dal 5% a oltre il 10% del reddito nazionale.

4. Il passaggio alla maturità

Circa sessant'anni dopo l'inizio della fase di decollo e quarant'anni dopo il suo termine viene generalmente raggiunto quello che può essere chiamato lo stadio della maturità. L'economia estende la tecnologia moderna a tutti i settori. Il 10-20% del reddito nazionale viene reinvestito, consentendo così alla produzione di superare l'incremento demografico. L'economia nazionale viene integrata in quella internazionale. Il centro di gravità si sposta dall'industria pesante all'high-tech. Per questa fase di transizione passarono alla fine del XIX secolo Germania, Inghilterra, Francia e Stati Uniti.

5. Il periodo del grande consumo di massa

Questo stadio subentrò in occidente a partire dagli anni Cinquanta. Il reddito pro capite sale in modo tale, da permettere a molte persone di acquistare molto più del necessario. Soprattutto la diffusione delle automobili utilitarie ha rappresentato un elemento decisivo, con effetti rivoluzionari sulla vita e sulle aspettative della società. La popolazione urbana aumenta così come quella occupata nelle fabbriche. Le risorse finanziarie non devono essere più reinvestite in innovazione, ma possono essere utilizzate per creare sistemi di sicurezza sociale (welfare).

Rostow considera l'economia come subsistema decisivo per il passaggio da una società semplice ad una società complessa. Secondo lui le popolazioni delle società povere non erano in grado di svilupparsi da sole, ecco perché quelle più evolute dovevano intervenire in loro aiuto, iniettando capitali e producendo stimoli per la crescita economica. Rostow credeva che uno "sgocciolamento" dei capitali dall'alto (élite) verso il basso (massa) avrebbe ridotto ovunque la povertà. Nonostante le critiche (o forse proprio a dispetto di queste), la proposta di Rostow è stata acclamata e accettata in molte istituzioni accademiche e politiche delle nazioni industriali occidentali.¹⁷⁵

3.1.5. La strategia della modernizzazione

Il primo programma politico di modernizzazione fu il *Piano Marshall*, partito nel 1947 con l'obiettivo di ricostruire l'Europa attraverso aiuti economici e investimenti finanziari. Alla base del programma vi erano due teorie economiche:¹⁷⁶

- Teoria del *big push* (grande spinta) di P.N. Rosenstein-Rodan: una massiccia iniezione di capitale e di investimenti proveniente dall'esterno e la distribuzione uniforme di

¹⁷⁵ Harris (1989), p. 31

¹⁷⁶ Alberto Tarozzi (1990): *Visioni di uno sviluppo diverso*. Torino: Edizioni Gruppo Abele. P. 17

questi su un'economia fanno avviare il processo di crescita economica in qualsiasi società.

- Teoria della *unbalanced growth* (crescita sbilanciata) di Albert O. Hirschman: gli investimenti esterni non vengono distribuiti uniformemente, bensì concentrati su un solo settore dell'economia. Si presume che anche in questo caso la crescita dell'intera economia sia assicurata.

La strategia del Piano Marshall può essere riassunta così:

»Non appena la palla di neve comincerà a scendere giù dalla collina, precipiterà per forza d'inerzia e diventerà sempre più grossa cammin facendo. Per così dire, bisogna porre la palla di neve sulla montagna; una volta fatto ciò, il resto del lavoro è facile, ma senza uno sforzo iniziale non si ottiene nulla«. ¹⁷⁷

Nella modernizzazione si vuole raggiungere un obiettivo economico attraverso un intervento economico nel settore economico della società vista come mercato. Infatti:

»Lo sviluppo era una questione tutt'interna al solo segno dell'economia [...]. Quando le prospettive di mutamento erano inscritte nell'esclusivo segno dell'economia sembrava addirittura che una singola provincia di tale regno (*l'economia dello sviluppo*) potesse avocarsi il diritto di dettare ricette infallibili e universali: le ricette della *modernizzazione*«. ¹⁷⁸

Un certo modello di economia è alla base non solo della strategia dello sviluppo, bensì anche della valutazione dei suoi risultati. Essi vengono misurati con un solo indicatore economico: il PIL (Prodotto Interno Lordo). La crescita del PIL è sia l'obiettivo dei piani di modernizzazione che il criterio di valutazione del loro successo.

Il Piano Marshall rappresentò sicuramente un aiuto, ma non fu motivato solo dalla solidarietà. Fra gli obiettivi del governo americano c'era la legittimazione della propria influenza politica e l'imposizione "indolore" della presenza militare.¹⁷⁹ Per l'economia americana l'Europa costituiva un mercato di smercio importante per i propri prodotti: le automobili della Ford, le sigarette della Philip Morris, le armi della Lockheed, gli aerei della Boeing, le informazioni delle agenzie di stampa americane, il cinema. L'economia europea era talmente provata dalla guerra da non poter porre una concorrenza seria. La ricostruzione del mercato di smercio

¹⁷⁷ W. A. Lewis (1950): *Industrialisation of the British West Indies*. In: Volpini (1994), p. 61

¹⁷⁸ Tarozzi (1990), pp. 16-17

¹⁷⁹ Rosario Villari (1987): *Storia contemporanea*. Bari: Laterza. P. 576

europeo fu accompagnata anche da un'operazione culturale di americanizzazione di questa società. Il Piano Marshall fu infatti accompagnato da una grande campagna di public relations, diffondendo l'immagine dello stile di vita americano in forte contrasto alla rozzezza politica, militare ed economica dei sovietici. Per gli strateghi statunitensi era di fondamentale importanza che i Paesi occupati potessero conservare almeno l'apparenza di democrazia, di giustizia e di libertà di stampa.

Il Piano Marshall è stato una *strategia soft-power*. Sebbene la presenza e l'influenza degli Stati Uniti nell'Europa occidentale siano diminuite dopo la fine della Guerra Fredda, le basi militari e gli interessi della prima potenza mondiale sono rimasti. Il successo spinse gli Stati Uniti a fare del Piano Marshall il modello per le politiche dello sviluppo verso i Paesi del Terzo Mondo. La forte influenza sulle organizzazioni internazionali (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale...) faceva in modo che queste servissero da copertura e legittimazione degli Stati Uniti. Così inizia la storia delle politiche internazionali dello sviluppo, che solitamente viene suddivisa in decenni. Negli anni Cinquanta le Nazioni Unite cominciarono ad analizzare i problemi e a redigere programmi di sviluppo da valutare ogni dieci anni. Dopo la fine dell'era coloniale i Paesi sviluppati si assunsero il diritto-dovere di aiutare¹⁸⁰ i Paesi "sottosviluppati"¹⁸¹ a recuperare il loro "ritardo" nello sviluppo. Ma il risultato fu un'ulteriore disuguaglianza fra Paesi ricchi e poveri.

Le differenze fra l'Europa del Piano Marshall e il Terzo Mondo degli aiuti allo sviluppo vennero considerate unicamente come ostacoli alla crescita economica degli ultimi. Non solo, i Paesi del Terzo Mondo vennero sottoposti solo in parte alla stessa terapia prevista dal Piano Marshall in Europa: in diversi Paesi asiatici, africani e latinoamericani, gli Stati Uniti si occuparono molto meno dell'immagine, sostenendo spesso "dittature fantoccio" (ad es. in Vietnam, Guatemala e Indonesia). Le strategie della modernizzazione dominarono non solo nella Guerra Fredda: dopo la caduta del Muro di Berlino anche la Germania Orientale ne fu oggetto.

¹⁸⁰ Cfr. Marianne Gronemeyer (1998): Aiuto. In: Sachs 1998. Pp. 13-39; T. Hayter (1971): Aid as Imperialism. Harmondsworth: Penguin Books Ltd.

¹⁸¹ Volpini (1990), pp. 57-58

3.1.6. Critica delle teorie sviluppiste

Questi sono gli aspetti critici delle teorie sviluppiste e delle strategie della modernizzazione:

- Le politiche dello sviluppo hanno mancato completamente i propri obiettivi dichiarati: i poveri sono diventati sempre più poveri, i ricchi sempre più ricchi. Forse queste strategie hanno avuto più successo rispetto agli obiettivi reali.
- Il PIL cela il sottosviluppo creato dalla crescita economica. Nel 1968 in uno dei suoi ultimi discorsi Robert Kennedy disse:
»Il Prodotto Interno Lordo non rende conto della salute dei nostri figli, né della qualità della loro istruzione o dell'allegria dei loro giochi. Esso non prende in considerazione neppure la bellezza delle nostre poesie o la solidità dei matrimoni, l'intelligenza dei nostri dibattiti pubblici o l'integrità dei nostri funzionari. Esso non misura la nostra intelligenza né il nostro coraggio, e neppure la nostra saggezza, la nostra compassione o la devozione al nostro Paese; in breve, esso misura tutto salvo ciò che dà alla vita il suo valore«. ¹⁸²

La riduzione dello sviluppo al PIL provoca una percezione distorta della realtà economica:

- a) »Il PIL pro-capite è una media derivante dalla sommatoria del valore di tutti i beni e servizi prodotti in un Paese [...]. Tale media non ci dice nulla però, su come questi beni e servizi vengano poi distribuiti. Per fare un esempio: il PIL ci dice che gli Stati Uniti sono il Paese più ricco del mondo; il PIL però non ci dice nulla sul fatto che ca. 40 milioni della sua popolazione vivono al di sotto della soglia della povertà«. ¹⁸³
- b) Qualsiasi tipo di produzione di beni viene computata in PIL sempre come attivo, anche se questa eventualmente procura passivi rilevanti, ad esempio in termini di distruzione di risorse naturali oppure di costi sociali. Anche un'attività inquinante è un contributo alla crescita del PIL, mentre acque salubri non lo sono. Non tutto ciò che fa crescere il PIL è positivo per il benessere della gente.
- c) Una visione prettamente economica dello sviluppo censura »non solo la dimensione relativa alla struttura sociale nazionale, ma anche quei movimenti psicologici e valoriali sempre sottostanti, sia pure con diversa intensità, all'azione sociale di individui, gruppi o ampie classi sociali. L'agire sociale di questi finisce così per

¹⁸² Ibidem

¹⁸³ "Wahnsinn USA – Land der Extreme". In: Spiegel Spezial, Nr. 2/1997.

essere gravemente ridotto alle sole motivazioni logico-utilitaristiche costantemente ingabbiate nel tipico comportamento dell'*homo oeconomicus*, cioè un'astratta costruzione teorica rigidamente orientata al mero conseguimento del massimo utile con il minimo sforzo». ¹⁸⁴

- Lo sviluppo come modernizzazione è un mito e una ideologia. Si tratta di una concezione autoreferenziale connessa ad un sistema di potere. La modernizzazione esprime piena fiducia innanzitutto in sé stessa, quindi nel modello sociale ed economico occidentale, fondato sull'uso della scienza e della tecnica, sul mercato e la libera concorrenza. ¹⁸⁵ Il mito del progresso non si lascia intaccare nemmeno dall'evidenza delle contraddizioni. La definizione di sviluppo dato dalle Teorie della modernizzazione non è solo etnocentrica, ma sottintende che tutti gli uomini della Terra vogliano in fondo vivere come un americano. I "sottosviluppati" dovrebbero quindi solo liberare la propria natura egoista interiore, lasciando dietro di sé le tradizioni culturali che impediscono la crescita economica. La modernizzazione non riconosce il diritto di essere diversi da un americano.
- I funzionalisti danno per scontato che tutte le diversità individuali, politiche, economiche, culturali e territoriali siano armonizzabili all'interno di un sistema comune unico. La possibilità dell'autonomia di una diversità viene esclusa a priori. Non si ammette la relatività culturale della propria concezione, ossia che possano esistere alternative valide ad essa.
- Sostenere che le cause dello sviluppo e del sottosviluppo siano unicamente endogene, equivale a dire che ognuno è responsabile della propria condizione. Quest'idea ha diverse conseguenze:
 - Essa legittima il dominio di un'élite e spinge gli individui ad ottimizzare continuamente la propria prestazione.
 - Non costringe il vincitore ad aiutare il perdente, perché non è il primo il colpevole della situazione del secondo: ogni eventuale aiuto del primo al secondo è un'opera di bene da considerare con i massimi onori.
 - L'individualismo non considera la relazione intrinseca al "successo", alla "vittoria", all'"arricchimento", alla "carriera". La vittoria e il successo degli uni deve infatti necessariamente corrispondere alla sconfitta e all'insuccesso di altri. Se non fosse così, nessuno avrebbe tanto interesse a vincere.

¹⁸⁴ Giuseppe Scidà (1997): Sociologia dello sviluppo. Milano: Jaca Book. P. 53-57

¹⁸⁵ Tarozzi (1990), p. 26

- Si cela il ruolo delle strutture sociali e culturali, che stabiliscono chi vince e chi perde. Nel “DNA” di queste strutture non è prevista infatti la possibilità, che tutti vincano e nessuno venga sconfitto. Al contrario, c’è un *numerus clausus* che garantisce esclusività ai pochi vincitori, motivando gli altri a lavorare per ottenere lo stesso posto, come in un grande gioco della lotteria.
- La concorrenza per i pochi posti disponibili crea spesso una guerra fra poveri, che impedisce una vasta cooperazione e la creazione di movimenti sociali, capaci di superare la logica della disuguaglianza.
- Nella visione parsoniana il potere ha sempre un carattere implicitamente positivo.¹⁸⁶ La modernizzazione stessa ha una visione unicamente manageriale del potere. La democrazia viene ritenuta come una conseguenza automatica dell’ultimo stadio dello sviluppo e non come un suo presupposto iniziale sine qua non. Questo è il motivo per cui Rostow non sentiva nemmeno il bisogno di occuparsene: i passaggi fra i cinque stadi dello sviluppo sono “morbidi”, solo perché esso viene guidato da un potere che garantisce l’ordine e la repressione dei conflitti. I teorici della modernizzazione hanno voluto eliminare da una parte le categorie di “antagonismo” e di “conflitto” dall’analisi della realtà sociale, creando allo stesso tempo le basi teoriche di una società diseguale, che di per sé è causa di conflitti. Secondo il sociologo funzionalista Wilbert Moore, il mutamento sociale ha una ragion d’essere solo quando accresce il controllo sociale. Nella sua interpretazione la democrazia stessa viene definita come strumento di controllo delle tensioni sociali. Secondo Moore, il sottosviluppo di una società è determinato dalla sua incapacità di controllare e incorporare le proprie tensioni sociali interne. In una società moderna, invece, i conflitti sociali vengono evitati ad ogni costo, a prescindere dall’ingiustizia e dalla disuguaglianza presenti nella struttura sociale. Ogni mutamento, che non può essere riportato negli schemi dell’ordine precostituito, viene represso.
- Una crisi ambientale può essere provocata anche da un ordine sociale che funziona perfettamente. Anche un’industria di armi funziona in modo efficiente, quando approfitta del mercato aperto dalle guerre. “Niente è più irrazionale di correre con la massima efficienza nella direzione sbagliata”.¹⁸⁷
- La concezione dell’uomo si riduce praticamente a quella dell’*homo oeconomicus*, che riduce le proprie scelte a calcolo. In questa concezione la “natura umana” diventa solo

¹⁸⁶ Amendola (1974), p. 36

¹⁸⁷ Dall’intervento di Wolfgang Sachs al convegno “Italia 2000. Iniziative per un paese sostenibile” nell’ottobre 1996 a Roma.

un impedimento alla prestazione e alla crescita economica. Quello che vale per la natura interiore vale anche per quella esteriore. La natura è considerata unicamente in modo utilitarista: come materia prima o come discarica.

- La concezione sviluppista è una concezione di progresso. Essa soffre dello stesso senso di onnipotenza di chi viaggiava sul Titanic il 14 aprile 1912.

3.2. Le teorie della dipendenza

Verso la fine degli anni Sessanta le contraddizioni della modernizzazione divennero evidenti: fra Paesi ricchi e poveri il distacco si accresceva nonostante le politiche dello sviluppo – o forse proprio a causa loro. Molti studiosi cominciarono così a ritenere che le cause del sottosviluppo dei Paesi del Terzo Mondo non fossero tanto da ricercarsi nelle loro deficienze interne, bensì nella *dipendenza* di questi dagli interessi delle società occidentali, quindi nel “normale funzionamento del sistema capitalistico internazionale”.¹⁸⁸

La *Teoria della dipendenza* si formò in America Latina, rappresentando lo sbocco teorico dell’incontro fra la Teologia della liberazione e l’analisi neomarxista. Più che una teoria sistematica e coerente, essa rappresenta il “contenitore” di diversi approcci.¹⁸⁹

3.2.1. La Teologia della liberazione

Nel 1972 il teologo cattolico Gustavo Gutierrez pubblicò un testo dal titolo *Teologia de la Liberación*, che diede il nome all’orientamento di teologi latinoamericani formatosi verso la metà degli anni Sessanta. Oltre a Gutierrez, i nomi più rappresentativi della corrente furono Leonardo Boff, Ernesto Cardenal e Enrique Dussel. La base teorica che li accomunava era costituita dai seguenti elementi:¹⁹⁰

- una riflessione sulla prassi capace di realizzare la liberazione delle masse represses nell’America Latina;
- il primato dell’ortoprassi sull’ortodossia;
- l’opzione incondizionata di una lotta condotta sempre e comunque dalla parte dei più deboli;
- l’analisi sociologica interpretata come parte costitutiva della teologia;
- superamento della separazione fra storia sacra e profana;
- l’affermazione del significato e della responsabilità politica della Chiesa;

¹⁸⁸ Amendola (1974), p. 65

¹⁸⁹ Cfr. Eblinghaus/Stocker (1996), p. 22

¹⁹⁰ Dieter Nohlen (a cura di): *Lexikon Dritte Welt*. Hamburg: Rowohlt, 1998. P. 736

- democratizzazione della Chiesa realizzata dalla base;
- riserva generalizzata nei confronti dell'uso della violenza. L'uso della violenza viene giustificata solo in situazioni estreme.

In questa teologia, il concetto di liberazione si lascia definire su tre piani differenti:¹⁹¹

1. la liberazione dalle cause che provocano la dipendenza (emancipazione economica, sociale, politica e culturale);
2. la liberazione dell'uomo nel corso del processo storico (si sottolinea in particolare il ruolo dell'educazione);
3. la liberazione dal peccato e dalle colpe.

Secondo il modello della *Chiesa del popolo* di Enrique Dussel, l'azione pratica si deve orientare *alle comunità di base*.¹⁹² La Teologia della liberazione mise a nudo “i lati oscuri e i meccanismi di dominio e di sfruttamento del sistema capitalistico e delle multinazionali nei confronti dei popoli e delle nazioni del Sud del Mondo”, in pratica i fenomeni che vanno anche sotto il nome di “neocolonialismo e imperialismo economico-finanziario”.¹⁹³ Il programma Camelot del Pentagono fu assunto a simbolo dell'intervento imperialistico nell'America Latina e ciò non solo dalla letteratura legata a questa teologia.¹⁹⁴

3.2.2. L'analisi neomarxista

Con le opere *L'accumulazione del capitale* (1907–1914) di Rosa Luxemburg (1870–1919) e *Imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1916) di Nikolaj Lenin (1870–1924), l'analisi di Marx sui rapporti di sfruttamento all'interno di una società venne trasposta a quella dei rapporti *fra* società e nazioni. Lo sfruttamento, che i borghesi praticavano verso gli operai all'interno di una nazione, aveva un corrispondente internazionale in quello delle potenze imperialiste verso i propri vassalli.¹⁹⁵ Questa prospettiva è stata definita come *analisi dell'imperialismo*.

¹⁹¹ Ibidem

¹⁹² Cfr. Enrique Dussel (1988): *Etica comunitaria*. Assisi: Cittadella.

¹⁹³ Volpini (1994), p. 76

¹⁹⁴ Il progetto Camelot fu un mastodontico piano di ricerca promosso dal Pentagono per studiare le condizioni e le possibilità di instaurare una duratura pax americana in tutto il subcontinente latino-americano. Sottesa alla ricerca, era l'esigenza di rimuovere gli ostacoli allo “sviluppo”, così come inteso dalle Teorie della modernizzazione.

¹⁹⁵ Harris (1989), p. 39

Secondo la Luxemburg le immense risorse delle colonie dovevano servire a compensare le difficoltà cicliche del capitalismo. Nella sua analisi l'accumulazione capitalistica ha come condizione il continuo e progressivo sbriciolamento delle formazioni non capitalistiche, visto che "l'accumulazione del capitale è come un processo di ricambio organico che si svolge tra il modo di produzione capitalistico e quelli non capitalistici".¹⁹⁶

Il processo di espansione verso l'esterno è la condizione stessa di sopravvivenza del capitalismo. Man mano che gli spazi esterni si esauriscono, si profila la necessità storica del crollo del capitalismo. Per questo motivo l'imperialismo è, secondo la Luxemburg, il punto più alto e drammatico dello sviluppo del capitalismo:

»Esso è l'espressione politica di accumulazione del capitale nella sua lotta di concorrenza intorno ai residui di ambiente non capitalistici non ancora posti sotto sequestro. La violenza del saccheggio della periferia corrisponde alla necessità di assicurarsi le ultime possibilità di plusvalore, esaurite le quali la tendenza al crollo si accelera per l'accumularsi delle contraddizioni [...]. La sopravvivenza di un "esterno" diventa la condizione stessa dello sviluppo del capitalismo«. ¹⁹⁷

La disuguaglianza socioeconomica "interno/esterno" è la base che rende possibile un'internalizzazione delle positività e l'esternalizzazione delle negatività nel rapporto fra centro e periferia. Questo è il motivo principale per cui la redistribuzione della ricchezza e del potere nella società non rappresenta solo un obiettivo morale, ma è la condizione per il superamento radicale della crisi sociale ed ecologica. I teorici marxisti hanno dimenticato che il capitalismo risolve le proprie crisi cicliche attraverso un maggior sfruttamento non solo delle risorse sociali, ma anche di quelle ecologiche.

Lenin osservò la tendenza delle nazioni capitalistiche di appropriarsi delle materie prime delle altre nazioni e di imporre a loro l'acquisto dei propri prodotti finiti. Le nazioni non capitalistiche venivano tenute in una condizione di completa sottomissione. Lenin definì questo processo "imperialismo" e lo considerò come lo stadio più alto dello sviluppo del capitalismo, allo stesso modo della Luxemburg. La concentrazione economica porta ad una sostituzione progressiva della libera competizione con il monopolio. L'imperialismo non è altro che un *capitalismo di monopolio*.¹⁹⁸ Lenin cercò di capire quali strategie permettessero ai Paesi capitalisti di entrare e controllare le economie di altre nazioni. La sua attenzione si concentrò sulla dipendenza finanziaria (crediti, moneta forte), l'appropriazione delle materie prime, le monoculture agricole, il controllo delle esportazioni, l'appropriazione delle industrie

¹⁹⁶ Rosa Luxemburg (1968): *L'accumulazione del capitale*. Torino: Einaudi. Pp. 415-416

¹⁹⁷ Amendola (1974), p. 78

locali da parte di gruppi industriali stranieri.¹⁹⁹ Con le categorie dell'analisi dell'imperialismo possono essere spiegati non solo i rapporti Nord–Sud, ma anche quelli della globalizzazione.

3.2.3. L'analisi dipendentista

La tesi centrale dell'analisi dipendentista può essere riassunta in questo modo:

»Con la colonizzazione spagnola, l'America Latina cominciò ad essere legata nel corso dei secoli al sistema capitalistico mondiale in espansione [...]. Questi rapporti hanno provocato una trasformazione all'interno di queste società, che ha trasferito il sistema esterno di sfruttamento e dipendenza verso l'interno. Una soluzione del problema del sottosviluppo può essere quindi ricercata solo in una radicale trasformazione del sistema internazionale, così come delle strutture sociali interne«.²⁰⁰

Secondo Gunder Frank la dipendenza alla base del sottosviluppo ha tre dimensioni fondamentali:

- Il sottosviluppo come conseguenza dello sfruttamento. Questa dinamica danneggia le periferie che convergono verso il centro metropolitano del sistema capitalistico. In esso affluisce il surplus estratto dai subsistemi dipendenti. Ciò avviene mediante un processo di sfruttamento a catena, che vede come protagonisti i detentori del capitale locale e come destinatari, i “signori” del capitale metropolitano. Ad ogni anello di questa catena, il sistema capitalistico internazionale, nazionale e locale genera sviluppo economico per pochi e sottosviluppo per molti.
- La polarizzazione del sistema capitalistico in un centro metropolitano e in satelliti periferici.
- La persistenza della dipendenza-sfruttamento che, pur mutando nelle sue forme nelle diverse epoche, rimane sempre la stessa.²⁰¹

Il modello di analisi delle teorie della dipendenza è quello fondato sul *dualismo centro–periferia*.²⁰² Nel mondo esistono centri di gravità di sfruttamento e di dominio capitalistico, circondati da grandi aree sfruttate e dominate. A livello globale i centri sono i Paesi sviluppati

¹⁹⁸ Harris (1989), p. 40

¹⁹⁹ Lenin (1967): On the USA. Mosca: Progress Publishers. Pp. 200-201

²⁰⁰ Ulrich Menzel in Eblinghaus/Stocker (1996), p. 22

²⁰¹ Amendola (1974), p. 80

²⁰² Visto che il centro viene spesso identificato dai teorici della dipendenza con la metropoli, essi definiscono le Teorie della modernizzazione come teorie metropolitane.

(le società moderne e progredite degli ex-colonizzatori), mentre le periferie sono rappresentate dai Paesi sottosviluppati (le società primitive, arcaiche e tradizionali degli ex-colonizzati). A livello locale i centri sono invece rappresentati dalle metropoli (o, meglio, dal centro di queste), mentre le periferie sono rappresentate dalle campagne (o dai quartieri periferici delle metropoli stesse). La produzione e/o il lavoro della periferia vengono sfruttati per l'arricchimento dei centri in cui vivono le élite. Ciò è vero tanto all'interno dei Paesi occidentali quanto nel rapporto fra questi e i Paesi del Sud: il centro sfrutta la periferia e ciò si ripete ad ogni livello del sistema capitalistico mondiale. Un esempio dei rapporti di dipendenza centro-periferia a livello internazionale può essere dato dai meccanismi di credito concessi dagli Stati ricchi a quelli poveri. La restituzione di questi crediti e il pagamento degli interessi impedisce spesso alle economie dei Paesi sottosviluppati di soddisfare innanzitutto i bisogni primari delle proprie popolazioni (obiettivo dichiarato degli aiuti allo sviluppo). Vista la debolezza della moneta nazionale (con la quale non si finirebbe mai di pagare il debito con l'estero), i Paesi poveri e debitori sono costretti a sottomettere la propria produzione agricola ed estrattiva alle esportazioni verso i Paesi possessori di valuta pregiata. Di conseguenza le economie locali non si concentrano sulla produzione dei prodotti fondamentali utili alla sopravvivenza della popolazione locale, ma su quella dei prodotti richiesti dall'Occidente (es. the, caffè, tabacco, cotone, diamanti). Questi prodotti vengono forniti a basso prezzo, questa è l'unica possibilità che ha un Paese del Terzo Mondo di rimanere concorrenziale sul mercato internazionale.

Nell'analisi dipendentista, gli ostacoli dello sviluppo non sono da ricercarsi all'interno delle società sottosviluppate, come sostenevano le Teorie della modernizzazione, bensì all'esterno:

»Il problema non consiste nel fatto che i mercati delle economie sottosviluppate sono "più imperfetti" di quelli delle economie sviluppate. Il fatto è che non possiamo limitarci a considerare isolatamente un sottosistema«. ²⁰³

Lo sfruttamento capitalistico collega casualmente sviluppo e sottosviluppo. ²⁰⁴ Ecco perché si parla anche di sviluppo del sottosviluppo:

»Non è vero che un Paese possa diventare "ricco", perché il conseguimento della ricchezza si fonda sulla permanenza in condizioni di povertà di altri Paesi. Si esce quindi dalla miseria solo se si diventa più ricchi di un altro. Vale a dire che il sistema

²⁰³ Celso Furtado in Amendola (1974), p. 257

²⁰⁴ Ibidem (1974), p. 70

economico internazionale è mosso da leggi, apparentemente neutre, che portano i Paesi sviluppati a nutrirsi del sottosviluppo altrui». ²⁰⁵

A livello nazionale e locale la dipendenza centro–periferia è resa visibile dall’esistenza e dal potere di élite nazionali e locali, legate ad interessi internazionali: esse sono infatti portatrici e garanti degli interessi dei Paesi sviluppati all’interno di quelli sottosviluppati.

Per i teorici della dipendenza la libertà del mercato è in realtà solo quella dei ricchi di poter continuare ad arricchirsi sfruttando le classi sottostanti. Anche questa “libertà” ha però bisogno di un quadro culturale (sovrastruttura) di legittimazione. Questo è il motivo per cui nelle teorie della dipendenza, la cultura dominante viene intesa come *ideologia*: essa non solo legittima, ma garantisce il mantenimento della disuguaglianza e dello sfruttamento. La cultura dominante del centro si diffonde nella periferia, distrugge le culture tradizionali e con esse le strutture di comunità, provocando quindi fenomeni di disintegrazione sociale. Con questa cultura le élite impongono i propri modelli di consumo alle masse, rendendole così “dipendenti” dal lavoro salariato e quindi dai meccanismi di sfruttamento. Da una parte la privatizzazione delle terre rende impossibile l’auto-sostentamento delle comunità locali; dall’altra, l’ideologia dominante crea nuovi bisogni sconosciuti alle culture tradizionali, siano questi servizi o beni di consumo. Le masse vengono rese prigioniere di rapporti di lavoro, che spesso equivalgono a rapporti di sfruttamento.

Louis Althusser (1918–1990) ha mostrato come l’ideologia dominante si diffonde non solo nelle classi privilegiate, ma anche in quelle svantaggiate. Nell’America latina i giovani provenienti dalle campagne povere, vengono istruiti nelle scuole dei centri, nelle quali regna l’ideologia dominante. Cominciano così a distanziarsi dalle proprie origini, vedendo nella propria appartenenza, nei propri genitori e nelle proprie tradizioni un ostacolo al successo e al riconoscimento sociale. ²⁰⁶

Oggi i mass-media diffondono verso le periferie un’immagine dei centri, che assomiglia molto a quella di una “terra promessa”. Il mito del povero americano che diventa ricco, spinge molti giovani a lasciare le periferie per emigrare verso il centro. Dietro la promessa della televisione si nascondono però diversi trabocchetti:

- La promessa di successo viene mantenuta e si avvera solo per pochi, mentre i molti sono destinati a perdere o a essere sfruttati.
- Nella cultura dominante ognuno è responsabile del proprio destino: il ricco come il disoccupato. Questa logica si riproduce anche nella coscienza delle masse di sfruttati.

²⁰⁵ Tarozzi (1990), pp. 22-23

²⁰⁶ Louis Althusser (1970): *Ideologia e apparati ideologici di Stato*. Roma: Editori Riuniti.

- L'accrescimento del bacino di offerta di manodopera nei Paesi d'immigrazione aumenta la concorrenza alla base e il potere del centro, che può decidere a chi dare lavoro e a chi toglierlo.

Per questo i teorici della dipendenza rifiutano il modello di sviluppo dei Paesi industrializzati. Non sono gli aiuti allo sviluppo la strada per superare la povertà, ma l'emancipazione dal sistema economico internazionale. Uno sviluppo indipendente, *autocentrato*,²⁰⁷ può essere permesso attraverso:

- una costruzione di un proprio settore industriale per la produzione di beni e di capitale;
- uno sviluppo e utilizzo di tecnologie appropriate;
- una crescita della produzione agricola;
- un orientamento della produzione alla soddisfazione dei bisogni fondamentali.²⁰⁸

3.2.4. L'anti-sviluppo

Nell'analisi della dipendenza lo sviluppo è un'ideologia che corrisponde agli interessi sociali delle classi dominanti.²⁰⁹ Questa ideologia ha le seguenti funzioni:

- favorire e soddisfare gli interessi delle classi superiori a scapito delle classi inferiori;
- legittimare il loro potere, la disuguaglianza e lo sfruttamento;
- garantire lo *status quo*.

L'analisi porta Wolfgang Sachs a rifiutare completamente lo sviluppo, sempre e comunque mito del progresso e un'invenzione dell'Occidente. Lo sviluppo avrebbe provocato solo danni alla maggioranza dell'umanità per gli scopi stabiliti da una minoranza. Le promesse si sono rivelate come false e hanno solo impedito di riconoscere la realtà vera dei fatti. Ecco perché l'*era dello sviluppo* è destinata secondo Sachs a finire:

»L'idea dello sviluppo si erge come una rovina nel panorama intellettuale. Suoi fedeli compagni sono la delusione e il disincanto, il fallimento e il crimine, e tutti raccontano la stessa storia: non funziona. Come se ciò non bastasse, le condizioni storiche che l'hanno messa in primo piano sono venute meno e lo sviluppo è ormai passato di

²⁰⁷ Cfr. Eblinghaus/Stocker (1996), p. 22

²⁰⁸ Michael Bohnet in: Eblinghaus/Stocker (1996), p. 23

²⁰⁹ Theotonio Dos Santos in Amendola (1974), p. 280

moda. Ma, sopra tutto, le speranze e i desideri che hanno fatto spiccare il volo a quell'idea non ci sono più. Lo sviluppo è obsoleto». ²¹⁰

Inoltre:

»Lo sviluppo è stato il modo di considerare popoli interi non per quello che essi erano e/o volevano essere, bensì per ciò che essi dovevano diventare: alla bassa considerazione del colonialismo di ieri per questi popoli è subentrata la bassa considerazione economica dello sviluppo di oggi. ²¹¹ Allo sviluppo come concetto formulato dall'alto e imposto verso il basso viene qui opposta la semplice l'autorealizzazione e l'autodeterminazione di ogni popolo e di ogni cultura specifica». ²¹²

La critica anti-sviluppista va ben oltre quella delle teorie dipendentiste. L'anti-sviluppo si oppone infatti all'idea di un modello di sviluppo universale, definito e determinato da un unico centro. Ogni modello di sviluppo viene rifiutato perché pensato dall'alto ed imposto verso il basso. Sachs non considera le teorie neomarxiste e della dipendenza come alternativa alle Teorie della modernizzazione, visto che ambedue gli approcci condividono i miti della tecnologia e della "grande macchina", gli obiettivi dell'industrializzazione e della crescita economica. Essi non tengono conto della varietà culturale e del valore proprio della natura. L'alternativa al potere del mercato non può essere la burocrazia dello Stato, perché è scontato che anche questa non garantirà l'emancipazione delle masse dalla loro "dipendenza".

3.2.5. Critica della dipendenza

Se le Teorie della modernizzazione avevano una visione in bianconero della realtà, le teorie della dipendenza hanno una visione in nero-bianco, con una differenza non trascurabile: le prime dominano tutt'ora le politiche dello sviluppo, le seconde no. La critica delle teorie della dipendenza è legittima. Ma esse hanno anche una continuità con quelle della modernizzazione, intendendo lo sviluppo come un processo automatico e unilineare. Mentre per i teorici della modernizzazione lo sviluppo derivava automaticamente da una accumulazione di capitale, per i teorici della dipendenza questa accumulazione conduce automaticamente al sottosviluppo. L'ottimismo della modernizzazione corrisponde al

²¹⁰ Sachs (1998), pp. 5-6

²¹¹ Cfr. Wolfgang Sachs in: Dieter Nohlen/Franz Nuscheler (a cura di) (1993): *Handbuch der Dritten Welt*. Vol. 1. Bonn: J.H.W. Dietz. P. 32

²¹² Cfr. Wolfgang Hein (1998): *Unterentwicklung – Krise der Peripherie: Phänomene – Theorien – Strategien*. Opladen: Leske + Budrich. P. 147

pessimismo delle teorie della dipendenza. Il pessimismo è dovuto sia alla difficoltà di superare il capitalismo, sia dall'incapacità di immaginare una strada per raggiungere l'obiettivo dell'emancipazione. La debolezza delle Teorie della modernizzazione è data dai fallimenti dei propri programmi di sviluppo, quella delle teorie della dipendenza è la scarsità delle realizzazioni pratiche. Come le Teorie della modernizzazione anche quelle della dipendenza considerano solo due tipi di società: prima erano società moderne o tradizionali, ora sono società sfruttatrici o sfruttate. Una differenziazione all'interno delle società non viene presa in considerazione in ambedue i casi. All'interno di etichette come "Terzo Mondo" e "Paesi poveri" ogni Paese perde la propria specificità. Mentre le Teorie della modernizzazione considerano solo il ruolo dei fattori endogeni del sottosviluppo, le teorie della dipendenza trascurano completamente questi fattori, riducendo la storia dei Paesi sottosviluppati alla cronaca dei rapporti di sfruttamento. Questo spiega perché le teorie della dipendenza si sono trovate spiazzate di fronte all'alto grado di sviluppo economico raggiunto da Paesi prima sottosviluppati, come ad esempio Cina, India e Brasile. Se questi Paesi fossero stati solo dipendenti e sfruttati, questo sviluppo non si sarebbe mai potuto verificare.

Accade che il ricco, il manager, l'imprenditore e l'esperto, prima idealizzati dalla modernizzazione, vengano ora quasi criminalizzati, mentre il povero, il debole e la vittima vengono idealizzati. Ma la povertà non rende gli uomini automaticamente migliori. Pure il fascismo è stato sostenuto da persone che appartenevano alle classi basse. Il pregio delle teorie della dipendenza è quello di considerare la povertà come problema strutturale e di relazione. Una soluzione della disuguaglianza deve comportare un intervento sulle strutture e le relazioni.

L'approccio anti-sviluppista pone una domanda importante: a che serve parlare di sviluppo dopo cinquant'anni di fallimenti e di false promesse? Dieter Nohlen risponde dicendo che il concetto dello sviluppo ha sicuramente molti difetti, ma non esiste ancora un concetto migliore.²¹³ Come dire che è meglio continuare a discutere su una certa realtà con le parole sbagliate, piuttosto che evitare di discutere in attesa che vengano inventate le parole giuste.

²¹³ Cfr. Nohlen/Nuscheler (1993), pp. 55-56

²¹³ Cfr. Hein (1998), p. 147

4. Bibliografia

- Althusser, Louis: *Ideologia e apparati ideologici di Stato*. Roma: Editori Riuniti, 1970.
- Amendola, Giandomenico: *Sottosviluppo, imperialismo, analisi sociale*. Bari: Dedalo libri, 1974.
- Brenner, Y.S.: *Storia dello sviluppo economico*. Napoli: Giannini Editore, 1971 (1969).
- Chomsky, Noam: *Profit over People: Neoliberalismus und Globale Weltordnung*. München: Europa Verlag, 2000.
- Donati, Pierpaolo: *Teoria relazionale della società*. Milano: Franco Angeli, 1994.
- Dussel, Enrique: *Etica comunitaria*. Assisi: Cittadella, 1988.
- Eblinghaus, Helga; Stickler, Armin: *Nachhaltigkeit und Macht: Zur Kritik von Sustainable Development*. Frankfurt: IKO- Verlag für Interkulturelle Kommunikation, 1996.
- Esteva, Gustavo: *Sviluppo*. In: Sachs 1998. Pp. 347 – 378.
- Ferraris Oliverio, Anna: *L'uomo e la macchina*. Roma: Editori Riuniti, 1987.
- Fromm, Erich: *Avere e essere?* Milano: Mondadori, 1980.
- Granzotto, Gianni: *Prefazione*. In: Gianni Pasquarelli, *Preistoria del potere*. Milano: Rusconi, 1983.
- Gronemeyer, Marianne (1998): *Aiuto*. In: Sachs (1998), pp. 13-39.
- Guidicini, Paolo: *Ipotesi per uno sviluppo altro*. Milano: Franco Angeli, 1997.
- Harris, Graham: *The Sociology of Development*. London: Longman, 1989.
- Hayter, T.: *Aid as Imperialism*. Harmondsworth: Penguin Books Ltd., 1971.
- Hein, Wolfgang: *Unterentwicklung – Krise der Pheripherie: Phänomene – Theorien – Strategien*. Opladen: Leske + Budrich, 1998.
- Illich, Ivan: *Bisogni*. In: Sachs 1998. Pp. 61-84.
- Jischa, Michael F.: *Zukunftsfähiges Wirtschaften – ökologische, ökonomische und soziale Aspekte*. In: Schweissen & Schneiden 3/1997. Pp. 136-141.
- Kerber, Harald; Schmieder, Arnold (a cura di): *Soziologie*. Hamburg: Rowohlt, 1991.
- Kerr, C.; Dunlop, J.; Harbison, F.; Myers, C.: *Industrialism and Industrial Man*. Heinemann, 1962.

- Landes, David: *Technological Change and Development in Western Europe, 1750-1914*, The Cambridge Economic History of Europe, Vol. VI. Cambridge: CUP, 1965.
- Latouche, Serge: *Standard di vita*. In: Sachs 1998. Pp. 307-328.
- Lenin: *On the USA*. Mosca: Progress Publishers, 1967.
- Lewis, W. A. (1950): *Industrialisation of the British West Indies*. In: Volpini (1994), p. 61.
- Luxemburg, Rosa: *L'accumulazione del capitale*. Torino: Einaudi, 1968.
- McLuhan, Marshall: *Understanding Media. The Extensions of Man*, New York: McGraw-Hill, 1964.
- Morra, Gianfranco: *Il quarto uomo*. Roma: Armando, 1992.
- Nohlen, Dieter (a cura di): *Lexikon Dritte Welt*. Hamburg: Rowohlt, 1998.
- Nohlen, Dieter; Nuscheler, Franz (a cura di): *Handbuch der Dritten Welt*. Bonn: Verlag J.H.W. Dietz, 1993. Vol. 1
- Polanyi, Karl: *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi, 1974.
- Rifkin, Jeremy: *Entropia: una nuova concezione del mondo*. Milano: Mondadori, 1982.
- Rostow, Walt W.: *Gli stadi dello sviluppo*. Torino: Einaudi, 1962 (1960).
- Sachs, Wolfgang (a cura di): *Dizionario dello sviluppo*. Torino: Edizioni Gruppo Abele, 1998.
- Scidà, Giuseppe: *Sociologia dello sviluppo*. Milano: Jaca Book, 1997.
- Tarozzi, Alberto: *Visioni di uno sviluppo diverso*. Torino: Edizioni Gruppo Abele, 1990.
- Tiezzi, Enzo: *Tempi storici, tempi biologici*. Milano: Garzanti, 1992.
- Toninelli, Pier Angelo: *Lo sviluppo economico moderno: dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica (1750–1973)*. Venezia: Marsilio, 1997.
- Tönnies, Ferdinand: *Comunità e società*. Milano: Comunità, 1963.
- Toynbee, Arnold: *Menschheit und Mutter Erde*. Berlin: Ullstein, 1998.
- Truman, Harry S.: *Inaugural Address, 20.1.1949*. In: *Documents on American Foreign Relations*. Connecticut: Princeton University Press, 1967.
- Villari, Rosario: *Storia contemporanea*. Bari: Laterza, 1987.
- Volpini, Domenico: *L'autosviluppo integrale*. Bologna: Società editrice Esculapio, 1994.
- Weber, Max: *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Firenze: Sansoni, 1965.
- Zapf, Wolfgang: *Wandel, sozialer*. In: Bernhard Schäfers (a cura di), *Grundbegriffe der Soziologie*. Opladen: Leske + Budrich, 1998. P. 427-428.

III. Lo sviluppo insostenibile

Sommario

1. *La crisi globale*
 - 1.1. Crisi e ambiente
 - 1.2. Crisi e potere
 - 1.3. Crisi e disuguaglianza
 - 1.4. Crisi e monocultura

2. *Bibliografia*

1. La crisi globale

Oggi molti indicatori mostrano che la traiettoria di sviluppo finora seguita è insostenibile. La fine della Guerra Fredda sarebbe potuta diventare un momento di svolta. Proprio su questa speranza poggiava il Summit della Terra che si tenne a Rio de Janeiro nel 1992. Ma negli anni seguenti non si impose l'Agenda 21 dello sviluppo sostenibile, bensì la globalizzazione neoliberale. Alla corsa agli armamenti fra le potenze mondiali non seguì la pace. Mentre il Patto di Varsavia si sciolse, la NATO spostò la propria attenzione dall'Unione Sovietica al mondo arabo. La prima Guerra del Golfo avvenne nel 1991. Anche il "Nuovo Ordine Mondiale", proclamato dal Presidente americano George Herbert Walker Bush nel 1991,²¹⁴ aveva bisogno di un nemico per legittimarsi.

Nel 1997 una parte della comunità internazionale sottoscrisse il Protocollo di Kyoto che prevedeva una prima riduzione globale dei gas serra, ma anni di sforzi diplomatici vennero cancellati nel 2000 dall'elezione del petroliero George W. Bush alla presidenza degli Stati Uniti, a due sole legislature da quella del padre. Bush ottenne addirittura mezzo milione di voti in meno del contraente democratico Al Gore. Vista la bassa affluenza, gli bastò il 25% dei voti del totale degli aventi diritto per diventare l'uomo più potente del mondo. Solo pochi mesi dopo l'insediamento di Bush, gli Stati Uniti vennero colpiti da un attacco terroristico senza precedenti. Dei 19 terroristi dell'11 settembre ben 15 avevano un passaporto dell'Arabia Saudita,²¹⁵ ma l'Amministrazione americana decise di vendicarsi su altri due Stati: l'Afganistan e l'Iraq. Il fautore della strage delle Torri Gemelle di New York venne indicato in Osama bin Laden, figlio del miliardario saudita Mohammed bin Awad bin Laden. Le sue milizie erano state create nella guerra contro l'occupazione sovietica dell'Afganistan negli anni Ottanta e finanziate dagli Stati Uniti.²¹⁶

²¹⁴ Ennio Caretto (1991): Bush ,Un nuovo Ordine mondiale'. In: La Repubblica 14.4.1991.

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/04/14/bush-un-nuovo-ordine-mondiale.html> (consultato il 4.7.2021).

²¹⁵ Valeria Fraquelli (2016): Quanto è coinvolta l'Arabia Saudita negli attentati dell'11 settembre. In: Geopolitica.info 1.7.2016. <https://www.geopolitica.info/arabia-saudita-negli-attentati-dell11-settembre/> (consultato il 4.7.2021).

²¹⁶ Norm Dixon (2001): How the CIA created Osama bin Laden. In: GreenLeft 19.9.2001.

<https://archive.is/20120803184811/http://www.greenleft.org.au/node/24198#selection-99.0-99.35> (consultato il 4.7.2001).

Dopo l'11 settembre dibattiti come quello sul cambiamento climatico, la riduzione delle spese militari o la giustizia sociale passarono in secondo piano. Ora era richiesta un'unità internazionale sotto la guida degli Stati Uniti per combattere il nuovo grande nemico: il terrorismo islamico. Anche se i retroscena dell'11 settembre non sono mai stati del tutto chiariti, negli Stati Uniti il giornalismo d'inchiesta venne sistematicamente discredito come "non patriottico".²¹⁷ L'attacco terroristico creò una grande unità popolare dietro l'azione di governo, che sia a livello nazionale che internazionale si orientò sempre più al principio machiavelliano dei fini che giustificano i mezzi.

A partire dal 2001 la società mondiale entrò così in una nuova "bolla percettiva" che si è staccata sempre più dalla realtà ambientale ecologica e sociale. Processi di derealizzazione di questo tipo sono alla base delle crisi.²¹⁸ Come ogni crisi anche quella climatica sta ora provvedendo a chiudere progressivamente il divario fra percezione e realtà. L'uomo orienta il proprio comportamento a "mappe cognitive" sebbene queste non siano il "territorio". Se la mappa cognitiva non viene adeguata ad una realtà ambientale dinamica, prima o poi la società finisce in un vicolo cieco.

Gran parte dei libri scolastici continua a descrivere la storia dell'umanità come storia di re e di generali, di ricchi e di vincitori. In occidente la storia dell'umanità viene raccontata soprattutto come storia del progresso.²¹⁹ Ma questo progresso è stato creato attraverso un lungo processo di internalizzazione di risorse e di esternalizzazione di costi. L'aumento di ordine nei centri è stato raggiunto attraverso l'aumento di disordine nelle periferie. Questa dinamica ha portato la società mondiale ad una crisi globale, che si sta progressivamente rivoltando contro i centri stessi.

1.1. Crisi e ambiente

La sociologia definisce la crisi come "uno sviluppo societario, in cui determinate variabili assumono valori che, normalmente e allo stato dell'esperienza fatta finora, non possono essere ritenuti tollerabili e nella regolazione dei quali le istituzioni esistenti sono oberate,

²¹⁷ Holger Christmann (2002): Medien in den USA: Zwischen Patriotismus und Meinungsfreiheit. In: Frankfurter Allgemeine Zeitung 19.2.2002. <https://www.faz.net/aktuell/feuilleton/fernsehen-medien-in-den-usa-zwischen-patriotismus-und-meinungsfreiheit-147483.html> (consultato il 4.7.2021).

²¹⁸ Davide Brocchi (2012): Sackgassen der Evolution der Gesellschaft. In: Günter Altner; Heike Leitschuh-Fecht (a cura di), Von Vorreitern, Nachzüglern und Sitzenbleibern. Stuttgart: Hirzel. Pp. 130-136

²¹⁹ John Bury (1979): Storia dell'idea di progresso. Milano: Feltrinelli.

impreparate e insufficienti”.²²⁰ La crisi è quindi un sintomo del mutamento sociale, che indica la necessità di un cambiamento qualitativo: le vecchie regole non valgono più, ma le nuove non sono ancora state definite.

Una crisi è *ambientale* quando la comunicazione e lo scambio fra sistema sociale e ambiente sono cronicamente disturbati. La crisi ha la propria causa nel sistema che cerca di raggiungere e mantenere un ordine esternalizzando l’entropia nell’ambiente.²²¹ Visto che il sistema è parte del proprio ambiente, prima o poi il disordine si rivolge contro il sistema stesso mettendone in pericolo l’esistenza. Anche se diverse crisi ambientali sono causate dalla stessa logica di sviluppo, in questo studio il termine “ambiente” è quello delle teorie del sistema. Ecco perché qui si distingue fra una crisi ambientale ecologica ed una crisi ambientale sociale.

1.1.1. La crisi ambientale ecologica

La crisi ambientale ecologica è dovuta ad un disturbo cronico nel rapporto fra sistema sociale e ambiente ecologico. Il disturbo riguarda il metabolismo societario, vale a dire lo scambio di energia e sostanze fra società e ambiente.²²² Lo sviluppo della società capitalista-industriale ha superato i limiti della capacità portante (carrying capacity) dell’ambiente in tre campi:

- *Il limite di disponibilità di risorse.* Occorre distinguere fra risorse rinnovabili e non rinnovabili. Le risorse rinnovabili sono da una parte fonti di energia come il sole e il vento, dall’altra materiali biologici come il legno e gli alimenti. Anche la loro riproduzione sottostà a limiti dovuti ad esempio ai tempi biologici di riproduzione.²²³ Nel suo “Saggio sul principio di popolazione” l’economista britannico Thomas Robert Malthus postulò nel 1798, che la popolazione umana cresce in modo esponenziale, mentre la disponibilità di cibo può crescere solo in maniera lineare.²²⁴ Senza autolimitazione demografica si verificano regolarmente crisi (sotto forma di fame, malattie, guerre) che riportano la popolazione al di sotto dei limiti di sostenibilità ecologica. Ancora più limitate delle risorse rinnovabili sono quelle non rinnovabili. Queste includono ad esempio le fonti di energia fossile (petrolio, carbone, gas), i

²²⁰ Bernd Hamm (1996): Struktur moderner Gesellschaften. Opladen: Leske+Budrich. P. 81

²²¹ Stephan Lessenich (2017): Neben uns die Sintflut. Die Externalisierungsgesellschaft und ihr Preis. München: Karl-Hanser.

²²² Marina Fischer-Kowalski (1997): Gesellschaftlicher Stoffwechsel und Kolonisierung von Natur. Amsterdam: Overseas Publ. Association OPA.

²²³ Enzo Tiezzi (1992): Tempi storici, tempi biologici. Milano: Garzanti.

²²⁴ Thomas Robert Malthus (1798): An Essay on the Principle of Population and other Writings. London: J. Johnson.

metalli, il suolo e l'acqua potabile. Da sempre la disponibilità limitata di risorse è stata il motivo di concorrenza e di conflitti. Negli ultimi decenni sono state combattute guerre per il controllo del petrolio in Medio Oriente, nei prossimi potrebbero diventare più probabili quelle per l'acqua.²²⁵

- *Il limite nella capacità di assorbimento dell'ambiente.* L'inquinamento del suolo, dell'aria o dell'acqua è espressione di questo limite. A causarlo ci sono da una parte le sostanze artificiali: non essendo biodegradabili, si accumulano nell'ambiente. La concentrazione di pesticidi usati contro i "parassiti" aumenta man mano si sale la piramide alimentare. Il crescente uso di sostanze chimiche ha conseguenze anche sulla salute dell'uomo e aumenta i tassi di tumore. Il limite di assorbimento riguarda dall'altra anche le sostanze naturali biodegradabili: la loro dannosità non dipende dalla qualità, bensì dalla quantità. L'anidride carbonica e il metano sono componenti naturali dell'atmosfera, ma dalla rivoluzione industriale la loro concentrazione nell'aria è aumentata enormemente. Ciò ha innescato l'effetto serra. Le prognosi considerano possibile un riscaldamento globale fino a 4,4 gradi Celsius entro il 2100, se l'umanità proseguirà sulla rotta attuale. Questa sarebbe esattamente la differenza di temperatura fra l'ultima era glaciale e oggi, ma il cambiamento attuale sta avvenendo in 100 anni invece che in 11.000.²²⁶ Un tempo troppo corto per permettere l'adattamento degli ecosistemi.
- *Il limite della biodiversità.* Su di esso si basa la resilienza degli ecosistemi: maggiore è la biodiversità, maggiore è la resistenza dell'ecosistema a squilibri e crisi improvvise, ossia la capacità di evolversi e di adattarsi a nuove condizioni ambientali. Nella storia della Terra anche la natura ha dovuto superare diverse crisi. Finora si sono verificate cinque grandi estinzioni di massa con cause naturali (eruzioni vulcaniche, impatto di asteroidi, ecc.). La sesta grande estinzione di massa ha invece l'uomo come causa.²²⁷ "Le popolazioni di pesci selvatici, uccelli, rettili e mammiferi si sono ridotte in media del 58% negli ultimi quarant'anni [...], e ci sono molte prove che anche il numero di insetti è diminuito drasticamente".²²⁸ La distruzione della biodiversità riduce la resilienza, cioè la capacità di resistere e superare crisi. Per questo le monoculture agricole sono particolarmente vulnerabili venendo spesso distrutte da parassiti. Fra il 2018 e il 2020 una lunga siccità ha colpito in Germania soprattutto le monoculture

²²⁵ Peter Gleick (1993): *Acqua e conflitto*. In: *Sicurezza internazionale*, Vol. 18, No. 1, estate 1993. Pp 79-112

²²⁶ Sven Plöger (2020): *Zieht euch warm an, es wird heiss!* Frankfurt/Main: Westend.

²²⁷ Anthony D. Barnosky; Nicholas Matzke; Susumu Tomiya; Guinevere O. U. Wogan; Brian Swartz (2011): *Has the Earth's sixth mass extinction already arrived?* In: *Nature* 2011/471. S. 51-57

²²⁸ Eva Horn; Hannes Bergthaller (2019): *Anthropozän zur Einführung*. Hamburg: Junius. S. 10

forestali. Anche le città e le metropoli sono monoculture umane, quindi a rischio di pandemia.

La trasformazione industriale ha portato a un superamento di questi limiti ecologici. Ogni anno l'organizzazione "Global Footprint Network" annuncia l'Earth Overshoot Day, il giorno in cui l'umanità ha completamente esaurito il proprio budget annuale di risorse e inizia ad accumulare debiti ecologici. Nel 2019 l'Earth Overshoot Day è stato il 29 luglio. Attualmente l'umanità vive quindi come se avesse a disposizione 1,7 pianeti,²²⁹ consumando quasi il doppio delle risorse a disposizione. Queste risorse mancheranno alle generazioni future.

1.1.2. La crisi ambientale sociale

La crisi ambientale sociale è il risultato di un disturbo cronico nel rapporto fra sistema sociale e ambiente sociale. Nella modernizzazione domina un modello di benessere, che va a discapito degli altri: delle popolazioni in Africa (a cui vengono sottratte le risorse naturali), delle popolazioni in Bangladesh (sfruttate per la produzione tessile a basso prezzo), dei ceti bassi in Europa e delle generazioni future.

Come una società si rapporta al proprio ambiente, ciò dipende dai rapporti sociali all'interno della società stessa. Rapporti di competizione portano più spesso ad una distruzione dell'ambiente che non rapporti di cooperazione e di condivisione.²³⁰ Spesso lo straniero (lo sconosciuto) funge solo da superficie di proiezione per una sfiducia che domina all'interno della società stessa. Lo straniero è lo specchio del rapporto che si ha con sé stessi. Gli stessi modelli dell'economia neoclassica sono basati su una visione pessimistica dell'uomo. L'"homo oeconomicus" è infatti un essere egoista, capace solo di massimizzare il profitto privato. Nell'opera "La Grande Trasformazione" del 1944, Karl Polanyi comprese quanto il dominio dell'ideologia economica neoclassica potesse danneggiare le relazioni sia con la natura che fra gli uomini.²³¹ Non può essere quindi una mera coincidenza, se il XX secolo sia stato quello delle grandi guerre mondiali e allo stesso tempo dell'inizio della grande crisi ecologica. Nella sua "Critica della ragione strumentale" Max Horkheimer affermò che nel dominio sulla natura esteriore è incluso anche quello sulla natura interiore dell'uomo.²³² Nella società capitalistico-industriale lo sfruttamento di esseri umani, animali o materie prime è

²²⁹ Past Earth Overshoot Days. <https://www.overshootday.org/newsroom/past-earth-overshoot-days/> (consultato il 22.6.2021).

²³⁰ Elinor Ostrom (2011): *Governing the commons. The evolution of institutions for collective action.* Cambridge: Cambridge Univ. Press.

²³¹ Karl Polanyi (1978): *The Great Transformation.* Frankfurt/Main: Suhrkamp.

²³² Max Horkheimer (1969): *Eclisse della ragione.* Torino: Einaudi. S. 84

causata dalla stessa logica razionale, ecco perché la globalizzazione neoliberale ha aumentato sia il disordine sociale che quello ecologico.

Émile Durkheim definirebbe la crisi ambientale sociale con il termine di “anomia”.²³³ Non solo gli individui, ma anche i sistemi sociali possono infatti ammalarsi. La prognosi non è necessariamente la guarigione. Una crisi sociale può svilupparsi cronicamente e produrre una progressiva disintegrazione dell’organismo.

»Con il termine di “anomia” viene dimostrato, che l’escalazione dei fenomeni di crisi ha cause e conseguenze sociali. Esse possono essere descritte come processi di erosione di rapporti civilizzati. Un sinonimo di anomia è entropia sociale [...]. Ciò che generalmente viene considerato come giusto e corretto si rispecchia sempre meno nella pratica sociale quotidiana. L’“anomia” è una situazione in cui il valore delle norme viene profondamente indebolito, perdendo la propria forza vincolante. La moralità di gruppo e il controllo sociale sono compromessi. Tali fenomeni possono essere osservati in tempi di cambiamento sociale accelerato«. ²³⁴

Johan Galtung ha descritto l’anomia come un processo di disintegrazione sociale e di deculturalizzazione.²³⁵

»Anomia, scrive [Galtung], è un concetto teorico, che non può essere osservato direttamente, ma può essere descritto partendo dalle espressioni e i comportamenti. Il fenomeno può essere analizzato su tre livelli: individuale, sociale e mondiale. Nello stato di anomia, i valori e le norme non sono scomparsi, ma non hanno più alcuna forza vincolante sugli individui nelle società o sugli Stati nel sistema mondiale. Ciò non deve essere necessariamente una cosa negativa: se i valori e gli standard vigenti sono sbagliati, non ha più senso seguirli. I valori e le norme sono obbligatori, ha continuato Galtung, o sono interiorizzati, quando un comportamento conforme è in piena sintonia con la coscienza interiore, mentre la rottura con loro porta a una coscienza sporca. Oppure sono istituzionalizzati, cosicché il loro rispetto viene ricompensato, mentre il non rispetto viene punito. Anomia significa che non c’è né interiorizzazione, né istituzionalizzazione. In situazioni anomiche gli attori seguono esclusivamente il proprio interesse«. ²³⁶

²³³ Émile Durkheim (1897): *Le suicide. Etude de sociologie*. Paris: Alcan.

²³⁴ Bernd Hamm (2006): *Die soziale Struktur der Globalisierung*. Berlin: Kai Homilius. S. 174

²³⁵ Johan Galtung (1995): *On the social Costs of Modernization. Social Disintegration, Atomie/Anomie and Social Development*. Geneva: United Nations Research Institute for social Development (UNRISD).

²³⁶ Hamm (2006). S. 174-175

Sulla base di queste definizioni Hamm struttura i comportamenti anomici secondo tre categorie: (a) passivo-edonistico alla ricerca del proprio vantaggio; b) rifiuto della solidarietà agli altri; c) aggressivo e spietato per imporre il proprio vantaggio.

Tipologia dei comportamenti anomali

<i>Attore sociale</i>	<i>Atto</i>		
	(a) Passivo-edonistico alla ricerca del proprio vantaggio	(b) rifiuto della solidarietà agli altri	(c) aggressivo e spietato, per imporre il proprio interesse
Individuo	Tipo 1	Tipo 2	Tipo 3
	Droghe Marinare la scuola Far parte di sette Dipendenza da medicinali o da internet	Evasione fiscale Astensione dal voto Razzismo Frode assicurativa Lavoro nero	Corruzione Stipendi dirigenziali sproporzionati Violenza sadistica Violenza sessuale
Società	Tipo 4	Tipo 5	Tipo 6
	Smaltimento illegale di rifiuti pericolosi Sovvenzioni all'industria del carbone Speculazioni finanziarie	Rifiuto d'asilo Barriere commerciali	Criminalità governativa Sviluppi autoritari Criminalità economica Criminalità organizzata
Mondo	Tipo 7	Tipo 8	Tipo 9
	Dollaro quale valuta di riserva	Programmi di adeguamento strutturale del Fondo Monetario Internazionale Rifiuto di contributi alle Nazioni Unite Boicottaggio dei Protocolli internazionali sul clima	Sovvenzioni agrarie Disboscamento delle foreste tropicali Terrorismo Corsa agli armamenti Operazioni segrete Guerra

Fonte: Hamm (2006). S. 179. Aggiornata dall'autore.

Uno stato di anomia può essere diagnosticato ad una società, se i comportamenti soddisfano quattro requisiti:

- vengono contraddette le norme in vigore,
- ciò si verifica in massa,
- il fenomeno si accresce e
- l'egoismo sopraffà l'altruismo.²³⁷

²³⁷ Ibidem

Nella sua opera “La struttura sociale della globalizzazione” del 2006 Bernd Hamm dimostra perché la globalizzazione neoliberale degli ultimi decenni ha portato ad un aumento dell’anomia e della disintegrazione sociale a più livelli. La sua diagnosi è in linea con quella che fece Karl Polanyi nel 1944: una liberalizzazione dei mercati provoca una lacerazione progressiva dei rapporti sociali. Gli effetti della crisi finanziaria del 2008 sono stati simili a quelli della crisi del 1929, ad esempio l’aumento della xenofobia e degli sviluppi autoritari. Anche i conflitti armati all’interno degli Stati sono aumentati, raggiungendo un picco di 45 conflitti nel 2013-2014.²³⁸ A livello mondiale le spese militari hanno superato quelle della Guerra Fredda.²³⁹

1.1.3. La globalizzazione della crisi

Nel processo che va dalla colonizzazione fino alla globalizzazione, l’occidente ha esportato il proprio modello di sviluppo verso tutti i continenti, compresi i rischi ad esso connessi. La liberalizzazione dei mercati ha permesso alle imprese di produrre là dove la legislazione fosse più favorevole ai loro interessi, sottraendo il loro operato al controllo democratico.

La crisi è oggi globale non solo a causa della sua estensione geografica, ma anche perché colpisce tutti i settori della società. Si scrive infatti nel Rapporto Brundtland del 1987:

»Fino a poco tempo fa la Terra era ancora soltanto l’ambito esterno più ampio, entro il quale l’azione umana, con tutti i suoi effetti, veniva differenziata in modo preciso fra Paesi, fra settori specifici ristretti (energia, agricoltura, commercio) oppure estesi (ambiente, economia, società). Queste categorie cominciano a dissolversi progressivamente. Questo vale specialmente per diverse “crisi” globali, che soprattutto negli ultimi decenni hanno attirato sempre più l’attenzione pubblica. Dette crisi non possono più essere considerate come crisi isolate. Non ci sono più crisi ambientali, crisi culturali, crisi dello sviluppo e crisi energetiche – tutte queste sono parti di un’unica crisi«. ²⁴⁰

²³⁸ Nicolas Schwank (2018): Entwicklung innerstaatlicher Kriege und gewaltsamer Konflikte seit dem Ende des Ost-West-Konfliktes. In: bpb.de 31.12.2018. <https://www.bpb.de/internationales/weltweit/innerstaatliche-konflikte/54520/entwicklung-innerstaatlicher-kriege-seit-dem-ende-des-ost-west-konfliktes> (consultato il 28.1.2021).

²³⁹ SIPRI (2020): Yearbook 2020. Armaments, Disarmament and international Security. Solna: Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI).

²⁴⁰ Völker Hauff (a cura di) (1987): Unsere gemeinsame Zukunft. Der Brundtland Bericht der Weltkommission für Umwelt und Entwicklung. Greven: Eggenkamp Verlag. P. 4

Le diverse crisi si alimentano oggi reciprocamente, diventando una sorta di “metacrisi”²⁴¹ o di “crisi multipla”²⁴². Allo stesso tempo esse hanno origine nella stessa logica di sviluppo: se questa non viene superata alla radice, la crisi può raggiungere un livello di cronicità, che porta prima o poi al collasso del sistema.

La crisi globale è una crisi sistemica, non solo perché tocca tutti i settori della società. Il sistema che la causa, appartiene allo stesso ambiente in cui aumenta continuamente il disordine. Il modo di appортarsi verso l’ambiente si rivolta prima o poi verso il sistema stesso. Per proteggersi dalle conseguenze ambientali del proprio sviluppo, il sistema viene spinto ad aumentare la propria complessità, differenziandosi e specializzandosi in nuove funzioni volte ad aumentare il controllo sull’ambiente. Il risultato del processo può essere quindi sia una crisi ecologica, ma anche una possibile disintegrazione del sistema a causa del processo di specializzazione-differenziazione.²⁴³

La società ha sempre più bisogno di risorse e energia per gestire la complessità, causando quindi sempre più entropia. Un esempio è dato dal cambiamento del clima, che viene affrontato con l’installazione di impianti di aria condizionata. Questi impianti non solo rendono gli ambienti interni più freschi emettendo ancor più calore verso quelli esterni, ma consumano pure energia, la cui produzione spesso porta ad un aumento dei gas serra. Se la crisi viene affrontata con la stessa logica che la provoca, il collasso diventerà ancora più probabile.

1.2. Crisi e potere

Chi stabilisce lo sviluppo per chi? Chi impone lo sviluppo a chi? La crisi globale è intrinsecamente connessa a queste domande. Al potere di una parte della società corrisponde l’impotenza di un’altra. Ma che cos’è il potere? Nel “Dizionario dello sviluppo” pubblicato da Wolfgang Sachs nel 1998 in Italia manca purtroppo un capitolo specifico su questa voce. Con le prossime righe si vuole cercare di chiudere questa lacuna, mostrando che il potere non logora solo chi non ce l’ha (come disse un tempo Giulio Andreotti), ma l’intera società.

1.3.1. Definizioni sociologiche

Negli ultimi due secoli è stata soprattutto l’analisi marxista ad evidenziare i rapporti di potere nella società, ma nel dopoguerra l’analisi critica ha cominciato ad essere emarginata in tutte le

²⁴¹ Claus Leggewie; Harald Welzer (2009): *Das Ende der Welt, wie wir sie kannten*. Frankfurt/Main: Fischer.

²⁴² Ulrich Brand (2009): *Die Multiple Krise*. Berlin: Böll Stiftung.

²⁴³ Cfr. Niklas Luhmann (1992): *La comunicazione ecologica: Può la società moderna adattarsi alle minacce ecologiche?* Milano: Franco Angeli.

discipline. Negli Stati Uniti il maccartismo ha avuto conseguenze anche sulla ricerca scientifica. Nell'era della globalizzazione neoliberale sembra essersi realizzato il desiderio di Auguste Comte della fine della funzione storica della critica. Oggi il potere e la disuguaglianza possono così continuare a "svilupparsi" come se non esistessero. La marginalizzazione dell'analisi critica è anche il risultato della crescente dipendenza della ricerca scientifica da finanziamenti esterni.

In una società economicizzata il potere viene interpretato come management.²⁴⁴ Oppure come uno strumento necessario per far funzionare il sistema. Nella concezione dominante il potere non è più l'elemento dannoso o che incute paura, bensì la garanzia dell'efficienza contro l'inefficienza, dell'attivismo contro l'immobilismo. Quando il potere è visibile, cerca di essere legittimato per tornare a celarsi. Se ciò non è possibile, il potere deve crearsi un alibi, per imporre decisioni e compiere azioni normalmente illegittime. Nelle democrazie il potere più forte è spesso quello segreto. Anche in Italia esistono servizi segreti, accordi internazionali segreti, segreti di Stato oppure Logge massoniche segrete. La politica non viene necessariamente fatta in parlamento, ma nei retrobottega. In Germania e negli Stati Uniti sono le lobby a esercitare una grande influenza sul governo e le decisioni politiche.

Più grande è una popolazione, più complesso è un sistema sociale, maggiore è la probabilità che si formino gerarchie. Il potere non ha infatti solo svantaggi, ma contribuisce anche ad una riduzione della complessità sociale. Molti cittadini si sottomettono al potere perché questo allevia il peso cognitivo della complessità sociale. Il poter delegare la responsabilità alleggerisce dal peso di dover farsene carico. Ma chi non prende la vita nelle proprie mani, la lascia immancabilmente nelle mani degli altri.²⁴⁵ Anche se il potere viene sempre meno percepito e tematizzato, non ha smesso di esistere: ha solo cambiato la sua forma. Questa è l'intuizione di Max Weber, che distingue fra *Macht* (potenza, forza) e *Herrschaft* (potere).

Il concetto di potenza (Macht)

Con ciò si intende la probabilità che ha un soggetto di imporre ad un altro il proprio volere o il proprio interesse. Non ha importanza quanto sia grande questa probabilità, oppure se vi siano resistenze contrarie: la potenza si riferisce sempre ad una disuguaglianza di potenziali e quindi ad un rapporto in questo caso sociale.²⁴⁶ La potenza può essere legittima o illegittima:

²⁴⁴ Marianne Gronemeyer (1998): Aiuto. In: Wolfgang Sachs (ed.), Dizionario dello sviluppo. Torino: Gruppo Abele, 1998. Pp. 13-39

²⁴⁵ Michel Foucault (1997): Microfisica del potere. Torino: Einaudi.

²⁴⁶ Hildgard Mogge-Grotjahn (1996): Soziologie: Eine Einführung für soziale Berufe. Freiburg im Breisgau: Lambertus. P. 81; Raymond Aron (1989): Le tappe del pensiero sociologico. Milano: Oscar Mondadori. P. 503

- 1) *Potenza legittima*: è un potere basato su un sistema di comando (*Befehl*: la volontà che deve essere imposta) ed ubbidienza (*Gehorsamkeit*: la volontà che viene rispettata e seguita).²⁴⁷ In questo caso la potenza viene riconosciuta ed accettata all'interno della relazione sociale.
- 2) *Potenza illegittima*: questo potere non viene accettato e riconosciuto nella relazione sociale. L'imposizione della volontà deve aver luogo attraverso l'uso della forza e/o attraverso l'influenzamento delle coscienze.

Un'ulteriore differenziazione del concetto di potenza consiste nella sua suddivisione in tre categorie:

- a) *Potenza personale*: quando qualcuno (X) possiede un potere personale su qualcun'altro (Y), questo significa che X ha una probabilità maggiore di imporre la propria opinione su Y che non viceversa. Questo vantaggio può basarsi ad esempio sulla competenza, cioè sulla possibilità di argomentare meglio.²⁴⁸
- b) *Potenza politica*: Se X possiede quantità maggiori di risorse rispetto ad Y e Y dipende da queste risorse, X ha più probabilità di imporre il proprio volere su Y. Se X occupa una posizione superiore di Y, Y deve seguire il volere di X. In certi casi la potenza politica può essere imposta con il ricatto, in altri con il riconoscimento.
- c) *Potenza militare*: è avvantaggiato colui che possiede le armi migliori e che può quindi esercitare la violenza, la pressione, la minaccia fisica o psicologica maggiore.²⁴⁹ La potenza è qui espressione di una forza.

Il potere può essere esercitato soprattutto là dove ci siano rapporti di dipendenza. Chi riesce a rendere e a mantenere dipendenti gli altri da sé stessi garantisce il proprio potere su di loro. I genitori hanno una funzione protettiva verso i figli, ma possono allo stesso tempo esercitare potere su di loro. I datori di lavoro danno un salario ai lavoratori che allo stesso tempo controllano. I Paesi industrializzati aiutano quelli in via di sviluppo, ma in cambio delle loro risorse. Maggiore è la dipendenza, maggiore è il potere. Se il grado di dipendenza diminuisce, diminuisce anche il potere. Scrive il sociologo Hermann Gukenbiehl a proposito:

»La capacità e l'estensione di un potere non dipende generalmente solo dai mezzi effettivamente a disposizione di una parte, bensì anche dal grado di dipendenza e dalle

²⁴⁷ Jenö Bango (1994): *Soziologie für soziale Berufe. Grundbegriffe und Grundzüge*. Stuttgart: Lucius und Lucius. P. 77

²⁴⁸ Cfr. Hildgard Mogge-Grotjahn, 1996, p. 81

²⁴⁹ *Ibidem*, p. 82

alternative disponibili per l'altra parte, comprese le possibilità di limitare l'azione del potere (ad esempio attraverso la morale, la legge o un potere concorrente)». ²⁵⁰

Il concetto di potere (Herrschaft)

Secondo Max Weber il potere è dato dall'ottenere (e non dal possedere) la possibilità di esprimere un volere, che viene poi anche rispettato e seguito. Il potere è quindi "una potenza (*Macht*) legittimata, [...] accettata e istituzionalizzata in modo duraturo". ²⁵¹ Mentre la potenza posseduta può essere sia legittima che illegittima, il potere è ottenuto ed è perciò sempre legittimo. Il potere diventa realtà attraverso "il raggruppamento politico, che comporta a sua volta i concetti di territorio, di continuità dell'ordine e di minaccia di applicazione della forza fisica, per imporre il rispetto delle regole. Tra le istituzioni politiche, lo Stato è quello che dispone del monopolio legittimo della costrizione fisica e dell'uso delle armi". ²⁵²

Max Weber descrive tre modelli idealtipici di potere:

- 1) *Potere legale* (legale Herrschaft): esso viene legittimato da uno statuto, un ordinamento o una legislazione. La sua forma più pura è data dalla burocrazia, nella quale colui che esercita il potere è il superiore di turno. Questo tipo di potere si trova ad esempio nelle amministrazioni statali, dove i funzionari hanno un rapporto gerarchico fra loro. La legittimazione dei superiori deriva formalmente sia dalla maggiore competenza, ma anche dal fatto che pure loro dovrebbero attenersi alle regole. Il potere legale è valido solo all'interno di una cornice normativa ben definita.
- 2) *Potere carismatico* (charismatische Herrschaft): esso può essere ottenuto da un individuo la cui personalità abbia particolari caratteristiche, capacità e facoltà, che gli permettono di essere riconosciuto ed accettato come capo. Queste caratteristiche possono essere ad esempio l'eroicità, il coraggio, la santità oppure la capacità di convincere e motivare gli altri. ²⁵³ Capi carismatici sono gli eroi di guerra, i profeti o i demagoghi. Questa forma di potere si legittima attraverso la fede dei dominati nelle facoltà di chi li domina. Appena il carisma viene perso, la legittimità va in crisi. Il problema principale di questo tipo di potere è la gestione della successione.
- 3) *Potere tradizionale* (traditionelle Herrschaft): esso è basato sulla fede nell'autorità. Esempi sono l'anziano nel villaggio indigeno, il prete o il patriarca. Il potere di queste

²⁵⁰ Hermann Gukenbiehl (2000): Herrschaft. In: Bernhard Schäfers (a cura di), Grundbegriffe der Soziologie. Opladen: Leske u. Budrich, 2000. P. 128

²⁵¹ Mogge-Grotjahn (1996), p. 82

²⁵² Raymond Aron (1989), p. 504

²⁵³ Mogge-Grotjahn (1996), p. 82

figure non deriva tanto dalla competenza, quanto dalla tradizione dei rapporti legittimati e riconosciuti dalla e nella comunità. Questo tipo di potere si ritrova anche nelle cariche nobiliari e nell'aristocrazia.

Alla teoria di Max Weber si orienta la definizione di potere del sociologo Luciano Gallino:

»[Il potere è la] capacità di un soggetto individuale o collettivo X di conseguire in modo intenzionale e non per accidente, determinati scopi in una sfera specifica della vita sociale, ovvero di imporre in essa la propria volontà, nonostante la eventuale volontà contraria o la resistenza attiva o passiva di un altro soggetto o gruppo di soggetti Y. [Il potere è la] capacità fondata su: (a) il possesso e la minaccia di impiego – e a volte l'impiego effettivo – di mezzi tali da recare un danno più o meno grave a qualche possesso di Y, inclusi il patrimonio, gli affetti, la reputazione, l'attesa di compensi dovuti, i rapporti con terzi, la libertà intellettuale e materiale e, al limite, la sua stessa integrità fisica; (b) la limitazione delle occasioni in cui la volontà contraria di Y potrebbe manifestarsi, ottenuta da X mediante varie forme di controllo della situazione entro cui Y deve agire, che vanno dall'esercizio di potere oppure di *autorità* o di *influenza* sui soggetti terzi che la costituiscono – affinché questi siano sottratti alla volontà di Y – alla manipolazione delle informazioni all'impiego di tecniche apposite di dibattito collettivo (v. la manipolazione dell'ordine del giorno di assemblee e consigli), tali da precludere, specie in sede politica, la possibilità per Y di manifestare la propria opposizione e di fare delle sue istanze un soggetto di discussione e di decisione. Il potere è una delle dimensioni fondamentali della stratificazione sociale«. ²⁵⁴

Stefan Hradil vede invece il potere come “ogni tipo di influenza significativa, che una parte della società esercita o può esercitare su un'altra, senza che quest'ultima sia nella condizione di sottrarsi agli effetti”. ²⁵⁵ Per il sociologo tedesco le forme di potere si basano sulle seguenti differenziazioni:

- I fondamenti del potere sono diversi: competenza, sapere, ricchezza, prestigio, la capacità di imporsi personalmente ecc.
- La forma di potere non dipende solo dai suoi mezzi (cosa), ma anche dalla maniera in cui viene esercitato (come). Alcune persone possono “avere” potere, sebbene questo non è esercitato e quindi non è evidente, il che non esclude che esso non abbia già

²⁵⁴ Luciano Gallino (1993): Dizionario di sociologia. Torino: UTET. P. 508

²⁵⁵ Stefan Hradil (2001): Soziale Ungleichheit in Deutschland. Opladen: Leske+Budrich. Pp. 256-257

conseguenze. Il potere esiste anche quando rimane potenziale. L'ubbidienza non segue sempre un ordine effettivamente dato, ma lo può anche precedere. Un caso differente è dato dall'esercizio effettivo del potere. I rapporti di potere possono esprimersi in questo caso in modo regolato, ad esempio fra vigili urbani e automobilisti. Oppure possono essere spontanei, ogni volta diversi e/o temporanei.

- Il potere si differenzia rispetto alle reazioni provocate nei dominati. Al potere si può reagire con accanita resistenza, con sbigottimento rassegnato, con accettazione oppure con chiara approvazione.²⁵⁶

Secondo Johann Galtung il fenomeno del potere comprende non solo i suoi effetti voluti ed indotti, ma anche determinati effetti non intenzionali. La definizione dovrebbe quindi essere allargata anche alle forme di potere indiretto (es. le costrizioni indotte dai mercati finanziari internazionali) e alla "violenza strutturale impersonale", causata ad esempio dall'ordine giuridico.²⁵⁷ Il potere non è quindi solo quello di uomini su altri uomini, ma anche quello che le strutture politiche, economiche, sociali e culturali esercitano su *tutti* gli uomini, indipendentemente dalla loro posizione e dal loro status.

1.3.2. Teorie del potere

Il potere non è assoluto, ma sempre relativo ad una relazione. Secondo alcune teorie questa relazione dipende da un rapporto di personalità: chi possiede caratteri psicologici "forti" tende ad ottenere potere; chi possiede caratteri psicologici "deboli" tende a subordinarsi. La personalità non è però una condizione sufficiente per spiegare il potere. Anche il contesto, le strutture sociali e l'impostazione culturale giocano un ruolo importante. Stefan Hradil distingue le seguenti teorie del potere:²⁵⁸

Le teorie dell'élite

L'élite è un circolo di persone più o meno definito, capace di determinare la direzione dello sviluppo di una società e di influenzarne le decisioni più importanti. Esso si contrappone alla massa. L'appartenenza all'élite non è intrinseca, ma deve essere continuamente difesa, mantenuta e riprodotta attraverso meccanismi di inclusione ed esclusione.

²⁵⁶ Hradil (2001), p. 258

²⁵⁷ Galtung (1975)

²⁵⁸ Hradil (2001), p. 262-265

Le teorie pluralistiche dell'élite

Il potere viene esercitato da più élite in concorrenza fra loro. La concorrenza crea un bilanciamento e impedisce il dominio assoluto di una singola élite. In una democrazia i leader politici eletti hanno il compito di garantire gli equilibri di potere, favorendo i compromessi fra gruppi d'interesse. Ma alcune élite hanno un'influenza maggiore rispetto ad altre, in particolare quelle del settore economico. Fra le teorie pluralistiche delle élite alcune sono orientate alla teoria dei conflitti, altre invece alle teorie integrativo-funzionalistiche. Mentre i teorici del conflitto evidenziano l'indipendenza delle singole élite, quelli del funzionalismo mettono in rilievo la loro "integrazione orizzontale", vale a dire l'esistenza di un certo consenso di fondo fra élite diverse e di relazioni sociali che vanno oltre i singoli interessi.

Teorie monistiche dell'élite

Il potere viene detenuto non da più élite, ma da un unico gruppo relativamente chiuso. C. Wright Mills descrisse nel 1956 la struttura del potere degli Stati Uniti come una piramide al cui vertice stanno i potenti dell'economia, dello Stato e del Pentagono.²⁵⁹ Al vertice le decisioni vengono prese lontano dai riflettori, nel pieno riserbo, aggirando le strutture democratiche. Questo è diventato possibile in quanto: (a) i settori di potere delle organizzazioni statali, economiche e militari si accavallano e i loro interessi si incrociano in diversi punti; (b) i rispettivi detentori del potere provengono dagli stessi ambienti, hanno un buon grado di istruzione e una concezione del mondo simile; (c) l'intrecciarsi di fattori istituzionali e psicologici viene integrato da un continuo scambio di persone fra i tre settori.

Teorie strutturali del potere

Sono le strutture sociali e economiche a definire la distribuzione del potere. Secondo la teoria marxista, le leggi dell'economia capitalistica determinano la subordinazione dei settori sociali all'economia. Nel sistema capitalistico l'imprenditoria ottiene un ruolo privilegiato, ma non tutti gli imprenditori dispongono di potere. Al vertice della struttura stanno invece i proprietari e i manager del grande capitale. L'economia del capitalismo avanzato è ben lontana dal potersi regolare autonomamente, ha invece bisogno dello Stato per il coordinamento, la pianificazione, la realizzazione delle infrastrutture, così come per far fronte alle crisi. Il compito dello stato è assicurare all'economia le condizioni che rendano redditizi gli investimenti. Per l'economista americano John Kenneth Galbraith la distribuzione diseguale del potere si spiega attraverso la successione delle fasi storiche.²⁶⁰

²⁵⁹ C. Wright Mills (1962): Die amerikanische Elite. Gesellschaft und Macht in den Vereinigten Staaten. Hamburg. Titolo originale: The Power-Elite (1956).

²⁶⁰ John Kenneth Galbraith (1985): Anatomie der Macht. München: Bertelsmann.

»Nelle *società tradizionali* dominava un potere, che partiva dalle persone. A quel tempo, i metodi tipici del potere erano basati sui mezzi repressivi, spesso su minacce fisiche o punizioni corporali (tortura, forza). Nelle *società industriali* invece era la proprietà privata a rappresentare la fonte di potere più importante. Il metodo più spesso usato era quello delle ricompense materiali (es. corruzione, retribuzione del lavoro salariato). Nelle *società postindustriali* sono [...] soprattutto le organizzazioni la fonte di potere fondamentale. Qui, il metodo tipico di esercizio del potere è dato dal fatto di “condizionare” uomini, cioè di influenzare profondamente la loro coscienza e le loro convinzioni (pubblicità, propaganda, selezione di informazioni o diffusione di false informazioni, mass-media, ecc...)». ²⁶¹

Le teorie di potere appena descritte non si contraddicono, ma si integrano a vicenda. Esse sono accomunate da due considerazioni:

- a) Esiste un potere anche in società democratiche. Esso si identifica con una distribuzione disuguale delle possibilità di decidere e di influenzare i processi decisionali. Chi ha più potere (*attivo*) può decidere di più di chi ne ha meno (*passivo*). Dall'altra parte, chi ha meno potere ha meno possibilità di autodeterminare la direzione della propria vita e della propria comunità ed è invece più soggetto alle decisioni altrui.
- b) Il potere non si identifica con il “meglio” di ogni società: può invece identificarsi anche con la sua parte peggiore, più arrogante, più egoista o più ignorante.

1.3.3. Mito e potere

Soprattutto nelle società democratiche il potere ha bisogno di una legittimazione in modo da evitare la formazione di resistenze contrarie. Per Thomas Hobbes l'autorità dello Stato è la garanzia dell'ordine sociale contro la guerra di tutti contro tutti (*homo hominis lupus*). Nell'economia il potere viene invece identificato con l'imprenditore oppure con il manager. Questo paragrafo ha l'obiettivo di smitizzare il potere, mostrando perché esso non è la condizione di uno sviluppo sostenibile, bensì un impulso e un fattore contribuente per quello insostenibile. In discussione viene messa l'idea che il potere sia prevalentemente un carattere umano, che esso sia una presa di responsabilità o espressione di competenza e che la democrazia sia potere o che il potere sia plurale.

²⁶¹ Hradil (2001), p. 262

Il potere non è solo un carattere umano

Nel 1971 lo psicologo americano Philip Zimbardo realizzò un esperimento, facendo trasformare gli scantinati della facoltà nella Stanford University di Palo Alto (California) in una prigione. 24 studenti vennero suddivisi a caso (per lancio di moneta) in due gruppi: i guardiani e i detenuti. Il compito dei primi era garantire l'assoluto ordine nelle carceri per 14 giorni di fila. Per dare una parvenza di realtà all'esperimento, i secondi vennero fatti arrestare da veri poliziotti e portati con gli occhi bendati nelle celle della facoltà. Ad attenderli c'erano gli studenti travestiti da guardiani e dotati di manganelli. In modo da apparire anonimi, gli occhi dei guardiani erano coperti da occhiali scuri a specchio.

A partire dalla schedatura i carcerati vennero chiamati solo per numero. Essi dovevano indossare un vestito di lana corto e pungente, mentre la biancheria intima non era ammessa. Berretti fatti con calze da donna e una catena di metallo al piede dovevano far sentire ai prigionieri in quale umiliante situazione essi si trovavano.

Il primo giorno trascorse tranquillamente. Già i guardiani del turno di notte cominciarono però ad annoiarsi, decidendo di procurarsi un po' di svago. Alle 2:30 svegliarono i detenuti e li costrinsero a rifare i propri letti. Se il risultato non era soddisfacente, il guardiano strappava via le coperte e il letto doveva essere rifatto. I carcerati si vendicarono la mattina seguente, barricandosi nelle proprie celle, strappandosi via dal collo le catenine con il numero e gettando via i berretti di calza, infamando pesantemente i guardiani. Il turno di guardia reagì immediatamente e in modo duro: con gli estintori, i carcerieri annebbiarono le celle. Poi trascinarono via i letti e lasciarono in esse i carcerati nudi. I capi della rivolta vennero rinchiusi in un armadio a muro, una sorta di carcere di isolamento duro.

Dopo tre giorni, a 36 ore dall'inizio dell'esperimento, uno dei capi della rivolta (il detenuto nr. 8612) crollò, pregando Zimbardo di farlo uscire dall'esperimento. Il professore gli propose però di restare e di lavorare per lui come spione. 8612 fraintese la proposta e raccontò agli altri detenuti che nessuno avrebbe potuto lasciare l'esperimento prima del tempo. La prigione simulata sembrò all'improvviso tramutarsi in una prigione reale. Questo segnò la fine della resistenza dei detenuti così che l'esperimento si inasprì ulteriormente. Gran parte dei carcerieri cominciò a trovar piacere in comportamenti sempre più sadici. Prima dell'inizio dell'esperimento, il carceriere "A" aveva scritto nel suo diario: "Visto che io sono un pacifista, non mi posso immaginare di poter arrivare a maltrattare altre persone". Tre giorni dopo annotò: "Per la prima volta ho avuto la possibilità di esercitare un certo potere manipolativo, il tipo di potere che più mi piace, vale a dire quello di avere il controllo quasi totale su ogni cosa che viene detta nella prigione". I carcerieri mostrarono molta fantasia nell'inventare nuovi supplizi: durante gli appelli costringevano i detenuti a rimanere in piedi, fermi per più ore; ordinavano ai malcapitati decine di piegamenti sulle braccia, a volte sedendosi sulla loro schiena; vietavano di andare al bagno per lunghi periodi e non

permettevano nemmeno di svuotare i secchi delle celle, fino a quando tutto puzzava di escrementi. Nella notte, quando i carcerieri credevano che le telecamere fossero spente, bendavano gli occhi ai detenuti e li spingevano giù da una scala; gli facevano pulire i water sporchi con le mani nude. Il carceriere più sadico, che i detenuti chiamavano John Wayne, si divertiva a costringere i detenuti a fare giochi omosessuali.

Il primo detenuto a perdere la testa fu 8612, che cominciò ad urlare istericamente fino a quando Zimbardo non gli permise di lasciare la prigione. In ognuno dei seguenti giorni crollò un altro prigioniero: uno cominciò ad avere crisi di pianto, un altro dovette essere portato in clinica a causa di una improvvisa eruzione cutanea. Zimbardo bloccò l'esperimento dopo sei giorni, quando una collega più giovane gli chiese come potesse essere giustificato eticamente. Al professore divenne allora chiaro, che egli stesso aveva cambiato ruolo già da molto tempo: lo scienziato si era tramutato in direttore di carcere. Zimbardo aveva previsto la direzione del suo esperimento, ma non una tale escalation. La sua conclusione fu:

»Il potere è un afrodisiaco. Se esso si concede a uomini normalissimi, il loro comportamento cambierà drammaticamente. Il mio studio mostra quanto sia facile trasformare un uomo fondamentalmente buono in un diavolo [...]. Dobbiamo sostituire la nostra convinzione che non saremmo mai capaci di fare una cosa del genere, con quella: noi tutti siamo capaci di farlo«. ²⁶²

Questa conclusione di Zimbardo non è completa: manca infatti un riferimento al secondo gruppo di studenti. L'esperimento dimostrò non solo che ognuno è capace di esercitare potere, ma anche che ognuno può essere vittima del potere. Ogni forma di potere produce allo stesso tempo una forma di impotenza. Questa relazione ha una preconditione: come Zimbardo concesse un potere e formulò una relazione di ruoli fra guardiani e carcerati, così nella società moderna il potere deve essere concesso, permesso e difeso da una struttura che definisce le regole del gioco fra le parti. Il potere struttura e viene strutturato da strutture. Le strutture sociali possono essere definite in modo tale da canalizzare il comportamento degli individui in una direzione o in un'altra. ²⁶³

»Sono molti i luoghi in cui esiste una gerarchia dall'alto verso il basso, a volte con un'evidenza disinvolta, altre con dettagli vergognosi. Nell'esercito ci sono fenomeni di

²⁶² Johann Grolle, Markus Dettmer, Konstantin von Hammerstein, Susanne Koelbl, Johannes Saltzwedel, Klaus Umbach, Alfred Weinzierl, Marianne Wellershoff, Peter Wensierski (2001): Im Rausch der Macht. In: Der Spiegel 11/2001.

²⁶³ Miles Hewstone; Wolfgang Stroebe et al. (1991): Introduzione alla psicologia sociale. Bologna: Il Mulino.

nonnismo oppure i gradi sulla spalla degli ufficiali, simboli che incutono la massima ubbidienza [...]. Nelle cliniche è invece il contenuto della tasca del camice del medico ad informare sul suo grado gerarchico: tasche piene significano “medico di stazione”; tasche vuote, al contrario, “Attenzione, primario!” [...]. In questo intreccio di potere di cui tutti fanno parte, i più potenti cercano di staccarsi dal gregge dei semplici potenti, estendendo la loro influenza oltre i confini degli Stati e dei continenti. Sostenitori della globalizzazione come [...] il dirigente della Deutsche Bank vedono ormai nel globo intero la tribuna adatta ad esprimere il loro desiderio di potere; con i soldi, essi comprano imperi nei quali il sole non tramonta mai [...]. Dieter Frey, psicologo sociale di Monaco, sostiene che dietro le grandi fusioni di aziende di ogni tipo non ci siano tanto considerazioni di tipo economico, quanto invece un impulso alla conquista di potere dei capi dei gruppi industriali».²⁶⁴

Il potere cambia e guida l'uomo, la società, la politica, l'economia e la cultura, che a loro volta lo cambiano e lo guidano. Il potere del singolo uomo viene costruito o impedito dalle strutture sociali, ma colui che raggiunge il potere può strutturare molto più le strutture piuttosto che essere strutturato da queste. Per l'impotente vale esattamente l'opposto: esso viene strutturato, mentre può strutturare ben poco.

Il potere non è responsabilità

In una società complessa di migliaia, milioni o miliardi di individui il problema della responsabilità si pone in maniera molto diversa rispetto ai piccoli gruppi non-direttivi dello psicologo Carl Rogers (i cosiddetti *T-groups*). In grandi sistemi sociali la responsabilità tende a diffondersi, a deindividualizzarsi e a delegarsi. Con la complessità aumenta anche la probabilità di conflitti, cosicché una parte della società può arrivare a desiderare un'autorità quale garante dell'ordine. Nelle situazioni di emergenza e di crisi, una guida forte può essere decisiva, visto che la democrazia allunga spesso i tempi dei processi decisionali. Il potere può essere la reazione alle debolezze, agli inconvenienti o alle disfunzioni della democrazia stessa. Il potere è il male minore in una democrazia che non funziona. Il potere si assume responsabilità, che altri non si vogliono assumere.

Queste asserzioni esprimono il punto di vista secondo il quale il potere non ha in fin dei conti alternative. Esso è intrinseco ad una concezione pessimistica dell'uomo, ad esempio quella di Nicolò Macchiavelli e di Thomas Hobbes. Effettivamente la quasi totalità della storia umana è stata dominata da strutture di potere: si pensi agli imperatori, al feudalesimo, alle chiese, agli eserciti o al capitalismo primordiale. Ma quali sono stati i risultati di questa storia? Non sono

²⁶⁴ Grolle/Dettmer et al. (2001).

forse state proprio queste strutture di potere a portare a quelle guerre e ingiustizie, che hanno aperto poi la strada alla democratizzazione?

Se il senso d'essere del potere fosse veramente quello di farsi carico delle responsabilità, allora bisogna chiedersi perché non sono stati Gesù Cristo, Patrice Lumumba, Martin Luther King, Robert Kennedy, Chico Mendes o Giovanni Falcone a poter raggiungere alte cariche. Perché queste persone sono state uccise? I loro nemici non erano nelle masse, ma soprattutto nei centri di potere.

L'introduzione di una democrazia formale non ha cancellato completamente le strutture esistite prima per migliaia di anni. La cultura autoritaria è ancora presente: è quella che evidenzia i difetti della democrazia per abbatterla, non per rafforzarla. Il presupposto di una democrazia forte è una maggiore fiducia nell'essenza umana.

Nella vita umana ci sono forme di responsabilità che vengono condivise dalla maggior parte della popolazione all'interno di relazioni familiari o comunitarie, ad esempio quella per la prole. Le responsabilità sul piano meso e macro della società hanno invece spesso una forma tale, da superare la capacità individuale di comprendere e gestire la complessità, visto che questa capacità è limitata. Una responsabilità, che non sia *a misura d'uomo*, deve portare necessariamente all'irresponsabilità. Questo si verifica ad esempio su un mercato, che è globale invece che regionale. Oppure rispetto a tecnologie come quella nucleare, il cui rischio è incalcolabile. Il potere si caratterizza in questi casi attraverso la gestione di rischi e irresponsabilità strutturali, che spesso sono stati creati dal potere stesso per il potere.

Il potere usa spesso un linguaggio demagogico e autoreferenziale, fine a sostenere sé stesso e i propri obiettivi. Il discorso sullo "stato della nazione", fatto agli inizi del 2002 dall'allora Presidente americano George W. Bush a Washington di fronte al Congresso, è un buon esempio per capire il modo in cui persino il governo della nazione più potente del mondo cerca di tanto in tanto di manipolare l'opinione pubblica. Il testo del discorso presidenziale venne analizzato dall'autorevole settimanale tedesco "Die Woche" e pubblicato insieme alle verifiche giornalistiche fatte sulla veridicità dei contenuti.

Discorso sullo "Stato della nazione" di George W. Bush di fronte al Congresso (29.1.2002)

<i>Discorso di George W. Bush</i>	<i>Verifica giornalistica dei contenuti</i>
In quattro brevi mesi la nostra nazione ha <u>sostenuto le vittime dell'11 settembre</u> (1), ha cominciato a ricostruire New York. Il Pentagono ha raccolto una grande coalizione attorno a sé, ha catturato ed imprigionato <u>migliaia di terroristi</u> (2) e liberato il mondo	(1) Neanche per sogno: migliaia di parenti delle vittime hanno protestato [...] a New York contro la distribuzione ingiusta degli indennizzi. (2) Esagerazione smisurata: 158 combattenti di al-Qaeda e talebani sono imprigionati a Guantanamo, circa 500 in Afghanistan.

<p>da loro, ha distrutto i campi di addestramento dei terroristi in Afghanistan, ha salvato uomini dalla morte per fame e ha liberato un Paese da una brutale repressione [...].</p> <p>Gli uomini e le donne delle nostre forze militari hanno portato ovunque un messaggio, che ora è chiaro ad <u>ogni nemico</u> (3) degli Stati Uniti: anche a 7000 chilometri di distanza, al di là di mari e continenti, sulla cima e nelle grotte di montagne – <u>essi non riusciranno a sfuggire alla giustizia di questa nazione</u> (3) [...].</p> <p>Le nostre scoperte in Afghanistan hanno confermato i nostri peggiori timori (4) [...]. Abbiamo trovato diagrammi di centrali nucleari e idroelettriche americane, indicazioni dettagliate per la produzione di armi chimiche (5), carte sui sistemi di sorveglianza nelle città americane e descrizioni precise di monumenti-simbolo situati in America e in tutto il mondo.</p> <p><u>Migliaia di assassini pericolosi</u>, addestrati per uccidere, spesso sostenuti da regimi banditi, sono ora bombe ad orologeria, che possono esplodere in ogni momento senza nessun avvertimento, distribuite sul mondo intero (6) [...].</p> <p><u>Questi nemici vedono nel mondo intero il loro campo di battaglia</u> (7), e noi dobbiamo perseguirli, <u>ovunque essi si trovino</u> (8) (...) Noi dobbiamo fermare terroristi e <u>regimi</u> (9), che vogliono minacciare gli Stati Uniti e il mondo; che siano in possesso di armi chimiche, biologiche o nucleari (10) [...].</p>	<p>(3) Ad eccezione di Osama bin Laden. E a Bush sta pure bene: fino a quando esso non verrà catturato, Bush potrà giustificare la continuazione della guerra e la sua espansione globale al terrore dell'11 settembre.</p> <p>(4) Modo di creare panico. Un esperto di terrorismo ha affermato: “Il materiale non basta nemmeno per un allarme”. Non ci sono gli elementi per un “piano”.</p> <p>(5) Queste indicazioni possono essere ottenute direttamente da chiunque, presso il laboratorio della US-Army di Fort Derrick (Maryland) – telefonicamente, pagando 15 dollari.</p> <p>(6) Così tanti? Pura speculazione per alimentare l'effetto dello spavento: come i comunisti di allora, ora sono i terroristi ad essere in mezzo a noi. L'arte classica della demagogia: “Coloro sono uomini, che sono infiltrati in ogni sfera della vita americana”, disse il famigerato capo dell'FBI J. Edgar Hoover nel 1947, soffiando sul fuoco dell'odio anticomunista.</p> <p>(7) Dove sono le prove? Bush non mostra mai le prove.</p> <p>(8) Un “assegno in bianco, di poter bombardare ovunque e sempre”, dice lo storico americano Gary Leupp.</p> <p>(9) La svolta dalla guerra contro i terroristi alla guerra contro gli Stati. La “nuova Guerra Fredda” (ricercatore della pace Rahul Mahajan) è cominciata.</p> <p>(10) Qui viene formulata per la prima volta: la nuova “Dottrina Bush” del primo colpo preventivo in azione solitaria. L'America guida le guerre che vuole. Il nemico è ogni nazione che non si sottomette. Nessuno viene consultato. Fine dell'idea delle Nazioni Unite.</p>
--	--

Alcuni governi stanno diventando restii di fronte al terrorismo. Non lasciatevi ingannare. Se non saranno loro ad agire – l’America lo farà (11).

Il nostro (...) obiettivo è quello di fermare i regimi che sostengono il terrore (...) (12), la Corea del Nord (...) l’Iran (13) (...) L’Iraq mostra pubblicamente la sua inimicizia contro l’America e sostiene il terrore. Il regime irakeno sostiene da anni la produzione di bacilli di carbonchio, di gas nervino (14) e di armi nucleari [...].

Questo regime ha qualcosa da nascondere al mondo civilizzato (15). Stati come questi costituiscono un asse del male, che si armano per minacciare la pace sul mondo (16).

(11) Traduzione: gli europei sono dei codardi

(12) Bush jr. ha imparato dal padre. In novembre ci saranno le elezioni parlamentari. L’economia è sull’orlo della crisi, lo scandalo Enron, nel quale il Gabinetto Bush è immischiato fino al collo, potrebbe farlo cadere. C’è assolutamente bisogno di una lista nera. Guerra come strategia di campagna elettorale, così come i consulenti di Bush consigliano da settimane.

(13) I falchi e i guerrafondai, come il vice Dick Cheney, hanno vinto. Ancora in novembre il Ministro degli esteri Colin Powell aveva stretto la mano al collega iraniano Kamal Kharrazi a New York. Dopo il discorso di Bush, la propaganda contro Teheran comincia subito: l’Iran offre “rifugio” ad al-Qaeda, dice il Ministro della difesa Donald Rumsfeld – senza presentare le prove.

(14) Qui gli Stati Uniti si dovrebbero fare la guerra da soli. L’antrace degli attacchi bio-terroristici proveniva infatti dai laboratori militari statunitensi. “Gli USA hanno cominciato un programma di ricerca segreto sulle armi batteriologiche, che va ai limiti del divieto globale contro armi biologiche” (“New York Times, 4.9.2001)

(15) Attenzione, testa di vetro, Signor Presidente: “La trasmissione di informazioni segrete è inaccettabile” (Bush stesso, il 9 ottobre su una nota, sulla quale si parlava di lasciare il Congresso nel buio riguardo alle attività di guerra).

(16) Confronto perfido storicamente falso, con l’“asse delle potenze” della Seconda guerra mondiale: il Reich tedesco / l’Italia / il Giappone. Che cosa dovrebbero avere gli acerrimi nemici Iran e Iraq in comune con il museo stalinista della Corea del Nord? “Noi attendiamo le prove” dice addirittura il capo della NATO George Robertson, incredulo.

<p>Noi svilupperemo e stazioneremo una <u>difesa missilistica efficiente</u> (17) per proteggere gli Stati Uniti e i suoi alleati [...]. <u>Non ci è permesso smettere troppo presto</u> (18) [...].</p> <p>Questa guerra ci è costata moltissimo. Spendiamo <u>un miliardo di dollari al mese</u> (19) [...], e dobbiamo essere preparati per le future missioni. L’Afghanistan ha dimostrato che con armi di precisione si può sconfiggere il nemico <u>risparmiando gli innocenti</u> (20): abbiamo bisogno di più armi di questo tipo [...]. La mia proposta di bilancio vede <u>il più grande aumento di spese militari da 20 anni a questa parte</u> (21) – perché il <u>prezzo della libertà</u> (22) e della sicurezza è alto, ma mai troppo alto. Costi quel che costi, <u>noi pagheremo per difendere il nostro Paese</u> (23).</p>	<p>(17) Inserito nel più grande programma di riarmo da decenni: “Star Wars II”. E il settore dell’industria militare gioisce.</p> <p>(18) Commento del Presidente russo Putin: “Ogni sistema internazionale, che poggia sul dominio di una sola potenza, è destinato a fallire”</p> <p>(21) La spirale del riarmo gira. Aumento del budget militare fino a 451 miliardi di dollari fino al 2007, il più grande dal punto alto della Guerra Fredda. Questo favorisce gruppi industriali militari come la Lockheed e la Northrop. 100 miliardi di dollari all’anno per nuovi sistemi militari come il caccia F-35 (Lockheed, poco effettivo contro terroristi). L’offerta di 13,6 milioni di dollari per la campagna elettorale da parte dell’industria militare è stato un buon investimento – i valori dei titoli azionari dei gruppi industriali interessati sono aumentati vertiginosamente dopo il discorso di Bush.</p> <p>(22) Quando mai è stata in pericolo la libertà?</p> <p>(23) Con il primo deficit da 5 anni a questa parte.</p>
---	---

Traduzione di: Marc Pizke, *Das Böse ist real*. In: Die Woche, 8.2.2002. P. 13. Whitehouse (ed.): Selected Speeches of President George W. Bush 2001-2008. Pp. 103-105. https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/infocus/bushrecord/documents/Selected_Speeches_George_W_Bush.pdf (consultato il 20.7.2021).

Per essere effettiva, la demagogia ha bisogno dei massmedia. Maggiore è la diffusione mediatica di un messaggio, più questo sembra essere vero a prescindere dalla sua attendibilità. Il discorso di Bush venne seguito da milioni di americani, mentre la verifica giornalistica del “Die Woche” è stata forse letta da qualche migliaio di tedeschi.

Le persone si identificano soprattutto con cose che vengono autodeterminate e autogestite. Persone prima escluse dalle decisioni non possono poi prendersi la responsabilità per queste, anche ciò rende necessarie forze dell’ordine per far rispettare le leggi. Se i luoghi pubblici della città vengono pianificati dall’alto, allora è probabile che questi dal basso vengano soprattutto consumati. Pure l’economia aziendale riconosce ormai che la partecipazione alla responsabilità può motivare gli impiegati a produrre di più e ad investire il proprio potenziale

creativo nell'azienda.²⁶⁵ Se questo principio è valido per imprese orientate al profitto privato, perché non dovrebbe essere valido anche per tutte le realtà sociali?

Non ci può essere partecipazione alla responsabilità senza una redistribuzione del potere. La partecipazione come condivisione della responsabilità ha diversi presupposti:

- *Rispetto*. Gli individui si riconoscono come uguali.
- *Fiducia*. Sugli altri si proietta spesso il rapporto con il sé: chi non teme il sé, non teme quindi nemmeno gli altri. Fiducia vuol dire accettare l'umanità nella sua ambivalenza e limitatezza, credendo e orientandosi allo stesso tempo alla capacità di apprendimento.
- *Capacità di apprendimento*. I rapporti sociali non sono statici, ma dinamici. Essi esistono sempre in spazi di tensione. Ciò richiede una flessibilità mentale, ossia la coscienza che la propria "mappa cognitiva" non corrisponde al "territorio".
- *Maturità psichica*. Non c'è empatia senza capacità di autoriflessione. L'autocoscienza è importante per avere fiducia negli altri. Solo la maturità psichica permette di creare tipi di comunità e relazioni aperte, che permettono l'espressione dell'individuo piuttosto che reprimerla. Ognuno ha il potenziale di maturare psicologicamente.

Il potere non è sempre espressione di questi fattori: più spesso esso compensa la loro mancanza. Il potere può essere addirittura la negazione della responsabilità, quasi sicuramente esso inibisce processi di responsabilizzazione.

Il potere non è competenza

È necessario distinguere fra autorità e ragione, fra *ciò che è forte* e *ciò che è giusto*. L'idea, che il potere sia il risultato del processo di divisione del lavoro, che esista un potere razionale e legale, è oggi tanto diffusa quanto l'equazione potere = management.²⁶⁶ Se questa idea fosse vera, allora colui che occupa la posizione più alta dovrebbe essere sempre il migliore. Ma stanno veramente così le cose? Non potrebbe essere che il potere fa sentire gli attori sociali competenti che non viceversa?

Proprio la crisi multipla dimostra che potere e competenza si contrappongono: mentre il primo frena per proteggere privilegi e interessi di parte, la competenza vuole risolvere i problemi nell'interesse generale. La funzione di un manager d'azienda si può riassumere come segue: stabilire gli obiettivi, pianificare, controllare, coordinare, raccogliere

²⁶⁵ Uwe Bestmann (1992): *Kompendium der Betriebswirtschaftslehre*. München: Oldenbourg. Pp. 117-120

²⁶⁶ Franz Xaver Bea, Erwin Dichtl, Marcel Schweitzer (1993): *Allgemeine Betriebswirtschaftslehre*. Band 2: Führung. Stuttgart: Gustav Fischer Verlag.

informazioni e informare, motivare, rappresentare, prendere le decisioni più importanti.²⁶⁷ La concentrazione di queste funzioni in una sola figura professionale garantisce il loro svolgimento molto più che la diffusione delle responsabilità. Il rischio della democrazia è che tutti sono responsabili, quindi nessuno lo è veramente. Se i compiti non vengono svolti a dovere, se gli obiettivi non vengono raggiunti, il manager di turno viene licenziato e sostituito con un altro più competente. Quello che vale per un qualunque lavoratore, vale quindi anche per il manager. Certo, il superiore può prendere decisioni che il dipendente non può prendere. Ma queste decisioni, come già sosteneva Weber, devono essere prese razionalmente, visto che “la decisione si definisce come scelta fra più possibilità di azione o di soluzione. Chi prende la decisione ha quindi solo la possibilità di scegliere ciò che assicura il raggiungimento degli obiettivi posti. Deve essere sottolineato, che nei processi decisionali in un contesto economico, dev’essere rispettato il seguente principio: le decisioni devono essere libere da influenze soggettive o da preferenze personali”.²⁶⁸

L’idea, che il manager sia una figura esclusivamente razionale e competente, sembra venir contraddetta dalla teoria economica stessa, già nel momento in cui essa distingue quattro “stili dirigenziali” diversi: patriarcale, carismatico, autocratico e burocratico. Oppure solo due: quello autoritario e quello cooperativo. Con quale competenza razionale si dovrebbe associare il fatto di essere autoritari o carismatici?

La teoria economica aziendale ammette che la figura del manager non sia una semplice professionalità, ma anche un *habitus*.²⁶⁹ Ovvio che questo status e questa posizione possono essere mantenuti solo quando certi obiettivi vengono raggiunti e certe funzioni vengono svolte. Il superiore tende però a fare propri i successi dei dipendenti, mentre tende a considerare i propri errori come errori del proprio personale. Il manager è quindi spesso l’ultimo a pagare per i propri errori, spesso sono invece gli operai ad essere licenziati per gli errori della dirigenza. Allo stesso modo gli errori di governo vengono soprattutto pagati dai cittadini e dalle generazioni future.

Altro fatto fondamentale riguarda gli obiettivi dell’organizzazione che viene guidata dal manager. Si cita da un testo universitario di economia aziendale:

»L’obiettivo centrale di qualunque iniziativa imprenditoriale in un’economia di mercato è il conseguimento e la massimizzazione del profitto. Questo obiettivo deve

²⁶⁷ Ibidem, pp. 7-8

²⁶⁸ Theodor Schildbach (1990): Entscheidung. In: Michael Bitz (ed.), Vahlens Kompendium der Betriebswirtschaftslehre. München: Vahlen. P. 59

²⁶⁹ Pierre Bourdieu (1983): La distinzione. Critica sociale del gusto. Bologna: Il Mulino.

essere raggiunto in modo durevole, facendo attenzione ad una serie di obiettivi secondari. I mezzi di produzione aziendale e le materie prime devono essere combinate con la forza lavoro umana in modo tale da dare il massimo rendimento con il minimo dispendio (principio economico di massimizzazione e di minimizzazione). A questo scopo si rende necessaria una direzione unica dell'azienda – successivamente definita come *management* -, che pianifichi, organizzi e controlli questa combinazione«. ²⁷⁰

Il manager guida una quantità di dipendenti, ma non nell'interesse loro come si tende spesso a far credere. La motivazione principale è invece "il conseguimento del profitto al maggior livello possibile". Il manager non agisce nell'interesse generale nel rispetto dei principi ecosociali, ma nell'interesse privato ed economico. La logica dell'economia oggi dominante è sì razionale, ma questa razionalità non è universale, bensì relativa ad una cultura specifica non sostenibile. Anche se il manager viene selezionato in base alle sue capacità, la gerarchia fa in modo che il flusso delle informazioni sia soprattutto unidirezionale: dall'alto verso il basso. Il generale dà ordini ai propri soldati, ma raramente riceve informazioni sui problemi alla base dell'esercito. Chi prende decisioni può sempre imporre i propri argomenti, mentre non deve necessariamente ascoltare gli argomenti degli altri. Questa dinamica fa sì che chi ha potere tende a perdere il contatto con la realtà, disimparando l'apprendimento. Questo è il cosiddetto "paradosso del potere".

»Quando le persone acquisiscono potere, perdono (o meglio: *il loro cervello* perde) alcune capacità fondamentali. Diventano meno empatiche, cioè meno percettive. Meno pronte a capire gli altri. E, probabilmente, meno interessate o disposte a riuscirci«. ²⁷¹

La competenza diventa così sempre più incompetenza. Il problema è tanto più grande quanto più rigide sono le strutture organizzative di un gruppo, rendendo difficile la successione delle persone competenti nella funzione centrale. All'accrescersi del potere diminuisce la flessibilità delle strutture verso l'ambiente esteriore e interiore. Il potere diminuisce la capacità di innovazione di un sistema e ostacola le possibilità di realizzazione sociale delle potenzialità del singolo. In altre parole, l'*autoreferenza* del sistema, di cui parla Niklas Luhmann, è quella che porta al potere e che viene riprodotta dal potere. Le strutture di potere (si) riproducono (in) una chiusura cognitiva verso la realtà e (in) una chiusura del sistema verso il proprio ambiente. La tecnologia del potere e il potere della tecnologia permettono alle

²⁷⁰ Günter Wöhe (1990): Einführung in die Allgemeine Betriebswirtschaftslehre. München: Vahlen. P. 95

²⁷¹ Annamaria Testa (2017): Lo strano paradosso del potere. In: Internazionale 25.7.2017.

<https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2017/07/25/paradosso-potere> (consultato il 26.7.2021).

strutture di potere di controllare i “confini” del sistema in modo che le positività vengano internalizzate e le negatività esternalizzate. L’obiettivo del potere è quello di adattare l’ambiente al sistema, una strategia anti-evolutiva quindi, contraria ai principi naturali che sono anche quelli della natura umana. Puntare unicamente a questo obiettivo può avere gravi ripercussioni su sé stessi, in quanto, come osserva Luhmann, nessun sistema è capace di controllare completamente il proprio ambiente e allo stesso tempo sé stesso. Al contrario è spesso proprio il sistema a doversi evolvere: la specie che non lo fa, semplicemente si estingue.

Il potere non dovrebbe essere necessario per imporre decisioni che sono basate sul sapere. Del potere si ha invece soprattutto bisogno, quando si tratta di imporre decisioni che contraddicono il sapere. Il potere impone l’argomento più forte, non necessariamente il più giusto. Chi detiene più potere non è sempre il più appropriato per affrontare una determinata situazione, ma è spesso il più capace ad imporre la propria decisione e il proprio punto di vista. Lo dimostra il fatto che gli uomini occupano molto più spesso posizioni superiori rispetto alle donne. Nei parlamenti il ceto medio è sovrarappresentato, mentre quello basso non ha generalmente rappresentanti.

Un gruppo composto dai maggiori esperti non dà necessariamente i risultati migliori, così come una squadra di calcio composta dai maggiori campioni non vince necessariamente un campionato. Una competenza razionale, che non viene accompagnata da una competenza sociale ed emozionale, rende la cooperazione più difficile. Già l’appellativo di esperto o di campione comporta infatti una sopravvalutazione delle proprie capacità, cosa che inibisce il dialogo. Chi ritiene di avere uno status superiore pretende spesso il sostegno degli altri, mentre è meno propenso alla condivisione.

La democrazia non è una forma di potere

Etimologicamente democrazia significa “potere del popolo”. Anche oggi la democrazia viene considerata come forma di potere: il potere degli ignoranti sugli “illuminati”, il potere della massa sulla qualità, il potere del collettivo sull’individuo, il potere del conformismo sulla diversità o della tradizione sulla modernità. Nemmeno la democrazia assicura la decisione giusta: nel 1933 in Germania molti votarono per Hitler. Le debolezze della democrazia giovano alla legittimazione del potere.

Ma la democrazia è rimasta un progetto incompiuto e quella che viene criticata è spesso la democrazia incompiuta. Esistono ancora strutture parallele che l’accompagnano e ne rendono difficile l’attuazione - a cominciare dallo Stato-nazione fondato sulla lingua, su confini imposti dall’alto, sul “sangue” etnico-maschile, i servizi segreti e l’esercito. Nessun potere del

popolo è reale, se esso è basato solo su una maggioranza parlamentare del 50% che decide su una minoranza. I partiti rappresentano solo in parte la popolazione. La libertà di voto è limitata dall'offerta di candidati prescelti. In parlamento il voto dei rappresentanti politici è spesso vincolato dal voto di partito o della maggioranza governativa. Il voto parlamentare viene condizionato dalla pressione di lobby e di reti più o meno trasparenti. La democrazia formale è raramente sostenuta da una cultura della democrazia.

La democrazia è nata sull'*agorà* dell'antica polis greca. Qui i cittadini si incontravano regolarmente per stabilire insieme lo sviluppo della propria città. Se l'*agorà* è la preconditione della democrazia, allora bisogna chiedersi dove essa sia rimasta nella città moderna. Qui lo spazio pubblico non è uno spazio comune che appartiene ai cittadini. Sono invece le amministrazioni pubbliche che lo disegnano e decidono sul suo uso. L'*agorà* viene sempre più privatizzata, commercializzata e occupata dalle automobili, cosicché alla democrazia mancano gli spazi per essere vissuta nel quotidiano. La crisi della democrazia dimostra che l'*agorà* virtuale non può sostituire quella reale. La democrazia ha bisogno di spazi reali a misura d'uomo, dove le relazioni interpersonali promuovono un'atmosfera di fiducia. Lo Stato-nazione e l'Unione Europea sono lontani dal cittadino, che si identifica molto più col locale, dove è lui stesso l'esperto. Ecco perché la democrazia ha bisogno di una struttura decentrata vicina ai cittadini (principio di sussidiarietà), così come di una struttura "federalista", che permetta decisioni, accordi comuni e meccanismi di redistribuzione socioeconomica equa.

Allora come oggi gli uomini non sono uguali sull'*agorà*. Le donne sono ancora sottorappresentate rispetto agli uomini, così come gli immigrati, le persone con handicap o i ceti bassi. Ma anche la natura viene trattata ancora come oggetto e non come soggetto politico. In un contesto di disuguaglianza la democrazia non potrà mai compiersi.

Il potere non è plurale

Le teorie pluralistiche dell'élite interpretano la democrazia come equilibrio fra gruppi d'interesse in concorrenza fra loro. Ma questo equilibrio ha tre presupposti:

- tutti gli interessi esistenti nella popolazione devono essere rappresentati democraticamente da una propria lobby indipendente dalle altre;
- le élite, che rappresentano interessi contrapposti, devono avere lo stesso potere e la stessa influenza nei processi decisionali;
- la concorrenza fra i gruppi d'interesse deve essere reale e non solo apparente.

Nella realtà questi tre presupposti vengono raramente esauditi contemporaneamente. Non tutti gli interessi esistenti nella popolazione sono infatti rappresentati da un gruppo d'interesse

organizzato, capace di concorrere con gli altri. A volte i gruppi d'interesse (partiti, associazioni, ecc.) hanno una struttura interna, che impedisce che gli interessi della base siano veramente rappresentati al vertice. Spesso i vertici si allontanano dalla realtà della propria base, diventando parte di una grande élite orizzontale. Anche le associazioni ambientaliste o i sindacati possono essere considerati come lobby, ma la loro organizzazione, le loro risorse e il loro influsso è molto limitato rispetto a quello delle lobby industriali e finanziarie.

Per il mercato del potere vale la stessa cosa che per quello delle merci: ogni concentrazione riduce la libera concorrenza. Le diverse élite sono spesso organizzate in reti per aumentare la propria influenza. Un esempio sono le logge massoniche. Ricche famiglie come i Rockefeller e i Rothschild oppure potenti gruppi industriali come la Bertelsmann e la Ford si sono dotate di fondazioni, che dichiarano alti obiettivi filantropici nei loro statuti. Queste fondazioni pubblicano studi e organizzano incontri, ai quali vengono invitati politici, imprenditori, giornalisti, intellettuali e personaggi influenti. Ma quella che sembra un'opera disinteressata per il bene dell'umanità, è in realtà una strategia di Public Relations su larga scala. Club elitari molto influenti a livello internazionale sono ad esempio la Commissione Trilaterale e il Gruppo di Bilderberg. Nell'ultimo l'Italia è stata rappresentata fra il 1982 e il 2000 dalle seguenti personalità:

»Giovanni Agnelli (Honorary Chairman, Fiat SpA), Umberto Agnelli (Chair IFIL - Finanziaria di Partecipazioni SpA), Alfredo Ambrosetti (Chairman, Ambrosetti Group), Franco Bernabé (Special Rep. of Italy for Reconstruction Initiatives in the Balkans), Emma Bonino (Member of the European Commission), Giampiero Cantoni (Chairman, Banca Nazionale del Lavoro), Luigi G. Cavalchini (Permanent Representative to the European Union), Adriana Ceretelli (journalist Brussels), Innocenzo Cipolletta (Director General, Confindustria), Gianni De Michelis (Minister of Foreign Affairs), Mario Draghi (Treasury Director), Paolo Fresco (Chairman, Fiat S.p.A.), Francesco Giavazzi (Professor of Economics, Bocconi University, Milan), Giorgio La Malfa (National Secretary, PRI), Claudio Martelli (Deputy Prime Minister and Minister of Justice), Mario Monti (Commissioner; ex-Bocconi Univ; ex-Banca Commerciale Italiana), Tommaso Padoa-Schioppa (Member of the Executive Board, European Central Bank), Romano Prodi (Prof. of Industrial Economics, Univ. of Bologna), Alessandro Profumo (CEO, Credito Italiano), Gianni Riotta (Deputy Editor, La Stampa), Virginio Rognoni (Minister of Defence), Sergio Romano (columnist, La Stampa, former Italian Ambassador to USSR), Carlo Rossella (Editor, Editrice La Stampa S.p.A.), Renato Ruggiero (Vice-Chair, Schroder Salomon Smith Barney; ex-WTO, ex-Trade Minister), Silvestri Stefano (VP, Istituto Affari Internazionali; former Undersecretary of Defence), Ugo Stille (Editor-in-Chief, Corriere della Sera), Giulio

Tremonti (Member of the Finance Commission, Chamber of Deputies), Marco Tronchetti Provera (Executive VP and CEO Pirelli SpA), Valter Veltroni (Editor, L'Unita), Paolo Zannoni (Vice President, Fiat SpA)«. ²⁷²

Questa selezione dà un'idea degli ambienti rappresentati nei club che si incontrano regolarmente in hotel di lusso. Chi, come e con quale motivazione sceglie queste personalità? Qual è il vero scopo degli incontri? Queste reti potrebbero essere il bacino di fiducia in cui viene scelto il personale per incarichi istituzionali. Non sono necessariamente gli elettori a decidere chi diventerà ministro. Questi erano i membri dell'Amministrazione governativa americana del Presidente George W. Bush nel 2001.

Amministrazione governativa americana del Presidente George W. Bush: intrecci di interessi nel curriculum dei membri (2001)

<i>Nome e carica nell'Amministrazione</i>	<i>Curriculum</i>
Andrew Card – Capo dello staff	Ex-presidente della non più esistente American Manufacturer's Association. Già capo lobbista per la General Motors.
Donald Evans – Ministro al Commercio	Ex-direttore alla Tom Brown Inc., una compagnia petrolifera di Denver.
Kathleen Cooper - Sottosegretario al Commercio agli Affari Economici	Già amministratore del gigante mondiale petrolifero Esso
Mitch Daniels – Direttore ufficio gestione e bilanci (Omb)	Ex-vicepresidente della compagnia farmaceutica Eli Lilly

²⁷² Homepage del Gruppo di Bilderberg consultata nel 2001.

<p>Condoleezza Rice – Direttrice del Consiglio nazionale per la sicurezza</p>	<p>Per nove anni impiegata alla Chevron. In seno al gigante petrolifero, svolse mansioni di direttrice dal 1991 al 2000, intervenendo regolarmente sui dossier che riguardavano l'Asia Centrale, in particolare quelli sul Kazakistan, dove la Chevron aveva molti impianti. In altre occasioni, durante l'amministrazione di Bush senior, collaborò anche al Consiglio Nazionale di Sicurezza come esperta dell'area sovietica. Nell'agosto 2000 la Chevron dedica alla Rice addirittura il nome di una petroliera. Essa era stata anche ex-direttore di due imprese finanziarie: la Charles Schwab e la compagnia assicurativa TransAmerica Corporation.</p>
<p>John Graham – Direttore dell'ufficio informativo dell'Omb</p>	<p>Direttore dell'Harvard Center for Risk Analysis, un centro di studi finanziato da Dow Chemical, Chemical Manufacturer's Association, Chlorine Chemical Council e altri gruppi industriali. Il centro sosteneva, che i costi causati dalle regolamentazioni pubbliche su salute, sicurezza e ambiente, riducono la crescita economica e vanificano i benefici.</p>
<p>James Connaughton – Presidente dell'ufficio qualità ambientale della Casa Bianca</p>	<p>Già impegnato nella difesa legale della General Electric e dell'Atlantic Richfield nelle loro cause contro l'Environmental Protection Agency riguardo i progetti "superfund" per le bonifiche delle aree industriali.</p>
<p>Gale Norton – Ministro agli Interni</p>	<p>Ex-lobbista per le NL Industries, una compagnia chimica citata in giudizio per aver esposto bambini al piombo delle sue vernici. Norton ha lavorato come presidente nazionale della Coalition of Environmental Advocates sostenuta dall'industria. Secondo il gruppo ambientalista Friends of the Earth, si tratta di un gruppo di "finti verdi", che ricevono fondi dalla Coors Brewing Company, dall'American Forest Paper Association e dalla Chemical Manufacturer's Association.</p>

J. Steven Griles – Stellvertretender Innenminister	Già lobbista per la United Company, un'impresa per lo sviluppo dell'estrazione petrolifera e del gas. Già vicepresidente della National Environmental Strategies, una lobby del District of Columbia, che rappresenta gli interessi di aziende legate ai settori del petrolio e del carbone, come l'Occidental Petroleum, la National Mining Association e l'Edison Electric.
William Geary Myers III – Dipartimento degli Interni	Lobbista per la National Cattlemen's Beef Association e il Public Lands Council.
Linda Fischer – Amministratore dell'Environmental Protection Agency	Ex-vicepresidente della Monsanto, una compagnia per l'agricoltura chimica, che si sta convertendo al settore delle biotecnologie.
Ann Veneman – Landwirtschaftsministerin	Già lobbista della Dole Foods Company, la più grande produttrice mondiale di frutta e vegetali. Ex-membro del consiglio direttivo della Calgene, un'azienda agricola biotech acquisita poi dalla Monsanto.
Francis Blake – Ministro per l'Energia	Vicepresidente del colosso industriale General Electric Corporation, i cui danni ambientali hanno creato più occasioni di interventi "Superfund" (47 in tutto) di qualsiasi altra azienda statunitense.
Robert Card – Sottosegretario per l'Energia	Direttore della Kaiser Hill, ditta addetta allo smaltimento di residui nucleari, multata per quasi un milione di dollari a causa della violazione alle regole sulla sicurezza nucleare nella fabbrica dismessa di armi nucleari di Rocky Flats, in Colorado.
Norman Mineta – Ministro ai Trasporti	Ex-vicepresidente della Lockheed Martin, una delle più grandi industrie militari del mondo, impresa che lavora con appalti del Ministero della Difesa.

Tommy Thompson – Ministro alla Sanità	Ex-azionista della Philip Morris, multinazionale del tabacco, che lo aiutò economicamente nella sua campagna elettorale per il posto da governatore del Wisconsin.
Paul O’Neil – Ministro al Tesoro	Ex-presidente dell’Alcoa, la più grande industria manifatturiera di alluminio al mondo. Ex-presidente della International Paper. Ha prestato servizio nei consigli direttivi di Eastman Kodak e Lucent Technologies.
Donald Rumsfeld – Ministro della Difesa	Già membro dello staff del Presidente Richard Nixon. Ex-direttore della casa farmaceutica G.D. Searle (ora Pharmacia). Ha fatto parte del consiglio direttivo di Kellogg, Gilead Sciences (una compagnia biotech) e Tribune Company, proprietaria del Chicago Tribune e del Los Angeles Time.
Dick Cheney – Vicepresidente dell’Amministrazione	Ex-esponente della Trilateral. Già vicepresidente nell’Amministrazione americana di Bush senior, Cheney è stato per lungo tempo direttore di Halliburton, leader mondiale per la fornitura di servizi all’industria petrolifera. Nel maggio 2001 presentò il nuovo programma energetico del governo, estremamente orientato agli interessi economici della lobby petrolifera, del carbone e dell’atomo, senza un minimo di sensibilità ambientale.
George W. Bush, Presidente e Capo dell’Amministrazione	Ex-presidente dell’azienda petrolifera texana Arbusto Company. Il padre, George Bush senior, è stato capo della CIA, poi Presidente degli Stati Uniti, con uno staff molto simile a quello guidato da Bush junior nel 2001. Bush senior è rimasto nella storia per la guerra nel Golfo Persico del 1990. Nel 2000 il fratello di Bush junior era governatore della Florida, lo Stato dove Bush vinse le elezioni presidenziali contro il democratico Al Gore per poche centinaia di voti, in un modo a dir poco dubbioso. George W. Bush era diventato famoso come governatore del Texas, per la doppia morale conservatrice: prediche religiose “No sex, no drugs” e il record delle pene di morte.

Fonte: Worldwatch Institute (2001): I trend globali 2001: futuro, società e ambiente. Milano: Ambiente. Pp. 16-17.

La composizione dell'Amministrazione di George W. Bush sembra dimostrare la teoria monistica dell'élite, cioè di un forte intreccio fra potere politico, militare ed economico al vertice della prima potenza mondiale. Nel 2001 in Italia la situazione non era molto diversa.²⁷³ Primo Ministro era Silvio Berlusconi, l'uomo più ricco del Paese. I dirigenti e le star del suo impero mediatico erano allo stesso tempo membri del partito-azienda di Forza Italia. Carlo Taormina, avvocato di Berlusconi, era Sottosegretario alla Giustizia, mentre Antonio Martino, come Berlusconi noto esponente della Loggia P2, era Ministro della Difesa. Ministro degli Esteri era invece Renato Ruggiero, ex-manager della Fiat, Segretario generale della World Trade Organization, esponente della Commissione Trilaterale e naturalmente del Gruppo di Bilderberg.

Il potere non è sostenibilità

La crisi finanziaria del 2008 e il fallimento dei negoziati internazionali sul clima nel 2009 a Copenaghen hanno dimostrato, che un governo della società dall'alto verso il basso è parte del problema – e non può essere la soluzione. Non ci si può aspettare una trasformazione verso la sostenibilità solo da parte delle istituzioni dominanti, ma serve una pressione forte dal basso. Con il movimento Fridays for Future i giovani hanno dimostrato proprio questo, spingendo nel 2021 il governo tedesco ad approvare l'obiettivo di un azzeramento delle emissioni di anidride carbonica entro il 2045. Ma la protesta da sola non basta, serve invece un movimento capace di riappropriarsi del territorio locale, cominciando e portando avanti qui la trasformazione verso la sostenibilità. Nel locale i vicinati possono farsi la politica dell'alimentazione, dell'edilizia o dei trasporti da soli. Se gli abitanti riescono a cooperare fra loro, allora essi potranno avere più influenza sullo sviluppo urbano e regionale, invece di essere alla merce delle decisioni prese sulle loro teste. L'introduzione di valute parallele può promuovere un'economia circolare nelle regioni tra produttori, commercianti e consumatori. I quartieri delle città possono stipulare gemellaggi con comuni in zone agricole della regione: mentre la campagna rifornisce la città con i propri prodotti, gli studenti prestano aiuto durante i raccolti in campagna e gli artisti offrono cultura.

La cooperazione e la condivisione presuppongono la fiducia, mentre la sfiducia agisce come un veleno nei processi sociali. Coloro che vogliono porre la democrazia e il mercato su una base più sostenibile devono quindi chiedersi come e dove la fiducia possa riemergere ed essere coltivata. Questo non è negli spazi virtuali dei *social media*, ma in spazi reali, dove le persone possono interagire personalmente tra loro. Per una democrazia forte servono *agorà* autogestite e auto-allestite in ogni vicinato, in cui i cittadini possano fare politica invece di

²⁷³ Cfr. Stefano Passigli (2001): Democrazia e conflitto d'interessi: il caso italiano. Ponte alle Grazie.

consumarla – come sulla piazza omonima dell’antica polis Grecia. Ma mentre nell’antica democrazia greca solo il maschio adulto veniva riconosciuto come soggetto politico, oggi questo diritto deve essere riconosciuto ad ogni persona - e alla natura.²⁷⁴

1.3. Crisi e disuguaglianza

Mentre le Teorie della modernizzazione considerano separatamente ricchezza e povertà, privilegi e svantaggi, potere e impotenza, come se una cosa non avesse nulla a che fare con l’altra, il termine di disuguaglianza sociale mette proprio in evidenza la loro relazione: non c’è ricchezza senza povertà, così come non c’è povertà senza ricchezza. I privilegi degli uni presuppongono gli svantaggi degli altri. Diseguale è anche la distribuzione del potere e del sapere. Ogni individuo è diverso dagli altri, ma attraverso la disuguaglianza sociale alcune caratteristiche favoriscono l’inclusione o l’esclusione. La selezione viene operata da strutture sociali. Per decenni lo sviluppo internazionale ha favorito *strutturalmente* il mondo occidentale. In posti dirigenziali si trovano spesso solo uomini, mentre le donne hanno tendenzialmente stipendi più bassi. La disuguaglianza sociale viene riprodotta dalle strutture, che essa stessa riproduce. Chi nasce da una famiglia ricca o povera, ha buone possibilità di rimanere tale. Le strutture fanno sì che i meccanismi di selezione operino indipendentemente dalla personalità e dalla singolarità dell’individuo. Una persona con un alto quoziente d’intelligenza non fa automaticamente carriera, mentre una persona meno intelligente può diventare persino presidente degli Stati Uniti.

Nei prossimi paragrafi verrà mostrato, perché la crisi globale non è stata causata dall’“uomo” e dall’“umanità” in toto. La prospettiva della disuguaglianza sociale comporta infatti una distinzione nelle responsabilità, ma anche nel modo in cui lo sviluppo viene percepito e vissuto.

1.3.1. La disuguaglianza della crisi

Nella modernizzazione il fine dello sviluppo è la crescita economica. Essa è la condizione *sine qua non* sia del superamento della miseria e della povertà, sia della democratizzazione della società.²⁷⁵ La strada maestra per la crescita economica è la promozione dei consumi. Per l’economista americano Walt Whitman Rostow proprio la società del consumo di massa rappresenta quindi lo stadio di sviluppo più alto che una società possa raggiungere. Con la sua

²⁷⁴ Bruno Latour (2001): *Das Parlament der Dinge*. Frankfurt/Main: Suhrkamp.

²⁷⁵ Wolfgang Merkel (1999): *Systemtransformation*. Opladen: Leske + Budrich. P. 83

Teoria degli stadi dello sviluppo economico egli proclama implicitamente gli Stati Uniti a modello di società al quale tutte le nazioni si devono orientare nel loro sviluppo.²⁷⁶ Come il Piano Marshall portò ad una americanizzazione della società europea nel dopoguerra, così la globalizzazione neoliberale ha rappresentato un processo di acculturazione della società mondiale, che si è rispecchiata soprattutto nell'omologazione totalitaria verso il consumo di massa.²⁷⁷ All'aumento dell'offerta di merce è corrisposto un aumento della produzione, reso possibile da un crescente sfruttamento di materie prime. Ma la società del consumo si esprime anche nelle montagne di rifiuti alle porte di Manila e di Nuova Delhi, così come nelle distese di plastica che galleggiano da anni sugli oceani. Con la crescita economica è quindi aumentato anche l'impatto della società e degli stili di vita sull'ambiente, con un'accelerazione a partire dagli anni Cinquanta (vedi grafica nella pagina successiva).

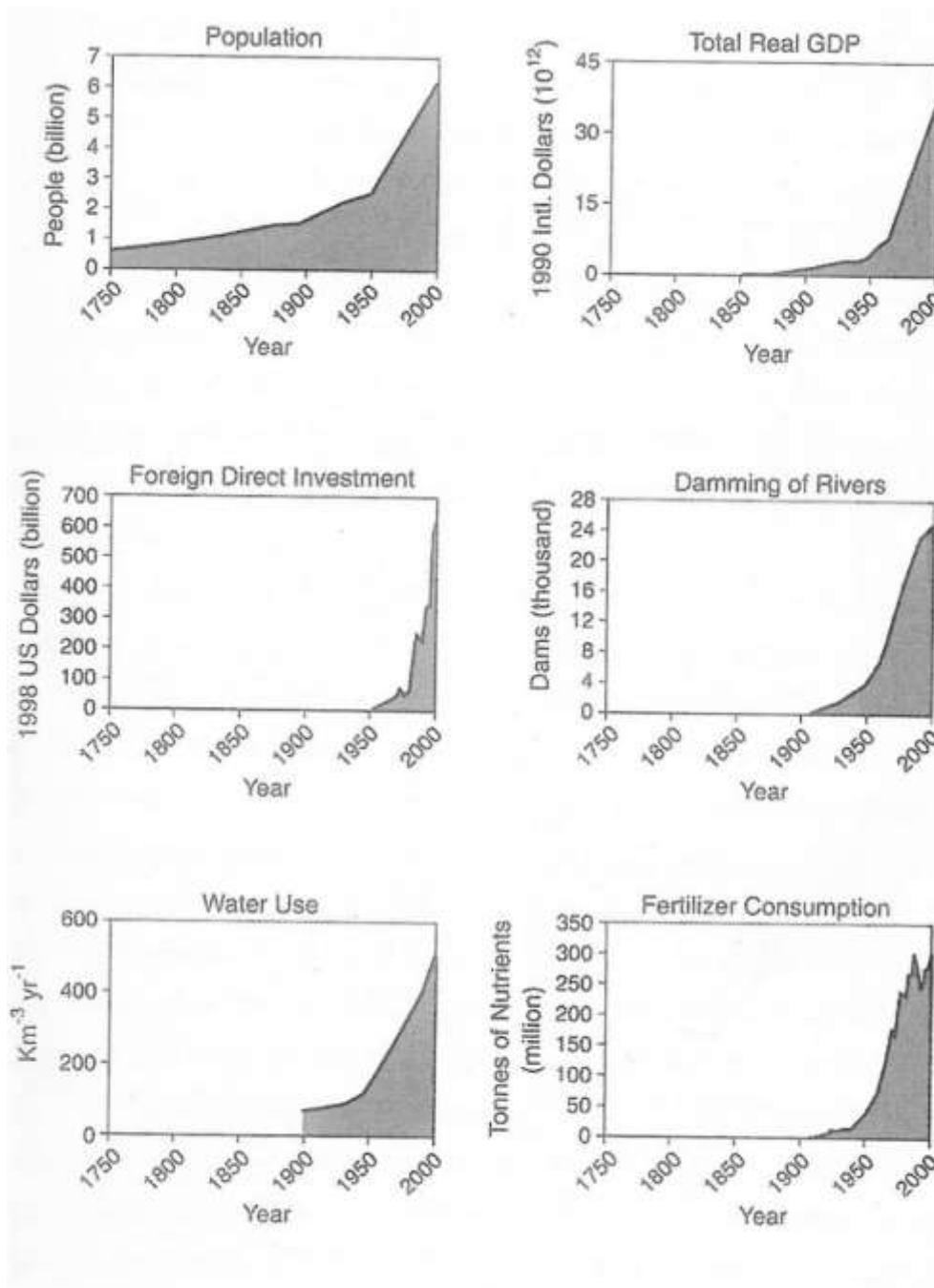
Il motore principale del modello di sviluppo finora dominante non è stata la soddisfazione dei bisogni fondamentali dell'uomo, ma la corsa ai profitti dei mercati. Per smerciare la produzione crescente è stata installata una possente macchina di marketing capace di impiantare nelle menti dei consumatori nuovi bisogni artificiali soprattutto attraverso la pubblicità. Con la globalizzazione il mercato non si è espanso solo geograficamente, ma anche interiormente nell'animo umano. I profitti sono però aumentati anche attraverso una riduzione dei costi di produzione. Da una parte la manodopera è stata sostituita dalle macchine, la produzione e i servizi sono stati automatizzati. Dall'altra la liberalizzazione del mercato del lavoro ha permesso alle imprese di produrre là dove i salari fossero più bassi. Per rimanere competitivi anche Paesi come l'Italia e la Germania hanno smantellato progressivamente la legislazione, che garantisce i diritti dei lavoratori, il che ha portato ad una forte diffusione del precariato.²⁷⁸ Questo spiega il paradosso di una povertà che cresce parallelamente all'economia: la crescita economica è la realtà di una parte della società raggiunta a scapito di un'altra. Negli ultimi decenni il divario sociale fra ceti alti e ceti bassi si è allargato sia nelle fasi di crisi economica, sia in quelle di crescita economica.

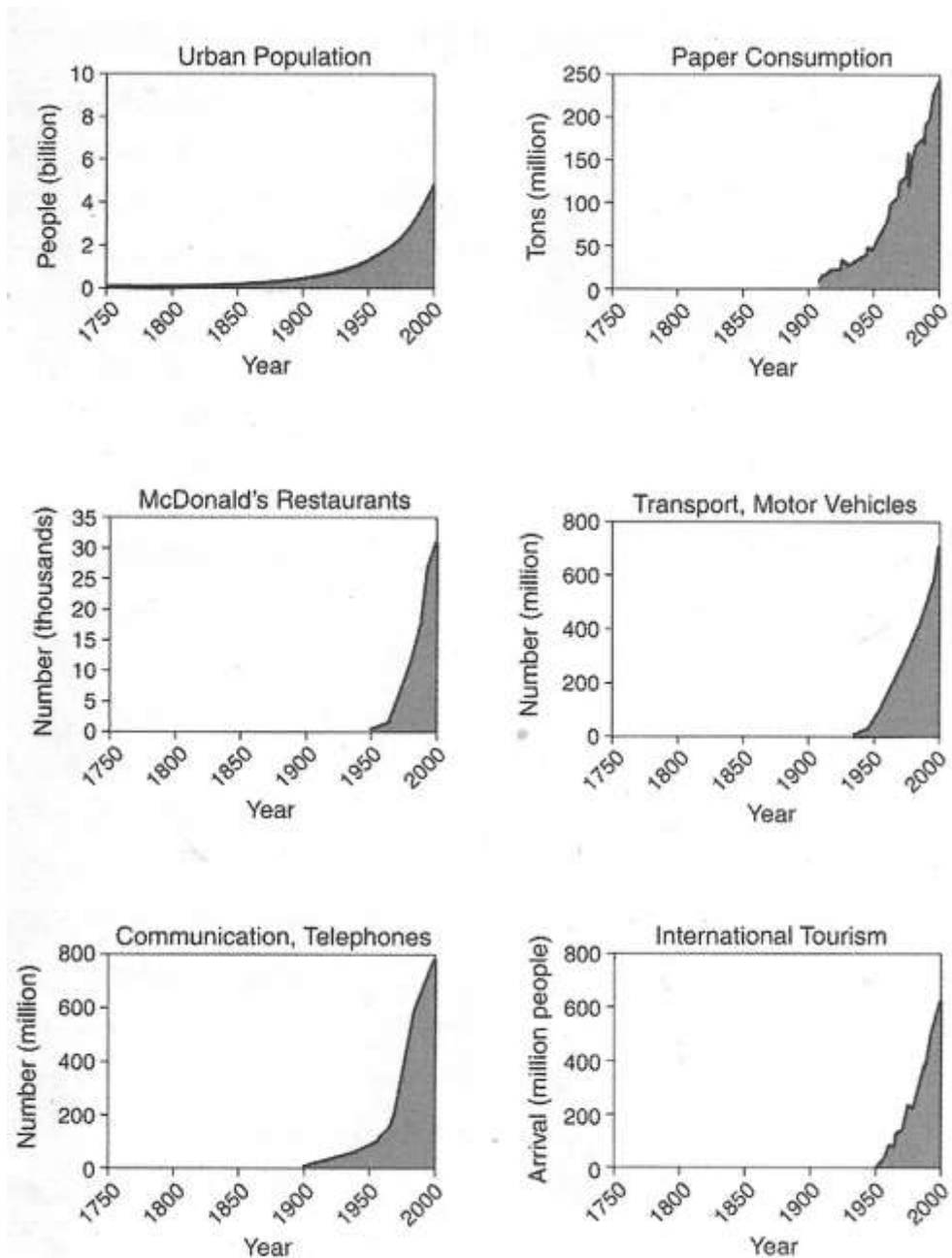
²⁷⁶ Walt W. Rostow (1960): *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*. Cambridge: Cambridge University Press.

²⁷⁷ Per Pier Paolo Pasolini la società dei consumi coincide con il totalitarismo realizzato: esso si impadronisce delle anime e può lasciare liberi i corpi. L'adesione alla società dei consumi è totale e incondizionata: non reprime il dissenso, a differenza del fascismo. Semplicemente opera affinché esso non possa neppure costituirsi. Anestetizza lo spirito critico dei suoi sudditi, ridotti allo stato di bambini in cerca di godimenti mercificati (Diego Fusaro [2016]: *Pasolini e il fascismo della società dei consumi*. In: fanpage.it 29.10.2016. <https://www.fanpage.it/cultura/pasolini-e-il-fascismo-della-societa-dei-consumi/> [consultato il 13.8.2021]).

²⁷⁸ Oliver Nachtwey (2017): *Die Abstiegs-gesellschaft*. Berlin: Suhrkamp.

Tassi di crescita di diversi indicatori fra il 1750 e il 2000





Fonte: Will Steffen; Broadgate Wendy; Lisa Deutsch (2015): The trajectory of the Anthropocene: The Great Acceleration. In: The Anthropocene Review Vol 2, Issue 1, 2015.

<https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/2053019614564785> (consultato il 19.5.2021).

Per la parte bassa della società la recessione è diventata quindi una normalità ininterrotta. Decisivo per questo sviluppo è stato l'abbandono da parte dello stato di un compito fondamentale: la redistribuzione equa della ricchezza. In molti Paesi industrializzati le tasse sui redditi superiori sono state progressivamente ridotte. Questa politica è stata legittimata con la presunta necessità di rimanere concorrenziali sui mercati internazionali e attrattivi per gli

investitori. Purtroppo le imprese hanno però preferito reinvestire i propri capitali sui mercati finanziari: è più facile ottenere alti profitti da speculazioni che non dalla produzione agricola o industriale.²⁷⁹

Sebbene la crisi finanziaria del 2008 sia stata causata dalle speculazioni sui mercati finanziari, gli Stati hanno salvato le banche con denaro pubblico. Mentre i costi sono stati socializzati, i profitti sono rimasti in mano privata.²⁸⁰ Sebbene questa strategia sia assai discutibile, è stata sopportata anche dalla Banca Centrale Europea (BCE). Per far fronte alla crisi finanziaria e sostenere i mercati, la BCE ha abbassato i tassi d'interesse per offrire crediti a basso costo, promuovere gli investimenti e far ripartire la crescita economica. Questa politica è stata pagata dai piccoli risparmiatori, mentre quelli più abbienti hanno reinvestito i risparmi in azioni e nel mattone. In Germania la crisi finanziaria ha portato molti comuni sull'orlo della bancarotta, essendo diminuiti gli introiti da tasse e aumentate le spese sociali. Per sdebitarsi hanno privatizzato le case popolari e le imprese comunali. Ad approfittarne sono stati gli investitori, mentre i cittadini sono stati costretti ad accettare una diminuzione dei servizi così come un aumento generalizzato degli affitti. Nelle grandi città il mercato immobiliare si orienta sempre più alla massimizzazione del profitto. Mezza città di Berlino (3,6 milioni di abitanti) appartiene ormai a poche migliaia di multimilionari.²⁸¹

La crescita economica significa un aumento di ricchezza per una minoranza a discapito del resto della società. Questa logica plasma anche i rapporti fra il Nord e il Sud del mondo. Paradossalmente i Paesi ricchi (con consumi più spiccati) sono spesso poveri di risorse, mentre quelli economicamente più poveri (con meno consumo) sono ricchi di risorse. Negli anni Novanta oltre il 90% delle materie prime estratte in Etiopia, Ghana, Nigeria e Bolivia era destinata all'esportazione nei Paesi più industrializzati.²⁸² Come riesce il Nord a controllare le risorse del Sud, per garantire il proprio consumo di massa? Durante la colonizzazione questo controllo avveniva militarmente. Interventi militari sono oggi più rari, a volte si opera con i servizi segreti e la guerra psicologica, ma anche con la corruzione dei governi. Almeno altrettanto efficaci sono però gli "aiuti" allo sviluppo e i crediti. L'aiuto è spesso l'espedito dei Paesi ricchi per dettare la politica economica a quelli poveri, ossia i "Programmi di aggiustamento strutturale" (Structural Adjustment Programs - SAPs). I Paesi in via di

²⁷⁹ Cfr. Christoph Deutschmann (2015): Die Finanzialisierung der Welt. In: Weniger ist mehr. Atlas der Globalisierung. Berlin: Le Monde diplomatique/taz Verlag. S. 20-21

²⁸⁰ Cfr. Noam Chomsky (2004): Profit over people. Hamburg: Europa.

²⁸¹ Christoph Trautvetter (2020): Wem gehört die Stadt? Berlin: Rosa Luxemburg Stiftung. P. 6

²⁸² Michael F. Jischa (1993): Herausforderung Zukunft. Heidelberg: Spektrum. P. 136

sviluppo possono ripagare i debiti solo con valuta pregiata, ottenibile orientando la propria economia all'export verso i Paesi industrializzati – spesso a discapito dei bisogni della popolazione locale. In Africa e in America latina i piccoli agricoltori hanno dovuto far più spazio alle monoculture delle grandi imprese agricole.

Le politiche dello sviluppo (“aiuti” compresi) hanno quindi contribuito ad un aumento del divario economico fra i Paesi ricchi e poveri, sebbene gli obiettivi dichiarati siano stati opposti. Invece di favorire i Paesi poveri, lo sviluppo ha continuato a favorire soprattutto i Paesi industrializzati.

Sviluppo della distribuzione della ricchezza mondiale (quota in possesso del quinto più ricco e del quinto più povero)

	1960 (%)	1998 (%)	2016 (%)
Il quinto più ricco della popolazione mondiale	70	86	96
Il quinto più povero della popolazione mondiale	2,3	1,3	-0,4

Fonte: Brocchi (2019), p. 10 (basato su dati del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo e dell'Istituto di Ricerca della Credit Credit Suisse AG).

L'impatto sull'ambiente degli stili di vita dipende dal reddito: redditi alti permettono consumi alti, redditi bassi consumi bassi. Persone ricche viaggiano molto più spesso in aereo, hanno un'auto di grossa cilindrata e una casa più grande. Nel 2000 questo rapporto veniva descritto come segue:

»Il 20% della popolazione mondiale, che vive nei Paesi più ricchi, consuma 16 volte di più del 20% di popolazione che vive nei Paesi più poveri. Gli alimenti costituiscono i beni la cui distribuzione è meno ineguale. La parte più ricca della popolazione mondiale consuma, ad esempio, sette volte tanto pesce e undici volte tanta carne quanto ne viene consumata dalla parte più povera. I Paesi più ricchi consumano però 17 volte più energia a persona e quasi 80 volte più carta. Se si considera invece l'uso dell'automobile, il consumo pro capite della parte di popolazione più ricca è addirittura 145 volte più alto di quello della popolazione più povera«. ²⁸³

²⁸³ Dan Smith (2000): Der Fischer Atlas zur Lage der Welt. Frankfurt/Main: Fischer Verlag. P. 22

Visto che i Paesi occidentali registrano una diminuzione della popolazione, si potrebbe pensare che l'impatto ambientale sia sempre più un problema di Paesi con alti tassi di nascita in Africa e in Asia. A proposito scrive Enzo Tiezzi:

»Uno svizzero consuma quanto quaranta somali. Mi sembra un punto basilare di partenza. La risposta alla crescita demografica potrebbe infatti essere: in Europa ci si avvicina alla crescita zero, il problema non è nostro, ma dei Paesi del Terzo Mondo. Come se la crisi fosse meramente legata al numero di persone e non al cibo, alle risorse, all'energia. Il problema demografico è anche un problema dei Paesi industrialmente avanzati che rapinano cibo, energia e risorse da tutto il pianeta. È molto più grave un nato in più nei Paesi industrialmente avanzati, che 40 nati in più nel Terzo Mondo. Non ha senso parlare di crescita demografica, se non si collega al problema globale della produzione e della distribuzione delle risorse a livello planetario«. ²⁸⁴

Per Reiner Klingholz, giornalista esperto di sviluppo demografico, nei Paesi occidentali la crescita della popolazione è stata sostituita da quella delle automobili. Un'automobile consuma molto di più e produce molti più danni ambientali di una persona nata in Etiopia o in Bangladesh, ciononostante – scrive Klingholz – “nessuno ha mai pensato a distribuire preservativi o pillole, per evitare che le automobili continuino a riprodursi, affollando il nostro territorio”. ²⁸⁵

Secondo uno studio dell'organizzazione non governativa Oxfam del 2015, il 10% più ricco della popolazione mondiale causa da sola la metà delle emissioni globali di gas serra. Allo stesso tempo, la metà più povera della popolazione mondiale (3,5 miliardi di persone) emette solo il 10% dei gas serra, viene però colpita in maniera particolarmente dura da tempeste, siccità e altri effetti del cambiamento climatico. ²⁸⁶ Le emissioni di anidride carbonica (CO₂) pro capite degli Stati Uniti ammontavano nel 2018 a 16 tonnellate, quelle della Germania a 9 tonnellate, della Cina a 8 e dell'Italia a 5,8. Negli 80 Paesi più poveri del mondo (dall'Uruguay al Burundi) le emissioni andavano invece dalle 2,0 alle 0,3 tonnellate a testa. ²⁸⁷ L'impatto climatico di queste economie corrisponde praticamente all'obiettivo della

²⁸⁴ Tiezzi (1992), p. 89

²⁸⁵ Reiner Klingholz (1994): *Wahnsinn Wachstum – Wieviel Mensch erträgt die Erde?* Hamburg: GEO. P. 13

²⁸⁶ Oxfam (2015): *Die reichsten 10 Prozent verursachen die Hälfte der weltweiten Treibhausgase*. Comunicato stampa del 2.12.2015. Berlin: Oxfam Deutschland e.V. <https://www.oxfam.de/presse/pressemitteilungen/2015-12-02-oxfam-reichsten-10-prozent-verursachen-haelfte-weltweiten> (consultato il 12.8.2021).

²⁸⁷ Monica Crippa; Gabriel Oreggioni; Diego Guizzardi; Marilena Muntean et al. (2019): *Fossil CO₂ and GHG emissions of all world countries. 2019 Report*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.

trasformazione dei Paesi industriali per contenere il riscaldamento del pianeta sotto la soglia critica di 1,5 gradi, come stabilito dagli accordi di Parigi del 2015.

Il cambiamento climatico significherà la fine per le Maldive, visto che l'arcipelago è solo pochi centimetri sopra il livello del mare e questo si sta alzando progressivamente. Già negli anni Novanta il governo di questo Stato era in prima linea nella lotta per la protezione del clima, pretendendo una riduzione delle emissioni globali di anidride carbonica del 50% rispetto al 1990. Ma nel 2001, durante la sesta Conferenza delle Nazioni Unite sul clima (COP 6) a Bonn, la comunità internazionale si è accordata su un taglio di appena il 2% entro il 2010, da raggiungere attraverso una riduzione del 5% delle emissioni di CO₂ nei Paesi industrializzati. Sebbene l'obiettivo fosse così modesto, gli Stati Uniti boicottarono l'accordo. Ma anche gli altri Stati firmatari cercarono di aggirare le clausole stabilite: negli anni successivi le emissioni hanno continuato a crescere in Russia (+ 16,5% fra il 2000 e il 2018), in Australia (+ 18%) e in Canada (+ 3,5%).²⁸⁸ Il Giappone ha diminuito le proprie emissioni di gas serra (- 5,6%) puntando sul nucleare, sebbene il proprio territorio sia ad alto rischio sismico. Il risultato è stato il disastro nucleare di Fukushima nel marzo 2011.

Negli ultimi decenni sono stati i conflitti geostrategici per il controllo delle risorse a provocare masse di profughi. In futuro sarà il cambiamento climatico a spingere masse di persone a lasciare la propria terra. Ma la globalizzazione ha aperto i confini solo per le merci, gli investimenti e le classi benestanti, non per la parte bassa della società mondiale.

1.3.2. L'insostenibilità della disuguaglianza

Raramente una crisi porta una civilizzazione al collasso: decisiva è invece la reazione alla crisi. Chiedersi da cosa essa dipenda è quindi particolarmente importante per garantire oggi la nostra sopravvivenza. Nella sua opera "Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere" del 2005 l'antropologo americano Jared Diamond ha descritto la storia di civilizzazioni che nell'ultimo millennio sono fallite nel corso del loro sviluppo. I Maya in Messico, i Normanni in Groenlandia o i Rapa Nui sull'Isola di Pasqua erano civiltà molto avanzate nella loro fase storica, rispetto a popolazioni in regioni limitrofe, eppure finirono tutte nel baratro. Paradossalmente la fase di decadenza cominciò quasi sempre all'apice del progresso – e fu causata da "decisioni catastrofiche" nelle società stesse.²⁸⁹ A volte esse non erano state capaci di prevedere l'arrivo di una crisi imponente, in assenza di esperienze simili

²⁸⁸ Ibidem

²⁸⁹ Jared Diamond (2005): Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere. Torino: Einaudi.

nel passato. Altre volte le società non avevano reagito alle loro crisi, in quanto gli effetti del problema causato ricadevano altrove, lontano dalla propria percezione. Oppure il problema aveva i caratteri di un cambiamento graduale che si nasconde dietro forti fluttuazioni, cosicché gli uomini vi si abituavano invece di reagire, un po' come è successo negli ultimi decenni con il cambiamento climatico. Spesso sono anche conflitti d'interesse fra gli attori sociali ad impedire una reazione adeguata della società ai propri problemi: un comportamento, che giova ad un individuo, può danneggiare il bene comune. Infine, possono essere comportamenti irrazionali – legati a credenze religiose, fissazioni ideologiche, illusioni, miti e tabù – a portare a decisioni catastrofiche. Per usare una metafora del linguista Alfred Korzybski: chi nel proprio cammino continua ad orientarsi ad una “mappa cognitiva”, sebbene questa non rappresenti più il “territorio”, finisce prima o poi in un vicolo cieco.²⁹⁰

La capacità di reazione della società ai propri problemi dipende soprattutto dalle strutture sociali dominanti all'interno della società stessa, così come da fattori culturali. In particolare, sono le disuguaglianze sociali a giocare un ruolo fondamentale, questo è il risultato di uno studio condotto nel 2014.²⁹¹ Secondo un gruppo di ricercatori delle Università del Minnesota e del Maryland sarebbe stata la separazione tra élite (ricchi) e massa (poveri) una delle principali cause del collasso delle grandi civiltà negli ultimi 5000 anni. Ad esempio, dell'Impero Romano, la cui caduta venne promossa dalla polarizzazione fra patrizi e plebei. A causa della loro prosperità, le crisi colpiscono le élite molto più tardi delle masse. Chi governa la società, finisce quindi per reagire quando è ormai troppo tardi.

»Mentre alcuni membri della società lanciano l'allarme, prevedendo un imminente collasso del sistema e chiedendo cambiamenti radicali per prevenire il peggio, le élite e i loro sostenitori impediscono proprio questi cambiamenti, aggrappandosi alla lunga traiettoria di sviluppo “finora” seguita, apparentemente più conveniente, non facendo nulla per superare la crisi.«.²⁹²

Ecco perché oggi la crescente disuguaglianza sociale dovrebbe destare almeno tanta preoccupazione quanto il cambiamento climatico. Mentre per una parte della società mondiale la crisi globale è già una triste realtà, una minoranza continua a vivere su isole di benessere, in

²⁹⁰ Cfr. Alfred Korzybski (2005): *Science and Sanity. An Introduction to non-aristotelian Systems and General Semantics*. New York: Institute for General Semantics.

²⁹¹ Safa Motesharrei, Jorge Rivas, Eugenia Kalnay (2014): *Human and nature dynamics (HANDY): Modeling inequality and use of resources in the collapse or sustainability of societies*. In: *Ecological Economics* 101 (5). Pp. 90-102

²⁹² *Ibidem*, p. 100

una concentrazione di ricchezza senza precedenti. Secondo uno studio dell'organizzazione internazionale Oxfam del 2017 "l'1% più ricco della popolazione mondiale possiede il 50,8% della ricchezza – quindi più del restante 99% insieme [...]. In Germania 36 miliardari possiedono la stessa ricchezza (297 miliardi di dollari) della metà più povera della popolazione".²⁹³

Crisi attraverso disuguaglianza sociale

La disuguaglianza sociale non è solo una delle principali cause dello sviluppo insostenibile (crisi climatica compresa), ma anche uno dei maggiori ostacoli nella trasformazione verso la sostenibilità. A sostegno di questa tesi ci sono almeno otto argomenti.²⁹⁴

- 1) La disuguaglianza sociale è il meccanismo che permette di internalizzare i benefici dello sviluppo e allo stesso tempo di esternalizzarne i costi.²⁹⁵ La crisi finanziaria internazionale del 2008 è stato un buon esempio della logica descritta fra gli altri da Noam Chomsky:²⁹⁶ mentre i profitti (in questo caso da speculazioni finanziarie) vengono privatizzati, i costi vengono socializzati (salvando le banche con denaro pubblico). Mentre il consumo di massa si svolge nei Paesi del Nord ormai poveri di risorse, quelli del Sud sono ricchi di risorse, ma stranamente economicamente poveri. Mentre la maggior parte dei gas serra viene emessa dai Paesi industrializzati, sono i Paesi in via di sviluppo a pagare il prezzo più alto per il cambiamento climatico. In Germania il cielo sopra la regione industriale della Ruhr è tornato ad essere blu, proprio come aveva promesso il cancelliere Willy Brandt negli anni Settanta. Ma questa sostenibilità locale è stata raggiunta con il trasloco dell'industria pesante nelle economie emergenti: oggi è infatti il cielo sopra Pechino ad essere grigio. La continua crescita economica di una parte della società mondiale crea quindi un crescente disordine in altre parti del pianeta. Questo si rivolta sempre più contro i centri stessi dello sviluppo, minacciando il loro benessere. La reazione? Da un lato vengono garantite le vie di approvvigionamento di risorse dal Sud, in casi estremi militarmente; dall'altro si innalzano gli argini contro il pericolo di inondazioni, così come barriere contro le masse di profughi. Ma questi muri non proteggono solo il benessere, ma anche le cause della crisi globale.

²⁹³ Oxfam Deutschland e. V. (2017): 8 Männer besitzen so viel wie die ärmere Hälfte der Weltbevölkerung. Berlin: Oxfam Deutschland e. V. <https://www.oxfam.de/ueber-uns/aktuelles/2017-01-16-8-maenner-besitzen-so-viel-aermere-haelfte-weltbevoelkerung> (consultato il 2.1.2020).

²⁹⁴ Davide Brocchi (2019): Nachhaltigkeit und soziale Ungleichheit. Wiesbaden: Springer.

²⁹⁵ Lessenich (2017)

²⁹⁶ Chomsky (2004)

- 2) La disuguaglianza sociale fa sì, che lo stesso sviluppo venga percepito e vissuto in maniera molto diversa. In città come Berlino, Amburgo o Colonia si è registrata negli ultimi decenni una crescente segregazione sociale: le classi benestanti si concentrano sempre più in certi quartieri, quelle basse in altri. Nei quartieri benestanti la densità di automobili è tendenzialmente più alta, si vive nel verde e nella tranquillità. In zone trafficate, rumorose e con poco verde, gli affitti sono invece bassi, qui si concentrano i ceti meno abbienti. Sebbene questi posseggano più raramente un'auto, devono convivere più spesso con il traffico altrui e respirare i gas di scarico. Uno studio dell'Istituto tedesco Robert Koch ha mostrato nel 2016, che le persone provenienti dai ceti bassi vivono in media dieci anni in meno di quelle benestanti.²⁹⁷ Che interesse dovrebbero avere i beneficiari dello sviluppo a cambiare qualcosa, se il conto viene pagato dagli altri?
- 3) Coloro, che vivono lo sviluppo dalla prospettiva dei privilegi, godono parallelamente di maggior potere nelle decisioni politiche ed economiche. Chi vive invece lo sviluppo dalla prospettiva dei costi, si sente impotente nel poter cambiare qualcosa. Le donne, i lavoratori e gli immigrati sono sottorappresentati nella maggior parte dei parlamenti. Secondo il politologo Armin Schäfer la Germania si sarebbe trasformata progressivamente in una "Repubblica degli accademici": da diverse legislature oltre l'80% dei deputati è qui rappresentata da persone con un'istruzione universitaria, mentre nella popolazione la quota degli accademici non supera il 20%. Visto che la composizione influisce sulle decisioni dei parlamenti, la politica privilegia sistematicamente alcuni gruppi e ne svantaggia altri. Il sentirsi sganciati dalla politica porta i ceti bassi ad una rassegnazione, che li tiene lontano dalle urne, mentre nei ceti benestanti la partecipazione elettorale rimane alta.²⁹⁸ Una disuguaglianza sociale vige anche fra gruppi d'interesse. Nonostante il cambiamento climatico, l'influenza politica del movimento ambientalista rimane in Germania relativa rispetto a quello della lobby dell'industria automobilistica: ecco perché questo paese è ancora l'unico in Europa senza un limite di velocità sulle autostrade. In un contesto di disuguaglianza sociale

²⁹⁷ Patrick Bernau (2016): Reiche leben länger. In: Frankfurter Allgemeine Zeitung 4.3.2016.

<https://www.faz.net/aktuell/wirtschaft/arm-und-reich/soziale-ungleichheit-arme-menschen-sterben-frueher-14105632.html> (consultato il 15.8.2021).

²⁹⁸ Armin Schäfer (2013): Die Akademikerrepublik: Kein Platz für Arbeiter und Geringgebildete im Bundestag? In: Gesellschaftsforschung, 2013/2. Pp. 8-13

https://www.mpifg.de/aktuelles/newsletter/MPIfG_NewsI_2-13.pdf (consultato il 19.2.2021).

sono spesso gli argomenti “forti” a prevalere nelle decisioni politiche, non necessariamente i più sostenibili.

- 4) Le élite influiscono maggiormente sullo sviluppo della società, ma percepiscono la propria ricchezza e la propria posizione sociale come un’assicurazione kasco contro ogni possibile crisi. Ondate di calore, esondazioni, conflitti sociali? Nessun problema, chi ha un reddito alto può installare un impianto d’aria condizionata, vivere in una *gated community* protetta da alti recinti di protezione, nel peggiore dei casi fuggire per trasferirsi in una regione più vivibile. Negli Stati Uniti la maggior parte delle vittime dell’uragano Katrina del 2005 apparteneva alle classi basse: chi aveva abbastanza soldi, aveva infatti potuto lasciare New Orleans prima che la tempesta devastasse la città. Se le élite non devono subire i costi delle proprie decisioni e prendersi la responsabilità dei danni causati, ciò non farà che promuovere il loro senso del rischio. Banche e gruppi industriali troppo grandi, da dover essere salvati dallo stato in caso di crisi (“to big to fail”), tendono a speculare di più. Nella letteratura questo fenomeno ha un nome: *moral hazard*, azzardo morale. Esso ci ricorda alla Guerra Fredda, dove erano proprio i bunker dei generali ad aumentare il rischio di un conflitto nucleare.
- 5) La soluzione di problemi collettivi e il superamento delle crisi è più facile là dove ci sia un’atmosfera di fiducia che favorisce la cooperazione delle parti sociali.²⁹⁹ L’impatto ambientale di una società è minore là dove c’è una capacità di condividere. Ma proprio questa possibilità viene ostacolata dalla disuguaglianza sociale. Nei movimenti sociali raramente gli accademici combattono insieme agli immigrati, agli operai o ai contadini per obiettivi comuni. Nelle Conferenze delle Nazioni Unite è stato spesso il conflitto d’interessi fra i Paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo ad aver impedito un’azione comune atta a superare i problemi globali.
- 6) Gli individui tendono ad associarsi ad individui simili per provenienza sociale e grado d’istruzione: i banchieri pranzano con i banchieri, gli operai con gli operai e così via. In sociologia questo fenomeno è conosciuto come “principio dell’omofilia” (amore del simile).³⁰⁰ Mentre gli individui simili si attirano, la disuguaglianza sociale inibisce la comunicazione fra loro, vale a dire il confronto con prospettive e “normalità” diverse

²⁹⁹ Ostrom (2011)

³⁰⁰ Miller McPherson, Lynn Smith-Lovin, James M. Cook (2001): Birds of a Feather: Homophily in Social Networks. In: Annual Review of Sociology. 27. Pp. 415–444

dalla propria. Le élite finiscono quindi per muoversi in “bolle percettive”, che implodono solo quando una crisi è così estrema, da non poter più essere negata. L’allontanamento percettivo dalla realtà (processo di derealizzazione) è una fonte importante di crisi individuali e collettive.³⁰¹ La crisi mostra sempre una realtà, con cui si è evitato il confronto per troppo tempo. Se la disuguaglianza è associata ad una distanza fisica e geografica fra le parti, ciò inibisce l’empatia. È più facile sganciare dal cielo una bomba su migliaia di persone, piuttosto che uccidere una sola persona con le proprie mani. È più facile licenziare lavoratori quando i rapporti con loro sono anonimi. Chi pratica il consumismo in Europa, non si cura molto degli effetti negativi del proprio stile di vita sulle generazioni future o sugli africani. Qualcuno preferisce far annegare i profughi dietro i confini, piuttosto che confrontarsi con la propria coscienza.

- 7) Per natura gli uomini sono uguali, “scimmie nude” scriveva lo zoologo britannico Desmond Morris nel 1967.³⁰² La disuguaglianza sociale può mostrarsi quindi solo attraverso il gusto e le cose con cui ci si circonda, ciò che il sociologo francese Pierre Bourdieu chiamava “habitus”.³⁰³ Chi guida un SUV (Sport Utility Vehicle) appartiene probabilmente alle classi alte, chi viaggia invece con una vecchia auto di piccola cilindrata o va in tram, viene probabilmente dalle classi basse. In ambedue i casi il mezzo di trasporto è funzionale, riuscendo a portare un individuo da A a B. Eppure le persone sono disposte a spendere molti più soldi e ad aumentare il proprio impatto negativo sull’ambiente, solo per avere qualcosa, che gli altri (ancora) non hanno.³⁰⁴ Questa corsa verso lo status più alto non avviene solo fra ceti, ma anche al loro interno. Chi dirige una grande impresa non rapporta il proprio reddito con quello dell’operaio o dell’impiegato, bensì con quello di altri dirigenti d’impresa. Se in questa fascia il reddito medio è di 5 milioni di euro all’anno, allora chi guadagna solo 3 milioni si sentirà “socialmente svantaggiato”. Per chiunque altro 3 milioni di euro all’anno sarebbe uno stipendio astronomico, ma nelle fasce alte il valore del denaro si misura con una scala molto diversa da quella del resto della società. Nonostante tutto anche un lavoratore è capace di indebitarsi pur di acquistare una Mercedes, simbolo di status. Maggiore è la disuguaglianza sociale e la concorrenza, più i beni di consumo e i servizi acquistano un valore simbolico. Buona parte dell’attività economica non serve quindi a soddisfare i bisogni fondamentali dell’umanità, ma è funzionale ad una corsa

³⁰¹ Brocchi (2012)

³⁰² Desmond Morris (2012): *La scimmia nuda: Studio zoologico sull'animale uomo*. Milano: Bompiani.

³⁰³ Pierre Bourdieu (1983): *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: Il Mulino.

³⁰⁴ Fred Hirsch (1991): *I limiti sociali allo sviluppo*. Milano: Bompiani.

generalizzata verso uno status più alto, che si mostra attraverso prodotti e servizi sempre più esclusivi. Alla lunga tradizione di questa dinamica sociale ci ricordano oggi le Torri degli Asinelli di Bologna. Nel Medioevo le famiglie nobili mostravano qui il proprio status costruendo a fianco del proprio palazzo una torre ancora più alta delle altre. Oggi sono interi Stati a concorrere in questo modo: il grattacielo più alto del mondo supera attualmente gli 800 metri d'altezza e si trova a Dubai. Una parte rilevante della crescita economica è funzionale a questa concorrenza per lo status, ma distrugge sempre più risorse naturali, senza nemmeno risolvere il problema della povertà. Secondo Jared Diamond fu proprio questa dinamica a portare alla fine dei Rapa Nui sull'isola di Pasqua nel XVII secolo. L'Isola è oggi patrimonio mondiale dell'Unesco a causa delle grandi statue di pietra che la circondano. I Moai non avevano solo una funzione religiosa, ma mostravano anche lo status sociale dei capi delle tribù in concorrenza tra loro. Per costruire statue sempre più grandi, i Rapa Nui finirono per distruggere completamente la vegetazione e le risorse dell'isola, provocando un collasso ecologico e la fine della civilizzazione. I Moai più grandi che gli archeologi trovarono nel XX secolo, erano quelli incompiuti che giacevano ancora nelle cave: anche questa civiltà crollò all'apice del suo progresso.

- 8) La dove la democrazia deve convivere con la disuguaglianza, le masse di elettori pretendono privilegi di cui le élite già godono. Ciò costringe però le élite a sopraelevarsi continuamente sulle masse, cercando beni e servizi esclusivi a cui queste non hanno ancora accesso. Se le masse incominciano a passare le proprie vacanze a Palma de Mallorca o in Thailandia, allora le élite opteranno per le Seychelles come nuova meta turistica, garantendo così la propria esclusività. In questo contesto solo la continua crescita economica permette una pace sociale nonostante la permanenza della disuguaglianza, mentre ogni recessione economica porta all'esplosione di conflitti. La crescita economica permette di accrescere continuamente il benessere di tutte le classi, senza eliminare la distanza sociale fra loro, un fenomeno che il politologo tedesco Christoph Butterwegge paragona all'ascensore a Paternoster.³⁰⁵ In altre parole, la crescita economica è la condizione per evitare una redistribuzione equa della ricchezza e quindi un superamento della disuguaglianza stessa. Se la combinazione di democrazia e disuguaglianza richiede una continua crescita economica per rimanere stabile, ciò significa che questa combinazione viene mantenuta dai Paesi occidentali attraverso un'espansione economica a discapito delle risorse nel Sud e della natura. Nei Paesi

³⁰⁵ Christoph Butterwegge (2020): Die zerrissene Republik. Wirtschaftliche, soziale und politische Ungleichheit in Deutschland. Weinheim: Beltz Juventa. P. 110

ricchi le masse sono state rese complici di un sistema globale di sfruttamento, anche se l'impronta ecologica del loro stile di vita rimane molto al di sotto di quella delle classi superiori. Uno studio Oxfam del 2020 ha mostrato, che l'1% più ricco della popolazione mondiale provoca un danno climatico doppio rispetto a quello provocato dalla metà più povera della popolazione.³⁰⁶

1.3.3. I meccanismi di conservazione dello status quo

Come si può esistere ancora la disuguaglianza sociale, se essa non è sostenibile e ha tanti inconvenienti per il bene comune? Come possono strutture sociali conservarsi, se esse vanno a svantaggio della maggioranza e favoriscono soprattutto una minoranza?

Innanzitutto, bisogna prendere atto del fatto che diritti umani, democrazia e libertà di stampa sono ancora una realtà rara: essi sono pienamente realizzati solo in pochi Paesi del mondo. Nei sistemi autoritari il monopolio della forza viene usato dallo Stato per controllare le masse, reprimere le proteste e la critica. Ma di questi regimi approfittano spesso anche imprese occidentali, visto che i costi di produzione in Bangladesh sono più bassi e gli investimenti finanziari in Cina molto più redditizi. Ma anche in Paesi formalmente democratici le forze dell'ordine intervengono di tanto in tanto violentemente per mettere fine a dimostrazioni. In Italia in passato non sono mancate operazioni coperte dal "segreto di Stato" per garantire un ordine diseguale: "Può dirsi, forse, con sufficiente e anzi notevole approssimazione, che il tasso di democrazia di un ordinamento e di un paese sia inversamente proporzionale all'ampiezza del segreto e insieme alla sua durata; inversamente proporzionale, cioè, all'ampiezza dello spazio di invisibilità e dell'ambito temporale di indicibilità, che copre eventi invisibili", scriveva nel 1996 Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione bicamerale d'inchiesta sulle stragi.³⁰⁷

Il sociologo norvegese Johan Galtung ci ha insegnato, che esiste un tipo di violenza ancora più effettiva di quella fisica per esercitare il controllo sociale: quella strutturale.³⁰⁸ Sono ad esempio la dipendenza dal salario, la paura di perdere lavoro e di essere emarginati, a rendere

³⁰⁶ Oxfam (2020): Das reichste 1 Prozent schädigt das Klima doppelt so stark wie die ärmere Hälfte der Welt. Comunicato stampa del 21.9.2020. <https://www.oxfam.de/ueber-uns/aktuelles/klimawandel-ungleichheit-reichste-1-prozent-schaedigt-klima-doppelt-so-stark> (consultato il 15.8.2021).

³⁰⁷ Nella prefazione a: Giuseppe De Lutiis (1996): Il lato oscuro del potere. Roma: Editori Riuniti. P. X.

³⁰⁸ Johann Galtung (1975): Strukturelle Gewalt. Beiträge zur Friedens- und Konfliktforschung. Reinbeck: Rowohlt.

le masse ancor più accondiscendenti.³⁰⁹ L'abbattimento dello stato sociale e la diffusione del precariato hanno indebolito i sindacati invece di rafforzarli. Ma la disuguaglianza sociale si legittima anche attraverso una cultura. È infatti da decenni, che la società neoliberale ci insegna quello che disse il Primo ministro britannico Margaret Thatcher in un'intervista del 1987: "Quella cosa chiamata società non esiste, ma esistono solo individui, famiglie... Quindi non esistono problemi sociali, ma solo problemi privati".³¹⁰ Ognuno è quindi responsabile di sé stesso: c'è chi si merita il successo e chi la miseria. Individui educati in questo modo, possono quindi arrivare a considerare i propri svantaggi come normali o legittimi, evitando quindi ogni resistenza. L'interiorizzazione del controllo sociale si esprime attraverso forme di autocensura, cosicché chi è povero non è politicamente attivo, perché si vergogna del proprio stato. Protestare? Disubbidire? "Non è una cosa che fanno persone civili". Mentre una mancanza di istruzione e di sapere impedisce alle masse di comprendere i propri problemi e le loro cause, l'industria dell'intrattenimento ("Panem et circenses") provvede ad anestetizzarle contro ogni pena che derivi dal sistema. Oggi la pubblicità fa sognare al proletariato il nuovo modello iPhone molto più della rivoluzione.

La democrazia rappresentativa è stata introdotta anche per disinnescare i conflitti sociali, che avevano caratterizzato la fase precedente. Essa permette di istituzionalizzare i problemi, lo scontento e la protesta. Nel tempo i cittadini sono stati però abituati più a consumare la politica, piuttosto che a farla. Ci si aspetta che siano i governi a risolvere i problemi globali, che la trasformazione sostenibile possa avvenire quindi dall'alto verso il basso. Ma oggi questa idea sta perdendo di credibilità. Dalla prima Conferenza sull'ambiente delle Nazioni Unite sono passati oltre cinquant'anni, dal Summit della Terra di Rio de Janeiro oltre trenta, ma la crisi globale non si è alleviata, bensì aggravata. Nel novembre 2021 si è svolta la 26esima Conferenza dell'ONU sul cambiamento climatico (COP-26), ma dalla prima conferenza del 1995 le emissioni globali di anidride carbonica sono aumentate del 56%.³¹¹ La prognosi del Sesto Rapporto sul clima, pubblicato dell'ONU nell'agosto 2021, è drammatica,³¹² ma essa non contiene veramente elementi nuovi: conferma solo allarmi, che per decenni sono rimasti inascoltati.

³⁰⁹ Rainer Mausfeld (2019): *Angst und Macht*. Frankfurt am Main: Westend.

³¹⁰ Margaret Thatcher (1987): *There's no such thing as society*. Intervista pubblicata dalla rivista „Woman's Own“ il 23.9.1987.

³¹¹ Da 23,3 miliardi nel 1995 a 36,4 miliardi di tonnellate nel 2019. Fonte:

<https://de.statista.com/statistik/daten/studie/208750/umfrage/weltweiter-co2-ausstoss/> (consultato il 15.8.2021).

³¹² IPCC (2021): *Climate Change 2021: The Physical Science Basis*. Cambridge: Cambridge University Press. https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg1/downloads/report/IPCC_AR6_WGI_Full_Report.pdf (consultato il 16.8.2021).

Non sempre gli obiettivi politici dichiarati dei governi coincidono con quelli reali: alla fine della Guerra Fredda essi firmarono a Rio de Janeiro l'Agenda 21 per lo sviluppo sostenibile, ma imposero poi la globalizzazione neoliberale. Ora la crisi globale e il cambiamento climatico potrebbero portare ad una progressiva crisi di legittimazione delle istituzioni, quelle democratiche comprese.³¹³

Anche i movimenti civili per uno sviluppo alternativo sono indeboliti da conflitti d'interessi: anche lì la protezione del clima e la protezione dei posti di lavoro vengono spesi come obiettivi contrapposti. Mentre i sindacati finiscono per appoggiare la crescita economica come obiettivo più alto da seguire, i movimenti ambientalisti non comprendono l'importanza della dimensione sociale, limitandosi a proclamare la sostituzione di vecchie tecnologie con nuove. Ovunque la crescita economica e il mito del progresso tecnologico continuano a essere considerate come panacea per ogni problema. Ma come si può risolvere un problema con lo stesso modo di pensare, che lo ha provocato?

1.4. Crisi e monocultura

Non solo le monoculture ecologiche sono più vulnerabili e soggette a crisi, ma anche quelle economiche e mentali. Ogni monocultura è caratterizzata dalla mancanza di alternative. La monocultura neoliberale venne introdotta anche dall'allora primo ministro britannico Margaret Thatcher, che per legittimarla usava un argomento molto semplice: "there is no alternative".³¹⁴ Fu proprio questa prescrizione di mancanza di alternative a portare due decenni dopo alla crisi finanziaria più grave dal 1929. Un'"economia plurale" è molto più sostenibile di una monocultura neoliberale. Se oggi siamo di fronte ad una crisi globale, ciò è anche il risultato dell'egemonia mondiale del "pensiero unico" di stampo occidentale. Quest'egemonia si esprime nella diffusione del consumo di massa così come nella costruzione standardizzata delle città. In questo tipo di sviluppo è sempre la stessa cultura che si materializza.

La cultura è il DNA della società. Essa è il "software of the mind", vale a dire il modo in cui gli individui vengono "programmati mentalmente".³¹⁵ La cultura influenza profondamente il nostro comportamento e le nostre decisioni. Comprendere i caratteri della cultura significa

³¹³ Jürgen Friedrichs (2007): Gesellschaftliche Krisen. Eine soziologische Analyse. In: Helga Scholten (ed.), Die Wahrnehmung von Krisenphänomenen. Köln: Böhlau. Pp. 13-26

³¹⁴ Claire Berlinski (2008): There Is No Alternative: Why Margaret Thatcher Matters. New York: Basic Books.

³¹⁵ Geert Hofstede, Jan Gert Hofstede (2009): Lokales Denken, globales Handeln. München: dtv.

quindi capire la fonte delle sue espressioni e pratiche. Nello sviluppo insostenibile si materializzano i seguenti caratteri:

- Una concezione dualistica del mondo basata su separazioni: fra spirito e materia, cultura e natura, società e ambiente, individuo e comunità, anima e corpo. In occidente questi dualismi hanno una lunga tradizione che va da Platone a Descartes. Essi inibiscono la consapevolezza per le relazioni. Le separazioni mentali si materializzano in muri visibili e non visibili che impediscono una percezione più ampia della realtà.
- Una concezione gerarchica del mondo. All'interno dei dualismi, una sfera viene sovraordinata all'altra. Platone cerca il bene e il giusto nella sfera delle idee, per questo la sua Repubblica viene governata dai filosofi. Chi lavora con la terra viene invece segregato nella parte bassa della società, insieme alle donne e agli schiavi. Sulla scia di Platone la politica economica degli ultimi decenni si è orientata molto più a modelli matematici che non alla realtà umana. Lo sviluppo insostenibile è anche il risultato di una continua razionalizzazione dell'ambiente, ossia della trasformazione della materia sulla base di schemi mentali.
- Il mito del progresso, che esprime una concezione lineare della storia. Il passato è quello della società tradizionale caratterizzata da strutture primitive e dall'economia agricola. Il futuro è invece quello di una società estremamente differenziata e complessa, la cui economia è basata sul terziario, la digitalizzazione e la creatività. Si crede che il nuovo sia sempre meglio del vecchio. Attraverso la scienza l'uomo aumenta la propria capacità di controllare l'ambiente, mentre si ritiene che ogni problema possa essere risolto con l'innovazione tecnologica. Ma il progresso non è solo la soluzione dei problemi, bensì anche la loro causa. Anche la bomba atomica è un prodotto dell'innovazione tecnologica.
- Una concezione pessimista della natura umana. Secondo Thomas Hobbes l'uomo allo stato naturale è un essere egoista, che per imporre o difendere il proprio interesse personale finisce sempre in guerra. Visto che nella guerra non c'è legge che valga, è in essa che l'uomo mostra la sua vera natura. Per vivere in pace, l'uomo deve superare la propria natura sottoscrivendo un "contratto sociale". La rinuncia alla libertà è la condizione per la costituzione dello Stato moderno come autorità, che garantisce la pace attraverso il monopolio della forza. Lo Stato moderno è basato su una sfiducia nella natura umana: non solo la libertà viene associata al pericolo dell'anarchia, ma anche la democrazia diretta. Il progresso punta a sostituire l'uomo con la macchina: mentre la natura umana non può essere perfezionata, il computer

può persino diventare capace di pilotare aerei facendo meno errori. È quindi più l'uomo a servire la macchina, che non viceversa.

- Una concezione universalista. La cultura occidentale crede di essere la più avanzata fra tutte le culture. Chi non viene educato in questa cultura, viene considerato come analfabeta. Da questa prospettiva educare significa assimilare. Per Serge Latouche la globalizzazione è un processo di “colonizzazione dell’immaginario”.³¹⁶ Per Vandana Shiva le monoculture agricole corrispondono a “monoculture della mente”.³¹⁷ In una monocultura c’è la tendenza a confezionare le cause dei problemi come loro soluzioni. Oggi il progresso e la crescita economica godono dello status di una panacea.

Albert Einstein ci insegnò, che i problemi non possono essere risolti con lo stesso modo di pensare che li ha causati. Il superamento della crisi globale presuppone quindi un cambiamento culturale, cioè del modo in cui gli individui vengono educati.

³¹⁶ Serge Latouche (2014): *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell’immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*. Torino: Bollati Boringhieri.

³¹⁷ Vandana Shiva (1998): *Monocultures of the mind*. London: Zed.

2. Bibliografia

- Aron, Raymond: *Le tappe del pensiero sociologico*. Milano: Oscar Mondadori, 1989.
- Bango, Jenö: *Soziologie für soziale Berufe. Grundbegriffe und Grundzüge*. Stuttgart: Lucius und Lucius, 1994.
- Barnosky, Anthony D.; Matzke, Nicholas; Tomiya, Susumu; Wogan, Guinevere O. U.; Swartz, Brian: *Has the Earth's sixth mass extinction already arrived?* In: *Nature* 2011/471. S. 51-57.
- Bea, Franz Xaver; Dichtl, Erwin; Schweitzer, Marcel: *Allgemeine Betriebswirtschaftslehre. Band 2: Führung*. Stuttgart: Gustav Fischer Verlag, 1993.
- Berlinski, Claire: *There Is No Alternative: Why Margaret Thatcher Matters*. New York: Basic Books, 2008.
- Bestmann, Uwe: *Kompodium der Betriebswirtschaftslehre*. München: Oldenbourg, 1992.
- Bourdieu, Pierre: *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: Il Mulino, 1983.
- Brand, Ulrich: *Die Multiple Krise*. Berlin: Böll Stiftung, 2009.
- Brocchi, Davide: *Sackgassen der Evolution der Gesellschaft*. In: Günter Altner; Heike Leitschuh-Fecht (a cura di), *Von Vorreitern, Nachzüglern und Sitzenbleibern*. Stuttgart: Hirzel, 2012. Pp. 130-136.
- Brocchi, Davide: *Nachhaltigkeit und soziale Ungleichheit*. Wiesbaden: Springer, 2019.
- Bury, John: *Storia dell'idea di progresso*. Milano: Feltrinelli, 1979.
- Butterwegge, Christoph: *Die zerrissene Republik. Wirtschaftliche, soziale und politische Ungleichheit in Deutschland*. Weinheim: Beltz Juventa, 2020.
- Chomsky, Noam: *Profit over people*. Hamburg: Europa, 2004.
- Crippa, Monica; Oreggioni, Gabriel; Guizzardi, Diego; Muntean, Marilena et al.: *Fossil CO2 and GHG emissions of all world countries. 2019 Report*. Luxembourg: Publications Office of the European Union, 2019.
- De Lutiis, Giuseppe: *Il lato oscuro del potere*. Roma: Editori Riuniti, 1996.
- Deutschmann, Christoph: *Die Finanzialisierung der Welt*. In: *Weniger ist mehr. Atlas der Globalisierung*. Berlin: Le Monde diplomatique/taz Verlag, 2015. S. 20-21.

- Diamond, Jared: *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*. Torino: Einaudi, 2005.
- Durkheim, Émile: *Le suicide. Etude de sociologie*. Paris: Alcan, 1897.
- Fischer-Kowalski, Marina: *Gesellschaftlicher Stoffwechsel und Kolonisierung von Natur*. Amsterdam: Overseas Publ. Association OPA, 1997.
- Foucault, Michel: *Microfisica del potere*. Torino: Einaudi, 1997.
- Friedrichs, Jürgen: *Gesellschaftliche Krisen. Eine soziologische Analyse*. In: Helga Scholten (a cura di), *Die Wahrnehmung von Krisenphänomenen*. Köln: Böhlau, 2007.
- Galbraith, John Kenneth: *Anatomie der Macht*. München: Bertelsmann, 1985.
- Gallino, Luciano: *Dizionario di sociologia*. Torino: UTET, 1993.
- Galtung, Johann: *Strukturelle Gewalt. Beiträge zur Friedens- und Konfliktforschung*. Reinbeck: Rowohlt, 1975.
- Galtung, Johan: *On the social Costs of Modernization. Social Disintegration, Atomie/Anomie and Social Development*. Geneva: United Nations Research Institute for social Development (UNRISD), 1995.
- Gleick, Peter: *Acqua e conflitto*. In: *Sicurezza internazionale*, Vol. 18, No. 1, estate 1993. Pp 79-112.
- Gronemeyer, Marianne: *Aiuto*. In: Wolfgang Sachs (ed.), *Dizionario dello sviluppo*. Torino: Gruppo Abele, 1998. Pp. 13-39.
- Gukenbiehl, Hermann: *Herrschaft*. In: Bernhard Schäfers (a cura di), *Grundbegriffe der Soziologie*. Opladen: Leske u. Budrich, 2000. P. 128.
- Hamm, Bernd: *Struktur moderner Gesellschaften*. Opladen: Leske+Budrich, 1996.
- Hamm, Bernd: *Die soziale Struktur der Globalisierung*. Berlin: Kai Homilius, 2006.
- Hauff, Völker (a cura di): *Unsere gemeinsame Zukunft. Der Brundtland Bericht der Weltkommission für Umwelt und Entwicklung*. Greven: Eggenkamp Verlag, 1987.
- Hewstone, Miles; Stroebe, Wolfgang et al.: *Introduzione alla psicologia sociale*. Bologna: Il Mulino, 1991.
- Hirsch, Fred: *I limiti sociali allo sviluppo*. Milano: Bompiani, 1991.
- Hofstede, Geert; Hofstede, Jan Gert: *Lokales Denken, globales Handeln*. München: dtv, 2009.
- Horkheimer, Max: *Eclisse della ragione*. Torino: Einaudi, 1969.
- Horn, Eva; Bergthaller, Hannes: *Anthropozän zur Einführung*. Hamburg: Junius, 2019.

- Hradil, Stefan: Soziale Ungleichheit in Deutschland. Opladen: Leske+Budrich, 2001.
- Jischa, Michael F.: Herausforderung Zukunft. Heidelberg: Spektrum, 1993.
- Klingholz, Reiner: Wahnsinn Wachstum – Wieviel Mensch erträgt die Erde? Hamburg: GEO, 1994.
- Korzybski, Alfred: Science and Sanity. An Introduction to non-aristotelian Systems and General Semantics. New York: Institute for General Semantics, 2005.
- Latouche, Serge: Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa. Torino: Bollati Boringhieri, 2014.
- Latour, Bruno: Das Parlament der Dinge. Frankfurt/Main: Suhrkamp, 2001.
- Leggewie, Claus; Welzer, Harald: Das Ende der Welt, wie wir sie kannten. Frankfurt/Main: Fischer, 2009.
- Lessenich, Stephan: Neben uns die Sintflut. Die Externalisierungsgesellschaft und ihr Preis. München: Karl-Hanser, 2017.
- Luhmann, Niklas: La comunicazione ecologica: Può la società moderna adattarsi alle minacce ecologiche? Milano: Franco Angeli, 1992.
- Malthus, Thomas Robert: An Essay on the Principle of Population and other Writings. London: J. Johnson, 1798.
- Mausfeld, Rainer: Angst und Macht. Frankfurt am Main: Westend, 2019.
- McPherson, Miller; Smith-Lovin, Lynn; Cook, James M.: Birds of a Feather: Homophily in Social Networks. In: Annual Review of Sociology. 27, 2001. Pp. 415–444.
- Merkel, Wolfgang: Systemtransformation. Opladen: Leske + Budrich, 1999.
- Mills, C. Wright: Die amerikanische Elite. Gesellschaft und Macht in den Vereinigten Staaten. Hamburg, 1962.
- Mogge-Grotjahn, Hildgard: Soziologie: Eine Einführung für soziale Berufe. Freiburg im Breisgau: Lambertus, 1996.
- Morris, Desmond: La scimmia nuda: Studio zoologico sull'animale uomo. Milano: Bompiani, 2012.
- Motesharrei, Safa, Rivas Jorge, und Kalnay Eugenia: Human and nature dynamics (HANDY): Modeling inequality and use of resources in the collapse or sustainability of societies. In: Ecological Economics 101 (5), 2014. Pp. 90–102.
- Nachtwey, Oliver: Die Abstiegs-gesellschaft. Berlin: Suhrkamp, 2017.

- Ostrom, Elinor: *Governing the commons. The evolution of institutions for collective action.* Cambridge: Cambridge Univ. Press, 2011.
- Passigli, Stefano: *Democrazia e conflitto d'interessi: il caso italiano.* Ponte alle Grazie, 2001.
- Plöger, Sven: *Zieht euch warm an, es wird heiss!* Frankfurt/Main: Westend, 2020.
- Polanyi, Karl: *The Great Transformation.* Frankfurt/Main: Suhrkamp, 1978.
- Rostow, Walt W.: *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto.* Cambridge: Cambridge University Press, 1960.
- Schäfer, Armin: *Die Akademikerrepublik: Kein Platz für Arbeiter und Geringgebildete im*
- Schildbach, Theodor: *Entscheidung.* In: Michael Bitz (ed), *Vahlens Kompendium der Betriebswirtschaftslehre.* München: Vahlen, 1990.
- Schwank, Nicolas: *Entwicklung innerstaatlicher Kriege und gewaltsamer Konflikte seit dem Ende des Ost-West-Konfliktes.* In: bpb.de 31.12.2018.
<https://www.bpb.de/internationales/weltweit/innerstaatliche-konflikte/54520/entwicklung-innerstaatlicher-kriege-seit-dem-ende-des-ost-west-konfliktes> (consultato il 28.1.2021).
- Shiva, Vandana: *Monocultures of the mind.* London: Zed, 1998.
- SIPRI: *Yearbook 2020. Armaments, Disarmament and international Security.* Solna: Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), 2020.
- Smith, Dan: *Der Fischer Atlas zur Lage der Welt.* Frankfurt/Main: Fischer Verlag, 2000.
- Steffen, Will; Broadgate, Wendy; Deutsch, Lisa: *The trajectory of the Anthropocene: The Great Acceleration.* In: *The Anthropocene Review* Vol 2, Issue 1, 2015.
<https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/2053019614564785> (consultato il 19.5.2021).
- Tiezzi, Enzo: *Tempi storici, tempi biologici.* Milano: Garzanti, 1992.
- Trautvetter, Christoph: *Wem gehört die Stadt?* Berlin: Rosa Luxemburg Stiftung, 2020.
- Wöhe, Günter: *Einführung in die Allgemeine Betriebswirtschaftslehre.* München: Vahlen, 1990.
- Worldwatch Institute: *I trend globali 2001: futuro, società e ambiente.* Milano: Ambiente, 2001.

IV. Lo sviluppo diverso

Sommario

1. *Visioni di uno sviluppo diverso*

- 1.1. Il Rapporto della Dag Hammarskjöld Foundation (1975)
- 1.2. La soddisfazione dei bisogni fondamentali
- 1.3. Lo sviluppo come self-reliance
- 1.4. Il Terzo sistema

2. *L'ecosviluppo*

- 2.1. L'ecologia come scienza
- 2.2. L'ecologia come coscienza
- 2.3. I limiti dello sviluppo
- 2.4. La prima Conferenza dell'ONU sull'Ambiente Umano (1972)
- 2.5. L'ecosviluppo

3. *Bibliografia*

1. Visioni di uno sviluppo diverso

Alla decolonizzazione seguì nel dopoguerra l'“era dello sviluppo”.³¹⁸ Il rapporto fra potenze colonizzatrici e colonie si trasformò in quello fra Paesi, che stanziavano aiuti allo sviluppo, e Paesi aiutati a svilupparsi. Esistono forme di aiuto che assomigliano più a forme di potere,³¹⁹ per questo il divario fra Paesi ricchi e poveri continuò ad aumentare nonostante le politiche dello sviluppo. Negli anni Sessanta la critica verso queste politiche divenne sempre più forte ed ebbe come maggiore espressione le Teorie neomarxiste della dipendenza in America latina. Esse proclamavano l'emancipazione dei Paesi poveri da quelli ricchi visto che la povertà era la conseguenza di uno sfruttamento. Agli inizi degli anni Settanta si aggiunse a questa critica quella ecologica. Il Club of Rome pubblicò il suo primo rapporto dal titolo “I limiti dello sviluppo”.³²⁰ Nello stesso anno il fenomeno delle piogge acide spinse la Svezia ad ospitare la prima Conferenza mondiale sull'ambiente, nella quale venne creato il Programma ambientale delle Nazioni Unite (UNEP). Nel 1973 fu la crisi petrolifera a mostrare quanto fosse vulnerabile lo sviluppo della società occidentale, visto che esso era basato su risorse tanto limitate quanto il pianeta. Ma fu anche la costituzione del Blocco dei Paesi non allineati (fra quello dei Paesi capitalisti e quello dei Paesi comunisti) a promuovere un dibattito sullo *sviluppo diverso*. Il sociologo Alberto Tarozzi definisce le linee generali del nuovo approccio in questo modo:

»Si riconosce [...] che non è possibile fermare il mondo per scendere. L'indicazione è quella di stati nazionali e popolari capaci di gestire autonomamente il surplus prodotto, nel nome degli interessi generali dei singoli Paesi e non in quello di una borghesia locale orientata unicamente all'acquisto (*compradora*) delle merci sovraprodotte dal Nord. Per un *primo* verso dunque il dipendentismo si orienta alla formulazione di modelli di interdipendenza non gerarchica [esempio più conosciuto è quello del *NOEI-Nuovo ordine economico internazionale*], per un *secondo* verso guarda a modelli di sviluppo autocentrato, sganciato dal sistema mondiale, ma senza risultare autarchico«. ³²¹

³¹⁸ Wolfgang Sachs (1998): Dizionario dello sviluppo. Torino: Gruppo Abele. P. 6

³¹⁹ Marianne Gronemeyer (1998): Aiuto. In: Sachs (1998), pp. 13-39

³²⁰ Dennis Meadows (1972): I limiti dello sviluppo. Milano: Mondadori.

³²¹ Alberto Tarozzi (1990): Visioni di uno sviluppo diverso. Torino: Gruppo Abele. Pp. 24-25

Secondo Tarozzi le “visioni di uno sviluppo diverso” rispondono a tre principi fondamentali:

1. *L'interdipendenza dei Paesi*. Una visione di sviluppo diverso deve chiarire in che misura lo sviluppo di un Paese dipenda in realtà, o debba dipendere, dallo sviluppo degli altri e al tempo stesso in che misura lo sviluppo di un Paese possa rendersi autonomo da quello degli altri.
2. *La relazione fra il tutto e le parti*. La visione deve spiegare in che modo lo sviluppo di un sistema è in relazione con lo sviluppo dei suoi singoli attori, vale a dire in che modo lo sviluppo della società provvede a soddisfare i bisogni biologici e psichici dei suoi individui.
3. *Integrazione della dimensione del futuro*. Lo sviluppo attuale può pregiudicare quello futuro, ad esempio minando irreversibilmente il fondamento ecologico dell'esistenza. Uno sviluppo diverso provvede quindi a garantire la qualità della vita delle generazioni future.³²²

In seguito, verranno presentati approcci teorici che hanno tentato di soddisfare questi tre principi.

1.1. Il Rapporto della Dag Hammarskjöld Foundation (1975)

Su iniziativa della Dag Hammarskjöld Foundation,³²³ nel 1975 venne indetta una sessione speciale dell'Assemblea dell'ONU. Ad essa presero parte 150 rappresentanti provenienti da 48 Paesi diversi. Durante l'incontro, la fondazione svedese presentò un documento intitolato *What Now. Another Development*. Questo rapporto è stato un “pilastro negli studi sullo sviluppo alternativo”.³²⁴ Il suo approccio è normativo, basato cioè sul come (non) deve e dovrebbe essere lo sviluppo.³²⁵ Un esempio semplice si trova già all'inizio del documento:

³²² Ibidem, pp. 15-16

³²³ Lo svedese Dag Hammarskjöld, segretario generale dell'ONU dal 1953, perì il 17 settembre 1961 in un incidente aereo avvenuto in Congo, dove egli stava dirigendosi in missione di pace. Sono diverse le testimonianze che fanno pensare che quell'“incidente” sia stato in realtà il risultato di un complotto organizzato dai servizi segreti belgi ed americani. In onore di Hammarskjöld fu istituita la fondazione omonima, avente sede a Uppsala (Svezia).

³²⁴ Presentazione di Marco Giovagnoli a Tarozzi (1990), p. 9

³²⁵ Tarozzi (1990), p. 31

“L’attuale situazione mondiale, caratterizzata da povertà di massa e degradazione dell’ambiente, è inaccettabile. *Dev’essere cambiata*”.³²⁶

Uno sviluppo basato sull’universalizzazione del modello occidentale non avrebbe potuto risolvere i problemi che esso stesso aveva creato: era quindi tempo che lo sviluppo venisse definito su basi completamente diverse da quelle passate. Lo sviluppo diverso si sarebbe orientato ad una società tenuta insieme dalla solidarietà, dalla reciprocità, dallo scambio e dall’interdipendenza fra gli uomini:

»L’idea di abbandonare i poveri al loro destino non solo è scandalosa, ma costituisce una negazione della realtà sociale in quanto tale. Una società non può amputare una parte di sé senza ferirsi. È la sua struttura, il sistema dello scambio, che si lacerava, e quelli che rimangono non possono che soffrirne gli effetti [...]. Quando i contadini o gli operai sono esclusi da tutte le responsabilità nel sistema di produzione, quando la ricerca scientifica è sottomessa al profitto, quando sono imposti modelli di educazione che rendono gli scolari o gli studenti estranei verso la loro propria cultura e meri strumenti del processo di produzione, quando la protesta è ridotta al silenzio dalla forza e i prigionieri politici sono torturati, si può pensare che queste pratiche non ostacolano le mete dello sviluppo e non infliggano una ferita alla società?«³²⁷

La fondazione di Uppsala considerava lo sviluppo come processo multidimensionale. Esso non poteva essere considerato come dominio della sola dimensione economica, ma doveva comprendere anche la dimensione ecologica, sociale, politica e culturale. Nell’approccio della fondazione svedese tre obiettivi vengono considerati come fondamentali per lo sviluppo.³²⁸

- la soddisfazione dei bisogni di base (*basic-needs*)
- l’autorealizzazione (*self-reliance*)
- l’ecosviluppo (*eco-development*)

Questi obiettivi sono inseparabili e possono essere realizzati solo insieme. La soddisfazione dei bisogni di base è intrinsecamente connessa ad un ambiente salubre, mentre gli obiettivi dell’ecosviluppo possono essere raggiunti soprattutto attraverso una *self-reliance* locale.

³²⁶ Dag Hammarskjöld Foundation (1990): Verso uno sviluppo diverso. In: Tarozzi (1990), p. 43. Il corsivo è mio.

³²⁷ Ibidem

³²⁸ Ibidem, p. 45

Nello sviluppo diverso viene integrata l'analisi dei rapporti asimmetrici delle teorie della dipendenza. Secondo il rapporto della Dag Hammarskjöld Foundation, i problemi dello sviluppo non possono essere risolti senza cambiare la struttura politica, economica e sociale che li causa. Strutture di potere e di sfruttamento negano a priori la possibilità di uno sviluppo come processo di autorealizzazione. Per uno sviluppo diverso sono necessarie almeno due trasformazioni:³²⁹

- a livello socioeconomico, la trasformazione implica la proprietà o il controllo dei mezzi di produzione da parte delle popolazioni locali.
- a livello politico, la trasformazione implica la democratizzazione del potere e la garanzia dei diritti umani.

Ogni comunità locale dovrebbe essere in grado di gestire i propri affari e di entrare in relazione con le altre comunità su basi paritarie, allo scopo di risolvere i problemi comuni. Lo Stato si dovrebbe impegnare a garantire la redistribuzione equa e i diritti dei più deboli.

Già nel 1975 la Dag Hammarskjöld Foundation intuiva, che il futuro era gravemente minacciato da problemi globali, ma "l'azione immediata è necessaria e possibile [...]. Domani sarà troppo tardi per creare nuove soluzioni [...]. Dev'essere dato uno sguardo nuovo allo stato del mondo. Ciò è ora possibile, perché il pericolo sta crescendo. Il pericolo è un maestro".³³⁰ Il rapporto lascia aperta la questione, se lo sviluppo diverso sia un modello valido solo per il Terzo Mondo oppure debba interessare anche i Paesi industrializzati.³³¹

1.2. La soddisfazione dei bisogni fondamentali

Il rapporto "What now. Another Development" pose una domanda fondamentale per ogni concezione di sviluppo diverso: *quanto è abbastanza?*³³² Per le teorie sviluppatrici precedenti sembrava infatti non esistesse alcun limite alla crescita economica. Indicatori unicamente economici (PIL e PLN) forniscono un'immagine distorta della realtà dello sviluppo. Bisogna quindi ridefinire la povertà sulla base dei bisogni fondamentali.

Uno sviluppo diverso punta a garantire la soddisfazione dei bisogni di base (basic-needs) dell'uomo. Questi bisogni possono essere sia materiali (cibo, vestiario, alloggio ecc.) che immateriali (diritto di esprimersi liberamente, di conoscere ecc.). Nella piramide dei bisogni

³²⁹ Ibidem, p. 55

³³⁰ Ibidem, p. 44

³³¹ Dieter Nohlen (a cura di) (1998): Lexikon Dritte Welt. Hamburg: Rowohlt. P. 39

³³² Giovagnoli in Tarozzi (1990), p. 9

di Abraham Maslow la soddisfazione dei bisogni di base è la condizione per la soddisfazione di quelli superiori, come ad esempio l'autorealizzazione personale. Se non si garantisce la sopravvivenza fisica dell'essere umano, gli altri bisogni non hanno senso. Sulla base di questa gerarchia, la povertà e la fame sono problemi prioritari da risolvere. L'esigenza di uno sviluppo orientato alla soddisfazione dei bisogni di base fu posta per la prima volta con il *Rapporto Pearson*³³³ del 1969 e la *dichiarazione di Cocoyoc*³³⁴ del 1974.³³⁵

Nel rapporto svedese le cause della povertà vengono individuate in tre aspetti:

- *Distribuzione diseguale* della crescita economica, delle risorse e della ricchezza. Dal dopoguerra al 1975, la povertà si è accresciuta sebbene nello stesso lasso di tempo il prodotto mondiale lordo è triplicato e la popolazione è aumentata di “soli” due terzi. La causa della povertà non può quindi essere dovuta ad una mancata crescita economica o alla scarsità assoluta di risorse naturali.
- *Elementi “tradizionali” locali*, ma proprio questi elementi sono stati spesso sostenuti da interessi occidentali.
- *Imitazione dei modelli politici ed economici delle società industriali da parte dei Paesi in via di sviluppo*. L'architettura tradizionale è stata sostituita da quella moderna standardizzata, ecologicamente e culturalmente inadatta alle singole realtà locali. Con la “rivoluzione verde” l'agricoltura di sussistenza locale è stata distrutta per far posto a tecniche agricole industriali dominanti nel “centro”. La colonizzazione ha imposto ai Paesi in via di sviluppo istituzioni e strutture che là non hanno né radici né storia. Queste istituzioni garantiscono il potere delle élite locali, ma favoriscono anche la loro corruzione.³³⁶ Anche i sistemi d'istruzione dei Paesi ex-colonizzati sono spesso repliche di quelli dei Paesi ex-coloniali, spesso in contrasto con le culture locali. Chi nei Paesi in via di sviluppo riesce a completare gli studi, emigra spesso verso i Paesi sviluppati (brain drain).³³⁷

³³³ Lester Pearson, allora ministro degli esteri canadese, fu la persona incaricata dalla Banca Mondiale di guidare un gruppo di esperti nel tentativo di analizzare i risultati, gli errori e gli strumenti migliori dopo 20 anni di aiuti allo sviluppo.

³³⁴ Questa dichiarazione fu formulata da un gruppo di scienziati e consegnata al simposio dell'UNEP (United Nations Environment Programme) / UNCTAD (UN-Conference on Trade and Development) tenutosi a Cocoyoc (Messico). Una delle affermazioni centrali del documento riguarda il fine dello sviluppo, che “non dovrebbe essere quello di sviluppare le cose, ma gli uomini”.

³³⁵ Nohlen (1998), p. 316

³³⁶ Tarozzi (1990), p. 47

³³⁷ Cfr. François Höpflinger (1997): *Bevölkerungssoziologie*. München: Juventa.

Secondo Johan Galtung lo sviluppo è un processo che soddisfa “*progressivamente* i bisogni umani fondamentali; il termine ‘progressivamente’ sta a significare allo stesso tempo ‘una diversità sempre più grande di bisogni’ e ‘a livelli sempre più elevati’”.³³⁸ Galtung contrappone uno sviluppo orientato ai bisogni ad uno sviluppo orientato alle strutture. Le strutture devono essere il mezzo orientato al fine (l’uomo), e non viceversa.

»Formulare delle ipotesi sullo sviluppo degli uomini partendo dalle strutture porta a supporre che gli abitanti di una bella casa siano necessariamente belli. Oggi sappiamo bene che ci può essere della gente povera in un paese ricco, delle relazioni molto spesso autoritarie in un paese democratico, dei processi molto capitalistici in un paese socialista ecc. In breve, questi approcci sono sterili non soltanto perché rendono troppo facile agli studi sullo sviluppo schivare i veri problemi, ma anche perché possono condurre alle più pericolose pratiche di sviluppo, che hanno l’unico fine di soddisfare gli interessi di quelli che gestiscono le “cose” definite come oggetto dello sviluppo: i direttori della produzione, i burocrati della distribuzione, i capi rivoluzionari, i creatori di istituzioni, i difensori dell’ambiente o i conservatori della cultura«. ³³⁹

Per Galtung la soddisfazione dei bisogni di base è solo il primo passo verso la soddisfazione di un numero sempre maggiore di bisogni umani. Questi bisogni tendono a differenziarsi e ad aumentare man mano che vengono soddisfatti nella loro gerarchia. Secondo il sociologo, bisogna evitare però qualsiasi gerarchizzazione implicita dei bisogni.³⁴⁰ Per esempio, esistono dittature che legittimano lo status quo proprio soddisfacendo i bisogni materiali dei propri cittadini, ma negando quelli immateriali come ad esempio la libertà, la democrazia e la giustizia. Non è quindi implicita una gerarchia che veda la superiorità dei bisogni materiali su quelli immateriali: che senso avrebbe infatti una vita in cui si può ingrassare, ma vissuta solo nella direzione voluta e stabilita da altri? Una vita di cui non si è padroni?

Galtung propone una classificazione dei bisogni sulla base del seguente schema:

³³⁸ Ibidem

³³⁹ Johan Galtung (1980): I bisogni fondamentali. In: Tarozzi (1990), p. 65

³⁴⁰ Galtung (1980), p. 79

Tipologia dei bisogni fondamentali secondo Johan Galtung

	<i>Dipendenti dall'attore</i>	<i>Dipendenti dalla struttura</i>
<i>Materiali</i>	Sicurezza (opposto alla violenza)	Benessere (opposto alla povertà materiale)
<i>Non materiali</i>	Libertà (opposto alla repressione)	Identità (opposto all'alienazione)

Fonte: Galtung (1980), in: Tarozzi (1990), p. 74.

Il contributo teoretico di Galtung sui bisogni non considera il problema del limite ai bisogni, sostenendo invece che ogni cosa che l'uomo (americano o cinese che sia) definisce come bisogno, abbia automaticamente diritto ad essere soddisfatta: il bisogno è comunque un diritto, il diritto è comunque un bisogno. Rispetto alla domanda "quanto è abbastanza?", Gandhi avrebbe sostenuto una posizione diversa da Galtung:

»La civiltà, nel senso reale del termine, non consiste nella moltiplicazione, ma nella volontaria e deliberata restrizione dei bisogni [...]. L'ideale di creare un numero illimitato di bisogni e di soddisfarli mi sembra un'illusione e un'insidia«.³⁴¹

Le società industriali moderne sono insostenibili perché fondate su una moltiplicazione illimitata dei bisogni materiali. A proposito è interessante considerare l'analisi di Fred Hirsch e di Ivan Illich.

1.2.1. Crescita economica contra redistribuzione economica

Nella sua opera *I limiti sociali allo sviluppo*³⁴² Fred Hirsch considera i bisogni come simbolo di status, posizione sociale e appartenenza di classe. La possibilità di soddisfare o meno un certo gruppo di bisogni ha quindi un effetto *in-out-group*. La questione non è quindi di quale bisogno si tratti, ma di cosa simbolizzi socialmente il bisogno. L'appartenenza alla classe dominante viene siglata dalla capacità di soddisfare bisogni che altre classi non possono soddisfare. Ciò che conta non è quanto si ha effettivamente, ma quanto si ha più di altri, l'*esclusività*. Il valore di un bisogno non è quindi assoluto, ma deriva dalla simbolizzazione di un rapporto sociale ineguale.

³⁴¹ Mahatma Gandhi (1963): *Antiche come le montagne*. Milano: Edizioni di Comunità. P. 149

³⁴² Fred Hirsch (1981): *I limiti sociali allo sviluppo*. Milano: Bompiani.

La disuguaglianza sociale è da sempre la premessa del conflitto sociale. Secondo Hirsch la crescita economica della società capitalista serve a disinnescare continuamente il conflitto sociale, conservando allo stesso tempo le strutture della disuguaglianza. La crescita economica avrebbe quindi la funzione di rendere tollerabile alle classi meno abbienti, l'ingiusta distribuzione di ricchezza tra le classi, soprattutto in quei Paesi in cui il potere poggia su una certa legittimazione democratica.³⁴³ Il miglioramento delle condizioni di vita della classe inferiore non viene ottenuto attraverso una redistribuzione delle risorse, ma attraverso un aumento della produzione e dei consumi della società intera: alle classi superiori preme infatti mantenere la distanza socioeconomica e simbolica verso le masse.

Se le strutture di disuguaglianza sociale richiedono la crescita economica per disinnescare il conflitto, questa dinamica va allora a costo dei Paesi in via di sviluppo e dell'ambiente. La coesistenza di democrazia e disuguaglianza viene resa possibile da una *esternalizzazione* dello sfruttamento: i problemi sociali interni vengono trasferiti altrove. In quest'analisi lo sfruttamento della natura e dell'uomo trovano un denominatore comune. Essa propone una rilettura delle motivazioni che spinsero le potenze europee a colonizzare il resto del mondo. L'emigrazione della popolazione povera e lo sfruttamento delle risorse esterne contribuirono infatti ad alleggerire i forti conflitti sociali interni all'Europa, rendendo possibile un mantenimento di potere da parte dell'élite. La possibilità di una rivolta dei contadini contro i lord e degli operai contro i capitalisti inglesi venne sostituita dalla guerra fra pionieri e i pellirossa.

Il bisogno, così come interpretato da Hirsch, acquista una dimensione che non è solo economica e politica, ma anche culturale e psicosociale. La soddisfazione di un bisogno materiale sembra infatti porsi come compensazione di un problema d'identità: l'*avere* deve compensare l'assenza di un senso d'*essere*; l'appartenenza alla classe privilegiata deve compensare la paura di finire nella classe bassa, ossia un latente senso d'inferiorità. Wilhelm Reich e la Scuola di Francoforte hanno fatto diverse ipotesi sugli elementi psicologici e culturali, che potrebbero essere alla base del bisogno di potere.³⁴⁴

1.2.2. L'uomo dei bisogni come Homo miserabilis

Già nel 1844 Karl Marx intuì che la creazione artificiale di bisogni può essere una strategia di controllo delle masse:

³⁴³ Cfr. Enzo Tiezzi, Nadia Marchettini (1999): *Che cos'è lo sviluppo sostenibile?* Roma: Donzelli Editore. P. 53

³⁴⁴ Erich Fromm (1988): *Essere e Avere*. Firenze: Hopefulmonster; Wilhelm Reich (1997): *Charakteranalyse*. Köln: Kiepenheuer & Witsch.

»Ogni uomo s'ingegna di procurare all'altro uomo un nuovo bisogno per costringerlo ad un nuovo sacrificio, per ridurlo ad una nuova dipendenza, per spingerlo ad un nuovo modo di godimento e quindi di rovina economica. Con la massa degli oggetti cresce quindi la sfera degli esseri estranei, ai quali l'uomo è soggiogato. Ogni nuovo prodotto è un nuovo potenziamento del reciproco inganno e delle reciproche spoliazioni. L'uomo diventa tanto più povero come uomo, ha tanto più bisogno di denaro per impadronirsi dell'essere ostile. La potenza del suo denaro sta giusto in proporzione inversa alla massa della produzione. In altre parole, la sua miseria cresce nella misura in cui aumenta la potenza del denaro«. ³⁴⁵

L'analisi del sociologo austriaco Ivan Illich segue esattamente questa linea, definendo i bisogni come forma di dipendenza. ³⁴⁶ La moltiplicazione dei bisogni ha fatto dell'uomo moderno un *Homo miserabilis*. L'uomo dei bisogni illimitati è infatti destinato ad essere per definizione l'uomo della scarsità illimitata: all'impossibilità di soddisfare continuamente nuovi bisogni si associa la povertà di tempo e di spazio libero, di ambiente salubre, di solidarietà e condivisione. La scarsità dell'uomo moderno è una conseguenza della sua schiavitù da bisogni non naturali, come ad esempio il bisogno dell'automobile:

»Ivan Illich ha calcolato quanto tempo dedica l'americano medio alla sua automobile: per guadagnare i soldi per l'acquisto, per andarci e per ripararla, egli impiega 1.600 ore [67 giorni] all'anno, 4,5 ore al giorno. Questo consente a Illich di fare il seguente calcolo: se si dividono i chilometri percorsi mediamente in un anno con le ore che si impiegano per il mantenimento e l'uso di questo mezzo di trasporto, il comune proprietario di auto si muoverà alla velocità di otto chilometri all'ora. Quindi... Per muoverci alla velocità di una bicicletta, devastiamo le nostre città, impestiamo l'aria,

³⁴⁵ Karl Marx (1844): *Manoscritti economico-filosofici*. In: Giorgio Nebbia (1991): *Lo sviluppo sostenibile*. S. Domenico di Fiesole (FI): Edizioni Cultura della Pace. P. 49

³⁴⁶ Sacerdote nel 1951, rifiutò la carriera diplomatica per dedicarsi alla cura di una parrocchia frequentata prevalentemente da portoricani a New York. Nominato vicedirettore dell'università cattolica di Portorico, vi rimase dal 1956 al 1960, anno in cui fu rimosso dalla carica per dissensi con le autorità civili e religiose. Nel 1961 diede vita in Messico al Centro Interculturale di Documentazione di Cuernavaca (CIDOC), che, nato come centro di formazione di missionari per l'America Latina, acquistò ben presto risonanza internazionale. In seguito a divergenze con la curia romana, il CIDOC fu messo per qualche tempo al bando. Tornato allo stato laicale, Illich si è dedicato allo studio e alla ricerca nell'ambito del CIDOC.

danneggiamo i nostri polmoni, accorciamo la nostra vita e giuriamo la minaccia attraverso il surriscaldamento globale». ³⁴⁷

Illich scrive che “quella dei bisogni di base può ben essere considerata l’eredità più insidiosa lasciataci dallo sviluppo”. ³⁴⁸ Il concetto di bisogno è stato universalizzato nel momento in cui la sua definizione ha occupato i campi della *necessità* e del *desiderio*. Nel primo caso è come se si attribuisse ai batteri il bisogno di respirare ossigeno o alle pietre il bisogno di rotolare dall’alto verso il basso di una montagna. ³⁴⁹ Nell’altro caso, Illich porta gli esempi di bisogni, che prima erano semplici desideri, ad esempio quello di aria condizionata, del diritto alla piena occupazione, dell’assistenza medica... Si potrebbe continuare però all’infinito, quanti sono per l’appunto i desideri. Il fatto che l’uomo venga definito attraverso i suoi bisogni è diventato il marchio distintivo dell’umanità, cosicché...

»Con una benevolenza priva di scrupoli i bisogni vengono attribuiti agli altri. La nuova moralità basata sull’attribuzione dei bisogni di base si è rivelata di gran lunga più vincente nel conseguire una lealtà universale di quanto sia stata il suo predecessore storico, l’attribuzione in ambito cattolico del bisogno di salvezza eterna». ³⁵⁰

Come dire: si legittima il proprio potere verso gli altri attribuendo loro bisogni, prescindendo dalle loro vere necessità o dai desideri che essi esprimono. Secondo Illich lo sviluppo ha considerato la necessità non come parte integrante della condizione umana, bensì come un nemico, come un male. I programmi dello sviluppo del dopoguerra hanno rappresentato “l’era in cui si è officiata una cerimonia planetaria per ritualizzare la fine della necessità. Scuole, ospedali, aeroporti, istituzioni mentali o correzionali, i media: tutto ciò può essere inteso come un reticolo di templi eretti per santificare lo smantellamento delle necessità e la ricostruzione dei desideri sotto forma di bisogni [...]. Cosicché per bisogno si intendeva necessità”. ³⁵¹

Lo sviluppo è una promessa collegata ai bisogni imposti alle altre culture. Ciò che veramente viene mantenuto e che si realizza di questa promessa non è altro che un accrescimento ulteriore della povertà, della scarsità, del numero di esseri che vivono allo stato di *Homo miserabilis*.

- Nella letteratura specializzata il discorso sui bisogni gioca un ruolo importante in ogni tentativo di coniugare lo sviluppo con il rispetto dei limiti planetari. In particolare, è il

³⁴⁷ Paul Hawken (1996): *Kollaps oder Kreislaufwirtschaft*. Berlin: Siedler. Pp. 32-33; Cfr. Ivan Illich (1981): *Energia ed equità*. In: *Per una storia dei bisogni*. Milano: Mondadori, 1981. Pp. 163-207

³⁴⁸ Ivan Illich (1998): *Bisogni*. In: Sachs (1998), p. 61-83

³⁴⁹ *Ibidem*, p. 63

³⁵⁰ *Ibidem*, p. 64

³⁵¹ *Ibidem*, p. 65

concetto di necessità che esprime l'unione fra l'uomo come parte della natura e la natura come parte dell'uomo. Una battaglia contro la necessità (attraverso i desideri trasformati in bisogni) è una battaglia contro ciò che lega l'uomo alla natura, una battaglia contro quelle culture fondate sulla coscienza di questo rapporto. Questa battaglia è insensata e pericolosa, perché rivolta contro la natura umana stessa.

- Il fatto che ogni cultura possa stabilire da sola, liberamente, i propri bisogni è un diritto fondamentale e legittimo, anche quando il bisogno è quello di prodotti di consumo occidentali. Nel 2000 ci si chiedeva però, che cosa succederebbe se ogni cinese possedesse un'automobile; che cosa succederebbe se i brasiliani sfruttassero la propria foresta come fecero nei secoli passati gli europei. Una concezione progressiva dei bisogni è inconciliabile con i limiti assoluti della biosfera, eppure essa è stata globalizzata. Da anni la Cina e il Brasile seguono esattamente il programma di sviluppo europeo.

1.3. Lo sviluppo come *self-reliance*

Mentre nelle concezioni della modernizzazione l'impulso allo sviluppo viene da fuori, nello sviluppo diverso l'impulso è endogeno, cioè basato sulle forze e le potenzialità interne al sistema. La *self-reliance* si propone come soluzione a due problemi:

- Il mercato internazionale rende possibile una integrazione esterna della società, ma con l'effetto di una disintegrazione al suo interno. L'*integrazione transnazionale* corrisponde cioè ad una *disintegrazione nazionale*.³⁵²
- La *self-reliance* implica il totale rigetto della divisione del lavoro basata sull'ideale ricardiano dei vantaggi comparati. Il mercato non rende infatti possibile solo lo scambio di vantaggi reciproci: ciò è dimostrato dalla tendenza dei "centri ricchi" ad esternalizzare gli svantaggi economici interni e ad internalizzare i vantaggi esterni.³⁵³

Mentre i Paesi sviluppati dovrebbero riuscire a rimanere tali senza lo sfruttamento di risorse altrui, quelli in via di sviluppo dovrebbero emanciparsi sostituendo un'economia d'autoapprovvigionamento alle monoculture per il mercato internazionale. Uno sviluppo endogeno ha un doppio vantaggio:

³⁵² Cfr. Wolfgang Hein (1998): *Unterentwicklung – Krise der Peripherie: Phänomene – Theorien – Strategien*. Opladen: Leske + Budrich.

³⁵³ Johan Galtung (1990): *Verso una nuova economia: teoria e pratica della self-reliance (1986-89)*. In: Tarozzi (1990), pp. 83-84

- stimolare la creatività e promuovere un'utilizzazione più efficace dei fattori di produzione. Nella valutazione di ogni prodotto il bene comune conta di più del valore di scambio.
- ridurre la vulnerabilità e la dipendenza della comunità dalle condizioni esterne. Una società che conta sulle proprie forze è più resiliente, essendo più flessibile di fronte alle crisi e potendo mantenere una propria dignità.

Per realizzare pienamente questi vantaggi, la self-reliance dev'essere resa possibile a più livelli:

- internazionale, nel senso di una cooperazione fra Paesi;
- nazionale, dando capacità economica e garantendo l'indipendenza politica;
- locale, nel momento in cui ogni comunità otterrebbe la possibilità di decidere e di realizzare da sola il proprio futuro (autorealizzazione).

La soddisfazione dei bisogni di base è la condizione *sine qua non* della self-reliance. Chi non mangia, non produce. Produrre il più possibile localmente non significa eliminare il commercio e lo scambio, ma ridurli in modo tale da scambiare solo ciò che è positivo sia per gli esportatori sia per gli importatori. Un'economia della self-reliance si fonda sulle culture tradizionali e locali, quindi sul rispetto dell'ambiente in cui quella cultura vive.³⁵⁴ Un'economia fondata sul commercio e sulla globalizzazione porta invece ad una deterritorializzazione di produzione e consumo.

La self-reliance comprende sia una multidimensionalità spaziale (locale – regionale – nazionale – internazionale) che strutturale, riferita in particolare alle seguenti dimensioni:

- *Self-reliance economica* nel senso di un'autonomia dagli interessi egoistici di altre nazioni, producendo il più possibile da soli e commerciando in modo equo, impedendo l'esportazione delle conseguenze negative dell'economia.
- *Self-reliance politica* nel senso di una democrazia di base e del potere dei cittadini sul proprio futuro.
- *Self-reliance culturale* visto che l'identità, l'esperienza e le tecniche locali garantiscono al meglio la sopravvivenza e la solidarietà di una popolazione. La cultura locale è spesso il cemento che tiene unita la comunità e impedisce l'anomia.
- *Self-reliance ecologica* nel senso di uno stretto rapporto fra uomo e natura. Conseguenze ecologiche dell'azione umana ricadono direttamente sull'attore e non sull'esterno (ognuno beve la propria acqua).³⁵⁵

³⁵⁴ Ibidem

³⁵⁵ Galtung, in Tarozzi (1990), p. 84

Tutte le dimensioni della self-reliance (spaziali e strutturali) sono realizzabili solo insieme. Ma perché non associare la self-reliance al federalismo? Il federalismo ha il vantaggio di essere un modello più concreto e sperimentato, mentre la self-reliance ha il vantaggio di essere un approccio multidimensionale allo sviluppo e alla globalità.

1.4. Il Terzo sistema

Nella visione del Terzo sistema la domanda non è “quale sviluppo”, bensì *chi stabilisce e chi guida lo sviluppo per chi*. I contenuti e gli obiettivi dello sviluppo acquistano qui un ruolo subordinato rispetto al soggetto e all’attore dello sviluppo. Sono infatti la concezione e gli interessi dei soggetti a materializzarsi nello sviluppo. In passato i soggetti dello sviluppo sono stati il *Principe* (quale rappresentante dello Stato) e il *Mercante* (quale rappresentante del mercato).³⁵⁶ Il conflitto fra il sistema comunista e capitalista ha portato ad una impasse fra Nord e Sud, alla Guerra fredda e alla fame per parti dell’umanità. I governi e i mercati non sono stati capaci di offrire una soluzione a problemi fondamentali.

Uno sviluppo diverso può essere guidato quindi solo da un soggetto nuovo, quello del Terzo sistema:

»In contrasto con il potere governativo – il Principe – e con il potere economico – il Mercante – c’è un potere immediato ed autonomo, qualche volta palese, spesso latente: il potere della gente, o del popolo. Qualcuno tra il popolo ne prende coscienza, si associa, agisce con altri e diviene così cittadino. I cittadini, le loro associazioni e i movimenti quando non cercano di esercitare né il potere governativo né il potere economico, costituiscono il Terzo sistema. Contribuendo a rendere palese ciò che è latente, il Terzo sistema è un’espressione del potere autonomo del popolo«. ³⁵⁷

E ancora:

»I movimenti che costituiscono il Terzo sistema sono formati da cittadini motivati dalla loro situazione nella società e/o da qualche ragione personale – intellettuale, morale o spirituale – e ansiosi di migliorare il loro destino e quello degli altri. La storia sociale dimostra che abitualmente il primo motivo è il più duraturo, il secondo il più ardente e la loro combinazione è la più forte. Un operaio resta solitamente operaio:

³⁵⁶ Marc Nerfin (1986): Né principe né mercante: cittadino – Una introduzione al terzo sistema. In: Tarozzi (1990), pp. 136-137

³⁵⁷ Ibidem

militare in un sindacato è parte integrante della sua esistenza sociale. Una femminista resta tale per tutta la vita. Ciò vale allo stesso modo per i membri delle minoranze (o maggioranze) etniche». ³⁵⁸

Come è possibile mettere fine al monopolio del potere del Principe, al quale è sottomessa la quasi totalità dei popoli della Terra? Secondo Marc Nerfin la lotta contro il potere non può essere facile, visto che esso continua ad affascinare molti. ³⁵⁹

»Il Principe può essere oggetto di avversione o di sarcasmo, comunque, in un modo o nell'altro, è sempre ammirato. Anche quando tal Principe è riconosciuto come veramente malvagio, la critica è formulata in modo da implicare la possibilità di un principe buono, di un principe filosofo». ³⁶⁰

L'utopia non basta. Anche l'alternativa al potere economico non può essere data dalle cooperative autogestite di lavoratori, visto che molti di questi o non hanno voglia di gestire oppure vogliono approfittarsi della cooperativa per trasformarsi in nuovi professionisti. Il potere politico ed il potere economico sono talmente forti e radicati da risultare ai più quasi una necessità: la paura è che senza di loro il sistema smetterebbe di funzionare. Secondo Nerfin è di fondamentale importanza capire che il Principe e il Mercante possiedono, al contrario di quello che si usa credere, solo una parte del potere. Il potere può esercitarsi infatti solo a condizione di essere seguito dal popolo. Sia il Principe che il Mercante sono creature del popolo e dipendono dalla sua accettazione sia attiva che passiva. Se il potere del Principe e del Mercante sono condizionati, il potere del popolo è invece l'unico che possa essere considerato come autonomo. ³⁶¹

Ma il Terzo sistema non è il popolo in sé. Esso rappresenta invece i cittadini che hanno raggiunto una coscienza critica e che riconoscono la propria responsabilità nella storia, intesa come "sforzo senza fine per l'emancipazione, attraverso la quale proviamo ad impadronirci del nostro destino". ³⁶² Il Terzo sistema è rappresentato dalla realtà dei movimenti sociali il cui obiettivo è quello di "aiutare il popolo ad affermare il suo potere autonomo rispetto al principe e al mercante; di ascoltare chi è poco o per niente compreso; offrire almeno una

³⁵⁸ Ibidem

³⁵⁹ Ibidem, p. 144

³⁶⁰ Ibidem

³⁶¹ Ibidem, p. 146

³⁶² Nerfin in Tarozzi (1990), p. 147

tribuna all'enorme massa dei senza-voce".³⁶³ Il Terzo sistema è formato quindi da associazioni, gruppi impegnati, organizzazioni non-governative (NGO), organismi formati da cittadini attivi per la pace, per la difesa delle minoranze, per i diritti umani e sindacali così come per la causa femminile e per quella ambientale. Tutte queste realtà possono legarsi nella forma organizzativa ideale della rete (network), capace di unire le forze diverse e di costituire un'alternativa concreta al Principe e al Mercante. Le reti possono estendersi sull'intero globo utilizzando le nuove tecnologie della comunicazione. La forma organizzativa della rete rappresenta il superamento della dicotomia centro-periferia e delle gerarchie.

L'approccio del Terzo sistema venne teorizzata a metà degli anni Ottanta. La rete italiana *Lilliput*, quella del movimento internazionale *No-global* o delle *Transition Towns* possono essere considerate come tentativi di realizzare questa idea.³⁶⁴ L'approccio del Terzo sistema riguarda soprattutto il Primo e il Secondo mondo, visto che è qui che il Principe e il Mercante sono estremamente forti. Il Terzo sistema punta ad una redistribuzione del potere nella società.

La prima critica che si può fare a questo approccio è quella dell'ottimismo. Non basta infatti dire che il potere ha fallito e ha sbagliato per dichiararlo vinto. Non basta dire che una nuova proposta è più giusta di un'altra per dichiararla vincente. In un mondo dominato da strutture di potere il giusto e il vero non sono sempre sufficienti a cambiare lo status quo. Il primo fine del potere è quello di conservarsi e di accrescersi. Non è quello di risolvere il problema della fame, ma di legittimarsi *nonostante* la permanenza dei problemi e della disuguaglianza.

Basta l'impegno di una parte della popolazione per eliminare il dominio? Chi partecipa alla rete? Qui la seconda critica: l'approccio del Terzo sistema non spiega la crisi della partecipazione in occidente. Come possono i cittadini acquistare una coscienza del proprio potere e della propria responsabilità?³⁶⁵ Perché i cittadini dovrebbero sostenere il Terzo sistema, se è il potere a garantire loro un lavoro e un salario, a permettere consumo e vacanze?

Terza critica: anche il Terzo sistema è corrompibile. Uno dei punti deboli delle NGO è sicuramente quello dei finanziamenti. Così come in passato molti progetti democratici contro lo status quo si sono trasformati nel tempo in strumenti di potere, così non mancano NGO senza democrazia interna, che perseguono obiettivi diversi da quelli dichiarati, a volte in piena

³⁶³ Ibidem

³⁶⁴ Cfr. Jeremy Brecher, Tim Costello (1997): *Contro il capitale globale: Strategie di resistenza*. Milano: Feltrinelli.

³⁶⁵ Majid Rahnema (1990): *Povertà*, in Sachs (1998).

sintonia con gli interessi del Principe o del Mercante. Come dovrebbe ora riuscire ciò che in passato è fallito? Come può il Terzo sistema cambiare una cultura e un contesto, nel quale esso stesso si è formato?

2. L'ecosviluppo

Se gli anni Cinquanta furono la fase del boom economico, negli anni Sessanta cominciò a diventare visibile il prezzo ecologico della crescita economica. L'ambiente non poteva più essere considerato come fattore esterno. La modernizzazione cominciò ad essere criticata anche da una prospettiva ecologica, il che aprì le porte al dibattito sull'*ecosviluppo*. La necessità di integrare il fattore ecologico nelle strategie dello sviluppo è cresciuta parallelamente alla crisi ambientale. Negli anni Settanta i movimenti ambientalisti e lo sviluppo di una coscienza ecologica portarono ad un'istituzionalizzazione della questione ambientale nelle politiche internazionali. In Germania il primo Ministero federale per l'ambiente venne istituito nel 1987 a seguito dell'incidente nucleare a Cernobyl e al disastro chimico della Sandoz sul Reno nell'anno precedente. Questo è l'orizzonte temporale del dibattito sulla sostenibilità che viene presentato in questo capitolo.

2.1. L'ecologia come scienza

La radice etimologica *oikos* (gr.: casa, dimora) indica l'affinità fra i termini "economia" e "ecologia". In combinazione con *nomos*, il termine economia significa "discorso sulle regole per la sana amministrazione domestica". In combinazione con *logos*, ecologia è il "pensiero che gestisce la vita domestica per esteso, la quotidianità di un'area delimitata e della vita condivisa".³⁶⁶ Il creatore di "ecologia" è lo zoologo Ernst Haeckel (1834-1919). Egli considerò il termine come "economia della natura".³⁶⁷ Nella sua definizione del 1866, l'ecologia era intesa come "scienza delle relazioni di un organismo con il mondo esteriore che lo circonda; cioè, in senso lato, la scienza delle condizioni di esistenza".³⁶⁸ L'ecologia ha quindi come oggetto di studio le interrelazioni e le interdipendenze fra:

- gli organismi viventi;
- i fattori ambientali biotici;
- i fattori ambientali abiotici.³⁶⁹

³⁶⁶ Andrea F. Saba (1999): L'ambiente come nuova prospettiva storiografica. In: *Altrionovecento*, Nr. 1/ novembre 1999.

³⁶⁷ Giorgio Nebbia in: Barry Commoner, *Il cerchio da chiudere*. Milano: Garzanti, 1986. P. 7

³⁶⁸ Saba (1999)

Ad una visione meccanicista del mondo, nella quale il tutto è subordinato alle parti, l'ecologia contrappone una *visione organica*, in cui sono le parti ad essere subordinate al tutto. L'ecologia presuppone un superamento del dualismo cartesiano, cioè di “quel distacco fra natura e ragione che con l'affermazione delle scienze sperimentali moderne si era posto come problema fondamentale della filosofia post-kantiana”.³⁷⁰ L'interdisciplinarietà dell'ecologia non si riferisce solo alle scienze naturali, bensì anche al loro rapporto con quelle umanistiche. L'ecologia politica così come la filosofia ecologica sono espressione di ponti fra sfere diverse della conoscenza.³⁷¹ Punti d'incontro non mancano nemmeno fra ecologia e sociologia, come dimostra la Sociologia ecologica (*ökologische Soziologie*), la Sociobiologia, la Sociologia urbana e rurale, la Sociologia del rischio (*Risikosoziologie*), l'analisi del rapporto sistema-ambiente di Talcott Parsons e Niklas Luhmann così come l'approccio relazionale di Pierpaolo Donati.³⁷²

L'ecologia potrebbe essere considerata come una “scienza delle scienze”, ma nella realtà il suo status è ben diverso. Proprio l'approccio globale, anti-meccanicista e critico dell'ecologia ha portato ad un suo isolamento. Esso è stato superato in una prima fase attraverso un'assimilazione ai criteri quantitativi della scienza ufficiale:

»Dopo la guerra, quest'impostazione anti-riduzionista andò incontro alla sua condanna quando, tra le discipline, prevalse una concezione meccanicista della scienza. I tempi erano maturi, per l'ecologia, per una ristrutturazione in linea con la metodologia positivista, alla stregua delle altre scienze, per cui si pensava si potessero produrre delle ipotesi causali che erano empiricamente testabili e significative ai fini previsionali [...]. L'unità di misura divenne la caloria, dal momento che permetteva di descrivere sia i mondi organici che quelli inorganici come le due facce di una stessa realtà, vale a dire il flusso di energia«. ³⁷³

In una seconda fase, l'ecologia riuscì a conservare una visione globale della realtà, nonostante la forte pressione del positivismo e del meccanicismo: le analisi qualitative e quantitativa vennero conciliate infatti nel concetto di *ecosistema*. Scrive a proposito Wolfgang Sachs:

³⁶⁹ AA.VV. (1990): Humboldt-Umwelt-Lexikon. München: Humboldt. P. 190

³⁷⁰ Saba (1999)

³⁷¹ Cfr. Paolo Ceri (1987): Ecologia politica. Milano: Feltrinelli; Vittorio Höfle (1991): Philosophie der ökologischen Krise. München: Beck; Gregory Bateson (1984): Mente e natura. Milano: Adelphi.

³⁷² Cfr. Bernd Hamm (1996): Struktur moderner Gesellschaften. Opladen: Leske+Budrich; Bernd Hamm, Ingo Neumann (1996): Siedlungs-, Umwelt- und Planungssoziologie. Opladen: Leske+Budrich.

³⁷³ Wolfgang Sachs (1998): Ambiente. In: Id. (a cura di), Dizionario dello sviluppo. Torino: Edizioni Gruppo Abele, 1998. P. 50

»... la tradizione olistica dell'ecologia non si è inaridita. È riapparsa invece in un nuovo linguaggio, per il quale il concetto di "sistema" rimpiazza quello di "comunità vivente" e l'"omeostasi" prende il posto dell'evoluzione verso un *climax*. Il concetto di sistema integra nel discorso scientifico una nozione in origine antimoderna, quella del "tutto" o dell'"organismo", e permette di insistere sulla priorità del tutto prescindendo da accenti vitalistici, riconoscendo allo stesso tempo un ruolo autonomo alle parti senza tuttavia abbandonare l'idea di una realtà sopraindividuale. Questo percorso viene compiuto attraverso l'interpretazione del significato dell'interezza in termini di "omeostasi" e delle relazioni tra le parti e il tutto, nella tradizione dell'ingegneria meccanica, in termini di "meccanismi autoregolatori di retroazione" che mantengono stabilmente la condizione omeostatica. Fu dunque nel concetto di ecosistema che si combinarono l'eredità organicista con il riduzionismo scientifico». ³⁷⁴

Come l'ecologia anche la sociologia è una scienza delle relazioni e della complessità. Per questo le due discipline hanno condiviso uno sviluppo simile. Anche per la sociologia fu l'introduzione del termine *sistema* che permise di uscire, almeno teoricamente, dalla polarizzazione fra (a) le analisi qualitative, sperimentalmente non sempre dimostrabili, nella tradizione di Marx, Durkheim, Pareto e Weber, e (b) la quantificazione statistica, quella per cui molti sociologi trovano oggi un posto di lavoro nel settore fiorente delle ricerche di mercato.

Se la scienza ecologica è riuscita in un certo modo a superare la frattura fra la visione quantitativa e qualitativa della realtà, essa non è riuscita invece a togliersi di dosso l'ambivalenza fra l'ecologia come scienza e l'ecologico come movimento sociale e politico. ³⁷⁵ Fra le due cose esistono notevoli punti di contatto, ma anche conflitti e contraddizioni. Detto con le parole di Wolfgang Sachs:

»L'ecologia è modellistica computerizzata e azione politica, disciplina scientifica e visione comprensiva del mondo. Il concetto unisce fra loro due mondi differenti. Da un lato, i movimenti di protesta di tutto il mondo intraprendono le loro battaglie per la conservazione della natura, facendo ricorso alle testimonianze provenienti da quella disciplina scientifica che studia le relazioni tra gli organismi e il loro ambiente. Dall'altro, gli ecologisti accademici hanno notato con perplessità come le loro ipotesi siano diventate tanto riserva per gli slogan politici quanto siano state elevate a

³⁷⁴ Ibidem, p. 51

³⁷⁵ Ibidem, p. 48

principio per qualche filosofo postindustriale. Difficilmente potremmo considerare felice l'unione tra scienza e protesta». ³⁷⁶

Secondo Sachs il segreto del successo del movimento ecologista è stato proprio il ricorso alla scienza, adottando termini come “equilibrio della natura” o il principio organicista della “priorità del tutto sulle sue parti”. Ma proprio questo movimento si è caratterizzato allo stesso tempo come estremamente sospettoso e critico verso la scienza e la tecnica:

»In quanto movimento basato sulla scienza, [esso] è in grado di mettere in discussione i fondamenti della modernità e di contestarne la logica nel nome stesso della scienza. Nei fatti, il movimento ecologista sembra essere il primo movimento antimoderno che cerca di giustificare i suoi assunti usando gli stessi mezzi del nemico [...] Questo risultato unico è, tuttavia, a doppio taglio: la scienza dell'*ecologia* dà vita ad un antimodernismo scientifico che ha avuto ampiamente successo nello scardinare le convinzioni dominanti, mentre la *scienza* dell'*ecologia* apre la strada al recupero tecnocratico della protesta. Il successo come il fallimento del movimento deriva, sul piano epistemologico, da questa ambivalenza dell'*ecologia*». ³⁷⁷

2.2. L'ecologia come coscienza

La soluzione presuppone il riconoscimento del problema, così la coscienza ecologista si è sviluppata con l'accrescersi del problema ambientale. L'affermazione del movimento ecologista fu però anche la conseguenza di un contesto storico, politico e culturale ben preciso. La bomba atomica rappresentò certamente una svolta nella coscienza di massa: essa unì infatti l'umanità nella paura di un tragico destino comune. La fine del secondo conflitto mondiale e il pericolo rappresentato dagli esperimenti nucleari portarono al costituirsi di numerose iniziative pacifiste già negli anni Cinquanta. Nel 1962 fu la biologa marina Rachel Louise Carson (1907–1964) a lanciare l'allarme con l'opera *Primavera silenziosa*: “pensiamo davvero di poter riempire di veleni la terra senza conseguenze per la vita del pianeta?” ³⁷⁸ La diffusione di sostanze chimiche come il DDT aveva effetti negativi su intere catene alimentari e sull'equilibrio ecologico, visto che in natura ogni cosa è connessa con qualsiasi altra. Mentre l'industria chimica denunciò la Carson come “terrorista ecologica”, ³⁷⁹ la sua opera

³⁷⁶ Ibidem, p. 48

³⁷⁷ Ibidem, p. 49

³⁷⁸ Cfr. Rachel Carson (1990): *Primavera silenziosa*. Milano: Feltrinelli.

³⁷⁹ Nebbia (1986), p. 9

diede origine a quel dibattito, che prima negli Stati Uniti e poi in altri Paesi portò alla nascita del movimento ambientalista. Negli anni Sessanta cominciò pure un dibattito sulla valutazione dell'impatto delle tecnologie (Technology Assessment), che nel 1972 diede origine a Washington all'approvazione di una legge relativa e nel 1973 alla creazione dell'*Office of Technology Assessment* (OTA).³⁸⁰ Anche questo dibattito si allargò poi verso l'Europa, contribuendo alla formazione del *movimento per la tecnologia appropriata*.

Le proteste studentesche del 1968 rivitalizzarono l'analisi critica della società e dello sviluppo. A mettere in discussione il mito del progresso c'erano i suoi costi ambientali:

»Negli Stati Uniti degli anni Sessanta, le questioni ambientali si erano fatte largo tra l'opinione pubblica: lo smog a Los Angeles, la lenta morte del lago Eire, le fuoriuscite di petrolio e le inondazioni pianificate nel Gran Canyon [...]. Gli incidenti a carattere locale, sempre più considerati come tasselli di un mosaico più vasto, vennero posti in una prospettiva globale dagli scienziati, i quali mutuavano la loro struttura concettuale dalla teoria degli ecosistemi per cercare una chiave di lettura delle situazioni critiche in un mondo che andava industrializzandosi di gran carriera. La crescita infinita, sostenevano, si fonda su un autoinganno, per via del fatto che il mondo è uno spazio chiuso, finito e con una limitata capacità portante«.³⁸¹

Nel luglio 1969 furono la missione Apollo e lo sbarco sulla Luna a dare fondamento all'idea della Terra come "navicella spaziale" (Spaceship Earth).

»Il viaggio di Neil Amstrong verso la Luna ci ha posti sotto l'incantesimo di una nuova immagine. Non quella della Luna, ma quella della Terra [...]. Mai prima di allora il pianeta era apparso nella sua completezza all'occhio umano; fu l'immagine dallo spazio che sancì la nuova realtà del pianeta trasformandolo in qualcosa che stava là, davanti ai nostri occhi. Bello e vulnerabile, quel globo fluttuante suscitò meraviglia e timore reverenziale. Per la prima volta era possibile parlare del *nostro* pianeta«.³⁸²

Questo pianeta è l'unico che abbiamo. L'umanità condivide una casa comune. Le risorse sono limitate quanto il pianeta, le possibilità di smaltire scorie e rifiuti pure. Non ci si può illudere

³⁸⁰ Cfr. Michael F. Jischa (1997): Das Leitbild Nachhaltigkeit und das Konzept Technikbewertung. In Chemie Ingenieur Technik. Weinheim: WILEY-VCH, Nr. 12/1997. P. 1699

³⁸¹ Sachs (1998), p. 43

³⁸² Sachs (1998), p. 41

“di prendere risorse da altri corpi celesti o di smaltire i nostri rifiuti negli spazi interplanetari”.³⁸³ Siamo tutti sulla stessa barca.

2.3. I limiti dello sviluppo

Sia le Teorie della modernizzazione che quelle marxiste considerano lo sviluppo come un processo di crescita e di progresso. A queste concezioni si oppongono gli approcci della crescita zero e della decrescita, nei quali l'autolimitazione quantitativa della società viene vista come presupposto per rispettare i limiti planetari. Questi limiti vennero evidenziati già dal reverendo scozzese Thomas Robert Malthus (1766–1834). In *An Essay on the Principle of Population* (1798)³⁸⁴ egli sosteneva che la popolazione umana ha la tendenza a crescere in maniera esponenziale, mentre le risorse alimentari crescono solo in maniera lineare. Di conseguenza c'è sempre meno cibo per sempre più uomini: lo sviluppo demografico si scontra con i limiti ecologici. La crescita della popolazione può essere quindi fermata in due modi:

- attraverso freni *preventivi*, derivati dal “comportamento consapevole e virtuoso dei futuri genitori, che sapendo di non poter mantenere la prole decidono di ritardare l'età del matrimonio, o comunque di non procreare”;
- attraverso freni *repressivi* di diversa natura, ma “generalmente rappresentati da fenomeni come carestie, epidemie, guerre, che contribuiscono ad abbreviare la vita umana”.³⁸⁵

L'uomo deve quindi autolimitare la propria crescita se vuole evitare che sia la natura a farlo in modo molto più crudele. Malthus era convinto che una crescita della produzione causata da nuove scoperte scientifiche e tecnologiche possa fornire solo un beneficio temporaneo, dato che la popolazione tenderebbe comunque a riprodursi sempre più velocemente dei mezzi di sussistenza, assorbendo in poco tempo il nuovo surplus. In questo modo il reverendo scozzese entrò in polemica con il riformismo sociale, “che vedeva nell'avanzare della Rivoluzione industriale un'ulteriore conferma del cammino dell'uomo verso il progresso e la civiltà”.³⁸⁶

Pochi decenni dopo Malthus, fu il filosofo ed economista inglese John Stuart Mill (1806–1873) a sostenere che la crescita economica della società industriale non avrebbe potuto durare a lungo. Essa avrebbe dovuto essere sostituita da una *società stazionaria*, fondata su

³⁸³ Nebbia (1990), p. 24

³⁸⁴ Cfr. Thomas R. Malthus (1976): Saggio sui principi di popolazione. Torino: UTET.

³⁸⁵ Ibidem

³⁸⁶ Alessandro Lanza (1997): Lo sviluppo sostenibile. Bologna: Il Mulino. P. 37

un'economia dell'equilibrio e una popolazione stabile, nella quale la ricchezza sarebbe stata distribuita equamente. Per Mill, limitare la crescita economica e demografica non avrebbe assolutamente comportato la negazione di ogni forma di crescita:

»Io spero sinceramente per amore della posterità che, se la terra dovesse perdere quella beltà che deve alle cose, che un accrescimento illimitato di ricchezza e di popolazione farebbe estirpare onde alimentarne una quantità maggiore, essa aderirebbe a rimanere stazionaria assai prima che la necessità ve la obbligasse. È superfluo osservare che una condizione stazionaria di capitale e di popolazione non implica uno stato stazionario di miglioramenti umani e di creatività. Vi sarebbe invece un altro scopo per ogni specie di cultura mentale, e nei progressi morali e sociali«. ³⁸⁷

L'idea dello "stato stazionario" (o di crescita zero) venne approfondita da Cecil Pigou (1877–1959). Secondo l'economista inglese il libero gioco delle forze di mercato non poteva massimizzare il benessere sociale, visto che nei prezzi di mercato non sono compresi i costi esterni sia sociali che ambientali. Inoltre, il valore di mercato non riflette necessariamente l'utilità del bene e del servizio per la collettività. Pigou proponeva un'internalizzazione dei costi esterni nel prezzo delle merci.

Le teorie malthusiane ebbero un ritorno negli anni Sessanta del XX secolo. Particolare clamore fu suscitato dall'opera *The Population Bomb* (1966) di Paul Ehrlich, che riprese l'ipotesi di Malthus "elevata popolazione + scarso cibo = crisi certa". ³⁸⁸ Secondo Ehrlich, la crisi si poteva arginare solo attraverso un *controllo demografico* da attuarsi con un'"adesione volontaria", senza escludere però forme di costrizione: "non è sufficiente curare i sintomi del cancro della crescita della popolazione, bisogna asportarlo per intero". ³⁸⁹

2.3.1. Il primo Rapporto del Club of Rome (1972)

Lo sviluppo dei calcolatori elettronici permise negli anni Sessanta di studiare il mondo come sistema dinamico a più variabili. Jay W. Forrester, un professore del Massachusetts Institute of Technology (MIT), applicò la matematica allo studio dei problemi globali, ideando modelli che definì semplicemente "Mondo". ³⁹⁰ I fattori considerati in questi modelli erano:

- la crescita della popolazione

³⁸⁷ Nebbia (1990), p. 7

³⁸⁸ Paul Ehrlich (1971): *Die Bevölkerungsbombe*. München.

³⁸⁹ Lanza (1997), p. 39

³⁹⁰ Cfr. Andrea Masullo (1998): *Il pianeta di tutti*. Bologna: Editrice Missionaria Italiana. P. 18

- il prodotto industriale pro capite
- le risorse naturali disponibili
- gli alimenti pro capite
- l'inquinamento provocato.

Dopo aver inserito nel calcolatore dati sul comportamento passato di queste variabili, sul loro tasso di crescita e sulla loro interrelazione dinamica, Forrester simulò i possibili scenari futuri fino all'anno 2100. I risultati vennero pubblicati nel 1971 sotto il titolo *World Dynamics*.³⁹¹ L'affermazione centrale: se lo sviluppo fosse proseguito sulla stessa strada e le tendenze non fossero state invertite, nel prossimo futuro si sarebbe verificato un collasso del sistema globale. Sebbene lo studio fosse poco rappresentativo e le simulazioni fossero state effettuate con calcolatori primordiali, questo fu il prototipo di una ricerca fondamentale volta a rendere comprensibile alla mente umana il comportamento di sistemi complessi. Forrester scrisse:

»È mia convinzione radicata che la mente umana non sia adatta a interpretare il comportamento dei sistemi sociali, che rientrano nella classe dei sistemi a molteplici anelli di reazione non lineari. Nel corso della sua lunga evoluzione, l'uomo non ha avuto necessità di comprendere tali sistemi, almeno fino ad epoche storiche molto recenti: i processi evolutivisti pertanto non ci hanno fornito la capacità mentale di interpretare correttamente il comportamento dinamico dei sistemi dei quali siamo ora entrati a far parte«. ³⁹²

Lo studio di Forrester ispirò il primo rapporto del *Club of Rome*. Questo Think tank nacque da una riunione tenutasi all'Accademia dei Lincei di Roma nell'aprile 1968, per iniziativa di Aurelio Peccei, economista italiano e manager della Fiat.³⁹³ Ad essa parteciparono circa trenta persone: scienziati, industriali, economisti, umanisti e funzionari internazionali. I problemi globali erano il tema dell'incontro. Essi erano così complessi da non poter essere risolti mediante le istituzioni e le politiche esistenti: bisognava sviluppare quindi nuovi modi di sapere e nuove strategie. Negli anni seguenti il numero dei membri del club crebbe continuamente: a 70 provenienti da 25 nazioni nel 1972; a circa 100 provenienti da 53 nazioni nel 1993. Dopo che Forrester aveva presentato personalmente il suo studio, il Club decise di commissionare un nuovo progetto di ricerca sui "dilemmi dell'umanità" al MIT. Qui venne elaborato il modello informatico "Mondo 2" allo scopo di raggiungere due obiettivi:

³⁹¹ Jay W. Forrester (1971): *World Dynamics*. MIT-Team Cambridge.

³⁹² Jay W. Forrester, Dennis Meadows et al. (1973): *Verso un equilibrio globale*. Milano: Mondadori. P. 18

³⁹³ Sito: <http://www.clubofrome.org>

- »Conoscere i limiti e i vincoli del sistema mondiale. La popolazione mondiale, l'uso della terra, la produzione, il consumo e l'emissione di inquinanti crescono come non mai. Si ritiene senza esitare che l'ambiente naturale tolleri questa crescita oppure che la scienza e la tecnica possano superare ogni limite che si opponga a questa crescita. Fino a che punto è possibile coniugare questa posizione con un pianeta di fatto limitato e con le necessità dell'umanità?
- Spiegare le forze che influiscono sul sistema mondiale nei tempi lunghi, oltre alle correlazioni fra queste forze. Nel fare ciò si vuole mettere in guardia di fronte alle possibili crisi, nel caso certe tendenze vengano mantenute, oltre che mostrare strade di cambiamento, nel caso queste crisi vogliano essere evitate«. ³⁹⁴

Al progetto di ricerca lavorò un gruppo di 16 studiosi: tre esperti di inquinamento, tre di agricoltura, tre di demografia, due di risorse, due di amministrazione, uno di politiche sociali, uno di capitali finanziari e infine un'esperta di documentazione. La direzione del gruppo venne affidata al giovane chimico Dennis Meadows. Il lavoro svolto dal gruppo venne presentato in una serie di incontri che si tennero a Mosca e a Rio de Janeiro. Il materiale venne quindi pubblicato nel 1972 come primo rapporto del Club of Rome con il titolo *The Limits to Growth* (I limiti alla crescita). Anche il modello "Mondo 2" confermò gli scenari descritti da Forrester. ³⁹⁵ All'inizio degli anni Settanta lo sviluppo mondiale era caratterizzato da cinque trends: ³⁹⁶

- industrializzazione accelerata
- rapida crescita della popolazione
- fame e sottoalimentazione sempre più diffusa
- sfruttamento crescente delle risorse
- distruzione dell'ambiente di vita.

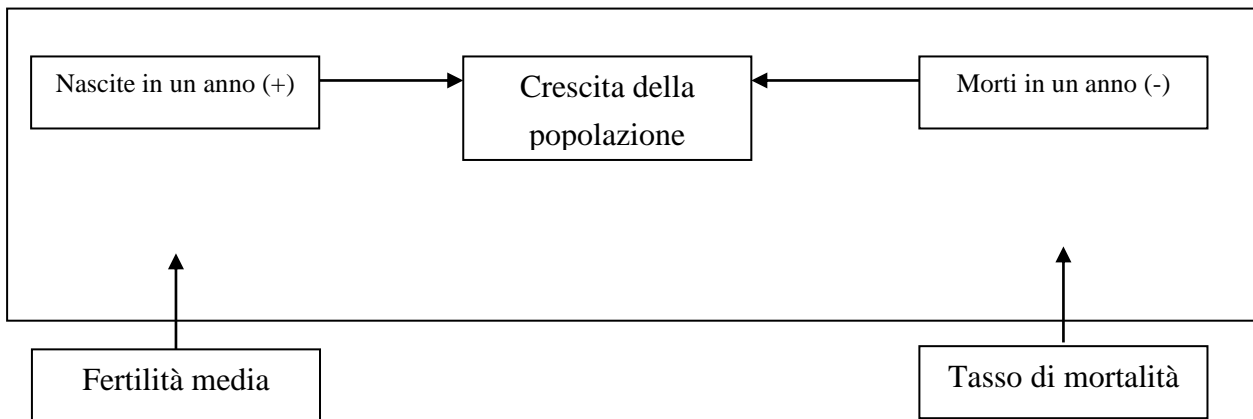
La crescita esponenziale è il carattere comune di queste tendenze. ³⁹⁷ Alla loro base ci sono "processi circolari retroattivi", una sorta di circolo vizioso che si autoalimenta. La schematizzazione seguente descrive questa dinamica prendendo come esempio la crescita della popolazione.

³⁹⁴ Dennis Meadows (1972b): *Die Grenzen des Wachstums*. Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt. P. 165

³⁹⁵ Anthony Tucker, Joseph Albert Lauwerys et al. (1974): *Uomo, Natura, Ecologia*. Milano: Longanesi. P. 404

³⁹⁶ Meadows (1972b), p. 15

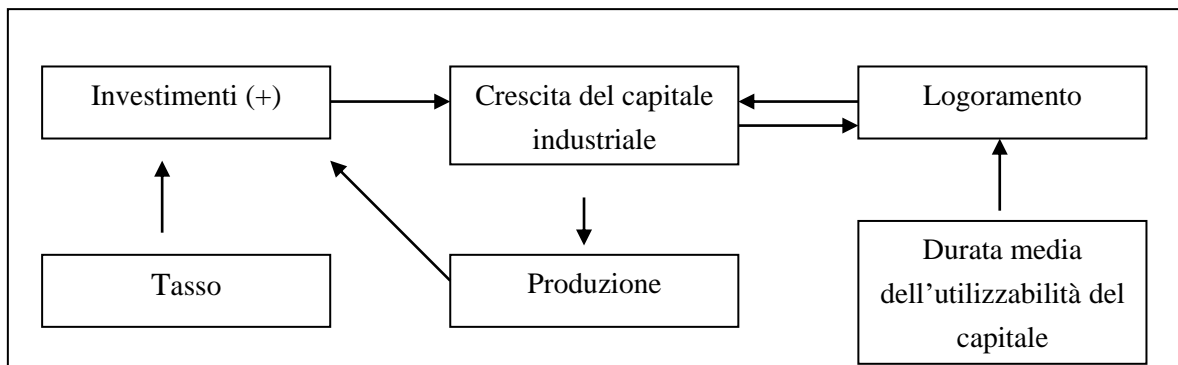
³⁹⁷ *Ibidem*, p. 18

*Crescita della popolazione come processo circolare retroattivo*³⁹⁸

Quanto più grande è la popolazione, tanto più sono i bambini che nascono ogni anno. Tanti più sono i bambini che vengono messi al mondo, maggiore sarà la popolazione. Questo è un processo circolare retroattivo. Se il tasso di mortalità rimane costante, il processo circolare di retroazione farà sì che la popolazione diminuirà sempre più lentamente, man mano che una parte della popolazione perirà. In questo processo di crescita esponenziale c'è un ritardo che bisogna tenere in considerazione: i nuovi nati hanno bisogno, infatti, di almeno 15 anni prima di poter procreare.

Anche la crescita economica si basa su un processo circolare di retroazione positiva, come mostra la seguente schematizzazione:

³⁹⁸ Ibidem, p. 26

*Crescita economica come processo circolare retroattivo*³⁹⁹

Meadows individuò quattro condizioni materiali della crescita demografica ed economica:

- **Cibo:** la popolazione avrebbe potuto continuare a crescere se ci sarebbe stato cibo a sufficienza, mentre senza cibo sarebbe diminuita;
- **Risorse non-rinnovabili:** l'economia avrebbe potuto continuare a crescere solo fino a quando queste risorse sarebbero state disponibili;
- **Inquinamento:** se la capacità di assorbimento degli ecosistemi sarebbe stata superata, l'inquinamento sarebbe aumentato, mentre la popolazione avrebbe cominciato a diminuire a causa delle malattie ambientali;
- **Limiti del pianeta:** lo spazio del pianeta è limitato e questo è un limite assoluto per ogni crescita.

Ai tempi dell'analisi di Meadows, la popolazione mondiale contava 3,6 miliardi di persone, un terzo dei quali soffriva già di sottoalimentazione e fame.⁴⁰⁰ Era quindi molto difficile immaginare che l'agricoltura e l'economia sarebbero riuscite a soddisfare il fabbisogno di cibo di una popolazione che avrebbe raggiunto i 6 miliardi nel 1999 e gli 8 nel 2023.

Ma il problema più grave, secondo Meadows, sarebbe stato l'esaurimento delle risorse naturali. La tecnologia avrebbe potuto ritardare gli effetti di questo limite. Visto che fattori immateriali come l'innovazione tecnologica erano stati trascurati nel modello "Mondo 2", Meadows moltiplicò di cinque volte le previsioni più ottimistiche sulla presenza di riserve di

³⁹⁹ Ibidem, p. 28

⁴⁰⁰ Ibidem, p. 37

materie prime non ancora scoperte. Nella seguente tabella sono riportate le previsioni di esaurimento delle risorse fatte Meadows in un confronto con uno studio del 2000.⁴⁰¹

Previsione sugli anni di disponibilità di materie prime non rinnovabili

Risorsa	Previsione di esaurimento (numero di anni dal 2000) Studio del 1972	Previsione di esaurimento (numero di anni dal 2000) Studio del 1999
Carbone	122	200
Cromo	126	350
Ferro	145	300
Gas naturale	21	75
Manganese	66	250
Mercurio	13	35
Nickel	68	160
Petrolio	22	45
Piombo	36	90
Rame	20	90
Stagno	33	120
Zinco	22	45

Secondo il gruppo di ricercatori di Meadows il limite decisivo alla crescita economica sarebbe stato la disponibilità ridotta di materie prime non rinnovabili. Questo limite è assoluto quanto il pianeta. Se le cose non fossero cambiate, questo limite sarebbe stato raggiunto verso la metà del XXI secolo.⁴⁰² Nel 1972 il rapporto del Club of Rome non venne preso seriamente, ma un anno dopo si verificò la prima grande crisi petrolifera. Essa creò una coscienza per la vulnerabilità degli stili di vita e per la loro dipendenza da risorse limitate.

⁴⁰¹ Ibidem, pp. 46 – 49; Mario von Baratta (2000): Der Fischer Weltalmanach 2001. Frankfurt: Fischer. P. 152

⁴⁰² Cfr. Michael F. Jischa (1997): Zukunftsfähiges Wirtschaften – ökologische, ökonomische und soziale Aspekte. In: Schweissen & Schneiden, Nr. 43 / 1997, p. 137

La fede nel progresso tecnologico creava un senso di sicurezza effimero, facendo pensare che ogni limite allo sviluppo fosse superabile. A proposito il team di Meadows fece le seguenti considerazioni:

- È possibile che nuove tecnologie rendano possibile la scoperta e l'utilizzo di nuove riserve di energia e di risorse. La tecnologia aumenterà probabilmente anche l'efficienza nella produzione e quindi la possibilità di risparmiare energia e risorse. Ciò finirà però solo per ritardare l'esaurirsi delle risorse e per aumentare l'inquinamento, se la produzione, i consumi e la popolazione continueranno ad aumentare. Su questa strada è prevedibile che alla fine la catastrofe si faccia sentire in maniera ancora più dura.
- La tecnologia può aiutare a limitare e a ritardare i danni, ma non li può eliminare, se gli altri trend (popolazione e produzione) continueranno comunque a crescere. La fiducia cieca nella tecnologia può far perdere tempo prezioso nell'evitare lo scontro con i limiti ultimi del pianeta, e quindi il collasso.
- Ogni tecnologia comporta conseguenze negative, che non sono sempre e solo collaterali. Maggiore è la complessità della tecnologia utilizzata, più difficile è prevedere quali saranno le conseguenze.
- Ci sono molti problemi che non sono risolvibili tecnicamente, come ad esempio l'aumento della violenza nelle città, il razzismo, la disuguaglianza, la povertà, il rumore, lo stress. E soprattutto il sottosviluppo del Terzo Mondo. La tecnologia da sola non garantisce e non può garantire la qualità della vita.

Lo studio della correlazione dinamica delle variabili del modello "Mondo 2" portò a prospettare tre possibili scenari per il futuro dell'umanità:

1. Scenario sostenibile ideale

Il primo scenario è quello dello *stato di equilibrio*, il più ottimista, ma anche quello con meno possibilità di verificarsi. Per essere realizzato sarebbe stato necessario combinare innovazione tecnologica con politiche di *autolimitazione*. La popolazione si sarebbe dovuta stabilizzare alla quota raggiunta nel 1975, mentre l'economia avrebbe potuto continuare a crescere fino al 1990, ma non oltre. Il miglioramento dell'efficienza avrebbe dovuto portare ad un risparmio pari al 25% rispetto alle risorse e all'energia usate nel 1970 per unità di merce prodotta. I piani d'azione tecnologica avrebbero compreso la rimessa in circolo delle risorse, accorgimenti per combattere l'inquinamento (meno 25% rispetto al 1970), prolungamento della durata di tutte le forme di capitale, oltre a metodi per ridare fertilità ai terreni erosi e non produttivi. Un mutamento culturale avrebbe portato all'accentuazione dell'importanza dell'alimentazione, della produzione agricola e dei servizi pubblici, invece che della produzione della crescita industriale.

2. Scenario di crescita

Questo è lo scenario più pessimista. Se la politica di stabilizzazione fosse stata ritardata fino al 2000, non sarebbe stato più possibile raggiungere lo stato di equilibrio: oltre questo limite, qualsiasi tipo progresso tecnologico sarebbe stato completamente inutile. La popolazione e la produzione industriale avrebbero raggiunto livelli tali da creare carenza di cibo e di beni così come alti livelli d'inquinamento entro pochi decenni. In pratica, se i trend registrati all'inizio degli anni Settanta fossero rimasti invariati fino al 2000, il collasso globale sarebbe stato inevitabile e avrebbe avuto luogo verso il 2030. Come aveva già sostenuto Malthus a suo tempo, la domanda non è se esistano o meno limiti alla crescita, bensì in che modo la crescita sarebbe terminata: volontariamente ad opera dell'uomo per assicurarsi un futuro, oppure attraverso la dura reazione della natura? In tedesco il concetto venne tradotto con *Wende oder Ende*, svolta oppure fine.

3. Scenario di compromesso

Il terzo scenario è un compromesso fra i primi due. Lo stato di equilibrio della popolazione viene raggiunto più tardi e la reazione della natura porta ad un cambiamento nella direzione dello sviluppo. La domanda è se questo cambiamento sarà capace di eliminare la possibilità di collasso oppure posporrà o allevierà solamente il crollo della civilizzazione.

Le conclusioni del primo Rapporto del Club of Rome furono:

- Lo sviluppo delle società contemporanee è caratterizzato da una crescita esponenziale di popolazione e di produzione industriale.
- Gli attuali indici di sviluppo della popolazione e dei beni materiali non possono restare costanti per altri 50 o 100 anni senza superare i limiti biofisici del pianeta.
- La crescita si arresterà comunque, o attraverso una transizione volontaria verso uno stato di equilibrio oppure attraverso il declino causato dal superamento dei limiti.
- A causa dei ritardi insiti in ogni processo di retroazione, relativo allo sviluppo della popolazione e dei beni materiali, il risultato più probabile delle attuali tendenze mondiali sarà un superamento dei limiti planetari della crescita e il collasso.
- Le soluzioni tecnologiche adottate per alleviare le pressioni provocate dallo sviluppo serviranno soltanto a ritardare la crisi.
- È possibile individuare su scala globale esempi di sviluppo alternativo, nei quali la popolazione e i beni materiali rimangono costanti e in equilibrio con l'ambiente.
- A lungo termine non esiste uno stato unico e ottimale, ma piuttosto un'intera gamma di compromessi fra libertà personale, livello di benessere e livello di popolazione.
- Poiché i ritardi impliciti a qualsiasi forma di passaggio verso uno stato di equilibrio sono molto lunghi, è essenziale che la società intervenga presto per frenare lo sviluppo

materiale e della popolazione, perché ogni anno di ritardo diminuisce la possibilità di raggiungere uno stato di equilibrio ottimale.⁴⁰³

Secondo il Club of Rome una delle precondizioni fondamentali per il raggiungimento dello stato di equilibrio sarebbe stata l'eliminazione delle forti disuguaglianze fra Paesi ricchi e poveri.⁴⁰⁴ La giustizia da realizzare era sia quella all'interno della generazione esistente sia quella verso le generazioni future (giustizia intergenerazionale):

»Siamo convinti all'unanimità che il primo dovere dell'uomo è di reimpostare radicalmente e rapidamente la situazione mondiale attuale di squilibrio che va pericolosamente peggiorando. Bisogna affrontare in modo completamente nuovo il problema di indirizzare la società verso mete di equilibrio, invece che di crescita. Questa riorganizzazione implicherà uno sforzo supremo di comprensione, d'immaginazione e di volontà politica e morale [...]. Tale sforzo supremo è una sfida lanciata alla nostra generazione: non può essere trasmessa alla prossima«.⁴⁰⁵

Il primo Rapporto del Club of Rome ottenne poca attenzione anche nel mondo scientifico. Si dubitava infatti che si potesse prevedere il futuro con modelli matematici e computer. Meadows stesso si era espresso con estrema prudenza:

»Come ogni modello, anche il nostro è incompleto, assai semplificato e da migliorare. Di queste insufficienze siamo coscienti. Tuttavia, crediamo, che attualmente esso costituisca il modello più utile che abbiamo a nostra disposizione per trattare problemi globali e plurigenerazionali«.⁴⁰⁶

Le critiche più dure giunsero dagli economisti, visto che lo studio del MIT aveva contestato "apertamente l'ipotesi di fondo del modello economico di potersi muovere e sviluppare attingendo da un serbatoio praticamente illimitato di risorse, la cui disponibilità dipendeva esclusivamente dallo sviluppo di tecnologie adeguate allo scopo".⁴⁰⁷ Secondo gli economisti, l'autolimitazione dello sviluppo era già implicita nell'economia del libero mercato e nel sistema di autoregolazione dei prezzi.

⁴⁰³ Meadows (1972b), pp. 62-63

⁴⁰⁴ Eleonora Barbieri Masini (1984): È prevedibile il futuro? In: AA.VV., Verso il duemila. Milano: CDE, 1984. P. 245

⁴⁰⁵ Riconoscimento critico del Club of Rome, in: Meadows (1972b), pp. 172 – 173

⁴⁰⁶ Ibidem, p. 15

⁴⁰⁷ Masullo (1998), p. 18

Nella maggior parte delle critiche il pessimismo del Rapporto veniva considerato eccessivo. L'uomo avrebbe avuto sicuramente molto più tempo per effettuare i cambiamenti necessari al raggiungimento di uno stato di equilibrio. Durante un congresso del Club of Rome a Mosca, il Primo ministro canadese Elliot Trudeau commentò il Rapporto in questo modo: “Se io facessi quello che dite voi, sicuramente non verrei più rieletto”.⁴⁰⁸ Il presidente russo dell'assemblea criticò invece lo studio di Meadows dicendo che “l'uomo non è semplicemente un congegno biocibernetico”.⁴⁰⁹ In parte questa critica veniva condivisa dal Club of Rome stesso: in alcuni punti il Rapporto era troppo tecnocratico e non teneva conto dei fattori sociali, politici e culturali. Venne dimenticato che l'uomo non agisce solo per fini materialistici.⁴¹⁰

Nonostante le critiche, “The Limits to Growth” ebbe il grande pregio di sollevare questioni fondamentali sulla situazione umana e sul futuro dello sviluppo. I suoi impulsi confluirono più tardi nel dibattito sullo sviluppo sostenibile.⁴¹¹ Dell'opera vennero vendute oltre 10 milioni di copie⁴¹² in 30 lingue,⁴¹³ ma la richiesta di una “crescita zero” è rimasta inascoltata, mentre la crescita economica continua ad essere la “vacca sacra” dello sviluppo.

2.3.2. A Blueprint for Survival (1972)

Sulla scia delle proteste studentesche del 1968, un gruppo di scienziati inglesi pubblicò nel 1972 un manifesto dal titolo *A Blueprint for Survival* (un programma per la sopravvivenza) sul periodico *The Ecologist*.⁴¹⁴ Questo programma politico tentava di formulare una nuova filosofia di vita in contrasto con la cultura industriale. Come nel Rapporto del Club of Rome, anche qui si consigliava di iniziare il prima possibile con riforme sociali radicali, prima che fossero state le crisi e i disastri a farlo. Contro le società industriali orientate al profitto, gli autori del Blueprint si facevano sostenitori “di una società decentralizzata, basata su tecnologie in armonia con la natura, fondata su comunità per lo più autosufficienti di circa

⁴⁰⁸ Hermann Josef Tenhagen (1993): Computer Apokaliptiker. taz-die Tageszeitung, 1.12.1993, p. 7

⁴⁰⁹ Meadows (1972), p. 167

⁴¹⁰ Tucker/Lauwerys et al. (1974), p. 406

⁴¹¹ Cfr. Helga Eblinghaus, Armin Stickler (1996): Nachhaltigkeit und Macht: Zur Kritik von Sustainable Development. Frankfurt: IKO- Verlag für Interkulturelle Kommunikation. P. 30

⁴¹² Cfr. Jischa (1997)

⁴¹³ Cfr. Tenhagen (1993)

⁴¹⁴ AA.VV. (1972): Blueprint for Survival. In: “The Ecologist” II (1972), pp. 1-43

diecimila abitanti ciascuna".⁴¹⁵ C'erano quattro condizioni principali per raggiungere una società stabile:

- 1) il minimo turbamento dei processi ecologici;
- 2) un'economia basata più sulle riserve che non sull'accrescimento della produzione, capace quindi di conservare le materie prime disponibili invece di consumarle;
- 3) una popolazione stabile ad un livello sostenibile per la Terra;
- 4) un sistema sociale in cui l'individuo possa godere delle prime tre condizioni, piuttosto che sentirne la costrizione.⁴¹⁶

Il documento venne criticato come regressivo, ma questa critica era ideologica visto che "una delle illusioni più dannose e sovversive, imposte all'opinione pubblica delle società industrializzate, è che l'innovazione tecnologica sia 'progresso'. Per contro, ogni movimento verso l'equilibrio naturale viene considerato come passo 'indietro' verso una vita primitiva. Questa illusione ha enorme potere ed è essenzialmente errata".⁴¹⁷

2.3.3. Global 2000 (1980)

Fino al 1990 vennero creati circa venti modelli matematici simili a quelli ideati da Forrester e Meadows.⁴¹⁸ Il più importante fu *Global 2000*, che portò ad un Rapporto sui problemi ambientali di ben 1500 pagine pubblicato nel 1980. Esso era stato commissionato dal presidente americano Jimmy Carter agli uffici governativi del Council on Environmental Quality del Dipartimento di Stato.⁴¹⁹ Allo studio lavorarono oltre cento esperti.

Le variabili considerate negli scenari erano quelle del primo Rapporto del Club of Rome: crescita della popolazione, produzione alimentare, sfruttamento delle risorse e situazione ambientale. Lo scenario previsto indicava "potenzialità catastrofiche di proporzioni enormi per il 2000".⁴²⁰ Erano previsti i seguenti sviluppi:

- aumento della frequenza e dell'intensità delle catastrofi "naturali" che colpiranno il pianeta;
- crescente dipendenza delle nazioni da fonti di energia estere;
- crisi climatica dovuta a crescenti concentrazioni di CO₂ nell'atmosfera, aumento dell'inquinamento e distruzione dello strato di ozono;

⁴¹⁵ Tucker/Lauwerys et al. (1974), p. 410

⁴¹⁶ Ibidem

⁴¹⁷ Ibidem, p. 407

⁴¹⁸ Cfr. Ossip K. Flechtheim (1990): *Ist die Zukunft noch zu retten?* München: Wilhelm Heyne. P. 122

⁴¹⁹ Cfr. AA.VV. (1981): *Global 2000. Der Bericht an den Präsidenten.* Frankfurt a. M.: Zweitausendeins.

⁴²⁰ Masini (1984), p. 246

- moltiplicazione delle tensioni internazionali per cause ambientali, quindi maggiore possibilità di scontri militari aperti. Un esempio: 148 dei 200 fiumi più grandi del mondo attraversano almeno due Stati, 53 addirittura tre Stati. Maggiore sarà il bisogno d'acqua dolce, più probabili diventeranno i conflitti.

In diversi Paesi si registravano sviluppi positivi, ma essi erano insufficienti a compensare quelli negativi. *Global 2000* pretendeva un cambio di rotta radicale nello sviluppo, che gli Stati Uniti avrebbero dovuto guidare. Sebbene il Rapporto avesse trovato una grande diffusione negli Stati Uniti, il successore di Carter alla presidenza non gli diede alcuna considerazione.⁴²¹ Al contrario Ronald Reagan si impegnò a marginalizzare ulteriormente la politica ambientale.

2.3.4. Oltre i limiti della crescita (1992)

Al primo rapporto del 1972 seguirono altri rapporti del Club of Rome, non sempre in accordo con le conclusioni radicali di Meadows. Nel secondo rapporto del 1974, intitolato *L'umanità al punto di svolta*, i limiti biofisici alla crescita non venivano più considerati come assoluti, si richiedeva solamente una pianificazione e un controllo della crescita.⁴²² Sulla stessa linea fu anche il rapporto del 1988. Eduard Pestel affermava che non si tratta di fermare lo sviluppo, ma di pensarlo in un'ottica più ampia, in orizzonti più larghi, con finalità che vadano oltre la disponibilità di beni e risorse materiali.⁴²³ Nel rapporto del 1991 i membri del Club of Rome si pronunciarono addirittura a favore dell'energia nucleare, vista come possibilità per evitare la catastrofe del clima.⁴²⁴ Questa posizione da una parte si scontrò con quella del movimento ecologista, dall'altra fu citata in molte brochure pubblicitarie dell'industria nucleare.

Dennis Meadows rimase sempre convinto sostenitore delle previsioni e delle tesi da lui formulate nel 1972. Facendo tesoro delle critiche che erano state espresse contro *The Limits to Growth* e il modello "Mondo 2", Meadows elaborò negli anni Ottanta un modello matematico più avanzato che chiamò "Mondo 3". Questo modello godeva di una rappresentatività più alta e ovviava alla mancanza di variabili sociologiche, politiche, psicologiche e del progresso tecnico. Mentre "Mondo 2" comprendeva 99 variabili, "Mondo 3" ne contava 225. Vennero considerate anche le nuove acquisizioni scientifiche, delle quali due erano estremamente importanti:

⁴²¹ Ibidem

⁴²² Cfr. M. Mersarovic, E. Pestel (1974): *Mankind at the Turning Point*. New York: Dutton.

⁴²³ Masullo (1998), p. 27

⁴²⁴ Cfr. Alexander King, Bertrand Schneider (1991): *The First Global Revolution*. London: Simon & Schuster.

- la limitata capacità di rigenerazione delle risorse ed energia da parte della natura;
- la limitata capacità di assimilazione ed assorbimento del carico d'inquinamento da parte della natura.

I risultati del nuovo studio vennero pubblicati da Meadows nel 1992. *Beyond the Limits of Growth* confermò gran parte delle previsioni del 1972: “Ci stiamo dirigendo verso la catastrofe, con la differenza che oggi lo sappiamo meglio di allora”.⁴²⁵

»Per nostra sfortuna, il feticismo della crescita è sempre lo stesso di allora. Quando abbiamo svolto le ricerche per il nostro nuovo libro, abbiamo dovuto prendere nota del fatto che la popolazione, l'industria, le abitudini di consumo, lo sfruttamento delle risorse e l'inquinamento si sono sviluppate esattamente nella maniera catastrofica che noi avevamo prognosticato. Nel 1972 affermammo che nei prossimi 60 anni la crescita si sarebbe fermata, o perché gli uomini avrebbero previsto i problemi di questa crescita e l'avrebbero quindi fermata, oppure perché essi avrebbero ignorato queste difficoltà e tutto sarebbe alla fine crollato. Ora un terzo di questo tempo è già trascorso – e non è ancora successo nulla. Al contrario: la situazione è peggiorata«. ⁴²⁶

Secondo Meadows un problema fondamentale era la prospettiva a breve termine delle decisioni dei mercati e dei governi. Mentre la sostenibilità richiede lungimiranza, l'economia si orienta al profitto immediato e la politica alle prossime elezioni.

»È come se si guidasse un'auto velocissima e invece di guardare attraverso il parabrezza, si guardasse attraverso il microscopio. E ogni volta che ci si trovasse di fronte a un problema, si desse gas [...]. Chi ripone tutte le proprie speranze sulla crescita, con l'idea di liberare in questo modo capitali da investire nelle soluzioni dei problemi ecologici, commette un grave errore. Il capitale necessario alla riparazione dei danni cresce sempre più velocemente della produzione stessa, fino a quando l'economia mondiale crollerà [...]. Le società industriali occidentali dovrebbero sviluppare rapidamente una nuova cultura della sufficienza: in definitiva sono sempre state queste società ad essersi poste come modello per il resto del mondo«. ⁴²⁷

⁴²⁵ Citato in Tenhagen (1993)

⁴²⁶ Dennis Meadows (1992): Revolution in den Köpfen. Un colloquio di Judith Reicherzer e Fritz Vorholz con Dennis Meadows. In: die Zeit Nr. 24 5.6.1992. <https://www.zeit.de/1992/24/revolution-in-den-koepfen/> (consultato il 27.12.2021).

⁴²⁷ Citato in Herrmann-Josef Tenhagen (1992): Die Grenzen des Wachstums sind überschritten. In: taz – die Tageszeitung 25.5.1992. <https://taz.de/!1668680/> (consultato il 27.12.2021).

Al contrario del primo Rapporto del Club of Rome, lo studio del 1992 non vedeva le priorità solo nell'esplosione demografica e nell'emergenza delle risorse, bensì anche nell'inquinamento e nell'effetto serra.⁴²⁸ Questo era lo scenario previsto:

»Il modello Mondo 3 applicato alla situazione attuale senza variazioni (ipotesi A), conferma sostanzialmente i risultati ottenuti con Mondo 2, prevedendo una crisi drammatica dello sviluppo entro la seconda decade del XXI secolo. La crisi è innescata da una progressiva scarsità di risorse. Ipotizzando una disponibilità di risorse doppia (ipotesi B), la crisi si sposterebbe verso la metà del prossimo secolo, ma sarebbe fortemente aggravata da una impennata dell'inquinamento che causerebbe una forte crisi nella produzione alimentare e quindi una mortalità drammaticamente elevata. Nel caso in cui il mondo si fosse già dato obiettivi di stabilità demografica decidendo di limitare a due figli la dimensione delle famiglie, già dal 1995 (ipotesi C), la situazione non cambierebbe in modo significativo. Cambierebbe invece notevolmente in meglio se si introducessero nuove tecniche per ridurre del 3% all'anno la quantità di inquinanti per unità di prodotto industriale (ipotesi D). Si andrebbe comunque incontro ad una crisi verso la metà del prossimo secolo, ma sarebbe dai connotati meno drammatici. Solo un insieme combinato di interventi per la stabilizzazione della popolazione, la riduzione delle emissioni inquinanti, la difesa dei suoli agricoli dall'erosione e per ridurre l'uso delle risorse non rinnovabili (ipotesi E) potrebbe portare l'umanità a varcare senza traumi la soglia del 2100«.⁴²⁹

Il modello "Mondo 3" mostrò che i limiti di tolleranza del pianeta erano già stati superati per quanto riguarda lo sfruttamento di diverse materie prime e di fonti di energia fossile. Alcune regioni del globo si trovavano inoltre già sull'orlo del collasso. Un segno che l'umanità si trovava in prossimità della fine?

»Che cosa devo dire a proposito? Dovrei forse affermare che ci sarà una catastrofe e che l'umanità si sarà estinta entro i prossimi dieci anni? [...]. Questa non è la verità. La vita proseguirà. L'umanità non si estinguerà di colpo, come potrebbe invece avvenire con lo scoppio di una bomba atomica. La questione è invece quanti uomini avranno la possibilità di vivere bene e quanti invece dovranno morire di fame. A questo proposito, i dati delle previsioni cambiano a seconda dello scenario futuro considerato. Se ci fossero solo due versioni del futuro, utopia o catastrofe, allora direi,

⁴²⁸ Dennis Meadows (1993): *Oltre i limiti dello sviluppo*. Milano: Il Saggiatore.

⁴²⁹ Masullo (1998), pp. 20-26

che allo stato attuale delle cose la catastrofe è lo scenario che ha molta probabilità di realizzarsi. Il mondo ha però molte più possibilità per il futuro». ⁴³⁰

Per uscire dalla crisi, Meadows considerava i seguenti provvedimenti come prioritari:

»Al primo posto dovrebbe stare una politica demografica seria: la Terra non potrà sopportare molti più uomini di oggi. In secondo luogo, si dovrebbe cambiare l'intera statistica economica, in modo che le cifre rispecchino di più la situazione reale. Terzo: i Paesi ricchi dovrebbero trasferire più tecnologie e capitali verso il Terzo Mondo, in modo che questi possano risolvere meglio i propri problemi ambientali. Quarto: l'impegno di oggi dev'essere nettamente rafforzato, in modo che nel futuro petrolio, gas e carbone siano sostituiti da altre fonti di energia e dal risparmio di energia». ⁴³¹

Inoltre, sostiene ancora Meadows, la crescita economica dovrebbe essere sostituita da uno *sviluppo sociale*:

»C'è una differenza fra sviluppo sociale e crescita fisica. Se noi ci scontriamo con la nostra auto contro un muro e dobbiamo quindi comprarne una nuova, l'economia e il prodotto interno lordo cresceranno, ma noi non staremo certo meglio. Ciò ovviamente è assurdo. Sviluppo invece significa migliorare lo standard di vita senza consumare più risorse naturali e inquinare terreni, aria ed acqua. Abbiamo bisogno di più sviluppo e di meno crescita». ⁴³²

2.4. La prima Conferenza dell'ONU sull'Ambiente Umano (1972)

La questione ecologica fece il suo ingresso sull'agenda politica internazionale nel giugno del 1972, quando a Stoccolma si svolse la prima *Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano*. La Svezia indisse l'incontro preoccupata per le piogge acide e l'inquinamento del Baltico. La questione ambientale era ormai una questione globale che non poteva essere risolta con gli strumenti della politica nazionale. ⁴³³ Alla Conferenza di Stoccolma parteciparono i rappresentanti di 113 governi, per un totale di tremila persone. Dalla

⁴³⁰ Meadows (1992)

⁴³¹ Ibidem

⁴³² Ibidem

⁴³³ Cfr. Sachs (1998), p. 43

conferenza vennero escluse la Repubblica Democratica Tedesca, l'Unione Sovietica, la Polonia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia. Il tema centrale fu il rapporto fra ambiente e sviluppo. Per i Paesi più poveri il termine "ambiente" non poteva essere ridotto a natura e campagna, ma doveva comprendere anche gli aspetti sociali. Anche la fame e la miseria dovevano essere considerati come problemi ambientali. Il Sud del mondo non accettava una limitazione delle possibilità di crescita.⁴³⁴ Un conflitto duraturo venne evitato perché diversi Paesi industrializzati erano sostenitori della crescita economica. Gli interessi economici ebbero così molto più peso di quelli ecologici.⁴³⁵

Gli obiettivi più importanti raggiunti dalla Conferenza furono due: una dichiarazione internazionale sui principi guida "per tutti i popoli nel loro tentativo di proteggere e migliorare, in uno sforzo comune, la qualità della vita sulla nostra unica terra".⁴³⁶ la creazione del Programma Ambiente delle Nazioni Unite (UNEP). A Stoccolma iniziò il processo di istituzionalizzazione della questione ambientale, che portò più tardi a coniugare la sostenibilità con le politiche dello sviluppo.⁴³⁷

2.4.1. La Dichiarazione per l'ambiente dell'ONU

La Dichiarazione sottoscritta il 16 giugno 1972 a Stoccolma conteneva sette punti e una Carta dell'ambiente di 26 principi. Nel primo punto l'Uomo viene definito "sia creatura sia plasmatore del suo ambiente".⁴³⁸ Attraverso scienza e tecnica, l'uomo può "trasformare il proprio ambiente in innumerevoli modi e in misura mai vista prima". Nel secondo punto viene quindi definito l'ambiente, che comprende sia quello naturale che quello artificiale. In esso la natura non ha valore in sé, ma è una funzione utile all'uomo. Questa utilità non si riduce a materie prime, a commercio e profitto, ma comprende l'intero sistema di relazioni di necessità: senza natura l'uomo non può sopravvivere. La Conferenza di Stoccolma si pose come obiettivo il miglioramento delle condizioni dell'ambiente sia naturale che artificiale, in una parola dell'"ambiente umano". Nel terzo punto della dichiarazione, si fa presente come l'uomo abbia sì il potere di trasformare l'ambiente, ma che questo potere può essere usato sia bene ("portare a tutti i popoli i benefici del progresso") che male (inquinamento, distruzione risorse). Almeno a livello teorico, la Conferenza mise quindi in discussione l'equivalenza di

⁴³⁴ Nohlen (1998), p. 807

⁴³⁵ Ibidem

⁴³⁶ Tucker/Lauwerys et al. (1974), p. 424

⁴³⁷ Cfr. Gerhard Voss (1997): *Das Leitbild der nachhaltigen Entwicklung – Darstellung und Kritik. Beiträge zur Wirtschafts- und Sozialpolitik* Nr. 237, 4/1997. Köln: Deutscher Instituts-Verlag.

⁴³⁸ Tucker/Lauwerys et al. (1974), p. 424

progresso e benessere. Nel quarto punto il problema ecologico viene differenziato fra Nord e Sud. Se nei Paesi industrializzati è l'ecologia la condizione preliminare dello "sviluppo come crescita economica", in quelli del Sud è lo sviluppo la condizione per la soluzione del problema ecologico, essendo il sottosviluppo la maggior causa dello squilibrio ambientale. Viene confermato il senso della risoluzione 2849 approvata dall'ONU nel 1971: se la causa maggiore dell'inquinamento è da ricercarsi nei Paesi industrializzati, la responsabilità del disinquinamento è soprattutto loro.⁴³⁹

Nella dichiarazione di Stoccolma la crescita economica non viene vista come causa del problema ecologico, bensì come condizione della sua soluzione:

»Insieme al progresso sociale, all'aumento di produzione, allo sviluppo della scienza e della tecnica, la capacità dell'uomo di migliorare l'ambiente cresce di giorno in giorno«. ⁴⁴⁰

Nel punto sei della dichiarazione si sostiene che ignoranza e indifferenza siano una causa importante del problema ambientale. L'ignoranza ha condotto a credere che la libertà possa essere raggiunta negando completamente la necessità. Invece, "allo scopo di ottenere la libertà nel mondo della natura, l'uomo deve servirsi delle sue cognizioni per costruire, in collaborazione con la natura, un ambiente migliore".⁴⁴¹ Lo sviluppo della conoscenza e dell'educazione sono fondamentali per risolvere il problema ambientale. Il progresso scientifico e tecnologico può rendere possibile l'equilibrio fra uomo e natura.

Nel punto sette ci si appella alla responsabilità: ogni comunità, impresa e istituzione così come ogni cittadino deve acquistare coscienza del proprio ruolo nel causare o nel poter superare il problema ecologico. Una collaborazione internazionale viene ritenuta necessaria, sia perché il problema ambientale non rispetta i confini nazionali, sia perché è solamente su questo piano che i Paesi in via di sviluppo possono essere aiutati ad affrontare le emergenze in campo ambientale.

La Carta dell'ambiente cerca di coniugare la questione ecologica con quella sociale. Viene dato rilievo ai diritti umani e alla giustizia, particolare rilievo ottengono "l'apartheid, la segregazione razziale, la discriminazione, il colonialismo e altre forme di oppressione e di dominazione straniera".⁴⁴² Nel secondo principio viene sottolineata l'importanza della conservazione della natura:

⁴³⁹ Bernhard Glaeser, Vinod Vyasulu (1990): *Obsolescenza dell'ecosviluppo?* In: Tarozzi (1990), p. 95

⁴⁴⁰ Tucker/Lauwerys et al. (1974), p. 425

⁴⁴¹ Ibidem

⁴⁴² Ibidem, p. 426

»I beni naturali della terra, compresi l'aria, l'acqua, il suolo, la flora e la fauna [...] devono essere adeguatamente protetti a beneficio delle generazioni presenti e future, mediante una prudente pianificazione o amministrazione«. ⁴⁴³

In passaggi come questi la Carta dell'ambiente rimane vaga e non-vincolante: questa è il prezzo per ottenere il consenso di tutti i governi. L'idea che il problema ambientale possa essere risolto con una "prudente pianificazione o amministrazione" è in pieno contrasto con le posizioni radicali del primo Rapporto del Club of Rome. Ma la Dichiarazione per l'ambiente delle Nazioni Unite contiene altre contraddizioni:

- Da una parte ci si rivolge alla responsabilità degli attori sociali e politici, dall'altra però si evitano vincoli chiari.
- Il conflitto viene evitato richiamandosi ai vecchi miti del progresso e della razionalità. ⁴⁴⁴ La soluzione del problema ambientale non viene visto in un cambio di sistema, ma nell'innovazione tecnologica. A Stoccolma si crede di poter conciliare l'inconciliabile: la crescita economica con l'equilibrio ambientale.
- Da una parte si sostiene che il problema ambientale va oltre i confini nazionali, dall'altra si sottolinea il principio della sovranità nazionale. ⁴⁴⁵ L'ambiente non può ancora porsi come legge sovra- e transnazionale. Lo spazio globale continua ad essere un "far west" sia dal punto di vista sociale che ecologico.

Anche se la Conferenza di Stoccolma non ha portato alcun provvedimento concreto rispetto al problema ambientale, essa è da ricordare come primo tentativo di integrare il principio di sostenibilità nelle politiche internazionali.

2.4.2. Il Programma per l'ambiente dell'ONU

Poco dopo la Conferenza di Stoccolma, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò l'istituzione del "Programma per ambiente" (UNEP). ⁴⁴⁶ Questo organismo avrebbe dovuto garantire la continuità dell'impegno della comunità internazionale nella difesa dell'ambiente. L'UNEP ha soprattutto una funzione catalizzatrice che comprende i seguenti compiti: ⁴⁴⁷

⁴⁴³ Ibidem

⁴⁴⁴ Principio 14: "Una pianificazione razionale è strumento essenziale per conciliare qualsiasi conflitto tra le necessità del progresso e il bisogno di proteggere e migliorare l'ambiente".

⁴⁴⁵ Tucker/Lauwerys et al. (1974), pp. 428-429

⁴⁴⁶ United Nations Environment Programme (UNEP), sito internet: <http://www.unep.org>

⁴⁴⁷ Nohlen (1998), p. 771

- Coordinamento delle attività d'interesse ambientale delle organizzazioni legate alle Nazioni Unite (FAO, WHO, ILO, UNESCO, UNDP; WMO) e delle organizzazioni non-governative (NGOs) come il WWF e la International Union for Conservation of Nature and Natural Resources (IUCN).
- Stesura di linee guida per la difesa dell'ambiente e loro pubblicazione.
- Creazione di un diritto internazionale per l'ambiente.
- Promozione e sostegno di trattati internazionali.
- Incentivazione della coscienza ecologica.
- Sostegno delle organizzazioni non-governative (NGO).
- Appoggio di campagne ambientali regionali o concentrate su media ecologici specifici (aria, acqua, foreste...).

La sede centrale dell'UNEP è Nairobi (Kenya). Distaccamenti regionali si trovano a Bangkok, Mexico City, Manama (Bahrain), Ginevra, Atene, New York e Washington. Gli organi dell'UNEP sono il Consiglio d'amministrazione e il Segretariato.

2.5. L'ecosviluppo

Maurice Strong fu il primo Segretario dell'UNEP. Nel 1973 fu lui ad introdurre il termine di *ecosviluppo*. Alla formulazione di questo concetto si giunse da due strade diverse:

- la coscienza della gravità del problema ecologico nei Paesi industrializzati;
- la volontà dei Paesi in via di sviluppo e dei sostenitori della crescita economica in quelli industrializzati di considerare lo sviluppo (e non il limite allo sviluppo) come prioritario nella soluzione del problema ambientale. L'ecologia non avrebbe dovuto fermare lo sviluppo, bensì legittimarlo.

Ironia della sorte, gli appelli anti-crescita finirono così per unire le vittime (i poveri) ai colpevoli (i ricchi). Sin dagli anni Settanta i Paesi poveri hanno interpretato i limiti alla crescita come limiti allo sfruttamento economico delle *loro* risorse:

»Per tutti gli anni Settanta l'ambientalismo fu considerato un nemico nella lotta contro la povertà. Nell'abolire la povertà la pretesa più importante dell'ideologia sviluppatista è stata l'incoronazione della crescita economica come priorità delle politiche

internazionali. Questo è stato il senso del discorso di Robert McNamara nel 1973 a Nairobi così come la filosofia della Banca Mondiale». ⁴⁴⁸

I Paesi ricchi sono riusciti a legittimare per molto tempo l'ambizione di una crescita economica illimitata con le necessità dei Paesi poveri. Questa strategia venne aggirata dalla definizione di ecosviluppo. Sia la *Dichiarazione di Cocoyok* del 1974 che il Rapporto della Dag Hammarskjöld Foundation del 1975 interpretarono il problema ambientale dalla prospettiva della disuguaglianza fra ricchi e poveri. Come è già stato scritto, per la fondazione svedese lo sviluppo diverso doveva soddisfare i bisogni di base, essere endogeno e in armonia con l'ambiente. L'interdipendenza dei tre aspetti venne definita come segue:

»La sopravvivenza e la solidarietà con le generazioni future proibisce la trasgressione dei "limiti ultimi" della biosfera. Allo stesso tempo gli ecosistemi [...] contribuiscono alla soddisfazione dei bisogni. Questi due aspetti sono un avvertimento e una promessa. Essi si basano sul riconoscimento del principio che le relazioni sociali e ambientali sono correlate fra loro». ⁴⁴⁹

Uno sviluppo sociale va mano nella mano con la difesa ambientale: questo è il vero fondamento dell'ecosviluppo secondo la Dag Hammarskjöld Foundation. Unito al principio di self-reliance locale, l'ecosviluppo apre vaste prospettive alla soddisfazione dei bisogni di base, compreso quello dell'autodeterminazione e dell'emancipazione. ⁴⁵⁰ Il carattere endogeno dello sviluppo diverso rende possibile un rapporto fra bisogni e risorse ambientali più stretto. L'unione fra sviluppo sociale ed ecologia ha come presupposto un superamento della crescente disuguaglianza fra ricchi e poveri, ⁴⁵¹ visto che è soprattutto una piccola élite a consumare la maggior parte delle risorse mondiali. Il problema della sovrappopolazione non richiede l'imposizione di una riduzione delle nascite, bensì l'emancipazione delle donne. La Dag Hammarskjöld Foundation pretendeva un superamento della logica della Guerra Fredda, nella quale una grande quantità di risorse veniva sprecato per la corsa agli armamenti:

»Le spese per gli armamenti hanno raggiunto nel mondo i 244 miliardi di dollari nel 1973, il 70% dei quali è stato speso dalle quattro nazioni maggiormente industrializzate. Ciò rappresenta all'incirca la metà dell'insieme del prodotto lordo del Terzo Mondo (Cina, Cuba, Vietnam e Corea del Nord esclusi) stimato in 509 miliardi di dollari nel 1972. L'industria degli armamenti è perciò un importante fattore di

⁴⁴⁸ Sachs (1998), pp. 46-47

⁴⁴⁹ Dag Hammarskjöld Foundation (1990), p. 52

⁴⁵⁰ Ibidem

⁴⁵¹ Ibidem

pressione sulle risorse: negli Stati Uniti, nel 1970, il 4,8% del petrolio, il 7,5% dell'acciaio, l'8,8% dello stagno, l'11% dello zinco, il 13,7% del rame e il 14% della bauxite furono usati per gli armamenti». ⁴⁵²

La Dag Hammarskjöld cercò di conciliare la posizione "anti-crescita" del primo Rapporto del Club of Rome con gli interessi che avevano dominato la Conferenza di Stoccolma del 1972, mettendo al centro il termine di "limite":

»I "limiti" sono il punto nel quale una risorsa non rinnovabile si esaurisce, o nel quale una risorsa rinnovabile, o un ecosistema perde la sua capacità di rigenerarsi o di assicurare l'assolvimento delle sue principali funzioni nei processi biofisici. I fattori determinanti sono, da un lato, la qualità delle risorse e le leggi della natura e, dall'altro, l'azione della società sulla natura, in particolare le sue opzioni tecnologiche. Nella definizione di "ultimi", deve essere considerato il contesto nel quale i limiti hanno rilevanza: locale, nazionale, regionale o globale. La scelta del contesto ha molteplici implicazioni scientifiche e politiche. Nella dimensione attuale concernente i limiti globali, la mediazione delle interrelazioni sociali viene trascurata da coloro i quali stabiliscono un legame diretto tra popolazione e limiti». ⁴⁵³

L'ecosviluppo non si orienta solo ai limiti planetari, bensì anche a quelli sociali:

»[I limiti ultimi] sono solitamente minacciati dalle tecnologie esogene, male adattate all'ambiente locale, ma quest'intrusione è anche espressione di specifici interessi economici o di specifici squilibri sociali. Talvolta la trasgressione dei limiti deriva direttamente da un sistema di relazioni sociali ineguali; i contadini privati dell'accesso ai suoli fertili monopolizzati dai grandi proprietari terrieri o da compagnie straniere, non hanno altra risorsa che la coltivazione di zone marginali, contribuendo all'erosione, alla deforestazione e all'esaurimento del suolo, mentre il consumo dei ricchi, modellato su quello delle nazioni industrializzate, coniuga l'inquinamento della ricchezza al prezzo della miseria». ⁴⁵⁴

L'obiettivo principale dello sviluppo ecologico non poteva più essere quello della crescita economica illimitata, bensì quello della redistribuzione della ricchezza e del potere:

⁴⁵² Ibidem

⁴⁵³ Ibidem, p. 53

⁴⁵⁴ Ibidem, p. 54

»I progetti di ecosviluppo devono includere la variabile “potere” sin dall’inizio. Chi ha il potere di mobilitare le risorse, di accaparrarsi i benefici, di ostacolare il processo? Se questa analisi degli ostacoli non diventa parte integrante del progetto di sviluppo, questo prenderà, con molta probabilità, la stessa strada della Rivoluzione verde e verrà stravolto. Ebbene, per quanto ne sappiamo noi, non c’è ancora un accordo generale sul modo di includere il fattore “potere” nell’ecosviluppo. In questo senso, il concetto è utopico, dal momento che non ci dice come arrivarci. La via da perseguire è così importante quanto la destinazione«. ⁴⁵⁵

Nel 1991 l’economista Hans-Jürgen Harborth ha riassunto in questo modo le linee guida dell’ecosviluppo sulla base di tesi formulate da Ignacy Sachs:

- soddisfazione dei bisogni fondamentali
- non imitazione degli stili di consumo dei Paesi industrializzati
- sviluppo di un ecosistema sociale soddisfacente
- solidarietà preventiva con le generazioni future
- salvaguardia delle risorse e dell’ambiente
- risparmio di energia e utilizzo di fonti di energia alternative
- partecipazione degli interessati
- promozione della “fiducia nelle proprio forze” (self-reliance)
- accompagnamento con programmi d’educazione. ⁴⁵⁶

Il concetto di ecosviluppo anticipa quello di sviluppo sostenibile. Dal punto di vista dei contenuti, le nozioni sono accomunate dai seguenti punti:

- il tentativo di conciliare la soluzione del problema della povertà al rispetto dell’ambiente e dei suoi limiti;
- la giustizia intragenerazionale unita a quella intergenerazionale;
- la considerazione del mondo come globalità e dell’umanità come unità;
- l’applicabilità del concetto sia ai Paesi industrializzati che a quelli in via di sviluppo.

Ma il dibattito sull’ecosviluppo anticipa il dibattito sullo sviluppo sostenibile anche rispetto ai conflitti:

- fra Nord – Sud, fra Paesi industrializzati e in via di sviluppo, fra ricchi e poveri;

⁴⁵⁵ Glaeser/Vyasulu (1990), p. 109

⁴⁵⁶ Hans-Jürgen Harborth (1991): Dauerhafte Entwicklung statt globaler Selbstzerstörung. Eine Einführung in das Konzept des „sustainable development“. Berlin: Edition Sigma. P. 25

- sulle responsabilità nella crisi ambientale: sovrappopolazione (nel Terzo Mondo) o sfruttamento delle risorse e inquinamento (nel Primo Mondo);
- fra strategie del consenso e strategie del conflitto. Consenso significa accontentare tutti col rischio di non cambiare nulla, mentre nel conflitto è il potere a decidere chi vince e chi perde;
- fra posizioni di crescita economica e posizioni di crescita zero;
- sul ruolo della tecnologia;
- sul ruolo della disuguaglianza e del potere.

Oggi nessuno parla più di ecosviluppo. Il tramonto del dibattito è dovuto alle resistenze rispetto alla richiesta di un superamento della disuguaglianza attraverso una redistribuzione della ricchezza e del potere. Nonostante le origini il concetto di ecosviluppo venne considerato come troppo politicizzato e critico.⁴⁵⁷ Il dibattito degli anni Settanta è confluito negli anni Ottanta in quello sullo sviluppo sostenibile.

⁴⁵⁷ Eblinghaus/Stickler (1996), p. 32

3. Bibliografia

- AA.VV.: Blueprint for Survival. In: "The Ecologist", II (1972), pp. 1-43.
- AA.VV.: Global 2000. Der Bericht an den Präsidenten. Frankfurt a. M.: Zweitausendeins, 1981.
- AA.VV.: Humboldt-Umwelt-Lexikon. München: Humboldt, 1990.
- Baratta, Mario von (a cura di): Der Fischer Weltalmanach 2001. Frankfurt: Fischer, 2000.
- Barbieri Masini, Eleonora: È prevedibile il futuro? In: Aurelio Peccei, Ferrarotti Franco et al., Verso il duemila. Milano: CDE, 1984. P. 233-258.
- Bateson, Gregory: *Mente e natura*. Milano: Adelphi, 1984.
- Brecher, Jeremy; Costello, Tim: *Contro il capitale globale: Strategie di resistenza*. Milano: Feltrinelli, 1997.
- Carson, Rachel: *Primavera silenziosa*. Milano: Feltrinelli, 1990.
- Ceri, Paolo (a cura di): *Ecologia politica*. Milano: Feltrinelli, 1987.
- Commoner, Barry: *Il cerchio da chiudere*. Milano: Garzanti, 1986.
- Dag Hammarskjöld Foundation: *Verso uno sviluppo diverso*. In: Tarozzi (1990), pp. 43-59.
- Eblinghaus, Helga; Stickler, Armin: *Nachhaltigkeit und Macht: Zur Kritik von Sustainable Development*. Frankfurt: IKO- Verlag für Interkulturelle Kommunikation, 1996.
- Ehrlich, Paul: *Die Bevölkerungsbombe*. München: 1971.
- Flechtheim, Ossip K.: *Ist die Zukunft noch zu retten?* München: Wilhelm Heyne, 1990.
- Forrester, Jay W.: *World Dynamics*. MIT-Team Cambridge, 1971.
- Forrester, Jay W.; Meadows, Dennis et al.: *Verso un equilibrio globale*. Milano: Mondadori, 1973.
- Fromm, Erich: *Essere e Avere*. Firenze: Hopefulmonster, 1988.
- Galtung, Johan: *I bisogni fondamentali* (1980). In: Tarozzi (1990), pp. 65-80.
- Galtung, Johan: *Verso una nuova economia: teoria e pratica della self-reliance* (1986-89). In: Tarozzi (1990), pp. 81-89.
- Gandhi, Mahatma: *Antiche come le montagne*. Milano: Edizioni di Comunità, 1963.

- Glaeser, Bernhard; Vyasulu, Vinod: Obsolescenza dell'ecosviluppo? In: Tarozzi (1990), pp. 93-110.
- Gronemeyer, Marianne: Aiuto. In: Sachs (1998), pp. 13-39.
- Hamm, Bernd (a cura di): Struktur moderner Gesellschaften. Opladen: Leske+Budrich, 1996 (Ökologische Soziologie, volume 1).
- Hamm, Bernd; Neumann, Ingo: Siedlungs-, Umwelt- und Planungssoziologie. Opladen: Leske+Budrich, 1996 (Ökologische Soziologie, volume 2).
- Harborth, Hans-Jürgen: Dauerhafte Entwicklung statt globaler Selbstzerstörung. Eine Einführung in das Konzept des „sustainable development“. Berlin: Edition Sigma, 1991.
- Hawken, Paul: Kollaps oder Kreislaufwirtschaft. Berlin: Siedler, 1996.
- Hein, Wolfgang: Unterentwicklung – Krise der Peripherie: Phänomene – Theorien – Strategien. Opladen: Leske + Budrich, 1998.
- Hirsch, Fred: I limiti sociali allo sviluppo. Milano: Bompiani, 1981.
- Höpflinger, François: Bevölkerungssoziologie. München: Juventa, 1997.
- Hösle, Vittorio: Philosophie der ökologischen Krise. München: Beck, 1991.
- Illich, Ivan: Bisogni. In: Sachs (1998), pp. 61-83.
- Jischa, Michael F.: Das Leitbild Nachhaltigkeit und das Konzept Technikbewertung. In: Chemie Ingenieur Technik. Weinheim: WILEY-VCH, Nr. 12/1997.
- Jischa, Michael F.: Zukunftsfähiges Wirtschaften – ökologische, ökonomische und soziale Aspekte. In: Schweissen & Schneiden, Nr. 43 / 1997.
- King, Alexander; Schneider, Bertrand: The First Global Revolution. London: Simon & Schuster, 1991.
- Lanza, Alessandro: Lo sviluppo sostenibile. Bologna: Il Mulino, 1997.
- Malthus, Thomas R.: Saggio sui principi di popolazione. Torino: UTET, 1976.
- Masullo, Andrea: Il pianeta di tutti. Bologna: Editrice Missionaria Italiana, 1998.
- Meadows, Dennis: Die Grenzen des Wachstums. Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt, 1972b.
- Meadows, Dennis: I limiti dello sviluppo. Milano: Mondadori, 1972.
- Meadows, Dennis: Revolution in den Köpfen. Un colloquio di Judith Reicherzer e Fritz Vorholz con Dennis Meadows. In: die Zeit Nr. 24 5.6.1992.
<https://www.zeit.de/1992/24/revolution-in-den-koepfen/> (consultato il 27.12.2021).

- Meadows, Dennis: *Oltre i limiti dello sviluppo*. Milano: Il Saggiatore, 1993.
- Mersarovic, M.; Pestel, E.: *Mankind at the Turning Point*. New York: Dutton, 1974.
- Nebbia, Giorgio: *Lo sviluppo sostenibile*. S. Domenico di Fiesole (FI): Edizioni Cultura della Pace, 1991.
- Nerfin, Marc: *Né princepe né mercante: cittadino – Una introduzione al Terzo sistema* (1986). In: Tarozzi (1990), pp. 135–155.
- Nohlen, Dieter (a cura di): *Lexikon Dritte Welt*. Hamburg: Rowohlt, 1998.
- Pestel, Eduard: *Oltre i limiti dello sviluppo*. Torino: ISEDI – Petrini, 1988.
- Rahnema, Majid: *Povert *. In: Sachs (1998), pp. 185-214.
- Reich, Wilhelm: *Charakteranalyse*. K ln: Kiepenheuer & Witsch, 1997.
- Saba, Andrea F.: *L’ambiente come nuova prospettiva storiografica*. In: *Altrionovecento*, Nr. 1/ novembre 1999.
- Sachs, Wolfgang (a cura di): *Dizionario dello sviluppo*. Torino: Edizioni Gruppo Abele, 1998.
- Tarozzi, Alberto: *Visioni di uno sviluppo diverso*. Torino: Gruppo Abele, 1990.
- Tenhagen, Hermann Josef: *Computer Apokaliptiker*. *taz-die Tageszeitung*, 1.12.1993, p. 7.
- Tenhagen, Herrmann-Josef: *Die Grenzen des Wachstums sind  berschritten*. In: *taz – die Tageszeitung* 25.5.1992. <https://taz.de/!1668680/> (consultato il 27.12.2021).
- Tiezzi, Enzo; Marchettini, Nadia: *Che cos’  lo sviluppo sostenibile?* Roma: Donzelli Editore, 1999.
- Tucker, Anthony; Lauwerys, Joseph Albert et al. (1974): *Uomo, Natura, Ecologia*. Milano: Longanesi.
- Voss, Gerhard: *Das Leitbild der nachhaltigen Entwicklung – Darstellung und Kritik*. In: *Beitr ge zur Wirtschafts- und Sozialpolitik- Institut*. K ln: Deutscher Instituts-Verlag, Nr. 237 – 4/1997.

V. Lo sviluppo sostenibile

Sommario

1. *Il dibattito nelle Nazioni Unite*
 - 1.1. Il concetto di sviluppo sostenibile
 - 1.2. Il Rapporto Brundtland (1987)
 - 1.3. Il Summit della Terra di Rio de Janeiro (1992)
 - 1.4. I limiti della politica internazionale

2. *Nuovi modelli di benessere*
 - 2.1. Gli stili di vita
 - 2.2. Il lavoro
 - 2.3. La dimensione demografica

3. *La dimensione sociale*
 - 3.1. Le posizioni
 - 3.2. Strategie top-down
 - 3.3. Strategie bottom-up
 - 3.4. Giustizia globale
 - 3.5. L'autosviluppo autosostenibile
 - 3.6. Conclusioni

4. *Bibliografia*

1. Il dibattito nelle Nazioni Unite

Nella seconda metà degli anni Ottanta il dibattito sull'ecosviluppo è confluito progressivamente in quello sullo sviluppo sostenibile. In ambedue i casi l'obiettivo perseguito è stato quello di coniugare il modello di sviluppo dominante della modernizzazione con la critica sociale ed ecologica. Ma lo sviluppo sostenibile presenta alcune differenze rispetto alla nozione di ecosviluppo:

- mentre l'ecosviluppo è un'idea cresciuta fra le organizzazioni non-governative, il concetto di sviluppo sostenibile ebbe origine in un'istituzione internazionale: la Commissione Brundtland dell'ONU.
- combinando i termini "sviluppo" e "sostenibilità" si indica la volontà di superare contemporaneamente la crisi eco-ambientale e quella socio-ambientale.⁴⁵⁸ È maturata quindi la coscienza che la crisi ecologica non possa essere superata aggravando quella sociale, e viceversa.
- lo sviluppo sostenibile combina in maniera nuova le dimensioni spaziali (locale e globale) e quelle temporali (passato, presente e futuro).

In questo capitolo si approfondisce il concetto di sviluppo sostenibile e l'evolversi del dibattito nelle istituzioni internazionali.

1.1. Il concetto di sviluppo sostenibile

La parola "Sustainable" venne usata per la prima volta in combinazione con "Development" nel documento *World Conservation Strategy* redatto nel 1980 dall'International Union for Conservation of Nature and Natural Resources (IUCN), dall'UNEP e dal WWF.⁴⁵⁹ Con lo sviluppo sostenibile venivano associati tre obiettivi:⁴⁶⁰

- conservazione dei processi naturali e degli ecosistemi
- salvaguardia della biodiversità

⁴⁵⁸ Karl-Werner Brand (a cura di) (1997): *Nachhaltige Entwicklung: Eine Herausforderung an die Soziologie*. Opladen: Leske + Budrich. P. 7

⁴⁵⁹ Cfr. Helga Eblinghaus, Armin Stickler (1996): *Nachhaltigkeit und Macht: Zur Kritik von Sustainable Development*. Frankfurt: IKO-Verlag für Interkulturelle Kommunikation. P. 34

⁴⁶⁰ Andrea Masullo (1998): *Il pianeta di tutti*. Bologna: EMI. P. 230

- uso sostenibile delle risorse naturali.

Lo sviluppo veniva considerato come presupposto per la protezione e l'uso razionale delle risorse, "essenziale per garantire un livello di vita dignitoso per le generazioni presenti e future".⁴⁶¹

La definizione di sviluppo sostenibile più citata nella letteratura è però quella del Rapporto Brundtland del 1987: "lo sviluppo è sostenibile, se soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni".⁴⁶² Questo passaggio contiene due concetti di giustizia:

- giustizia intragenerazionale con l'obiettivo di combattere la povertà nel presente;
- giustizia intergenerazionale con l'obiettivo di lasciare un'ambiente intatto alle generazioni future.⁴⁶³

Se lo sviluppo è un concetto politico nato nel dopoguerra,⁴⁶⁴ il concetto di sostenibilità nasce nel XVIII secolo in Germania nell'ambito della silvicoltura.

1.1.1. Il concetto di sostenibilità

Il legno ha rappresentato per millenni la fonte di energia principale e la materia prima più importante dell'economia. Ciò ha portato in Europa ad un disboscamento drammatico, che nel XVII secolo sfociò in una crisi economica a causa della carenza di legname. Ad esempio in Sassonia, dove il duca Augusto il Forte incaricò nel 1709 il sovrintendente delle miniere Hans Carl von Carlowitz di trovare una soluzione al problema. Nel 1713 Carlowitz pubblicò l'opera "Sylvicultura Oeconomica" che contiene il principio originario della sostenibilità: "non abbattere più alberi di quanti ne crescono".⁴⁶⁵ Sostenibilità significa quindi autolimitazione invece che crescita economica illimitata. Ma nel XVIII secolo non si impose questo principio nell'economia: la crisi energetica venne superata sostituendo le foreste superficiali con quelle "sotterranee". Fu un nuovo regime energetico basato su fonti fossili (carbone e petrolio) a rendere possibile la Rivoluzione Industriale.

⁴⁶¹ Ibidem, p. 231

⁴⁶² Volker Hauff (a cura di) (1987): *Unsere gemeinsame Zukunft – Brundtland Bericht der Weltkommission für Umwelt und Entwicklung*. Greven: Eggenkamp Verlag

⁴⁶³ Ibidem, p. 46

⁴⁶⁴ Wolfgang Sachs (1998): *Dizionario dello sviluppo*. Torino: Edizioni Gruppo Abele. P. 6

⁴⁶⁵ Hans Carl von Carlowitz (2013): *Sylvicultura oeconomica*. München: oekom.

L'opera di Carlowitz ebbe comunque una certa influenza sulla silvicoltura tedesca, visto che la Germania tornò verde: un terzo del territorio è attualmente coperto da foreste.⁴⁶⁶ Ma nel capitalismo non è stata una sostenibilità intesa come autolimitazione ad imporsi. Negli ultimi secoli la silvicoltura sostenibile ha perseguito invece un profitto duraturo, vale a dire una massimizzazione del profitto all'interno dei limiti di riproduzione biologica.⁴⁶⁷ Una buona parte delle foreste tedesche sono oggi monoculture di abeti e faggi.

Il dibattito contemporaneo sulla sostenibilità ha avuto origine all'inizio degli anni Settanta: nel 1972 il Club of Rome pubblicò il primo Rapporto intitolato "I limiti dello sviluppo", un anno dopo la società occidentale fu colpita dalla prima grande crisi petrolifera. Per la società moderna il petrolio ha lo stesso valore del legno ai tempi di Carlowitz. La prognosi del Club of Rome fu inquietante. Su un pianeta limitato bio-fisicamente uno sviluppo materiale illimitato non è possibile. Sostenibile può essere quindi solo uno sviluppo autolimitato, capace di tenersi al di sotto dei limiti di sopportazione degli ecosistemi.

A partire dal Rapporto Brundtland il concetto di sostenibilità non si è riferito solo alla gestione delle risorse, bensì allo sviluppo dell'intera società. Questa trasposizione non è priva di contraddizioni. Mentre in alcune concezioni di sostenibilità domina una visione meccanicistica della realtà, nella concezione di Gaia il pianeta viene visto come un "unico organismo vivente, anzi un superorganismo, dotato di capacità di autoregolamentazione".⁴⁶⁸

1.1.2. Le questioni poste

Nel dibattito sullo sviluppo sostenibile una posizione si riconosce già dal modo in cui i problemi vengono prioritizzati. Chi punta il dito sull'esplosione demografica, mette in rilievo le responsabilità dei Paesi poveri. Se il problema centrale è invece la crescita economica, la responsabilità cadrà sui Paesi ricchi. Per Wolfgang Sachs tutte le posizioni "hanno in comune il presagio, che i tempi delle speranze e delle aspettative infinite suscitate dallo sviluppo siano definitivamente passati e che da ora in avanti bisognerà invece fare i conti con la limitatezza della civilizzazione della crescita".⁴⁶⁹ Essi però si differenziano "drasticamente sul modo d'intendere questa limitatezza. Da una parte ci sono coloro che nella loro prassi sociale

⁴⁶⁶ Forstwirtschaft in Deutschland: <https://www.forstwirtschaft-in-deutschland.de/waelder-entdecken/waldflaeche/> (consultato il 25.4.2022).

⁴⁶⁷ Gerhard Voss (1997): *Das Leitbild der nachhaltigen Entwicklung – Darstellung und Kritik. Beiträge zur Wirtschafts- und Sozialpolitik*. Köln: Deutscher Instituts-Verlag, Nr. 237 – 4/1997. P. 5

⁴⁶⁸ Alessandro Lanza (1997): *Lo sviluppo sostenibile*. Bologna: Il Mulino. P. 13

⁴⁶⁹ Wolfgang Sachs in: Brand (1997), p. 100

rimangono fedeli all'illimitatezza dello 'sviluppo' nel tempo, ma con un'alzata di spalle ammettono che da ora in poi la civilizzazione della crescita dovrà rimanere limitata alla metà settentrionale del globo. Dall'altra parte ci sono invece coloro che riconoscono che lo 'sviluppo' ha ormai i giorni contati e che perciò credono che questi limiti della civilizzazione della crescita apriranno a livello mondiale nuovi spazi alla giustizia». ⁴⁷⁰

Nel dibattito sullo sviluppo sostenibile i problemi considerati sono: ⁴⁷¹

- questione energetica
- sfruttamento e gestione delle risorse non-rinnovabili e rinnovabili
- inquinamento dell'ambiente
- controllo demografico
- crescita economica e/o redistribuzione della ricchezza
- rapporto fra Stato e Mercato
- pace e disarmo
- rapporto globale – locale (potere, democrazia, partecipazione, autodeterminazione)
- sostenibilità sociale e giustizia (intra- e intergenerazionale)
- soddisfazione dei bisogni di base e stili di vita
- rapporto uomo – territorio.

Il Rapporto Brundtland ha dato a questi temi un certo rilievo, ma allo stesso tempo ne ha marginalizzati altri. Per un decennio il documento è stato il punto di riferimento nel dibattito sullo sviluppo sostenibile.

1.2. Il Rapporto Brundtland (1987)

Il merito del Rapporto Brundtland è stato quello di creare una coscienza globale rispetto alla crisi ambientale. Mentre i Rapporti precedenti si proclamavano per una reazione locale ai problemi ambientali, il Rapporto Brundtland è stato il primo a proporre un'azione globale preventiva. ⁴⁷² Nei prossimi paragrafi verranno approfonditi l'origine, la struttura e i contenuti del Rapporto, poi le posizioni e le contraddizioni di fondo.

⁴⁷⁰ Ibidem

⁴⁷¹ Eblinghaus/Stickler (1996), pp. 70 – 72

⁴⁷² Leopoldo Marmora, Dirk Messner (1991): Zur Kritik eindimensionaler Entwicklungskonzepte. Die Entwicklungsländer im Spannungsfeld zwischen aktiver Weltmarktintegration und globaler Umweltkrise. In: Prokla Nr. 82/1991, p. 101

1.2.1. Origine e struttura

La *Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo* fu istituita dalla 38esima Assemblea Generale delle Nazioni Unite che ebbe luogo nell'autunno 1983. Il compito della Commissione doveva essere quello di formulare e presentare un Programma mondiale di svolta.⁴⁷³ Per poter reagire ai problemi ambientali e per poter raggiungere l'obiettivo di uno sviluppo duraturo fino all'anno 2000 e oltre, erano necessarie strategie a lungo termine oltre ad un programma di azione.⁴⁷⁴ La Commissione venne posta sotto la guida dell'allora Primo Ministro norvegese Gro Harlem Brundtland ed era composta da 22 membri in rappresentanza dei governi di diversi Stati. La metà di questi proveniva da governi di Paesi in via di sviluppo, l'altra da Paesi industrializzati. Nel 1984 la Commissione iniziò i propri lavori con audizioni in tutte le regioni del mondo, "presso le quali rappresentanti di governo, scienziati ed esperti, membri di istituti di ricerca, industriali, rappresentanti di organizzazioni non-governative e l'opinione pubblica" potevano esprimere il proprio punto di vista.⁴⁷⁵ Per questo motivo il modo di procedere della Commissione è stato definito innovativo e fortemente orientato alla partecipazione. Le attività della Commissione furono finanziate dai governi di Danimarca, Finlandia, Giappone, Canada, Olanda, Norvegia, Svezia, Svizzera, Germania, Arabia Saudita, Ungheria, Cile, Portogallo, Camerun e Oman. Anche la Ford Foundation diede un proprio contributo.

Nel 1987 il Rapporto finale fu approvato all'unanimità dalla Commissione e, dopo qualche consultazione con l'UNEP, fu presentato all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Il Rapporto è stato pubblicato con il titolo *Our common Future* (Il futuro di tutti noi) ed è suddiviso in tre parti: il futuro di tutti noi, la sfida di tutti noi e l'impegno di tutti noi.

Tutti i capitoli hanno la stessa struttura: prima la descrizione del problema, poi le strategie d'azione. Nella seconda parte del rapporto, i problemi analizzati sono i seguenti: popolazione e risorse umane, nutrizione, varietà biologica, energia, industria e urbanizzazione. Nella terza parte vengono invece analizzati i problemi e le strategie internazionali:

- la gestione degli oceani, dell'Antartico e dello spazio extra-terrestre
- i conflitti militari
- la svolta nelle istituzioni e nelle legislazioni.

⁴⁷³ Hauff (1987), p. XIX

⁴⁷⁴ Eblinghaus/Stickler (1996), p. 60

⁴⁷⁵ Ibidem

Il Rapporto Brundtland vede nell'esplosione demografica il problema prioritario. Esso causa contemporaneamente povertà e distruzione dell'ambiente naturale.⁴⁷⁶

1.2.2. Due temi esemplari

Difesa della natura

Il Rapporto Brundtland considera la biodiversità come fondamento dello sviluppo:

»La conservazione delle risorse naturali – piante, animali e microrganismi e la parte abiotica dell'ambiente, da cui essi dipendono – è un fondamento decisivo dello sviluppo [...]. Se le nazioni possono assicurare la sopravvivenza delle specie, ciò fornirà al mondo alimenti nuovi e migliori, nuovi medicinali e nuove materie prime per l'industria. Dato che le specie offrono in diversi modi un contributo per il benessere dell'uomo, ogni ulteriore sforzo per la difesa di milioni di specie è da considerarsi come completamente giustificato«.⁴⁷⁷

Nella filosofia del documento la natura sarebbe quindi una risorsa importante in quanto utile e funzionale: allo sviluppo dei Paesi poveri, al profitto, all'uomo. Christine Weizsäcker ha condotto uno studio in cui si evidenzia come i Paesi in via di sviluppo vengono spinti a svendere le proprie risorse naturali per pagare i debiti con l'estero.⁴⁷⁸

Nel Rapporto Brundtland si raccomanda l'istituzione e la conservazione di parchi naturali, nei quali le attività economiche vengono o fortemente limitate o completamente escluse. Questa richiesta si rivolge soprattutto al Sud. A questo proposito, l'esponente del Club of Rome Thomas Lovejoy ha sviluppato un modello chiamato *Debt-for-nature-swaps*: i difensori della natura acquistano i debiti dei Paesi in via di sviluppo dai creditori statali o privati e li scambiano con aree territoriali da tutelare.⁴⁷⁹ In altre parole: ai Paesi in via di sviluppo viene comprato il diritto di usare il proprio territorio approfittando della loro dipendenza dai creditori. In questa strategia è riconoscibile una nuova forma di colonialismo legittimato con la protezione della natura.⁴⁸⁰

⁴⁷⁶ Manfred Braun, Roderich Hettwer, Hörst Günter Strüwing (1988): Unsere gemeinsame Zukunft. Der Bericht der UNO Weltkommission für Umwelt und Entwicklung und die internationalen Beziehungen der Gegenwart – eine kritische Übersicht. In: Wirtschaftswissenschaft Nr. 11/1988, p. 1689

⁴⁷⁷ Hauff (1987), p. 149

⁴⁷⁸ Christine Weizsäcker (1994): Vielfalt im Verständnis von Artenvielfalt. In: Wolfgang Sachs (a cura di), Der Planet als Patient: Über die Widersprüche globaler Umweltpolitik. Basel: Birkhäuser. P. 126

⁴⁷⁹ Eblinghaus/Stickler (1996), p. 82

⁴⁸⁰ Ibidem

Politica interna mondiale

La gestione di problemi globali richiede una svolta istituzionale e giuridica a livello internazionale. Il Rapporto Brundtland proponeva le seguenti riforme:

- l'ONU deve essere riconosciuta come istituzione guida dello sviluppo sostenibile e sostenere in particolare i Paesi in via di sviluppo;
- ogni sotto-organizzazione dell'ONU (OMS, FAO, ecc....) deve tener conto dell'importanza dell'ambiente e integrare questa dimensione nei propri obiettivi;
- all'UNEP devono essere riconosciute ulteriori competenze, ad esempio la raccolta e l'elaborazione di dati, la consulenza e il sostegno di altre organizzazioni e della ricerca scientifica, la preparazione di piani di azione e di trattati internazionali;
- le istituzioni e i governi nazionali si dovrebbero impegnare a redigere un rapporto annuale e a registrare i miglioramenti risultanti dalle proprie politiche ambientali. I rapporti nazionali devono essere messi a disposizione dell'UNEP.

In mezzo alla Guerra Fredda il Rapporto Brundtland si proclamava per la pace. I motivi:

- la produzione di armi rappresenta uno spreco inutile di risorse;
- i conflitti militari provocano danni ingenti alle popolazioni e all'ambiente;
- i problemi ambientali sono sempre più spesso fattori scatenanti di conflitti militari, ad esempio per l'acqua.⁴⁸¹

Nonostante la richiesta di pace, nel Rapporto Brundtland si evita di richiedere il disarmo, un divieto del commercio di armi e una riconversione dell'industria bellica. Come le Nazioni Unite anche la Commissione Brundtland esprime il volere dei governi, che rispetto ai conflitti preferiscono una politica di reazione piuttosto che di prevenzione.⁴⁸²

Il Rapporto Brundtland dà grande rilievo alla partecipazione. Esso propone di rafforzare il ruolo delle organizzazioni non-governative (NGO), della comunità scientifica e dell'industria nel "processo decisionale informale" rispetto alle politiche dello sviluppo sostenibile.⁴⁸³ Le NGO vengono considerate come istituzioni competenti che hanno accesso a parti della popolazione che le istituzioni governative non riescono a raggiungere. La Banca Mondiale, i governi, le fondazioni e l'industria dovrebbero rafforzare la propria collaborazione con le NGO nella pianificazione, nella valutazione e nella realizzazione di progetti.

⁴⁸¹ Wolf-Dieter Eberwein (1997): Umwelt – Sicherheit – Konflikt: Eine theoretische Analyse. Paper 97-303. Berlin: WBS-Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung.

⁴⁸² Hauff (1987), p. 297

⁴⁸³ Ibidem, p. 320

1.2.3. Valutazione generale del Rapporto

Nel Rapporto la prospettiva della Commissione Brundtland non viene evidenziata solo da ciò che viene scritto, ma anche da ciò che non viene scritto. Le contraddizioni della società occidentale vengono presentate in modo molto più superficiale che non quelle dei Paesi del Sud. Non si parla di “capitalismo”, bensì di “economia di mercato”. La Commissione sottolinea l'importanza del transfer di tecnologie fra i Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, confermando così il Nord come avamposto del progresso mondiale, questa volta un progresso in chiave verde.⁴⁸⁴

Con la sua definizione il Rapporto Brundtland coniuga lo sviluppo sostenibile alla giustizia sociale.⁴⁸⁵ Se la preconditione di una giustizia intergenerazionale è un capitale naturale costante,⁴⁸⁶ questo obiettivo può essere raggiunto solo attraverso una limitazione della crescita economica combinata ad una redistribuzione del benessere. Ma la Commissione evita di porre questa richiesta e preferisce relativizzare i limiti della crescita:

»Un tale concetto include certo limiti ad una crescita (economica) duratura, ma questi non sono da considerarsi come limiti assoluti. La limitatezza della disponibilità delle risorse e la capacità limitata della biosfera di sopportare le conseguenze dell'attività umana, ci mettono di fronte ai nostri limiti tecnologici e sociali. Sviluppi tecnologici e sociali sono però dominabili e possono essere portati ad un livello da rendere possibile una nuova era di crescita«.⁴⁸⁷

Mentre sul piano dell'analisi la crescita industriale e i rapporti economici ineguali appartengono alle cause della crisi,⁴⁸⁸ sul piano delle raccomandazioni strategiche l'attenzione viene rivolta all'innovazione tecnologica nei Paesi industrializzati e alla soluzione dei problemi sociali nei Paesi in via di sviluppo attraverso la crescita economica.⁴⁸⁹ Così facendo la causa dei problemi viene confezionata come soluzione.⁴⁹⁰

La Commissione non esita però a chiamare certi problemi con il loro nome, ad esempio la concentrazione della proprietà terriera:

⁴⁸⁴ Eblinghaus/Stickler (1996), p. 66

⁴⁸⁵ Tiezzi/Marchettini (1999): Che cos'è lo sviluppo sostenibile? Roma: Donzelli Editore. P. 41

⁴⁸⁶ Voss (1997), p. 8

⁴⁸⁷ Hauff (1987), p. 13

⁴⁸⁸ Ibidem, p. 35

⁴⁸⁹ Ibidem, p. 53

⁴⁹⁰ Eblinghaus/Stickler (1996), p. 66

»In molti Paesi, dove i terreni agricoli sono distribuiti in modo ineguale, sono necessarie riforme agrarie. Altrimenti le trasformazioni politiche e istituzionali, che dovrebbero proteggere la base ecologica, finirebbero per rafforzare le ingiustizie, impedendo ai poveri di poter utilizzare quel poco che hanno e favorendo invece quelli che invece possiedono già molto«. ⁴⁹¹

Nella sezione seguente del Rapporto questa affermazione viene però ridimensionata nel suo significato ed orientata all'economia di mercato:

»Se le pratiche tradizionali [di contadini, pastori, nomadi] mettono in pericolo le risorse naturali, i loro diritti [di far libero uso della natura] dovranno essere eventualmente limitati per legge, sempre che non ci possano essere alternative. La maggior parte di questi gruppi dovrebbe ricevere aiuti allo scopo di diversificare la propria attività, in modo da poter essere integrati nell'economia di mercato attraverso programmi di impiego e alcuni tipi di coltivazioni tollerabili«. ⁴⁹²

Contraddizioni di questo tipo sono presenti in tutto il Rapporto Brundtland. Esse sono il risultato del tentativo di conciliare l'inconciliabile, vale a dire il modello di sviluppo dominante con le sue alternative ecologiche e sociali. L'obiettivo del Rapporto Brundtland sembra più quello di salvare un modello economico che non la Terra.

La Commissione Brundtland cerca il cambiamento, ma alla fine rimane fedele a tre cardini dell'ideologia dominante: un sistema economico, che favorisce l'imprenditoria ed è orientato al "libero" mercato; uno sviluppo del Terzo Mondo da realizzare attraverso la crescita economica e il principio dello sgocciolamento della ricchezza dall'alto verso il basso (effetto trickle – down); la società dei consumi di massa. ⁴⁹³

Molte delle strategie proposte dalla Commissione sono derivate dal "repertorio convenzionale del management tecnocratico dello sviluppo e della difesa dell'ambiente". ⁴⁹⁴ Esse prevedono un aumento della crescita economica, un risparmio delle risorse attraverso tecnologie più efficienti, una nuova definizione dei rapporti fra Stato ed economia, politiche di controllo demografico nel Sud, ricerca scientifica e riqualificazione professionale (ad esempio dei manager d'impresa). ⁴⁹⁵

⁴⁹¹ Hauff (1987), p. 144

⁴⁹² Ibidem, p. 145

⁴⁹³ Ted Trainer (1990): A Rejection of the Brundtland Report. In: IFDA-Dossier, Nr. 77/1990. P. 72

⁴⁹⁴ Hans-Jürgen Harborth, in: Wolfgang Hein (a cura di) (1991), Umweltorientierte Entwicklungspolitik. Hamburg: Deutschen Übersee-Institut. P. 53

⁴⁹⁵ Ibidem

1.3. Il Summit della Terra di Rio de Janeiro (1992)

Con il Rapporto Brundtland la comunità internazionale aveva dimostrato di aver preso coscienza della minaccia della crisi ambientale. Ora si trattava di passare dai buoni propositi all'azione operativa. Nella Conferenza di Toronto del 1988 gli Stati si impegnarono ad una riduzione delle emissioni di anidride carbonica del 20% e ad un miglioramento dell'efficienza energetica del 10% entro il 2005.⁴⁹⁶ Nel 1989 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò l'organizzazione di una Conferenza sull'Ambiente e lo Sviluppo (UNCED) da tenersi nel 1992. L'obiettivo: "rendere possibile il passaggio da un modello economico basato quasi esclusivamente sull'incremento della crescita economica verso un modello che parte dal principio di uno sviluppo duraturo, nel quale alla difesa dell'ambiente e allo sfruttamento razionale delle risorse naturali spetta un ruolo decisivo. In secondo luogo, l'UNCED dovrà promuovere la solidarietà globale. Essa non deve crescere solo attraverso l'interdipendenza, ma anche dalla coscienza che tutti i Paesi appartengono ad uno stesso pianeta e hanno un futuro comune".⁴⁹⁷

A Rio de Janeiro la Conferenza iniziò il 3 giugno 1992. Dopo due anni di preparazione le attese erano però molto modeste rispetto agli obiettivi iniziali – e questo per diversi motivi.

1.3.1. Il contesto politico

Rispetto alla sostenibilità, gli anni Ottanta sono stati un'occasione persa. Le politiche neoliberali di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher avevano fatto della crescita economica l'obiettivo principale della politica di governo. Le disuguaglianze erano aumentate sia fra gli Stati che al loro interno. Anche la popolazione mondiale continuava a crescere: ai 5.400.000.000 esseri umani viventi se ne aggiungevano 250.000 al giorno, 7,5 milioni al mese e 100 milioni all'anno. I 170 climatologi dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC) erano convinti che se l'umanità fosse rimasta sulla strada del "business as usual" la temperatura media della Terra sarebbe aumentata di 1,5 – 4,5 gradi entro il 2100. Già nel 1988 Gro Harlem Brundtland aveva paragonato le possibili conseguenze dell'effetto serra a quelli di una guerra nucleare. Per evitare la catastrofe, l'IPCC pretendeva una riduzione delle emissioni di anidride carbonica di almeno il 60%.⁴⁹⁸

⁴⁹⁶ Lanza (1997), p. 71

⁴⁹⁷ Wolfgang Engelhardt, Hubert Weinzierl (1993): *Der Erdgipfel. Perspektiven für die Zeit nach Rio*. Bonn. P. 108

⁴⁹⁸ AA.VV. (1992): *Ein Gipfel für die Erde – Nach Rio: Die Zukunft des Planeten*. In: *Zeit-Schriften* Nr. 11/1992.

Fino ad allora le crisi economiche erano state superate al prezzo di un inasprimento di quella sociale ed ecologica. Nei periodi di benessere economico erano invece i problemi sociali ad essere risolti al prezzo di quelli ecologici – o viceversa.⁴⁹⁹ Nel Rapporto Brundtland era già stato riconosciuto che oggi non esistono più crisi economiche, ecologiche e sociali, ma che tutte le crisi sono parte di un'unica grande crisi globale. Una crisi sistemica può essere superata solo con una svolta sistemica. Questo era l'obiettivo a cui si voleva puntare nel 1989, quando si incominciò a parlare dell'organizzazione di un Vertice della Terra. Rio de Janeiro avrebbe dovuto essere l'inizio di una nuova era dopo la fine della Guerra Fredda. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avevano speso 10.000 miliardi di dollari per la corsa agli armamenti. Ora queste risorse potevano essere utilizzate per obiettivi capaci di futuro.⁵⁰⁰ In molti Paesi le spese militari cominciarono a scendere progressivamente,⁵⁰¹ si cominciò così a parlare di *dividendi di pace*. Essi potevano essere utilizzati per ridurre il debito al Terzo Mondo, internazionalizzare la foresta Amazzonica, garantire un'istruzione generale, sostituire progressivamente le fonti di energia non-rinnovabili (petrolio) con quelle solari.

Quest'ebbrezza ottimista venne presto smorzata. Già la Guerra nel Golfo del 1990-1991 mostrò che la fine della Guerra Fredda non rappresentava necessariamente l'inizio di un'era di pace. Le industrie occidentali di armi non vennero né chiuse né riconvertite, ma si divisero la grande fetta di mercato lasciata libera dai russi. Al contrario del Patto di Varsavia, la NATO non venne sciolta, soprattutto per volontà degli Stati Uniti. Il dividendo di pace e il disarmo furono così molto più contenuti di quanto si era sperato all'inizio.

La fine del comunismo venne interpretata come una vittoria del capitalismo. Attraverso la globalizzazione il modello dell'economia di mercato ora poteva essere universalizzato. Le trattative GATT per la liberalizzazione dei mercati mondiali, in corso da cinque anni, lasciavano temere il peggio anche per il Vertice della Terra del 1992. Se da una parte i Paesi ricchi pretendevano dal Terzo Mondo un'apertura verso i loro prodotti in nome del libero mercato, dall'altra parte essi stessi si rifiutavano di eliminare le barriere protezionistiche e le sovvenzioni sui propri prodotti agricoli, posti quindi sottocosto sul mercato internazionale. Allo stesso tempo il Nord pretendeva dal Brasile garanzie per la protezione della foresta Amazzonica, il "polmone della Terra". Lo Stato latino-americano voleva invece considerare separatamente lo sfruttamento della foresta e la salute del pianeta. Per il Ministro boliviano per l'ambiente Juan Carlos Enriquez "in America e in Europa è diffusa la strana idea che

⁴⁹⁹ Ibidem

⁵⁰⁰ Paul Hawken (1993): *Kollaps oder Kreislaufwirtschaft*. Berlin: Siedler. P. 86

⁵⁰¹ Il risparmio mondiale sulle spese militari fu di 29 miliardi di dollari nel 1990, di 58 nel 1991, di 86 nel 1992, di 113 nel 1993 e di 140 nel 1994.

l'Amazzonia sia come un giardino botanico, che l'uomo si dovrebbe limitare a curare".⁵⁰² Come potevano i Paesi industrializzati impedire a quelli in via di sviluppo di seguire la stessa strada che i primi continuavano a seguire? Gli Stati industrializzati avrebbero potuto cominciare in casa propria a ridurre i danni fatti all'ambiente.⁵⁰³ Mentre il Nord pretendeva dal Sud un trattato per la protezione della biodiversità, il Sud voleva discutere sul modo in cui le industrie farmaceutiche americane continuavano a patentare il patrimonio genetico di altri Paesi. I Paesi ricchi puntavano il dito sull'esplosione demografica nel Terzo Mondo, il Sud pretendeva invece una discussione sul consumo di massa nel Nord.⁵⁰⁴

La globalizzazione comportava un'espansione dell'economia di mercato verso l'esterno e l'interno delle società. Nelle trasmissioni televisive venne dato sempre più spazio ai mercati finanziari e all'intrattenimento. Tutti i lavoratori vennero indirettamente invitati a rinunciare ai propri diritti in cambio di vincite facili in Borsa. Così anche all'interno dell'opinione pubblica occidentale la questione ambientale venne progressivamente marginalizzata.

Questo è il contesto in cui si svolse il Vertice della Terra nel 1992. Le grandi illusioni globali alimentate dalla fine della Guerra Fredda si scontrarono con un muro di interessi nazionali, politici ed economici. La morte del "comunismo" sembrava aver liberato i mercati da ogni inibizione nella conquista di territori finora inviolati.

⁵⁰² Carl D. Goerdeler (1992): Auf der Hut. In: Zeit-Schriften Nr. 1/1992, p. 7

⁵⁰³ Ibidem

⁵⁰⁴ Nel 1992 i rapporti fra Nord e Sud vennero descritti in un articolo del settimanale tedesco "Die Zeit" in questo modo: "Nei Paesi Bassi vivono 345 persone per ogni Km², nel Bangladesh sono 800. Un olandese consuma 3.354 calorie al giorno, un abitante del Bangladesh 1925. Gli olandesi esportano grandi quantità di generi alimentari, il Bangladesh ne importa. Un contadino olandese produce ogni giorno cinquecento volte più alimenti (chilocalorie) di un contadino del Bangladesh, tuttavia facendo intensivo uso di sostanze chimiche, impianti di irrigazione e macchine. In Olanda i terreni vengono cosparsi con 688 Kg di concimi per ettaro, in Bangladesh con 77 Kg. Nei fatti però l'uomo bianco deve impiegare 50.000 chilocalorie per far funzionare il proprio trattore, 110 volte di più di ciò che gli viene dato dal raccolto corrispondente [...]. La combustione del carburante produce inoltre emissioni inquinanti, che vanno a riscaldare il clima. Mentre l'energia consumata in Olanda per ogni abitante corrisponde a 5.235 litri di petrolio all'anno, quella consumata per ogni abitante del Bangladesh in un anno arriva appena ai 50 litri: il primo consuma 100 volte più del secondo, 15 milioni di olandesi consumano 13 volte di più di 150 milioni di abitanti del Bangladesh. Tutte e due i paesi hanno però almeno una cosa in comune: ognuno di essi si trova solo pochi centimetri al di sopra di livello del mare. Se questo si alza a causa del cambiamento del clima, ambedue finiranno sott'acqua. La domanda è: quale dei due paesi è più sovrappopolato?" (Fonte: Kuno Kruse, Wer ist zuviel auf der Erde? In: Zeit-Schriften Nr. 1/1992. P. 24).

1.3.2. I quattro incontri delle Commissioni Preparatorie

Le ambizioni iniziali del Vertice di Rio si rispecchiano nel lungo periodo di preparazione. Per due anni, 1.200 delegati in rappresentanza di 160 Stati si incontrarono quattro volte a New York per discutere e cercare una strada comune verso lo sviluppo sostenibile. Per ogni area tematica venne istituita una Commissione Preparatoria (Prep-Com). Ogni incontro di preparazione ebbe una durata media di un mese. La seguente citazione può dare un'idea delle difficoltà organizzative:

»L'ambasciatore dei Caraibi alle Nazioni Unite sta di fronte alla grande bacheca. Su di essa è indicato dove si svolge un incontro a porte chiuse sul tema "Provvedimenti per la fiducia reciproca nello spazio". Dove però si tenga il dibattito del suo gruppo di lavoro sul "disboscamento" non lo sa. Poco prima è saltata un'altra seduta, in quanto i traduttori dell'ONU non erano riusciti in tempo a portare a termine la massa di lavoro. Alla fine della quarta conferenza preparatoria le pagine stampate ammontavano a 24 milioni – su carta bianca come la neve. Presso l'ONU non viene infatti usata carta riciclata in quanto mancano i soldi per comprare stampanti più moderne«. ⁵⁰⁵

L'ostacolo principale nelle discussioni era dato dal fatto che i dirigenti della politica e dell'economia non erano disposti ad agire in nome di una responsabilità globale, ma pensavano soprattutto a difendere gli interessi della propria clientela. Molti governi puntavano ad un accordo che *possibilmente* avrebbe dovuto risolvere il problema globale, ma che *necessariamente* non avrebbe dovuto comportare alcun sacrificio per il proprio Stato. Profonde differenze d'opinione divennero visibili fra Comunità Europea e Stati Uniti, fra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo, fra politica ed economia, fra governi ed organizzazioni non-governative. Trovare un consenso unanime fra tutte le nazioni dell'ONU richiedeva un lavoro estenuante di trattativa. Soprattutto il governo americano rifiutò in modo deciso ogni concessione, per non mettere in gioco la campagna elettorale per le presidenziali. ⁵⁰⁶

Quando l'accordo fra i Paesi non veniva trovato, la parola o la frase in discussione veniva posta fra parentesi, in modo che si potesse proseguire con il prossimo punto:

»O dall'Afganistan o dallo Zimbabwe – ogni obiezione è sufficiente per mettere fra parentesi un passaggio già concordato ad esempio sull'urgente stesura di norme per i

⁵⁰⁵ Christian Wernicke (1992): Das Glashaus im Treibhaus. In: Zeit-Schriften Nr. 1/1992. P. 18

⁵⁰⁶ Bernd Hamm (1996): Struktur moderner Gesellschaften. Opladen: Leske+Budrich. P. 89

rifiuti [...]. Pochi secondi sono sufficienti per fare di una parola o di una frase un motivo di conflitto. Ma c'è poi bisogno di molte lunghe ore, se non di giorni, di mercanteggiamento politico condotto a nervi freddi per cancellare ogni parentesi. “Mettiti di traverso, se vuoi contare qualcosa”: con questa caricatura ironica, nelle sale delle Nazioni Unite viene rappresentato il prezzo del principio del consenso⁵⁰⁷.

Alla fine degli incontri di preparazione dell'UNCED non c'erano altro che parentesi, cosicché il Segretario generale Maurice Strong fu costretto ad appellarsi a tutti gli Stati: “Abbiamo bisogno di maggior volontà politica, per risolvere questi problemi. Non ci possiamo più permettere di accettare che il futuro del nostro pianeta rimanga fra parentesi!”⁵⁰⁸

Molti documenti inizialmente ambiziosi giunsero alla Conferenza di Rio completamente stravolti e ridotti al più piccolo denominatore comune. Quella che doveva essere la “Carta della Terra” fu ridotta a 27 “principi”, che nessuno aveva più il coraggio di definire tali.⁵⁰⁹

1.3.3. I risultati della Conferenza di Rio

Gli esiti della Conferenza di Rio dimostrarono quanto fosse ancora lungo e pieno di ostacoli il cammino dell'umanità verso un superamento della crisi globale. Tuttavia, qualche piccolo risultato venne ottenuto. Il primo fu l'istituzione della *Commissione per lo sviluppo sostenibile*, il secondo l'approvazione di cinque documenti politici:

- *Dichiarazione di Rio*. L'obiettivo iniziale dei lavori di preparazione era quello di giungere alla firma di una Carta della Terra, un documento che definisse i diritti e i doveri degli individui e degli Stati rispetto all'ambiente, ponendo le fondamenta per un diritto internazionale dell'ambiente. Questo obiettivo non venne però raggiunto: la Carta della Terra venne sostituita dalla Dichiarazione di Rio, un documento più superficiale e senza alcun vincolo per i firmatari. In essa si afferma la volontà della comunità internazionale di impegnarsi verso lo sviluppo di una comunità globale sostenibile.

- *Convenzione sul clima*. Doveva essere uno strumento legale, ma di concreto contiene solo un riconoscimento dell'esistenza del problema. Tale convenzione è molto generale e contiene pochi impegni concreti. I Paesi firmatari si sono impegnati “a stabilizzare la concentrazione dei gas serra nell'atmosfera ad un livello che dovrebbe prevenire pericolose interferenze di origine antropica nel sistema”, senza precisare né il livello, né i tempi.⁵¹⁰ Soprattutto gli Stati Uniti (che da soli erano responsabili del 22% delle emissioni mondiali di

⁵⁰⁷ Wernicke (1992), p. 17

⁵⁰⁸ Ibidem

⁵⁰⁹ Ibidem, p. 20

⁵¹⁰ Tiezzi/Marchettini (1999), p. 31

CO₂) impedirono che questa potesse diventare una dichiarazione vincolante. Dietro la loro posizione si nascosero poi gli Stati europei e il Giappone.

- *Convenzione sulla biodiversità.* Questa convenzione rappresentò un campo di battaglia fra Nord e Sud “per gli enormi interessi dell’industria biotecnologica, che lavora sulla manipolazione del patrimonio genetico e che in questo momento è uno dei settori industriali in crescita”.⁵¹¹ Alla firma di 153 governi si oppose ancora una volta il rifiuto degli Stati Uniti, che ritennero questa convenzione troppo impegnativa.

- *Dichiarazione sulle foreste.* Anche le foreste riuscirono ad avere una propria convenzione, affidata però alla buona volontà dei governi di realizzarla. Essa non venne sottoscritta dai Paesi detentori della maggior parte delle foreste tropicali, non disposti a rinunciare allo sfruttamento delle proprie risorse.

Il quinto documento sottoscritto a Rio è quello più conosciuto: l’Agenda 21.

1.3.4. L’Agenda 21

Con quale strategia d’azione è possibile conciliare la protezione dell’ambiente, la crescita economica e la giustizia sociale? La risposta delle Nazioni Unite a questa domanda fu il programma Agenda 21. Alcuni hanno definito il documento come “il fondamento di una enciclopedia dello sviluppo sostenibile”,⁵¹² altri invece come la lista dei compiti e doveri per affrontare le sfide del XXI secolo. Ma c’è anche chi vede nell’Agenda 21 il “libro dei sogni” destinati a rimanere tali.⁵¹³ I temi affrontati nel programma sono:

- a) *the Prospering World:* come armonizzare lo sviluppo economico del Sud con la sostenibilità ambientale;
- b) *the Just World:* come affrontare i problemi demografici e la povertà;
- c) *the Habitable World:* come affrontare i problemi dello sviluppo urbano;
- d) *the Desert Fertile World:* come combattere l’erosione del suolo;
- e) *the Shared World:* come gestire insieme il cambiamento globale;
- f) *the Clean World:* come gestire nella maniera migliore il problema dei rifiuti tossici e dei prodotti radioattivi;
- g) *the People’s World:* come combattere l’analfabetismo, come affrontare il ruolo delle minoranze.

⁵¹¹ Ibidem

⁵¹² Wernicke (1992), p. 20

⁵¹³ Tiezzi/Marchettini (1999), p. 33

Le 800 pagine del documento sono suddivise in quattro sezioni, per un totale di 40 capitoli.⁵¹⁴

- *Prima sezione.* Essa tratta gli aspetti sociali ed economici dello sviluppo, in particolare la povertà e la sovrappopolazione. In questa sezione si sottolinea anche la necessità di un cambiamento nelle abitudini di consumo nei Paesi industrializzati.
- *Seconda sezione.* In essa vengono considerate le questioni ambientali più importanti, come la difesa dell'atmosfera, la conservazione della biodiversità, la lotta contro la desertificazione e il disboscamento.
- *Terza sezione.* Qui si stila una lista dei compiti e si descrivono i ruoli, che i differenti attori (istituzioni statali, organizzazioni non governative, istituti scientifici ecc.) dovrebbero ricoprire.
- *Quarta sezione.* Si trattano gli strumenti volti alla realizzazione dei compiti e al raggiungimento degli obiettivi (es. finanziamenti, trasferimento di tecnologie).

L'articolazione interna delle parti segue sempre lo stesso schema. L'intenzione è quella di fare dell'Agenda uno strumento di programmazione politica estremamente concreto. Questo schema è rappresentato da:

- capitolo
- settore programmatico
- fondamenti per l'azione
- obiettivi
- provvedimenti
- strumenti di realizzazione (costi, finanziamenti, personale).

Come è stato già scritto, la prima parte dell'Agenda 21 riguarda le dimensioni sociale ed economica dello sviluppo sostenibile. Essa è suddivisa in sette capitoli.⁵¹⁵

- cooperazione internazionale per l'accelerazione dello sviluppo sostenibile nei Paesi in via di sviluppo
- lotta contro la povertà
- cambiamento delle abitudini di consumo
- dinamica demografica e sviluppo sostenibile
- protezione e promozione della salute dell'uomo

⁵¹⁴ BMU (1997): Umweltpolitik - Agenda 21: Dokumente zur Konferenz der Vereinten Nationen für Umwelt und Entwicklung im Juni 1992 in Rio de Janeiro. Bonn: Bundesministerium für Umwelt, Naturschutz und Reaktorsicherheit (BMU).

⁵¹⁵ Ibidem, pp. 10-68

- sviluppo sostenibile degli insediamenti umani
- integrazione degli obiettivi ambientali e dello sviluppo nei processi decisionali.

Nel primo capitolo sui Paesi in via di sviluppo, l'introduzione viene seguita dall'analisi di quattro settori programmatici:

- A. Incentivazione di uno sviluppo sostenibile attraverso il commercio
- B. Sinergie fra obiettivi commerciali e ambientali
- C. Messa a disposizione di mezzi finanziari per i Paesi in via di sviluppo
- D. Sostegno di una politica economica favorevole allo sviluppo sostenibile.

In ognuno di questi ambiti l'analisi parte dai "fondamenti per l'azione", ad esempio nel punto D:

»Molti Paesi in via di sviluppo si sottopongono attualmente a Programmi di aggiustamento strutturale per ottenere nuovi crediti e pagare i debiti. Questi programmi sono irrinunciabili per il miglioramento della situazione finanziaria e dei bilanci dello Stato. Tuttavia, in alcuni casi hanno avuto effetti negativi come ad esempio i tagli della spesa pubblica nei settori della sanità, dell'istruzione e della difesa dell'ambiente. Dev'essere assolutamente accertato che i Programmi di aggiustamento strutturale non abbiano conseguenze sfavorevoli per l'ambiente e lo sviluppo sociale e quindi che gli obiettivi di uno sviluppo sostenibile siano raggiungibili«. ⁵¹⁶

All'analisi dei fondamenti dell'azione segue quella degli obiettivi. Nel settore D si parla ad esempio di "sostegno di una politica economica favorevole allo sviluppo sostenibile":

»C'è la necessità, partendo dalla situazione specifica di ogni Paese di realizzare riforme che nel quadro di una politica economica e sociale ottengano una pianificazione e uno sfruttamento rispettoso delle risorse nel segno di uno sviluppo sostenibile, la formazione di una libera imprenditoria e che, nella definizione dei prezzi delle risorse, tengano conto dei costi economici e ambientali, eliminando distorsioni nei settori del commercio e degli investimenti«. ⁵¹⁷

Come il Rapporto Brundtland, anche l'Agenda 21 considera il modello economico dominante come causa e allo stesso tempo come soluzione. Tuttavia, l'Agenda 21 spostò l'accento

⁵¹⁶ Ibidem, p. 16

⁵¹⁷ Ibidem

dall'obiettivo della "crescita economica" (la cui sostenibilità è discutibile) a quello della "liberalizzazione del mercato" e dell'"eliminazione degli ostacoli". I "provvedimenti" proposti sono suddivisi in due gruppi: da una parte ci sono i compiti che devono essere realizzati dai Paesi industrializzati, dall'altra i compiti per i Paesi in via di sviluppo. Fra i provvedimenti proposti ci sono anche questi:

- l'eliminazione di disuguaglianze burocratiche, della pressione amministrativa, di inutili controlli e di ostacoli per il libero mercato;
- l'aumento della trasparenza nell'amministrazione e nei processi decisionali;
- il sostegno del settore privato e dell'imprenditoria facilitando l'accesso al mercato.⁵¹⁸

In confronto al Rapporto Brundtland, i contenuti dell'Agenda 21 sono molto più concreti e sottolineano maggiormente le responsabilità dei Paesi industrializzati sia nel causare che nel risolvere i problemi. Quali sfruttatori principali della Terra, devono ridurre l'utilizzo delle risorse naturali e creare le basi perché le condizioni di vita nel Terzo Mondo migliorino.⁵¹⁹ L'economia gioca sempre un ruolo centrale, ma affievolito rispetto al Rapporto Brundtland. Con l'Agenda 21 si vuole legittimare e giustificare la nuova globalizzazione, proclamando l'abbattimento del protezionismo e delle sovvenzioni. La liberalizzazione dei mercati viene vista come la condizione *sine qua non* nella realizzazione degli obiettivi dello sviluppo sostenibile.

La segreteria dell'UNCED calcolò che la realizzazione concreta di tutte le proposte contenute nell'Agenda 21 sarebbe costata al mondo 600 miliardi di dollari, la stessa cifra che i governi occidentali spendevano nel settore militare ogni anno,⁵²⁰ ma anche dodici volte in più di quello che i Paesi ricchi investirono nel 1992 per gli aiuti allo sviluppo. A questa cifra si sarebbero dovuti aggiungere 50 miliardi di dollari per il risanamento ecologico dei Paesi dell'Est, 15 miliardi per la protezione della biodiversità e 750 milioni per finanziare i nuovi compiti dell'ONU.⁵²¹ Il Nord del mondo avrebbe dovuto concedere al Sud 125 miliardi di dollari in più all'anno per realizzare gli obiettivi di uno sviluppo sostenibile, poco più dello 0,7% del loro Prodotto nazionale lordo (PNL).

⁵¹⁸ Ibidem

⁵¹⁹ Voss (1997), p. 10

⁵²⁰ Wernicke (1992), p. 18. Helmut Schmidt (1992): Aus Rio kommt die Rettung nicht. In: Zeit-Schriften Nr. 1/1992, p. 87

⁵²¹ Ibidem

Sebbene l'Agenda 21 abbia richiesto una complessa organizzazione e sforzi notevoli per la sua stesura, non venne mai riconosciuta come diritto vincolante. Il documento non è stato mai ratificato da nessun Stato.

1.3.5. Bilancio provvisorio di Rio (1997)

Nel giugno 1997 le Nazioni Unite hanno dedicato una seduta straordinaria dell'Assemblea Generale ad un primo bilancio provvisorio del processo di Rio. A New York si dovette riconoscere che la fine della Guerra Fredda è stata una grande occasione persa. I trends negativi, che avevano portato a indire la conferenza di Rio de Janeiro, non solo non erano stati interrotti, ma continuavano ad inasprirsi. Persino nel 1997 gli Stati non riuscirono ad accordarsi su una dichiarazione comune. Il conflitto maggiore fu di nuovo fra Paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo. Gli ultimi pretendevano “un impegno scritto vincolante con scadenze prefissate e una definizione dell'entità degli aiuti allo sviluppo. La richiesta esigeva un minimo dello 0,7% del prodotto interno lordo dei Paesi industrializzati, un trasferimento delle tecnologie dal Nord al Sud completamente libero e senza tutela relativa ai brevetti, così come un ulteriore sostegno finanziario per la realizzazione dei provvedimenti volti alla salvaguardia del clima”.⁵²²

1.3.6. Il Protocollo di Kyoto (1997-2001)

Con il Protocollo di Kyoto del 1997 venne fissato l'obiettivo di una riduzione delle emissioni di anidride carbonica del 5,2% rispetto al totale delle emissioni del 1990. L'obiettivo doveva essere raggiunto entro il 2008-2012. Questo sarebbe stato solo il primo passo in una riduzione globale progressiva dei gas serra. Nella Conferenza internazionale sul clima tenutasi a Bonn nel luglio 2001 (COP-6 Bis) venne raggiunto un nuovo accordo, ma senza gli Stati Uniti e al prezzo di un forte ridimensionamento degli obiettivi di riduzione di Kyoto.

Il trattato di Kyoto entrò in vigore dopo la firma di 55 Paesi la cui somma delle emissioni di gas serra rappresentava almeno il 55% della quantità totale emessa nel 1990.

Fino a oggi le emissioni globali di anidride carbonica continuano a crescere. Un record storico è stato raggiunto nel 2021, nello stesso anno in cui si è tenuta a Glasgow la 26esima Conferenza internazionale sul clima (COP-26).

⁵²² Ibidem, p. 26

1.4. I limiti della politica internazionale

Sia il Rapporto Brundtland che la Conferenza di Rio hanno avuto il grande pregio di creare un consenso esteso attorno al nuovo concetto di sviluppo sostenibile. Tuttavia, soprattutto la Conferenza di Rio è stata più un evento mediatico che una svolta storica. Il ministro dell'ambiente tedesco Klaus Töpfer affermò che nel dibattito si espresse l'atomizzazione della comunità internazionale dopo la fine del conflitto Est-Ovest. Tutti sembravano essere alla ricerca di un nuovo linguaggio politico che ancora non esisteva.⁵²³ Un ostacolo furono i finanziamenti:

»Dai soldi dipende tutto a Rio. Certo che il Sud ha ormai messo silenziosamente da parte la sua speranza che le paure ecologiche sarebbero riuscite ad aprire prima o poi le tasche del Nord. Ogni giorno gli africani, gli asiatici e i latino-americani ripetono quello che ha detto il ministro dell'ambiente pachistano Anwar Saifullah Khan nel suo discorso di apertura: "Noi non potremo salvare l'ambiente, se i ricchi non aiuteranno i poveri". Tuttavia, se c'è una cosa che nel frattempo è diventata chiara, questa è che l'UNCED non è un forum in cui la ricchezza fra Nord e Sud verrà redistribuita. E così la macchina della conferenza ogni tanto continua a bloccarsi. Che sia la protezione delle foreste oppure gli standard minimi per le discariche di rifiuti – su ogni punto i Paesi in via di sviluppo pretendono capitali prima di fare ogni concessione politica«. ⁵²⁴

Fino a oggi i Paesi ricchi non sono stati disposti a mantenere la promessa già fatta a Stoccolma nel 1972: la destinazione di almeno lo 0,7% del prodotto interno lordo (PIL) agli aiuti allo sviluppo.⁵²⁵

Durante Rio de Janeiro divenne evidente un problema centrale del Nuovo Ordine Mondiale: il suo accentramento sugli Stati Uniti e l'uso che faceva questo governo del proprio potere. La politica americana continuava a ridurre la questione della sicurezza alle dimensioni militare, economica e nazionale, marginalizzando aspetti come le disuguaglianze sociali o la prevenzione dei conflitti. La superpotenza mondiale non agiva né come guida integratrice né come un esempio da seguire. All'Europa mancava il coraggio di staccarsi e di imporre un proprio volere contro gli Stati Uniti, anche perché l'Europa non era ancora veramente unita.

⁵²³ Fritz Vorholz, Christian Wernicke (1992): Diplomatischer Karneval in Rio. In: Zeit-Schriften Nr. 1/1992, p. 84

⁵²⁴ Ibidem

⁵²⁵ Tiezzi/Marchettini (1999), p. 33

Gli ultimi decenni hanno mostrato come a livello internazionale accordi vincolanti vengono raggiunti molto velocemente nel campo del commercio, mentre per l'ambiente vale il contrario. Quali sono i limiti della politica internazionale nel campo della sostenibilità? Eccone alcuni:

- Istituzioni internazionali come l'ONU, l'UNEP o l'UNESCO non hanno né un proprio status legittimato né gli strumenti per verificare che i trattati internazionali vengano veramente rispettati. Queste istituzioni sono sottofinanziate e hanno problemi organizzativi, il che le rende ancora più dipendenti dai Paesi forti.
- Nelle trattative internazionali esiste un'asimmetria informativa fra i Paesi. Questo significa che ogni Paese conosce a fondo e tiene sotto controllo, meglio di ogni altro, la propria situazione e può, almeno teoricamente, trarne vantaggio. Il Paese A, per esempio, può sostenere che ha in programma una serie di misure a breve scadenza dirette ad aumentare la propria efficienza energetica, sapendo perfettamente che non lo farà. Quali Paesi lo possono smentire e come?⁵²⁶
- Il comportamento opportunistico è comune a molte situazioni, ma nel caso della politica ambientale internazionale può assumere dimensioni rilevanti. Uno dei problemi è conosciuto come la "Tragedia dei beni comuni".

»L'idea di fondo è che quando molte persone (o nazioni) hanno il diritto di usare una risorsa comune, c'è un incentivo a sovrautilizzarla. Questo fenomeno è riscontrabile nel caso del cambiamento climatico in cui esiste una risorsa comune rappresentata dall'atmosfera. Nel valutare questa situazione i Paesi, al momento della trattativa, ma anche successivamente, possono adottare un comportamento opportunistico. In quale modo? Le emissioni di anidride carbonica non hanno un effetto diretto sul singolo Paese che emette, poiché il cambiamento climatico dipende dalla somma di tutte le emissioni. Allo stesso tempo un eventuale accordo sulla riduzione delle emissioni di anidride carbonica può comportare costi ingenti per ogni Paese che decida di aderirvi. Il comportamento opportunistico può riguardare il paese A che annuncia la sua adesione all'accordo, ma in pratica non mette in atto le misure necessarie. Se gli altri Paesi si comportassero invece in modo leale, applicando la misura proposta, il Paese A otterrebbe almeno due vantaggi. Da una parte godrebbe della riduzione delle emissioni degli altri Paesi, poiché quello che conta a livello globale sono le emissioni congiunte e non l'emissione del singolo Paese. Dall'altra incrementerebbe la propria competitività, nel caso che gli altri Paesi per ottemperare a quanto stabilito dovessero

⁵²⁶ Lanza (1997), pp. 66-69

attuare misure costose per i consumatori o per il sistema produttivo. Esiste quindi un elevato incentivo al comportamento opportunistico anche perché non esistono sanzioni nei confronti del Paese che non ottempera ai propri impegni». ⁵²⁷

- La Teoria dell'azzardo morale (*moral hazard*) ha avuto origine nel settore delle assicurazioni e indica la tendenza degli assicurati a modificare il proprio comportamento per il solo fatto di aver sottoscritto una polizza che copre ogni spesa in caso di incidente. Questo promuove la tendenza a comportarsi in modo più rischioso. Rispetto all'accordo sull'anidride carbonica l'azzardo morale si può configurare nel comportamento post-contrattuale di quei Paesi che, proprio per aver sottoscritto l'accordo, si lasciano andare a comportamenti scorretti. ⁵²⁸

La politica internazionale è il frutto della comunità dei governi nazionali. È quindi improbabile che gli stessi attori, che a livello nazionale perseguono uno sviluppo insostenibile e l'obiettivo della crescita economica, si proclamino a livello internazionale per uno sviluppo alternativo. Finora i governi hanno trattato lo sviluppo sostenibile come una materia di competenza del Ministero dell'ambiente, quindi come un modello di sviluppo da perseguire a fianco – e non al posto – di quello dominante.

⁵²⁷ Ibidem

⁵²⁸ Ibidem

2. Nuovi modelli di benessere

Il modello di sviluppo della modernizzazione definisce il benessere in modo monodimensionale, visto che esso viene misurato con un unico indicatore: il prodotto interno lordo (PIL). La sostenibilità definisce invece il benessere in modo multidimensionale, includendo anche indicatori ecologici, sociali e culturali.

In questo capitolo vengono trattati tre aspetti del benessere: lo stile di vita, il lavoro e la demografia.

2.1. Gli stili di vita

Gli stili di vita si differenziano rispetto alla domanda “*quanto tempo viene utilizzato come, per quali scopi precisi della vita*”.⁵²⁹ Il sociologo Wolfgang Zapf definisce lo stile di vita come:

»Modello relativamente stabile di organizzazione della quotidianità nella cornice delle condizioni di vita date, delle risorse disponibili e della pianificazione di vita stabilita. I motivi che determinano la pianificazione della vita sono gli atteggiamenti valoriali, le esperienze individuali e collettive, i motivi di utilizzo delle risorse, la varietà delle possibilità di vita e dei rischi. Lo stile di vita comprende le condizioni oggettive come la loro percezione e valutazione soggettiva«.⁵³⁰

Secondo Hans Peter Müller le definizioni sociologiche di stile di vita sono accomunate dai seguenti caratteri:

- *Complessità* relativa alla pretesa di comprendere le sfere più rilevanti della vita e di afferrare la personalità di un individuo, di un gruppo o di un'epoca.
- *Volontarietà* del processo di stilizzazione, possibilità di scelta del modo di vivere.
- *Carattere*, vale a dire particolarità dello stile di vita. Tipica configurazione esteriore di un modello che dà allo stile di vita la sua impronta inconfondibile.

⁵²⁹ Roland Bogum (1997): *Lebensstilforschung und Umweltverhalten. Anmerkungen und Fragen zu einem komplexen Verhältnis*. In: Karl-Werner Brand (a cura di), *Nachhaltige Entwicklung: Eine Herausforderung an die Soziologie*. Opladen: Leske+Budrich. P. 216

⁵³⁰ Wolfgang Zapf (1987): *Individualisierung und Sicherheit. Untersuchungen zur Lebensqualität in der Bundesrepublik Deutschland*. München: C. H. Beck. P. 14

- *Distribuzione delle possibilità di scelta di stile.* Quanto maggiore è il benessere materiale e l'uguaglianza nella distribuzione delle possibilità di vita, tanto maggiori saranno le alternative e tanto più alta la libertà di scelta. Un sistema di valori pluralistico è la condizione necessaria per la libertà di scelta individuale e per la diversificazione degli stili di vita.
- *Distribuzione delle tendenze di stile.* Per le possibilità di scelta esiste una distribuzione diseguale data dalle strutture sociali e dalla dimensione biografica.⁵³¹

Secondo Müller, gli stili di vita sarebbero quindi “modelli di conduzione strutturati in senso spazio-temporale e dipendenti dalle risorse (materiali e culturali), dalle condizioni di vita familiare e dalle convinzioni valoriali”.⁵³² Le dimensioni centrali degli stili di vita sono:

1. Il *comportamento espressivo* (attività di tempo libero, modelli di consumo);
2. Il *comportamento interattivo* (modi di stare insieme, comportamento matrimoniale, uso dei media);
3. Il *comportamento valutativo* (orientamento valoriale, convinzioni);
4. Il *comportamento cognitivo* (auto-identificazione, appartenenza e percezione dell'ambiente sociale).⁵³³

Ricchi e poveri vivono lo stesso tipo di sviluppo in modo diverso. Lo stile di vita è anche un prodotto delle condizioni sociali. Il concetto di *milieu* ha oggi sostituito il concetto di “classe sociale” nell'analisi della disuguaglianza. Il milieu è un gruppo più o meno grande di persone accomunate dallo stesso stile di vita. Nel suo studio intitolato “Die Erlebnisgesellschaft” (La società dell'esperienza-avventura),⁵³⁴ il sociologo Gerhard Schulze sostiene che le persone appartenenti allo stesso milieu non sono solo accomunate da una forma di esistenza, ma anche da una probabilità maggiore di comunicazione e di contatto. Uomini e donne con lo stesso grado d'istruzione e con abitudini simili hanno più possibilità di formare una coppia. Per “forme di esistenza”, Schulze intende “una sindrome complessa di *situazione di vita* (reddito, occupazione, caratteristiche del posto di lavoro, certificati d'istruzione, età, sesso, situazione generazionale, struttura familiare, ambiente ecc.) e di *soggettività* (convinzioni valoriali, preferenze estetiche, caratteristiche della personalità, schemi d'interpretazione ecc.)”.⁵³⁵

⁵³¹ Hans-Peter Müller (1989): *Lebensstile – ein neues Paradigma der Differenzierungs- Ungleichheitsforschung?* In: „Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie“, 41/1989. P. 56

⁵³² Ibidem, p. 66

⁵³³ Bogum (1997), p. 217

⁵³⁴ Gerhard Schulze (1992): *Die Erlebnisgesellschaft*. Frankfurt a. M.: Campus

⁵³⁵ Bogum (1997), p. 217

Secondo Schulze, il concetto di milieu dovrebbe essere riferito solo a grandi gruppi, all'interno dei quali è ravvisabile un'intensità comunicativa maggiore tra i membri, rilevabile anche nella maggior frequenza di interazione quotidiana fra questi.⁵³⁶

2.1.1. Lo stile sovversivo

Sebbene gli individui crescano e vivano nella stessa società, prendono decisioni diverse: alcuni vogliono far carriera in economia, altri preferiscono protestare. Questo potrebbe lasciar pensare che c'è una grande libertà nell'impostare la propria biografia. Ma è veramente così? Il sogno americano è basato sul motto "volere è potere". Se ognuno è responsabile del proprio destino, allora l'individuo conta molto più della società. In verità la società non dà a tutti gli stessi strumenti e le stesse possibilità di raggiungere gli obiettivi di vita. Secondo il sociologo Robert K. Merton alla base di comportamenti devianti ci sarebbe l'incongruenza fra le mete culturali definite dalla società e i mezzi istituzionalizzati messi a disposizione all'individuo. Gli incentivi al successo sono forniti dai valori stabiliti entro una cultura, ma le strutture di classe limitano le possibilità di raggiungere la meta del successo. È questa situazione, secondo Merton, a portare ad un comportamento deviante che si può esprimere sia nella sovversione politica che nella criminalità. Anche il boss mafioso "Al Capone rappresenta il trionfo dell'intelligenza amorale sul 'fallimento' inevitabile, quando i canali di motilità verticale sono chiusi o ristretti, *in una società che pone un alto premio sul successo economico e l'ascesa sociale per tutti i suoi membri*".⁵³⁷ L'incongruenza fra mete culturali e mezzi istituzionalizzati non riguarda solo le classi meno abbienti, bensì anche le élite, come dimostra la diffusione della criminalità economica. La criminalità dei colletti bianchi non viene però perseguita dai governi in modo così conseguente come le altre.

Per orientare il modello di vita alla sostenibilità è necessaria una visione capace di attirare l'attenzione degli individui indipendentemente dalla loro situazione sociale. Mentre finora i problemi e le possibilità erano questioni private, la sostenibilità richiede la loro politicizzazione. Il presupposto è un ampliamento dello spazio politico: serve un'agorà in ogni vicinato.

⁵³⁶ Schulze (1992), p. 410

⁵³⁷ Augusto Balloni (1986): *Criminologia in prospettiva*. Bologna: Clueb. Pp. 116-117

2.1.2. Lo stile ecosociale

Gli appelli per cambiare gli stili di vita sono sempre più frequenti: “di meno, più semplicemente, più lentamente”, “vivere bene invece di avere molto”, “benessere di tempo invece di ricchezza di merci”.⁵³⁸ Spesso le richieste di cambiamento si riferiscono ad aspetti specifici dello stile di vita, non al modo di vivere in toto.⁵³⁹ Il dibattito si concentra sulla responsabilità dei consumatori, ma il consumatore può solo scegliere fra i prodotti che gli vengono messi a disposizione. Sono il mercato e lo Stato a stabilire cosa i consumatori possono acquistare e cosa no. Inoltre, la grande macchina della pubblicità cerca di educare gli individui al consumismo e non alla sostenibilità.

Nel dibattito sul rapporto fra stili di vita e crisi ambientale dominano due posizioni:

- Lo stile di vita considerato è quello del singolo cittadino quale consumatore e ultimo anello del processo economico. Si crede che sia la domanda a determinare l’offerta. Il fatto, che nella società ci sia una molteplicità di stili di vita, dimostra che il consumatore non viene conformato dal mercato nel suo comportamento, ma è libero di scegliere.
- Lo stile di vita è determinato sia dal comportamento individuale, sia dalla logica economica e dal ruolo regolatore delle istituzioni. La libertà di scelta riguarda uno spettro prefabbricato e limitato di opzioni nel quale mancano alternative vere. I cittadini sono liberi di consumare, ma si sentono impotenti non appena preferiscono un’altra vita in un’altra società.

Ambedue le posizioni hanno un aspetto comune: sia gli individui che i collettivi tendono a dimenticare che il proprio benessere va a spese degli altri, generazioni future comprese. Uno stile di vita sostenibile può essere quindi definito solo negli orizzonti cognitivi della responsabilità globale.

2.1.3. La cultura ecosociale

Se la cultura è il DNA della società, allora gli effetti ambientali degli stili di vita sono una conseguenza del programma mentale alla loro base. Nella globalizzazione la standardizzazione degli stili di vita è stata l’effetto di un’omogenizzazione culturale dei popoli. Ad essere globalizzata è stata la cultura occidentale, ecco perché la globalizzazione ha rappresentato un processo di occidentalizzazione del mondo. È quindi soprattutto in

⁵³⁸ Bogum (1997), p. 211

⁵³⁹ Un esempio: John Seymour, Herbert Girardet (1987): Vita verde: il primo manuale di ecologia domestica. Milano: Arnoldo Mondadori

Occidente che la sostenibilità richiede una svolta culturale. Questi sono gli aspetti fondamentali della svolta.

La nuova scienza

La scienza nel segno di Francis Bacon (“wisdom is power”) ha avuto l’obiettivo di soggiogare la natura. Parallelamente una serie di scoperte scientifiche ha creato le fondamenta per una nuova scienza:

- *Nicolò Copernico* scoprì che la Terra non è al centro dell’universo, quindi che l’uomo non è al centro del Creato.⁵⁴⁰ L’astronomo mostrò che la realtà è molto più vasta di quella che l’uomo percepisce. Con la Rivoluzione copernicana vennero quindi scoperti i limiti cognitivi dell’uomo rispetto alla complessità.

- *Charles Darwin*. Mentre Copernico aveva spodestato l’uomo dal centro dell’universo, Darwin lo spodestò dal centro della realtà biologica: quella umana è solo una specie fra le tante. Essa fa parte della natura e la sua esistenza dipende dalla natura. La Teoria dell’evoluzione non legittima il potere del forte sul debole, ma è un monito contro ogni tentativo di ridurre o di cancellare la diversità. Scrive il pubblicista americano Paul Hawken a proposito:

»L’economia spesso si richiama al principio darwinista del *survival of fittest* [la sopravvivenza del meglio dotato] per legittimare la concorrenza. Ma Darwin non parlò mai di sopravvivenza del più forte, ma di chi è capace di occupare nel modo migliore la nicchia ecologica, ossia di adattarsi. Nonostante tutto, il concetto di “sopravvivenza del migliore” è stato male interpretato, fino a diventare uno dei fondamenti teorici della legittimazione del comportamento economico capitalista. In questa logica, i “vincitori” sono le aziende che riescono continuamente a superare i limiti di sostenibilità«. ⁵⁴¹

- *Werner Heisenberg*. Con il suo *Principio di indeterminazione*,⁵⁴² il fisico tedesco annullò la legittimità della certezza scientifica: l’unica cosa certa è data dalla limitatezza della certezza. Heisenberg sostituì la certezza scientifica con la probabilità scientifica.

⁵⁴⁰ Arnold Toynbee (1998): *Menschheit und Mutter Erde*. Berlin: Ullstein. Pp. 521-522

⁵⁴¹ Hawken (1993), p. 56

⁵⁴² “L’indeterminazione è stata introdotta in fisica da Werner Heisenberg nel 1927 (a 26 anni; pochi anni dopo riceverà il premio Nobel) [...]. Egli scoprì che l’osservazione esatta delle particelle è impossibile, perché la natura delle particelle è tale che esse interferiscono con l’oggetto osservatore con conseguenti necessarie alterazioni. È impossibile la misura precisa della materia; si può solo misurare la velocità o la posizione di una particella, non ambedue contemporaneamente. Si può ad esempio dire dove l’elettrone si trova, ma non si può

»Il principio d'indeterminazione ha insiti nella sua formulazione dei concetti nuovi che potrebbero essere definiti con l'enunciato del "primato della teoria". Di fatto il principio afferma che qualsiasi esperimento atto a conoscere la realtà, in realtà la modifica. L'apparato sperimentale, qualunque esso sia, perturba il fenomeno osservato e il principio stesso stabilisce un legame indissolubile tra l'esperimento e la sua interpretazione. D'accordo con Einstein [...], Heisenberg è convinto che, senza una teoria, non è neanche possibile progettare un esperimento e che la storia della scienza è soprattutto la storia delle idee«. ⁵⁴³

Il principio di relatività e quello di indeterminazione hanno mostrato che la realtà non è determinabile e non è riducibile quantitativamente, come sosteneva invece Descartes. L'uomo può percepire la realtà solo da un punto di vista relativo. La conoscenza fondata sulla relazione di soggetto e oggetto riacquista così il suo primato rispetto a quella fondata sulla loro separazione. Se la conoscenza non è altro che un insieme di punti di vista, ogni legge scientifica non è altro che il risultato dell'universalizzazione artificiale di un punto di vista. Solo la coscienza dei propri limiti può garantire all'uomo un futuro migliore. Più che il *pensiero unico* è quindi il dialogo fra prospettive ad aiutare l'uomo ad avvicinarsi alla realtà.

- *Ilya Prigogine*. Il premio Nobel per la fisica del 1977 è diventato famoso soprattutto con la pubblicazione di *La nuova alleanza* (1979). Egli scoprì che la natura dispone di una creatività propria che le ha permesso di creare un sistema autoregolativo in un ambiente che tende invece all'entropia e al disordine. ⁵⁴⁴ Prigogine ha posto le basi di una fisica da applicare a sistemi in evoluzione. La sua teoria rappresenta un superamento della scienza classica.

»La vecchia scienza ha reso il mondo un'immensa (e banale) tautologia. La normalità della fisica classica non è però che un caso particolare, mentre il divenire esiste e il carattere statistico dei fenomeni non è un accidente né una approssimazione rispetto a una ipotetica realtà deterministica. La scienza classica ha condannato l'uomo alla solitudine in un universo indifferente, mentre la spinta alla razionalità in essa implicita cela una pericolosa volontà di potenza che è alla base dell'attuale crisi ecologica. Ma l'ottimismo è possibile. Scomparsi i miti della semplicità e dell'onniscienza, la natura intrinsecamente instabile e molteplice ci riammette nel suo seno. La nuova fisica si assume il compito che è stato della filosofia: spiegare il divenire, il *Panta rhei*. Morta

dire con quale velocità esso si muove o, viceversa, si sa con che velocità si muove, ma non si può dire dove si trova.» [Tiezzi (1992), Pp. 48-49]

⁵⁴³ Tiezzi (1992), pp. 49-50

⁵⁴⁴ Ilya Prigogine (1981): *La nuova alleanza*. Milano: Longanesi.

l'antica alleanza del finalismo, nasce la nuova alleanza tra storia degli uomini (delle loro società) e avventura esploratrice di una nuova scienza». ⁵⁴⁵

Prigogine intende la nuova scienza come possibilità di *governare la complessità con la complessità*, in contrapposizione alla vecchia scienza-tecnica che invece tende a semplificare la realtà-ambiente per renderla più controllabile. ⁵⁴⁶

La nuova scienza rifiuta il “punto di vista opportunistico dello scienziato che non ha responsabilità per gli effetti delle sue ricerche”. ⁵⁴⁷ Questo è il punto di vista dell'*apprendista stregone*, come Barry Commoner lo definì nel suo primo libro *Science and Survival*. ⁵⁴⁸ Con il termine si intendono tutti coloro che conducono esperimenti con l'umanità e con la natura, senza sapere bene a quali risultati questi esperimenti condurranno, cioè “sulla base di conoscenze pericolosamente incomplete”. ⁵⁴⁹ Uno dei più grandi esperimenti è quello dell'energia nucleare. Già nel 1926, il chimico fisico inglese Frederick Soddy (1877–1956) scrisse:

»Se l'energia atomica raggiungesse la maturità delle condizioni economiche non ci sarebbe nazione che non la userebbe per la guerra e questo significherebbe la *reductio ad absurdum* della civilizzazione scientifica». ⁵⁵⁰

Sedici anni dopo queste parole, nel 1942, gli Stati Uniti diedero inizio al Progetto Manhattan, che portò nel 1945 allo scoppio del primo ordigno nucleare.

L'evoluzione culturale

La cultura è un prodotto dell'evoluzione biologica e risponde a meccanismi simili. Culture capaci di adattarsi a condizioni ambientali nuove, sopravvivono. Le altre si estinguono. Ciò che vale per le specie animali e vegetali, vale anche per le culture. L'apprendimento individuale e collettivo è il meccanismo più importante per adattare il modo di pensare a una realtà dinamica. Di fronte alle crisi è la diversità a rendere gli ecosistemi e i sistemi sociali più

⁵⁴⁵ Ilya Prigogine (1990): La zia aveva ragione. In: La Repubblica 11.2.1990, p. 30

⁵⁴⁶ Tiezzi/Marchettini (1999), p. 13

⁵⁴⁷ Ibidem, p. 24

⁵⁴⁸ Barry Commoner (1966): *Science and Survival*. New York: Viking Press

⁵⁴⁹ Tiezzi (1992), p. 26

⁵⁵⁰ Frederik Soddy (1933): *Wealth, Virtual Wealth and Debt: The Solution of the Economic Paradox*. Withamsville: Britons Publishing Company. P. 28

flessibili e creativi. Senza differenze interne, la società può rischiare la *morte termica*.⁵⁵¹ È la seconda legge della termodinamica, quella dell'entropia, ad insegnarci che in natura non si distribuiscono pasti gratuiti: ogni crescita economica è necessariamente associata ad una crescita di disordine, che avviene da un'altra parte. Se la società vuole sopravvivere, deve imparare ad ascoltare le ragioni della natura.⁵⁵² La natura è l'unica grande impresa che ha imparato ad opporsi all'entropia e a difendersi dal disordine. Il modo migliore per rendere la vita sostenibile, è imparare dalla natura. La natura riesce a chiudere i cerchi dei flussi di materiali e di energia senza produrre rifiuti. Essa mantiene l'equilibrio climatico, perché utilizza il sole come fonte di energia.

La prima legge dell'ecologia è "ogni cosa è connessa con qualsiasi altra".⁵⁵³ Nel mondo tutte le cose sono in relazione: ciò vale anche per la società, i suoi sottosistemi e l'uomo. Il tutto domina sempre sulle parti. Se la realtà è interdisciplinare, questo vale anche per l'approccio scientifico. La società dev'essere governata da una visione fondata sulle *relazioni*,⁵⁵⁴ alle quali si deve orientare il governo, l'economia e la cultura.

Una varietà di culture corrisponde ad una varietà di alternative di fronte ai problemi. Sono l'apertura e non la chiusura a garantire l'esistenza. La creatività evolutiva dell'uomo corrisponde alla creatività evolutiva della natura:

»La termodinamica diventa base fondamentale per leggere i problemi ambientali e economici, non più studiati in termini meccanicisti e reversibili, ma con modelli evolutivi e irreversibili. Le risposte non sono più semplici, non sono più frutto di logiche deterministiche di "causa – effetto", ma richiedono a loro volta nuove domande e ci insegnano a percorrere nuove strade, strade dove gli incroci, le correlazioni, le trame, i cambiamenti in divenire sono le nuove "non regole" da seguire, le strade delle formichine di Prigogine«. ⁵⁵⁵

Per Jeremy Rifkin "l'ultra-specializzazione biologica è uno dei fattori più importanti che contribuiscono all'estinzione di una specie". I "sistemi per specialisti" sono i più instabili. La specializzazione della nostra società "procede di pari passo con l'aumento della complessità e

⁵⁵¹ Clausius definì in questo modo la tendenza dei sistemi verso l'"equilibrio termodinamico". Un sistema scambia calore con l'ambiente o con un altro sistema fino a quando c'è una differenza di temperatura. La morte termica deriva dalla situazione in cui due sistemi hanno la stessa temperatura.

⁵⁵² Tiezzi/Marchettini (1999), p. 21

⁵⁵³ Barry Commoner (1986): *Il cerchio da chiudere*. Milano: Garzanti. P. 119

⁵⁵⁴ Pierpaolo Donati (1994): *Teoria relazionale della società*. Milano: Franco Angeli

⁵⁵⁵ Tiezzi/Marchettini (1999), p. 14

della centralizzazione”. Bisogna sottolineare che Rifkin parla qui di “complessità tecnologica” che assume una valenza completamente diversa dalla “complessità biologica”.⁵⁵⁶ Secondo Rifkin, infatti, questo tipo di complessità è sinonimo di burocrazia, di società ultra-specializzata, di perdita di individualità e, infine, di vulnerabilità. La società tecnologica è caratterizzata da una notevole produzione di entropia. L’impatto della “complessità tecnologica” sulla natura si traduce in una riduzione della “complessità biologica” e in un grosso rischio per la sopravvivenza dei sistemi naturali.⁵⁵⁷ La strada da evitare, è quella della semplificazione spinta. L’industrializzazione è un mito che non può rimanere senza alternative.⁵⁵⁸ L’uomo più capace di adattarsi a situazioni nuove e di superare le crisi non è quello specializzato, bensì quello creativo.

Non si può essere capaci di evoluzione culturale se ci si limita a funzionare. Servono invece “mutazioni culturali”, quindi un certo grado di disfunzionalità. L’incalcolabilità dell’essere umano è allo stesso tempo un’opportunità per la sostenibilità. Non solo la filosofia critica, ma anche l’arte è una fonte di alternative mentali che attraverso lo sviluppo si possono materializzare in alternative di vita.

Il limite come possibilità

I limiti naturali appartengono all’esistenza dell’uomo: essi non possono essere messi in discussione senza mettere in discussione l’essenza dell’essere umano. La cultura ecosociale è una cultura della *sufficienza*. Come scrisse John Stuart Mill, il massimo benessere non può derivare dalla massima produzione di spreco materiale, ma dalla liberazione di energie e di risorse prima impiegate per produrre uno spreco mal distribuito. Nella società dello “stato stazionario” (senza crescita quantitativa), esiste una forma di progresso libero dallo scopo del profitto: il progresso morale e culturale. Francesco d’Assisi rifiutò il materialismo, ma ciò non fu una rinuncia, ma la condizione per raggiungere il *ben-essere*:

»Siamo dentro una parabola in rapida curva discendente. Se è morto il Dio dei metafisici è morto anche il “Dio della storia”. Il futuro è affidato all’uomo e l’uomo della civiltà dei consumi, già perché consuma, lo abbrevia, nega di fatto l’esistenza delle generazioni future. È la bancarotta degli umanesimi ed è il segnale della necessità di una svolta che potremmo definire, utilizzando un’endiadi di moda, come il trapasso dalla civiltà dell’avere alla civiltà dell’essere, dalla civiltà la cui legge

⁵⁵⁶ Ibidem, pp. 64-65

⁵⁵⁷ Ibidem

⁵⁵⁸ Tiezzi (1992), p. 65

evolutiva è la competizione, alla civiltà la cui legge, imposta non più soltanto dalla coscienza, ma anche dalla scienza, è l'amore per tutte le creature viventi e perfino per quelle che verranno. Su questo spartiacque entropico l'amore diventa un postulato scientifico». ⁵⁵⁹

2.1.4. La dimensione temporale

La legge termodinamica dell'entropia conferma quello che gli antichi greci già sostenevano: l'uomo non può invertire la direzione del tempo, ma solo influire sulla velocità del processo. Oggi lo sviluppo è insostenibile, perché la velocità dei tempi industriali supera quella biologica di riproduzione delle risorse e delle fonti di energia.

»Ogni giorno l'economia mondiale consuma una quantità di energia, per la creazione della quale il nostro pianeta ha impiegato 10.000 giorni. Detto con altre parole: ogni 24 ore, attraverso aziende di approvvigionamento, automobili, abitazioni, fabbriche e lavoro di campagna, viene bruciata e liberata una quantità di energia immagazzinata dalla natura nell'arco di 27 anni». ⁵⁶⁰

Nonostante ciò, l'orologio dell'economia e della società scandisce tempi sempre più veloci:

»Si arriva addirittura a pensare che quanto più velocemente si sfruttano le risorse della natura, tanto più il progresso avanza. In altre parole, più velocemente si trasforma la natura, più si risparmia tempo. Ma questo "tempo tecnologico" o "tempo economico" è esattamente l'opposto del "tempo biologico". La realtà obbedisce a leggi ben diverse da quelle economiche e invece del "tempo economico" riconosce il "tempo entropico": quanto più velocemente si consumano le risorse e l'energia disponibile del mondo, tanto minore è il tempo che rimane a disposizione per la nostra sopravvivenza. *Il tempo tecnologico è inversamente proporzionale al tempo biologico, come il tempo economico lo è rispetto al tempo entropico*». ⁵⁶¹

E ancora:

»I limiti delle risorse, i limiti di resistenza del nostro pianeta e della sua atmosfera indicano chiaramente che quanto più acceleriamo la crescita e la produzione, tanto più

⁵⁵⁹ Ernesto Balducci (1989): Francesco d'Assisi. Firenze: Edizioni Cultura della Pace. P. 138

⁵⁶⁰ Hawken (1996), p. 41

⁵⁶¹ Tiezzi/Marchettini (1999), p. 39

accorciamo il tempo reale a disposizione della nostra specie. Un organismo che consuma più rapidamente di quanto l'ambiente produca per la sua sussistenza non ha più possibilità di sopravvivenza: ha scelto un ramo secco dell'albero dell'evoluzione». ⁵⁶²

Accelerare la crescita e lo sviluppo economico significa stressare la natura dell'uomo, dal quale si esige un'efficienza sempre maggiore. Proprio alle società ricche manca ormai il tempo per le cose più importanti della vita: il tempo di riposare, di riflettere, di godere delle cose belle, di imparare, di comunicare ecc. Sopra un certo limite, l'accelerazione non crea tempo libero, ma congestiona il sistema:

»Velocità più elevate portano a un risparmio di tempo, questo è vero, ma uno sguardo alla storia dei trasporti mostra che il guadagno di tempo si converte presto in distanze maggiori e in una maggiore quantità di faccende da sbrigare. La logica insita nel sistema dell'accelerazione provoca in molti un senso di impotenza: ogni nuovo grado di espansione aumenta il dispendio, ma sembra sempre meno utile. Contro un sovrasviluppo sistemico non giovano ricette del tipo: "ancora di più". Invece l'unico modo per generare un decongestionamento è un'accorta autolimitazione. In questa situazione prendere in considerazione dei limiti invece di un'ulteriore crescita è una strategia razionale; infatti, la limitazione può permettere di frenare la dinamica proliferativa, impedire un ulteriore sovraccarico e creare un nuovo margine d'azione per dare consapevolmente forma a una nuova situazione [...]. Anche a livello dell'esperienza personale la generalizzazione della velocità non è rimasta senza conseguenze. L'accelerazione, scrupolosamente praticata, mostra la sgradevole tendenza a neutralizzarsi da sola: si arriva sempre prima in luoghi dove si rimane sempre meno. Sembra che l'interesse per il soggiorno venga inghiottito dall'interesse per lo spostamento. In questo modo però l'accelerazione non raggiunge il suo obiettivo. Qualcosa di simile si insinua in uno stile di vita che consuma lo spazio: dove tutti sono in giro, si è sempre più per strada alla ricerca di persone che si trovano sempre più di rado. Alla possibilità di arrivare presto in molti luoghi segue a ruota la difficoltà di mettersi d'accordo e di programmare incontri. Quanto più le persone circolano, tanto maggiore diventa il dispendio di sincronizzazione necessario a rendere possibili gli incontri; nella società della mobilità è necessario uno sforzo particolare per non farsi sfuggire di mano lo scopo dell'intero meccanismo: incontrarsi». ⁵⁶³

⁵⁶² Ibidem

⁵⁶³ Wuppertal Institut (1997): Futuro sostenibile. Bologna: EMI. Pp. 127-128

Mentre la società attuale si orienta all'accelerazione, quella ecosociale si muove al tempo del *bioritmo*:

»Il tempo-denaro, il tempo scandito dall'orologio, non è il tempo adatto a instaurare un rapporto corretto con la natura. Paradossalmente l'orologio, simbolo dell'ordine, scandisce le ore del disordine. La frenesia del consumismo e della crescita della produzione avvicina i tempi del disordine globale. L'ordine naturale segue altri ritmi, altri tempi. L'uomo non può fermare il tempo, ma può rallentare il processo entropico ed evolutivo favorendo la transizione ad uno stato di produzione minima di entropia e, in ultima analisi, favorendo il futuro della nostra specie«. ⁵⁶⁴

La decelerazione del tempo sociale comporterebbe innanzitutto una “razionalizzazione all'incontrario” dell'economia. Il fine dell'attività economica non dovrebbe più essere quello di accumulare profitti nel minor tempo possibile, bensì quello di aumentare il benessere. Un'economia decelerata porterebbe all'aumento dei posti di lavoro. Diminuirebbe l'inquinamento e aumenterebbe la salute: lo stress è oggi una delle cause maggiori di disturbi del sistema cardio-circolatorio. In agricoltura il “riposo” attraverso la rotazione delle colture permette una riduzione significativa dell'uso di concimi e pesticidi.

Una *società slow* è la condizione per aprire spazi di democrazia. Oggi la velocità in cui si concorre, si accumula e si produce, ha fatto dello stato d'emergenza una condizione di normalità. La necessità di prendere decisioni in tempi stretti ha comportato una centralizzazione del potere politico. La democrazia ha invece bisogno della disponibilità di tempo. Nella sostenibilità la decelerazione del tempo sociale è quindi profondamente interconnessa con una decentralizzazione dei processi decisionali.

2.1.5. Il postmaterialismo

Diversi studi hanno dimostrato che la crescita dei beni materiali posseduti non corrisponde ad un miglioramento proporzionale del benessere. Al contrario negli Stati Uniti – solo per fare un esempio – l'aumento illimitato del consumismo e del materialismo ha portato alla crescita dell'insoddisfazione e all'aumento di disturbi mentali. ⁵⁶⁵

Mentre nella modernizzazione e nella globalizzazione si promuove la crescita economica, una società sostenibile richiede un passaggio dal *ben-avere* al *ben-essere*. Un'economia dai tempi

⁵⁶⁴ Tiezzi (1992), pp. 52-53

⁵⁶⁵ Worldwatch Institute: I trend globali 2001: futuro, società e ambiente. Milano: Ambiente, 2001

biologici non può essere che un'economia locale, basata sul risparmio di materie prime e di energia.

Lo stile di vita dematerializzato è connesso alla svolta *postmaterialista* dei valori. Il sociologo Ronald Inglehart ha rilevato una “rivoluzione silenziosa” nei valori a partire dagli anni Settanta. Nella società avanzata dei consumi, soprattutto le persone giovani ben istruite sembrano orientarsi a valori postmateriali: si preoccupano meno dell'adempimento di doveri nel lavoro, del possesso di beni di consumo e della sicurezza economica, optando invece più per l'autorealizzazione personale, la felicità, buoni rapporti con la comunità e l'ambiente. Per questo cambiamento ci sono due spiegazioni. Secondo l'*ipotesi della socializzazione* persone cresciute nella scarsità e nelle privazioni sviluppano bisogni materiali più forti di coloro che non hanno sperimentato carenze. Invece secondo l'*ipotesi della scarsità* persone che vivono nel benessere materiale attribuiscono ai beni materiali un valore minore. Con il progredire della società dei consumi i vecchi desideri sbiadiscono: mentre nella povertà si desiderano beni materiali, nell'abbondanza si punta all'autorealizzazione.⁵⁶⁶

Una dematerializzazione degli stili di vita richiede i seguenti provvedimenti:

- L'internalizzazione graduale dei cosiddetti *costi esterni* nei prezzi.
- La conversione della produzione centralizzata in una produzione decentralizzata e diversificata (ad es. pannelli solari su ogni casa in sostituzione di grandi centrali elettriche).
- Sottomissione dell'offerta alla domanda. In questo modo si eviterebbe sia lo spreco che la crisi di sovrapproduzione.
- Prodotti di alta qualità e di lunga durata al posto dell'“usa e getta”.
- Condivisione invece di possesso privato di beni e di mezzi. Le biblioteche non danno solo la possibilità a tutti di leggere e sapere, ma costituiscono anche un punto d'incontro. I mezzi pubblici o il *carsharing* comportano un uso comune dei mezzi di trasporto.
- Riutilizzo dei beni. Nei “mercati delle pulci” i cittadini vendono e si scambiano le cose che non utilizzano più.

Uno stile di vita dematerializzato è basato sul benessere psicofisico, sulla riterritorializzazione nel locale, su cicli di innovazione più lunghi e sul risparmio delle risorse così come sulla ricchezza di tempo invece che la ricchezza di beni.⁵⁶⁷

⁵⁶⁶ Wuppertal Institut, (1997), p. 175; Ronald Inglehart (1977): *The Silent Revolution*. Londra

⁵⁶⁷ Wuppertal Institut (1997), pp. 170-195

2.1.6. Lo spazio ambientale

Il concetto di “spazio ambientale” è stato elaborato da Johannes B. Opschoor all’inizio degli anni Novanta.⁵⁶⁸ Sulla sua base gli Amici della Terra olandesi (Milieu defensie - Friends of the Earth Netherlands) stilano una proposta di azione denominata *Sustainable Netherlands – Piano di azione per uno sviluppo sostenibile dei Paesi Bassi*.⁵⁶⁹

Lo spazio ambientale indica “quello spazio che gli esseri umani possono utilizzare nell’ambiente naturale senza danneggiarne permanentemente le caratteristiche essenziali”.⁵⁷⁰

Lo spazio ambientale è “il quantitativo di energia, acqua, territorio, legname e materie prime non rinnovabili che può essere utilizzato in modo sostenibile”.⁵⁷¹ I principi dell’uso sostenibile dello spazio ambientale si possono riassumere come segue:

- Le emissioni non possono superare la capacità di assorbimento dell’ambiente.
- L’utilizzo di risorse non rinnovabili deve essere ridotto al minimo, ad esempio attraverso il riciclaggio.
- Il tempo degli interventi umani deve essere in equilibrio col tempo dei processi naturali, sia dei processi di decomposizione dei rifiuti che dei ritmi di rigenerazione delle materie prime rinnovabili.⁵⁷²

Nell’approccio dello spazio ambientale Opschoor tenta di integrare anche principi di giustizia sociale contrapposti a quelli della modernizzazione:

»La speranza di uno sviluppo che riesce a superare le ingiustizie sociali e la povertà attraverso la crescita economica si sta sgretolando di fronte ai limiti biofisici del pianeta: data la finitezza della biosfera, la ricerca della giustizia ha oggi a che fare più con la limitazione dello sviluppo dei ricchi che con una dose maggiore di crescita economica. In altre parole, dopo la fine dell’era dello sviluppo il primo precetto della giustizia per il Nord non è più l’espansione ma la riduzione«. ⁵⁷³

Un principio di giustizia fondamentale è che tutti gli esseri umani hanno diritto allo stesso spazio ambientale intatto. Ciò vale anche per le generazioni future:

⁵⁶⁸ Johannes B. Opschoor (1994): *Institutional Chance and Development towards Sustainability*. Amsterdam

⁵⁶⁹ ISOE (1993): *Sustainable Netherlands, Aktionsplan für eine nachhaltige Entwicklung der Niederlande*. Frankfurt/Main: Institut für sozial-ökologische Forschung (ISOE).

⁵⁷⁰ Wuppertal Institut (1997), p. 29

⁵⁷¹ Gianfranco Bologna (a cura di) (2000): *Italia capace di futuro*. Bologna: EMI. P. 84

⁵⁷² Wuppertal Institut (1997), pp. 30-31

⁵⁷³ Wuppertal Institut (1997), p. 33

»Torna d'attualità l'antica distinzione aristotelica fra giustizia distributiva e giustizia compensativa: non si tratta di distribuire diversamente le risorse accumulate, ma piuttosto di modificare il proprio comportamento in modo che a nessun altro venga sistematicamente sottratto ciò che gli spetta di diritto [...]. A questo uguale diritto di utilizzo non consegue affatto un imperativo collettivo che costringa a sfruttare costantemente l'ambiente fino ai limiti delle sue capacità di sopportazione. Al contrario, si tratta di applicare il principio ad un livello che riduca il più possibile i rischi ambientali [...]. Questo criterio costringe le nazioni industrializzate alla riduzione dell'utilizzo dello spazio ambientale«. ⁵⁷⁴

Lo spazio ambientale a cui ha diritto ogni cittadino del mondo può essere definito così:

- calcolando la quantità totale di risorse rinnovabili il cui sfruttamento sia sostenibile in un determinato lasso di tempo, all'interno dei limiti biofisici del pianeta;
- calcolando la quantità totale di risorse non rinnovabili che possono essere utilizzate dall'uomo senza mettere in pericolo gli equilibri degli ecosistemi;
- calcolando la quantità totale di inquinanti che può essere assorbita dall'ambiente in un determinato lasso di tempo all'interno dei limiti biofisici del pianeta;
- dividendo queste quantità per il numero di abitanti del pianeta. Il risultato di questa operazione sarà la quantità di materie prime, di territorio e di inquinanti, ecologicamente sostenibile e socialmente giusta a cui avrebbe diritto ogni singolo essere umano. La grandezza dello spazio ambientale a disposizione diminuisce ovviamente man mano che la popolazione mondiale cresce.

Questa procedura venne utilizzata anche nello studio *Sustainable Netherlands*:

»Su questa base viene calcolato a quante risorse avrà diritto ogni olandese nell'anno 2010. Considerando la previsione di sette miliardi di uomini viventi per quella data sulla Terra, ammesso che essi dovranno ottenere nel caso ideale pari opportunità, si può calcolare e concludere che ogni olandese avrà annualmente diritto a: 4 tonnellate di emissioni di anidride carbonica (quantità del 60% minore a quella attuale); 2 chilogrammi di alluminio (meno 80% rispetto alla quantità attuale); 80 litri di acqua per uso abitativo (meno 40%); 0,25 ettari di terreno agricolo (meno 45%); 0,4 metri cubi di legno (meno 65%)«. ⁵⁷⁵

⁵⁷⁴ Ibidem

⁵⁷⁵ Voss (1997), p. 18

Sulla base di questi obiettivi ambientali e di giustizia trans- e intergenerazionale, il documento olandese ha proposto modelli di consumo orientati ad uno sfruttamento limitato delle risorse. La metodologia di *Sustainable Netherlands* è stata pionieristica. Ad essa si orientò l'Istituto di Wuppertal nello studio *Zukunftsfähiges Deutschland* (Germania capace di futuro) del 1996.

2.2. Il lavoro nello sviluppo sostenibile

La razionalizzazione progressiva dei processi economici ha portato a due realtà parallele: quella di chi ha troppo lavoro, fa straordinari e deve produrre sempre di più in un tempo più breve; e chi è disoccupato e senza lavoro. «Da centocinquant'anni si continuano a creare le condizioni per il risparmio di lavoro (la produttività del lavoro è cresciuta di un fattore 20 in centocinquant'anni di storia industriale!) e ora ci si stupisce che non sia più necessario un numero crescente di persone per fabbricare i beni o fornire servizi che i consumatori si possano permettere».⁵⁷⁶

La razionalizzazione dei processi produttivi è stata forzata dalla globalizzazione che ha svincolato il capitale e portato ad una crescente concorrenza sul mercato. Anche la digitalizzazione ha provveduto a limitare il bisogno di manodopera. Visto che l'aumento della produttività del lavoro ha sempre comportato un aumento dello sfruttamento delle risorse naturali, l'Istituto di Wuppertal propone un cambio di rotta: la moltiplicazione dei posti di lavoro insieme ad una riduzione del costo del lavoro, degli straordinari e dello stress così come della produttività e del consumo di natura. Alla piena occupazione potrebbe contribuire una riduzione e una flessibilizzazione dell'orario di lavoro:

»L'idea di tempi e forme di lavoro più flessibili si può esprimere al meglio come *sovranità sul tempo*. In questo campo sono urgentemente necessarie innovazioni sociali. L'espansione dell'occupazione a tempo parziale è una delle tendenze più significative del mercato del lavoro. A sostenerla è soprattutto l'alleanza di interessi fra i lavoratori e un crescente numero di imprenditori. Mentre gli imprenditori utilizzano così le capacità aziendali in modo più efficace, i lavoratori dispongono di nuove opzioni individuali di tempo. Nuove strutture temporali portano a un arricchimento della vita quotidiana solo se si considerano i contenuti del lavoro e del tempo libero«.⁵⁷⁷

⁵⁷⁶ Wuppertal Institut (1997), p. 282

⁵⁷⁷ Ibidem, p. 285

Per troppo tempo il lavoro e la disoccupazione sono stati trattati come un problema esclusivamente economico da risolvere attraverso i meccanismi del libero mercato. Questo approccio ha portato ad una riduzione del valore del lavoro al suo prezzo e alla sua produttività.⁵⁷⁸ Il significato del lavoro riguarda invece anche la realizzazione creativa dell'individuo e il funzionamento della società.

»Per assicurare l'esistenza della società è necessario, oltre al lavoro monetizzato, un determinato livello del cosiddetto lavoro di riproduzione, cioè la cura e l'istruzione delle nuove generazioni, il lavoro casalingo, la cura della salute, i servizi di ogni genere, le attività informali, il lavoro per se stessi e per la comunità di vicinato [...]. A lunga scadenza la riduzione del consumo di risorse dovrebbe condurre ad una riduzione della quantità del lavoro monetizzato. Questo non significa affatto che vi sia poco da fare. L'approvvigionamento dovrebbe essere coperto dai mercati locali e regionali. L'autoapprovvigionamento dovrebbe acquistare molto più spazio e tempo nella vita quotidiana«.⁵⁷⁹

L'organizzazione delle imprese non dovrebbe essere gerarchica, rigida e chiusa, ma tale da permettere ad ogni individuo di realizzare nel lavoro cooperativo le proprie potenzialità conoscitive e creative.⁵⁸⁰ Le istituzioni politiche dovrebbero garantire una redistribuzione del lavoro e della disoccupazione. Due proposte:

- I fondi pagati dallo Stato per gli indennizzi di disoccupazione potrebbero essere utilizzati in maniera molto più sensata per creare posti di lavoro part-time nei settori socialmente, culturalmente ed ecologicamente utili.
- In diverse culture tradizionali gli anziani vengono venerati. La società industriale li considera invece come un peso per le casse dello Stato. Perché non fare degli anziani degli insegnanti delle nuove generazioni negli asili, nelle scuole o nelle biblioteche?

2.3. La dimensione demografica

Anche la crescita della popolazione mondiale contribuisce ad aggravare la crisi ambientale e annulla una parte dei progressi raggiunti nella lotta alla povertà. I Paesi ricchi si rapportano al problema in modo ambivalente e contraddittorio. Da una parte considerano una decrescita

⁵⁷⁸ Ibidem, p. 286

⁵⁷⁹ Ibidem, p. 284, 287

⁵⁸⁰ Gustav Bergmann (1994): Umweltgerechtes Produkt-Design: Management und Marketing zwischen Ökonomie und Ökologie. Berlin: Luchterhand.

della popolazione al proprio interno come minaccia, dall'altra guardano con preoccupazione alla crescita della popolazione nei Paesi poveri. In ambedue i casi i governi cercano di influire sul comportamento sessuale degli individui.

2.3.1. Controllo demografico

La politica demografica può essere definita come “l'insieme dei provvedimenti di uno Stato rivolti alla composizione e alla distribuzione della popolazione sul territorio. Alla politica demografica appartengono la regolazione delle nascite, la politica sanitaria, la regolamentazione dell'immigrazione e dell'emigrazione così come le migrazioni fra città e campagna”.⁵⁸¹ La politica demografica ha origine alla fine del XVIII secolo, secondo Michel Foucault con la “riscossione della vita da parte del potere”.⁵⁸² Allora iniziano le prime misurazioni statistiche delle nascite, delle malattie e dei decessi. Essi diventano così fenomeni collettivi controllabili attraverso meccanismi di regolazione. Le nuove tecniche di potere non sono più rivolte solo agli individui e ai loro corpi, bensì diventano costitutive delle masse.⁵⁸³

»Il discorso politico, i rapporti di potere e di dominio vengono tradotti da un linguaggio politico in un linguaggio biologico. I criteri di esclusione sociale e la riduzione delle possibilità di vita di gruppi specifici della popolazione sono (moralmente) accettabili, se non vengono realizzati attraverso o non servono ad una vittoria politica, ma sono finalizzati all'eliminazione del pericolo biologico e sono connessi al rafforzamento della specie o della razza«. ⁵⁸⁴

Secondo Eblinghaus e Stickler, questa “biologizzazione” della politica si ritrova anche nel discorso sulla “sovrappopolazione”.⁵⁸⁵ Attraverso modelli di “capacità di sopportazione” si arriva ad immaginare l'esistenza di un livello di equilibrio fra la grandezza della popolazione e le risorse disponibili, superato il quale si può parlare di “sovrappopolazione”. Ma chi è in sovrappiù? A partire dagli anni Settanta le politiche demografiche internazionali si rivolgono soprattutto ai Paesi in via di sviluppo.⁵⁸⁶

⁵⁸¹ Eblinghaus/Stickler (1996), p. 88

⁵⁸² Michel Foucault (1993): *Leben machen und sterben lassen: Die Geburt des Rassismus*. In: Sebastian Reinfeld, Richard Schwarz, *Bio-Macht*. Duisburg: DISS-Texte, Nr. 25/1993, p. 27

⁵⁸³ Eblinghaus/Stickler (1996), p. 89

⁵⁸⁴ *Ibidem*

⁵⁸⁵ *Ibidem*

⁵⁸⁶ *Ibidem*, pp. 90 – 91; Cfr. Susanne Schultz (1994): *Die Tragfähigkeit der Erde. Hegemoniale Diskurse im Vorfeld der Weltbevölkerungskonferenz*. In: *Die Beute*, Nr. 2/1994, pp. 114-116

A diversi approcci alla sovrappopolazione corrispondono diverse strategie di controllo demografico:

- Distribuzione di grandi quantità di contraccettivi. Questa strategia ha il vantaggio di essere economica rispetto alle altre.
- Sviluppo come forma contraccettiva: provvedimenti di politica demografica vengono qui associati al miglioramento dell'istruzione e dello standard di vita.
- Penalizzazione dei genitori per ogni figlio in più. In casi estremi, sterilizzazione forzata.
- Non intervento: le persone di troppo vengono lasciate morire di fame o di malattia. Si tratta in assoluto della strategia più economica e dagli effetti immediati, soprattutto per quei Paesi diventati economicamente privi d'interesse.
- Intervento militare. Negli orientamenti politici del governo tedesco, l'esplosione demografica è stata classificata come un rischio non militare.
- Riduzione del consumo di massa e degli sprechi. Redistribuzione delle risorse.

2.3.2. Modernizzazione demografica

Dopo il fallimento dei provvedimenti puramente tecnici (diffusione di contraccettivi) negli anni Settanta vennero varati nuovi programmi in cui obiettivi di sviluppo venivano combinati con obiettivi di politica demografica, in modo da “superare la contraddizione fra razionalità individuale e razionalità statale”.⁵⁸⁷ Questo approccio si basa sulla Teoria della transizione demografica: il numero dei figli ottenuti da ogni coppia sarebbe inversamente proporzionale alle condizioni economiche di queste ultime. Il miglioramento delle condizioni economiche porta però anche ad una diminuzione della mortalità infantile e ad un miglioramento dell'alimentazione, fenomeni che a loro volta contribuiscono all'aumento del “sovrappiù” di popolazione. Tuttavia, ci si aspetta nel tempo una stabilizzazione della popolazione così come è successo in Europa nel XX secolo.⁵⁸⁸

In questa strategia si cerca di evitare la sovrappopolazione attraverso la modernizzazione delle società, vale a dire – ancora una volta – attraverso la crescita economica.⁵⁸⁹ La contraddizione di questa politica consiste nel fatto che la modernizzazione riproduce e aggrava le

⁵⁸⁷ Eblinghaus/Stickler (1996), pp. 91-92

⁵⁸⁸ Wouter van Dierer (a cura di) (1995): *Mit der Natur rechnen. Der neue Club of Rome Bericht*. Basel: Birkhäuser. P. 127

⁵⁸⁹ Bernard Imhasly (1994): *Kleinbauern schöpfen Hoffnung*. In: *Die Tageszeitung* del 4.8.1994, p. 12

disuguaglianze sociali: a crescere economicamente è spesso solo un'élite a spese delle masse. Ogni crescita economica presuppone inoltre un aumento dello sfruttamento della natura e una svendita delle risorse nei Paesi in via di sviluppo. Uno degli obiettivi dichiarati del controllo demografico è però proprio quello di evitare una distruzione ulteriore dell'ambiente. La Teoria della transizione demografica legittima nuovamente il primato della società occidentale sulle altre, sebbene proprio la crisi ambientale dimostri che è molto rischioso continuare a seguire questo modello. La popolazione europea cresce in maniera ridotta rispetto alle altre, qui è però il consumo di massa che cresce. La forte crescita demografica dei Paesi in via di sviluppo potrebbe essere la conseguenza dell'impossibilità dei Paesi poveri di svilupparsi in maniera diversa dal modo imposto loro dai Paesi occidentali.

2.3.3. Il ruolo delle donne

Un terzo della crescita della popolazione mondiale è dovuta a gravidanze non desiderate: 300 milioni di coppie in età fertile non hanno accesso a tecniche di contraccezione. Gravidanze non desiderate possono essere espressione di altri tipi di disuguaglianza come quella fra i sessi e nell'istruzione. Nelle politiche demografiche la donna ha una posizione particolare. Eblinghaus e Stickler rilevano criticamente che “attraverso concetti di sostegno alle donne si deve influire sul comportamento riproduttivo, mentre attraverso strategie di *empowerment*, che concederebbero alle donne più potere e diritti, si dovrebbe combattere la povertà. In questa logica, le donne assumono funzioni di riparazione e fungono quindi da ‘ammortizzatori dell'adeguamento strutturale’. Invece di cambiamenti delle strutture macroeconomiche e invece di una divisione del lavoro più giusta fra i due sessi, si attua qui una “femminilizzazione della responsabilità”.⁵⁹⁰

Da una parte si promuove l'autodeterminazione della donna, dall'altra però è spesso proprio la donna la vittima dei vari vincoli e degli stimoli dei programmi di controllo demografico. Nel Nord la donna viene ridotta a tessuto vaginale, “materia prima per le nuove tecnologie mediche”.⁵⁹¹ Sostenibile può essere solo un'emancipazione della donna dalla biopolitica.

2.3.4. Conclusioni

Nella storia, le élite occidentali hanno avuto tre preoccupazioni principali: (a) concentrare ricchezza e benessere; (b) esternalizzare i costi sociali ed ecologici; (c) proteggere la propria ricchezza e il proprio benessere.

⁵⁹⁰ Eblinghaus/Stickler (1996), p. 94

⁵⁹¹ Ibidem, p. 95

I primi poveri del mondo moderno non furono africani, ma europei. Non è un caso che proprio questa popolazione sia stata la prima a crescere in maniera esplosiva. L'accrescimento quantitativo delle masse di proletari provocò forti conflitti sociali interni. Le élite ordinarono immediatamente ai propri eserciti di "liberare" i territori d'oltremare. In essi venne poi smerciata la popolazione povera in eccesso nei Paesi occidentali. La colonizzazione funzionò così da valvola di sfogo dei conflitti sociali in Europa. Fu soprattutto la colonizzazione a distruggere gli equilibri ecologici, economici e sociali del Sud. L'esplosione demografica iniziò dopo la colonizzazione e non prima. Oggi gli europei popolano le Americhe, l'Australia e tante altre aree del mondo, consumando da soli gran parte delle risorse. Eppure, continuano a considerare gli altri popoli come quelli in sovrannumero su questo pianeta.

Oggi l'unico territorio libero da conquistare è la Luna. La paura delle élite è che questa nuova impresa non sia così facile come quelle del passato e che le contraddizioni non possano più essere esternalizzate. La crisi ambientale diventa così sempre più una crisi di sistema. Sostenibile può essere solo una svolta sistemica.

3. La dimensione sociale

Non ci può essere sostenibilità senza un confronto con le strutture della disuguaglianza sociale. Difficilmente un modello di sviluppo può essere alternativo e contemporaneamente raccogliere il consenso delle istituzioni che detengono il potere. Chi ha approfittato del modello di sviluppo finora perseguito pone probabilmente resistenza contro un cambiamento di rotta. Il consenso con le élite evita sì il conflitto, ma può comportare una rinuncia alla soluzione radicale dei problemi.

Questo capitolo analizza la dimensione sociale della sostenibilità. In discussione sono anche i rapporti fra globalità e località, centro e periferia, Nord e Sud. Tutti i rapporti sociali sono espressione di rapporti fra *sistema e ambiente*. Nella modernizzazione il sistema tenta di controllare l'ambiente attraverso la tecnologia (armi, denaro, macchine), ma la dipendenza del sistema dall'ambiente è sempre maggiore che non viceversa.

3.1. Le posizioni

La dimensione sociale dello sviluppo sostenibile comprende anche il rapporto fra alto e basso della società. Chi decide lo sviluppo per chi? Il modello di sviluppo perseguito determina il rapporto fra gli attori sociali e viceversa.

Definizioni, soggetti e attori di differenti fenomeni internazionali dello sviluppo

<i>Fenomeno</i>	<i>Definizione</i>	<i>Soggetti</i>	<i>Attori</i>
Mondializzazione	Complesso di problemi che si manifestano a livello mondiale e le cui soluzioni sono possibili solamente attraverso la cooperazione tra Stati nazionali	Organizzazioni Non Governative, Stati nazionali	ILO UNESCO UNICEF UNDP

Globalizzazione	Capitalismo triadico: processo di integrazione tecnologica, economica e socio-culturale tra le regioni sviluppate del mondo (USA, EU, Giappone)	Transnazionali industriali e finanziarie	G7, Trilaterale, Banca Mondiale, FMI, OCSE, Governi dei tre poli della triade
Regionalizzazione	Cooperazione economica, culturale e scientifica all'interno di meso-regioni. Fenomeno di reazione e di risposta alla globalizzazione	Gruppi imprenditoriali e di lavoratori colpiti dalla marginalizzazione economica. Gruppi politici e di potere nazionale. Movimenti politici, culturali e religiosi	Organi di cooperazione culturale, universitaria, economica e sociale a livello meso-regionale. Istituzioni di cooperazione regionale (UMA, etc.)
Internazionalizzazione	Rapporti di scambio che si determinano fra stati basati su criteri obiettivi di cooperazione e dell'interesse reciproco	Gruppi economici, sociali e politici regionali o nazionali	Organizzazioni economiche, politiche e statali

Fonte: Cecchetti (1997), p. 13.

Rispetto al rapporto fra soggetti ed oggetti si possono distinguere tre posizioni nel dibattito sullo sviluppo sostenibile:

1. *Strategia top-down*, ossia globalizzazione ecosociale dall'alto verso il basso, dal centro alla periferia.
2. *Strategia bottom-up*, ossia globalizzazione ecosociale dal basso verso l'alto, dalla periferia al centro realizzabile partendo dalla democrazia di base.
3. *Autosviluppo autosostenibile* basato su un rapporto stretto fra individuo, comunità e territorio.

Queste posizioni si intersecano con tre prospettive sul rapporto globale-locale:⁵⁹²

⁵⁹² Wolfgang Sachs (1997): Sustainable Development: Zur politischen Anatomie eines internationalen Leitbilds. In: Brandt (1997), pp. 100-108

Prospettiva della competizione

Alla luce delle recenti ondate di globalizzazione economica, la “capacità di essere concorrenziali” è diventato un imperativo per le istituzioni economiche e pubbliche. Gli Stati Uniti, l’Europa e il Giappone detengono una posizione egemonica nel mercato mondiale e pongono allo stesso tempo resistenza alla crescente forza dei paesi emergenti. L’imperativo della concorrenzialità porta i governi a sostenere le proprie élite capitalistiche, gettando in mare tutto ciò che viene sentito come peso, ad esempio lo Stato assistenziale e una tassazione elevata del capitale. La politica si concentra su interessi a tempo breve e trascurando quelli a lungo termine.

Prospettiva dell’astronauta

Dagli anni Settanta il mondo viene sempre più percepito come pianeta o addirittura come un organismo capace di autoregolarsi (Gaia). In questa concezione le nazioni sono costruzioni artificiali. I sostenitori di questa concezione pensano in categorie planetarie.

Prospettiva della dimora

In questa prospettiva non conta né il rendimento economico né la stabilità della biosfera, ma le condizioni di vita sul posto. Si coltiva la speranza che la sostenibilità al Nord possa liberare spazi per l’autorealizzazione delle società del Sud.

3.2. Strategie top-down

L’economia capitalista non può essere causa e insieme soluzione della crisi globale. Servono invece istituzioni capaci di orientare l’economia al *bene comune*.⁵⁹³ Robert Reich, allora Ministro del lavoro nell’Amministrazione americana di Bill Clinton, scrisse:

»Lo scopo prioritario della politica è quello di affrontare le forze centrifughe dell’economia mondiale che minacciano di spaccare la popolazione attraverso la concentrazione di ricchezza. Ad approfittarne è chi ha un sapere specialistico, mentre il personale meno istruito è condannato ad uno standard di vita sempre più basso [...] La vera difficoltà non è tanto quella di trovare la soluzione giusta e di realizzarla concretamente. La grossa sfida è innanzitutto una volontà politica sufficiente per poter almeno cominciare ad occuparsi del problema«.⁵⁹⁴

⁵⁹³ Hamm (1996), p. 320

⁵⁹⁴ Robert Reich (1993): Die neue Weltwirtschaft. Das Ende der nationalen Ökonomie. Frankfurt: Fischer Verlag. P. 9 e p. 281

Che ruolo possono giocare le istituzioni politiche nello sviluppo sostenibile?

3.2.1. Governabilità mondiale

Gli Illuministi furono i primi a considerare l'umanità come unità sociale. Già nel 1795 Immanuel Kant avanzò l'idea di un "diritto internazionale fondato sul federalismo fra liberi Stati"⁵⁹⁵ per garantire la pace nel mondo. Il filosofo proponeva una federazione di Stati diversi, non credeva invece in un unico Stato mondiale. Un grande potere centrale avrebbe infatti impedito l'autorealizzazione di uomini e popoli diversi.

L'utopia di Kant fece un primo passo verso la realizzazione dopo la fine della Prima guerra mondiale, quando venne fondata la *Società delle Nazioni*. Ma quest'organizzazione era troppo debole per risolvere i problemi internazionali. Dopo la Seconda guerra mondiale le Nazioni Unite vennero rafforzate, ma fino ad oggi detengono un ruolo subordinato nella politica internazionale. Le opzioni sono ora due: o l'ordine mondiale viene garantito da un'unica grande potenza o esso si basa su una cooperazione multilaterale che si formalizza in un'Organizzazione delle Nazioni Unite riformata e rafforzata.

Opzione 1: Ordine mondiale unilaterale

Dopo la fine della Guerra fredda furono gli Stati Uniti a considerarsi come potenza mondiale vincitrice. Il "Nuovo ordine mondiale" proclamato da George H. W. Bush nel 1990 era quindi un ordine unilaterale. Anche Henry Kissinger affermò pubblicamente che l'egemonia degli Stati Uniti era un obiettivo legittimo, anzi raccomandabile e praticamente ovvio. Ma come si è giunti a quest'egemonia?

Dopo la Prima guerra mondiale gli USA promossero la fondazione della Società della Nazioni, ma non vi entrarono a farne parte direttamente. La partecipazione come membro associato venne interpretata dagli storici come compromesso nel conflitto interno fra "internazionalisti" e "isolazionisti".⁵⁹⁶ L'influenza americana divenne così meno visibile, ma non da sottovalutare. Wall Street era ad esempio l'epicentro finanziario e commerciale del mondo.⁵⁹⁷ Anche se la Seconda guerra mondiale fu causata dall'imperialismo tedesco e giapponese, l'espansionismo ha una lunga tradizione anche negli Stati Uniti. A documentarlo è il *Manifest Destiny*. Nel 1845 sull'onda dell'euforia suscitata dall'annessione del Texas, John L. O'Sullivan, direttore del "Democratic Review" di New York, scrisse che la missione

⁵⁹⁵ Cfr. Otfried von Höffen (a cura di) (1995): Immanuel Kant: Zum ewigen Frieden. Berlin

⁵⁹⁶ Hamm (1996), p. 329

americana era di dominare tutto il continente per offrire a milioni di persone libertà e benessere. In questa missione il millenarismo cristiano si univa al repubblicanesimo rivoluzionario. Il Manifest destiny divenne subito popolare negli USA. La pressione demografica e l'espansionismo economico spingevano alla conquista del west a spese delle popolazioni indigene. Anche dopo gli Stati Uniti continuarono a vedersi in una missione di civilizzazione universale.⁵⁹⁸

Fu dopo la Seconda guerra mondiale e il crollo delle vecchie potenze colonizzatrici che gli USA ottennero il riconoscimento di potenza mondiale. La volontà di guidare la politica internazionale si mostrò nel fatto che tutte le organizzazioni mondiali avevano sede qui: l'ONU a New York, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale a Washington.

Dopo la Seconda guerra mondiale l'egemonia americana ebbe due grandi nemici: l'Unione Sovietica e il "comunismo" (non solo come ideologia, ma anche come critica sociale ad un modello di sviluppo). Contro questi nemici gli Stati Uniti adottarono una strategia composta dai seguenti punti:

- Creazione di nuove strutture di rapporti con i Paesi africani e asiatici dopo la fine del colonialismo. Qui gli Stati Uniti avrebbero sostituito le vecchie potenze europee. I Paesi del Terzo Mondo avrebbero dovuto vincolarsi ad un modello normativo occidentale.
- Impedire l'"alleanza naturale" (Fidel Castro) fra Paesi del Terzo Mondo e Paesi del socialismo reale. Questo era l'obiettivo principale della politica degli aiuti allo sviluppo che il Presidente americano Harry Truman annunciò il 20 gennaio 1949 nel suo discorso d'investitura.
- Contenimento dell'influenza dell'Unione Sovietica nel mondo. Gli americani credevano che la seconda potenza mondiale avrebbe sfruttato la lotta di classe in altri Paesi per espandere la propria influenza. Ecco perché nel mirino c'erano anche i movimenti di sinistra nell'Europa occidentale e i movimenti anticoloniali nel resto del mondo.
- Legittimazione dell'egemonia americana attraverso la cura dell'immagine di un grande nemico e la protezione degli alleati all'interno della NATO.

Attraverso il Piano Marshall e la NATO gli Stati Uniti si assicurano nell'Europa occidentale un'egemonia militare, economica, politica e culturale. In organizzazioni internazionali come

⁵⁹⁷ Federico Romero (1996): L'impero americano: gli USA potenza mondiale. Firenze: Giunti. P. 39

⁵⁹⁸ Ibidem, p. 16

la Banca Mondiale i Paesi occidentali ottennero la supremazia.⁵⁹⁹ Dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine dell'Unione Sovietica gli Stati Uniti ridussero drasticamente gli aiuti allo sviluppo. A risentirne fu anche l'ONU, come rilevò il sociologo Bernd Hamm:

»Le Nazioni Unite sono sull'orlo della bancarotta e questo perché il governo degli Stati Uniti si rifiuta da anni di pagare la sua quota (alla fine del 1995 le quote non pagate ammontavano a più di 1,5 miliardi di dollari; gli arretrati totali non pagati sono 2,5 miliardi di dollari) [...]. Ciò dimostra che gli Stati Uniti non sono per niente interessati ad un rafforzamento delle strutture dell'ONU, almeno non alle condizioni attuali, dove essi potrebbero essere messi facilmente in minoranza dai 185 Stati membri. Ciò dimostra però anche che gli altri Paesi occidentali non hanno alcun interesse a risolvere la crisi finanziaria dell'ONU, sebbene potrebbero farlo senza molte difficoltà«. ⁶⁰⁰

L'Organizzazione delle Nazioni Unite servì all'Amministrazione americana negli anni Novanta e a cavallo del nuovo millennio solo per legittimare le proprie azioni di guerra. Fino ad oggi gli USA si sono rifiutati di riconoscere il Tribunale Internazionale per i Crimini di Guerra con sede a l'Aia per paura di finire imputati.

Sin dall'incontro di Rambouillet (Francia) del 1975, il governo statunitense cominciò a costruire con il Gruppo dei Sette (G7) un centro di potere alternativo alle Nazioni Unite. Nel G7 solo la Francia sembrò porre una moderata opposizione allo strapotere americano. Negli anni Novanta è stata anche la *World Trade Organisation* (WTO) uno dei cardini del Nuovo ordine mondiale. Questa organizzazione aveva l'obiettivo di una globalizzazione economica dall'alto verso il basso. Visto che diversi studiosi definiscono la globalizzazione come un processo di "americanizzazione" del mondo,⁶⁰¹ questo processo è "ciò che la nazione americana in modo estremamente appropriato definisce come il suo *manifest destiny*, la sua vocazione storica".⁶⁰² I governi europei hanno appoggiato e promosso la globalizzazione neoliberale anche in favore della propria élite economica. Ad opporsi è stato invece il

⁵⁹⁹ Le nazioni occidentali hanno un ruolo dominante nella Banca Mondiale e nel Fondo Monetario Internazionale. Essi controllano il 61 per cento dei voti dell'OCSE, quelli del G7 il 45 per cento. I cinque maggiori finanziatori di queste istituzioni hanno inoltre il diritto di porre un proprio direttore esecutivo. Sia la Banca Mondiale che il Fondo Monetario Internazionale sono organizzazioni speciali dell'ONU, sulle quali però quest'ultimo non può esprimere alcun tipo di controllo.

⁶⁰⁰ Hamm (1996), p. 456

⁶⁰¹ Christoph Butterwegge (2020): *Die zerrissene Republik. Wirtschaftliche, soziale und politische Ungleichheit in Deutschland*. Weinheim/Basel: BeltzJuventa

⁶⁰² Hamm (1996), p. 336

movimento internazionale dei *No-Global* che si è incontrato regolarmente nel *World Social Forum* di Porto Alegre in Brasile.

Opzione 2: Organizzazione delle Nazioni Unite riformata e rafforzata

Bernd Hamm scrive:

»Tutte le utopie mondiali hanno finora solo contribuito a *velare il conflitto vero e proprio fra egemonismo e federalismo fra gli Stati*. Anche l'impegno delle organizzazioni globali a partire dagli anni Settanta di realizzare grandi riforme mondiali è stato coronato finora solo da modesti risultati [...]. Non è quindi molto incoraggiante dover pensare al fatto che furono proprio le catastrofi di due guerre mondiali a mettere in moto il processo di federalizzazione fra gli Stati del mondo, rendendo in questo modo possibile la creazione di un contrappeso contro l'egoismo distruttivo delle potenze. Non abbiamo più molto tempo a disposizione nella lotta contro la catastrofe ecologica per poter dare al processo federalista la spinta necessaria a rendere possibile una gestione globale dello sviluppo e dell'ambiente«. ⁶⁰³

Quali possibilità ci sono oggi di realizzare l'idea kantiana di una federazione internazionale di Stati e di una pace perenne? Chi potrebbe realizzare quest'idea? O ci sarà bisogno di una nuova catastrofe mondiale prima di poter fare il salto decisivo?

Negli ultimi decenni non sono mancati vertici e conferenze internazionali. Molti problemi non sono risolvibili all'interno dei confini nazionali. Anche sul palco internazionale gli Stati devono cercare una legittimazione per imporre o difendere i propri interessi. Finora la politica internazionale è stata molto offensiva rispetto agli interessi economici e molto reattiva rispetto alle altre dimensioni dello sviluppo (ambientale, sociale e culturale). Mentre gli interessi nazionali sono forti, mancano rappresentanti altrettanto forti dell'interesse comune globale. Sebbene lo stesso Rapporto Brundtland veda l'ONU in una posizione naturale di rappresentanza del mondo, le potenze mondiali hanno finora impedito il suo rafforzamento per evitare un concorrente ulteriore alla propria egemonia.

Negli anni Novanta sono state formulate diverse proposte per una riforma delle Nazioni Unite. Da ricordare sono quella della *Commission on Global Governance* (1995), dell'*Independent Working Group on the Future of the United Nations* (1995) e dell'*Open-ended Working Group on the Question of Equitable Representation on an Increase in the Membership of the Security Council*.⁶⁰⁴ Diverse proposte hanno visto nel Consiglio di

⁶⁰³ Ibidem

⁶⁰⁴ Ibidem, p. 454

Sicurezza il nucleo di un possibile esecutivo dell'ONU. Centrale è la richiesta di una democratizzazione dell'Organizzazione attraverso i seguenti provvedimenti:

- apertura del Consiglio di Sicurezza ad altre nazioni;
- fine del monopolio dei governi nazionali nella rappresentanza degli interessi;
- costituzione di un'Assemblea parlamentare simile a quella del Consiglio d'Europa;
- maggiore inclusione delle organizzazioni non-governative e costituzione di un Forum della società civile (proposta della Commission on Global Governance);
- trasmissione di competenze decisionali all'Assemblea Generale, ad esempio sul controllo dei mercati;
- sostituzione dell'ECO-SOC con un Consiglio dell'economia e un Consiglio per le questioni sociali capaci di controllare la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale (proposta del Gruppo di lavoro Weizsäcker/Qureshi).

Altre proposte hanno puntato a garantire la pace e i diritti umani. Queste sono:

- rafforzamento del Tribunale internazionale permanente per i crimini di guerra con sede a l'Aia;
- creazione di un Tribunale penale internazionale per i diritti umani;
- costituzione di un esercito di Caschi Blu sotto il completo controllo e comando delle Nazioni Unite nel quale potrebbero confluire gli eserciti nazionali dei vari Paesi.

Tutte queste proposte puntano ad una Global Governance capace di contrastare concetti di ordine mondiale egemonico, promuovendo allo stesso tempo la “cooperazione fra attori statali e non statali dal piano locale fino a quello globale”.⁶⁰⁵ In un documento della Fondazione Sviluppo e Pace di Duisburg, gli studiosi Dirk Messner e Franz Nuscheler si sono proclamati nel 1996 per un Nuovo ordine mondiale basato sui seguenti cardini:⁶⁰⁶

- Riforma dell'UNO in modo che sia in grado di agire. Aumento della base finanziaria e del sostegno da parte degli Stati.
- Potenziamento dell'UNEP fino a farla diventare un'autorità mondiale per l'ambiente.
- Sviluppo di una nuova struttura di ordine mondiale capace di dominare il “capitalismo da casinò”, di ridurre le disuguaglianze e di contribuire ad una economia di mercato ecologica e sociale.

⁶⁰⁵ Ibidem, p. 456

⁶⁰⁶ Cfr. Dirk Messner, Franz Nuscheler (1996): Global Governance. Herausforderung an die deutsche Politik an der Schwelle zum 21. Jahrhundert. Duisburg: Stiftung Entwicklung und Frieden, Policy Paper 2/1996

- Creazione di un regime internazionale per la difesa del clima e della biodiversità, per controllare le esportazioni di armi e per superare i conflitti.

Una riforma dell'ONU ha bisogno della cooperazione degli Stati. Mentre gli Stati del Terzo Mondo si oppongono alla creazione di nuove istituzioni internazionali temendo un rafforzamento delle disuguaglianze, i Paesi del G7 sono contrari perché non vogliono perdere privilegi e potere. Solo la creazione di un forte gruppo di Stati non allineati può promuovere questa riforma ossia un Ordine mondiale multilaterale.

3.2.2. L'Unione Europea

L'unità europea è nata come reazione all'esperienza della distruzione e come sigillo contro il fascismo. In pochi anni l'idea d'Europa è riuscita ad unire cittadini che fino al 1945 si erano fatti la guerra. Proprio per questo l'unificazione è stata una grande svolta positiva nella storia. Questo processo iniziò a Parigi nel 1952 con la fondazione della *Comunità Europea per il carbone e l'acciaio* e proseguì nel 1958 a Roma con la creazione della *Comunità Economica Europea*. Stazioni importanti sono state il Trattato di Maastricht (1992), la creazione dell'Unione Europea (UE) e l'introduzione della moneta unica (euro). Nel 1995 l'UE contava 15 membri, nel 2022 erano 27.

Oggi però l'unificazione europea sembra essere un misto di intenzioni contrastanti senza obiettivo preciso. L'immobilità finisce solo per ingrassare la burocrazia. Il problema centrale dell'Europa può essere riassunto in quattro punti:

- a) La mancanza di sovranità e autonomia all'interno della cornice della NATO, quindi rispetto all'influsso degli Stati Uniti.
- b) L'assenza di una coscienza, una visione e una strategia sovranazionale.
- c) Una debolezza istituzionale e democratica. In Europa gli esecutivi nazionali sono molto più influenti del Parlamento europeo. Il principio del consenso permette ad ogni Stato di bloccare decisioni comuni. Nella Commissione europea vengono spesso riciclati politici che a casa non hanno futuro.
- d) Finora l'Unione Europea è stata molto più un progetto economico-capitalistico che non ecologico, sociale e culturale. Questo è dovuto non solo alla sua genesi, ma anche al fatto che a Bruxelles migliaia di lobbysti influenzano i processi decisionali.

Quale futuro ha l'Unione Europea? Anche qui le opzioni sono almeno due.

Opzione 1: Europea insostenibile

Il Trattato di Maastricht non si è solo orientato a buone intenzioni, ma anche a una politica tattica. I governi nazionali hanno delegato all'Europa tutti quei problemi spinosi di cui non erano stati capaci di venire a capo.⁶⁰⁷ Inoltre l'unificazione monetaria, uno dei cardini del Trattato, è stata tutt'altro che trasparente. Con essa si sono liberalizzati i mercati e promossa la concentrazione delle imprese. Più che la creazione di nuovi posti di lavoro si è assistito ad un aumento della disoccupazione. Mentre l'unione monetaria è stata pianificata nei minimi particolari, quella politica e culturale è stata discussa più tardi in maniera superficiale. Anche per questo il processo d'unificazione è stato a due velocità.

Molti cittadini hanno desiderato l'Unione Europea, ma bocciato il modo di perseguirla. Così è stato il 2 giugno 1992, quando in un referendum il 50,7 per cento dei danesi si è espresso contro il Trattato di Maastricht. Il referendum è stato ripetuto fino ad ottenere il risultato desiderato. Mentre la Svizzera e la Norvegia continuano a non voler far parte di questa Europa, in Francia la maggioranza a favore è stata solo minima. L'Unione Europea rimane un progetto distante dai cittadini. Nel panorama internazionale le istituzioni europee abbracciano il neoliberalismo: favorire gli interessi economici forti anche a scapito di quelli ambientali e sociali. Certamente esistono iniziative che vanno nella buona direzione, spesso mancano però strutture per controllare che i fondi stanziati raggiungano veramente il loro obiettivo. Gli abusi quindi non mancano.

Documenti in cui la Commissione Europea dichiara i buoni intenti vengono pubblicati in massa, ma la politica reale è spesso in contrasto con gli obiettivi dichiarati. In settori come la mobilità e l'agricoltura l'UE ha frenato finora una svolta sostenibile. Con la globalizzazione la produzione pesante e i suoi effetti negativi non sono stati superati, ma esternalizzati verso Paesi come la Cina e l'India. L'economia globalizzata crea un'intensificazione dei flussi di trasporto. Fra il 1995 e il 2000 il traffico aereo all'interno dell'Europa è quasi raddoppiato.

L'unificazione delle legislazioni nazionali riguardanti le politiche ambientali è stata a lungo un processo di omogeneizzazione al ribasso degli standard (ecological dumping).⁶⁰⁸ Più che in difesa dell'ambiente la Corte di Giustizia Europea si è limitata finora ad agire per eliminare sia le "deformazioni della concorrenza" che le "iniziative individuali controcorrente" intraprese da singoli Stati.⁶⁰⁹

⁶⁰⁷ Hamm (1996), p. 351

⁶⁰⁸ Ibidem, p. 360

⁶⁰⁹ Ibidem

Opzione 2: Europa sostenibile

Nell'Atto Unico Europeo del 1987 e nel Trattato di Maastricht del 1992 è stato fissato l'obiettivo di politiche comuni nel settore dei trasporti, dell'energia, dell'agricoltura e della difesa dei consumatori.⁶¹⁰ Nel paragrafo R dell'articolo 130 del Trattato si scrive:

»1. La politica della Comunità in materia ambientale contribuisce a perseguire i seguenti obiettivi:

- salvaguardia, tutela e miglioramento della qualità dell'ambiente;
- protezione della salute umana;
- utilizzo accorto e razionale delle risorse naturali;
- promozione sul piano internazionale di misure destinate a risolvere i problemi dell'ambiente [...].

2. La politica della Comunità in materia ambientale mira a un elevato livello di tutela, tenendo conto della diversità delle situazioni nelle varie regioni. Essa è fondata sui principi della cura e dell'azione preventiva, sul principio della correzione (anzitutto alla fonte) dei danni causati all'ambiente, nonché sul principio "chi inquina paga".⁶¹¹

I paragrafi successivi (S e T) contengono un lungo elenco di eccezioni a questo paragrafo. Tuttavia il Trattato di Amsterdam del 1997 eleva lo sviluppo sostenibile a priorità. L'Unione si prefigge l'obiettivo di "promuovere un progresso economico e sociale, un elevato livello di occupazione e di pervenire ad uno sviluppo equilibrato e sostenibile, in particolare mediante la creazione di uno spazio senza frontiere interne; il rafforzamento della coesione economica e sociale e l'instaurazione di un'unione economica e monetaria".⁶¹² L'Europa può sperimentare e sviluppare modelli economici alternativi alla globalizzazione neoliberale. L'energia e i beni devono essere prodotti là dove vengono consumati.

Un federalismo europeo appoggiato dai cittadini potrebbe essere il motore di un federalismo mondiale. L'Europa è uno dei maggiori finanziatori delle Nazioni Unite. Una *Nuova Europa* presuppone da una parte la fine della NATO e del dominio statunitense, dall'altra una democratizzazione delle sue strutture. Così al Parlamento Europeo dovrebbero essere riconosciuti maggiori poteri e competenze. I partiti sono molto più concentrati sugli interessi dei singoli Stati che non ad una politica europea al di sopra delle parti. Ecco perché un

⁶¹⁰ Trattato di Maastricht. Supplemento a "Avvenimenti" 37/1992, pp. 8 – 9

⁶¹¹ Ibidem, pp. 57-58

⁶¹² Trattato di Amsterdam. Gazzetta ufficiale, C 340 del 10.11.1997, pp. 145-172

Parlamento Europeo delle Regioni potrebbe essere più effettivo di un Parlamento Europeo dei partiti. I motivi:

- Un'UE delle regioni sarebbe più indipendente dai governi nazionali.
- Le Regioni verrebbero rafforzate rispetto ai governi nazionali, ciò porterebbe ad un maggior federalismo all'interno dei Paesi stessi.
- I rappresentanti delle regioni potrebbero garantire una riterritorializzazione ed un decentramento dell'economia.

Questo sarebbe un modo di avvicinare le istituzioni europee ai cittadini.

3.2.3. Lo Stato

Una delle istituzioni più potenti della società moderna è lo Stato nazionale. Questa istituzione fece la sua comparsa dopo il Trattato di Westfalia del 1648.⁶¹³ Fu la Rivoluzione francese a dare al concetto di Stato il significato e il valore attuale, legando la sua storia al nazionalismo. Quest'istituzione sostituì il Re e la monarchia assoluta. In Europa lo Stato è stato uno strumento di omologazione interna. Le prime vittime della modernizzazione non furono le colonie in Africa e in America, ma le realtà sociali tradizionali in Europa. La fondazione dello Stato nazionale fu una strategia elegante di “omogeneizzazione culturale ed ideologica della popolazione di un Paese, [...] uno degli obiettivi più o meno espliciti dello Stato moderno”.⁶¹⁴ Lo Stato moderno è sorto in combinazione a simboli nazionalistici di unità e di appartenenza che celarono le forti disuguaglianze socio-economiche, politiche e culturali interne. “Inglese” erano sia gli industriali sfruttatori che gli operai sfruttati. Nell'era moderna l'orgoglio nazionale è stato una delle cause maggiori di conflitti militari. L'unità interna è stata stabilita attraverso la produzione di un nemico esterno.

Lo Stato moderno è stato fondato non come Polis, ma come *Leviatano*. Esso non è stato espressione democratica dell'*Agorà*, ma di una nuova forma di autorità. Nel capitalismo e nell'industrializzazione lo Stato è stato funzionalizzato agli interessi economici. Il suo ruolo è stato quello di proteggere la proprietà privata e di difendere l'ordine contro i movimenti sociali. La colonizzazione non è stata solo un modo di assicurare il rifornimento di risorse all'industria, ma anche di disinnescare conflitti sociali interni attraverso l'emigrazione, ossia l'esportazione dello scontento sociale.

⁶¹³ Ashis Nandy (1998): Stato. In: Sachs (1998), p. 330

⁶¹⁴ Ibidem, p. 331

Il diritto di voto venne riconosciuto a molti cittadini solo agli inizi del XX secolo, ma la paura di fronte all'influenza dei partiti socialisti e comunisti portò in molti Paesi ad una reazione autoritaria culminata nel fascismo e nel nazionalsocialismo. Anche dopo il 1945 le dittature sono state un fenomeno diffuso nei Paesi del Terzo Mondo, soprattutto in America Latina. Anche nei Paesi del socialismo reale non si è assistito ad una liberazione dell'uomo dalle catene della civilizzazione, bensì ad un rafforzamento dell'autorità dello Stato.

Lo Stato promuove lo sviluppo tecnologico con l'obiettivo di aumentare la propria capacità di controllo sulla complessità:

»Lo Stato moderno ha stabilito una stretta alleanza con la scienza e la tecnologia [...]. Oggi circa il 95 per cento di tutta la ricerca scientifica mondiale è ricerca applicata. Di questo 95 per cento circa il 65 per cento è ricerca militare sponsorizzata dallo Stato. Praticamente l'intero potere coercitivo dello Stato moderno deriva oggi dalla megascienza e dalla megatecnologia; sviluppare lo Stato significa in primo luogo dotarlo di una più grande forza di coercizione come risultato del supporto derivante dalla scienza e dalle tecnologie moderne [...]. Nel Primo Mondo esistono controlli istituzionali contro l'uso di un determinato potere coercitivo nei confronti dei cittadini. Ma questi controlli non esistevano nel Secondo Mondo prima del suo collasso, mentre nel Terzo Mondo vengono spesso sovvertiti dal Primo«.⁶¹⁵

L'ordine pubblico non viene solo controllato da eserciti, servizi segreti e polizia, ma dalla burocrazia stessa. Essa rappresenta l'ossatura dello Stato. Spesso sono i governi stessi a dipendere dalla burocrazia. Mentre il politico viene eletto, i funzionari rimangono al proprio posto.

Lo Stato come garante dell'ordine è un freno alla trasformazione verso la sostenibilità. La democrazia non è stata il fondamento dello Stato moderno, ma un elemento additivo. Questo Stato può infatti esistere anche – o soprattutto – senza democrazia. Il modello occidentale rappresenta inoltre una forma imperfetta e incompiuta di democrazia. Essa è l'espressione di una maggioranza contro una minoranza o addirittura di un'élite economica a scapito di una massa. I cittadini hanno il potere di delegare il proprio potere politico, non quello di esercitarlo. I partiti sono il meccanismo centrale della democrazia rappresentativa, ma nulla garantisce la democrazia di base all'interno dei partiti. La democrazia ha bisogno di massmedia indipendenti e liberi, ma la maggior parte dei quotidiani appartiene in Italia a

⁶¹⁵ Ibidem, p. 331

grandi imprese o a partiti, mentre la direzione della televisione pubblica è in mano alla maggioranza parlamentare. Nessun politico deve prendersi la responsabilità personale delle proprie decisioni, nel peggiore dei casi può solo perdere le elezioni.

Per disinnescare i conflitti sociali, lo Stato si è fatto promotore di una redistribuzione moderata della ricchezza dall'alto verso il basso, garantendo a tutti i cittadini servizi come l'istruzione e l'assistenza sanitaria. Dopo la caduta del Muro di Berlino e la "fine della storia" proclamata da Francis Fukuyama⁶¹⁶ ai conflitti sociali è venuta a mancare una referenza ideologica. Nella globalizzazione neoliberale i partiti si sono omologati, mentre i problemi sociali sono stati privatizzati: oggi ognuno è responsabile del proprio destino. Lo Stato assistenziale è stato smantellato a poco a poco. La riduzione della spesa pubblica ha permesso di abbattere la tassazione delle imprese e della tassa patrimoniale in molti Paesi dell'OCSE. Il ritiro dello Stato dal mercato ha portato ad una concentrazione di ricchezza. Attraverso la liberalizzazione dei mercati la società è stata sottomessa alla legge del più forte economicamente. Ma a questa progressiva polarizzazione sociale non è seguito un conflitto sociale aperto. Anche nei ceti svantaggiati le persone sono state infatti educate a concorrere l'un con l'altro per raggiungere un posto al sole. Nel tempo l'alienazione e lo scontento diffuso si sono espressi nell'astensione elettorale e nel rafforzamento dei partiti populistici. Le conseguenze della crisi finanziaria del 2008 sono state così molto simili a quelle che hanno seguito la crisi finanziaria del 1929.

Come può oggi lo Stato contribuire allo sviluppo sostenibile? Per rispondere a questa domanda è necessario distinguere fra due concezioni di Stato: quella positivista e quella dialettica.

Posizione positivista

La concezione positivista descrive le istituzioni politiche come sistemi meccanici. Essa accerta le condizioni del loro funzionamento, usa la conoscenza per perfezionare i meccanismi di controllo e per stabilizzare l'apparato politico. In questa concezione l'ordine preconstituito è quello giusto. Il cambiamento viene accettato solo se ha la forma della riparazione o dell'innovazione. Il fatto che ogni alternativa venga vista come difetto o come pericolo, finisce per legittimare l'ordine preconstituito. Nella posizione positivista non c'è posto né per la riflessione e la critica né per la diversità.

⁶¹⁶ Francis Fukuyama (1992): *La fine della storia e l'ultimo uomo*. Milano: Rizzoli

Posizione dialettica

Opposta è la posizione dialettica. In questa concezione del mondo non è l'ordine la costante della storia, ma la dinamica. L'esistente porta sempre con sé la propria antitesi. Ogni conservazione di ordini artificiali porta all'alienazione e a forme di resistenza. La tensione fra tesi e antitesi è il motore dell'evoluzione dialettica, che può avvenire attraverso conflitti o il dialogo democratico. Mentre il positivismo si basa su una gerarchia dei saperi, la concezione dialettica si fonda sull'idea che ogni uomo possa esprimere solo un punto di vista relativo. Senza il dubbio non ci si può aprire al dialogo, la strategia principale per tendere alla verità. In questa concezione l'alternativa e il diverso non sono un pericolo, ma la possibilità di apprendere. Nella dialettica il ruolo della scienza è quello di criticare l'ordine esistente e di accelerare il processo storico attraverso la messa in evidenza delle contraddizioni.⁶¹⁷

Ambedue le posizioni si ritrovano nell'approccio istituzionale allo sviluppo sostenibile:

- Nella prospettiva positivista lo sviluppo sostenibile è funzionale, vale a dire raggiungibile attraverso un'integrazione delle parti, una riparazione dei guasti e un'innovazione del sistema.
- Nella prospettiva dialettica lo sviluppo sostenibile è la logica conseguenza di contraddizioni sistemiche, che possono essere superate solo attraverso cambiamenti radicali.

Come l'economia capitalistica o il comunismo anche lo Stato non è un prodotto naturale e scontato della storia. Questa istituzione non è necessaria, ma può essere sostituita da altre istituzioni più democratiche, giuste e sostenibili. Per la sostenibilità serve oggi una democratizzazione della democrazia, vale a dire uno Stato capace di:

- rappresentare e garantire l'interesse generale anche contro gli interessi particolari;
- realizzare l'obiettivo di un'economia orientata ai bisogni di base e all'equilibrio ecologico, che non al profitto;
- redistribuire equamente la ricchezza e le risorse;
- assicurare ad ogni cittadino il diritto di esistere incondizionatamente;
- garantire che la libertà degli uni non comprometta la libertà degli altri;
- difendere l'autonomia e la possibilità di autogestione delle minoranze, delle regioni e dei comuni all'interno di una cornice volta al bene comune;
- promuovere una cultura di solidarietà;

⁶¹⁷ Nandy (1998), p. 321

- investire nella ricerca scientifica non-militare e in un'istruzione orientata alla comunicazione con lo sconosciuto;
- attuare una decentralizzazione delle istituzioni, delle attività economiche e della produzione di energia.

Lo Stato si può orientare in due modi all'interesse collettivo:

- 1) Creando leggi, normative e regolamenti aventi un carattere vincolante per ogni attore sociale. Responsabili sono in questo caso il Potere legislativo e il Potere giudiziario dello Stato.
- 2) Governando e amministrando la società in modo che gli obiettivi vengano raggiunti. Responsabile è il *Potere esecutivo* dello Stato.⁶¹⁸

Potere legislativo

L'economista Paul Klemmer sostiene che gli obiettivi della sostenibilità possono essere raggiunti attraverso la regolamentazione legislativa delle attività economiche.⁶¹⁹ Essa può poggiarsi sul lavoro di scienziati e sulla consulenza di esperti. Ciò vale anche per la legislazione ambientale. Secondo Klemmer, gli scienziati dovrebbero localizzare le "strette" nel rapporto fra sistema economico ed ecosistemi naturali. L'attività legislativa dello Stato si dovrebbe limitare a regolare gli scambi fra sistema e ambiente nelle strettoie rilevate dalla scienza, ad esempio fissando limiti di emissioni e di sfruttamento di materie prime. La posizione di Klemmer coincide con quella della *Soziale Marktwirtschaft* (economia sociale di mercato). Secondo l'economista con questa strategia si può raggiungere una sostenibilità globale se la comunità internazionale trova un accordo sui seguenti punti:

- definizione di un piano di riduzione delle emissioni di gas serra;
- meccanismi per far rispettare in modo effettivo i limiti di emissione dei gas clorofluorocarburi (CFC) per evitare una distruzione dello strato di ozono;
- protezione della biodiversità;
- difesa dei mari.⁶²⁰

Klemmer vuole che la certezza scientifica diventi volontà politica. Questa tesi viene criticata: la certezza scientifica può integrare la volontà politica, ma non sostituirla. Dall'altra parte la regolamentazione legislativa è necessaria là dove manca una cultura solidale ed ecologica. Ma

⁶¹⁸ Hamm (1996), p. 325

⁶¹⁹ Paul Klemmer (1996): Ordnungspolitische Aspekte des Nachhaltigkeitsanliegens. In: Zeitschrift für Angewandte Umweltforschung, Berlino, Nr. 1/1996. Pp. 14-15

⁶²⁰ Voss (1997), p. 16

una legge senza cultura porta alla doppia morale. Dall'incongruenza fra obiettivi culturali e obiettivi legislativi si può uscire in tre modi:

- 1) promuovendo una cultura plurale associata ad un decentramento della responsabilità secondo il principio di sussidiarietà;
- 2) investendo sull'istruzione e la diffusione delle conoscenze;
- 3) rafforzando il controllo giudiziario per fare rispettare le leggi.

Ma cosa significa rafforzare il potere giudiziario dello Stato?

Potere giudiziario

La legge non è sufficiente al raggiungimento degli obiettivi se mancano gli strumenti per applicarla e per farla rispettare. Anche la politica ambientale ha bisogno di vigili, ispettori, giudici, laboratori d'analisi ecc. per funzionare. Sia per il potere legislativo che per quello giudiziario non è facile chiarire la responsabilità del danno⁶²¹ quando il sistema di riferimento è così complesso come quello ecologico. Se la responsabilità è collettiva, raramente il danno ha conseguenze giuridiche. Chi dovrebbe essere punito per l'invenzione della bomba atomica: gli scienziati che crearono un'aspettativa politica e costruirono la prima bomba? Oppure i politici e i finanziatori? O i militari che ne fanno uso?

Poco dopo l'incidente di Chernobyl del 1986 scrisse il filosofo svizzero Walther Christoph Zimmerli:

»Nello stretto senso della parola, nessuno si è preso fino ad ora la "responsabilità" dell'utilizzo dell'energia nucleare. "Prendersi la responsabilità" significa essere pronti a rispondere delle conseguenze delle proprie azioni. Il caso preso in considerazione [quello di Chernobyl] è in questo senso paradossale e assurdo da due punti di vista: che cosa dovrebbe avere un uomo qualunque da mettere sull'altro piatto della bilancia, per essere pronto a rispondere del danno che è stato qui provocato? Chi è capace di prendersi la responsabilità su danni che permarranno per i prossimi 25.000 anni? [...] Un'azione di cui nessuno si può prendere la responsabilità è da considerarsi – nel senso tecnico della parola – come eticamente non legittimabile: l'uso dell'energia nucleare non sarebbe mai dovuto essere permesso«⁶²²

Rispetto al cambiamento del clima il problema giuridico è altrettanto complesso, visto che lo sfruttamento industriale di fonti di energia fossile è cominciato 250 anni fa quando nessuno poteva immaginare le conseguenze sulle generazioni future. In questi casi solo la prevenzione

⁶²¹ Ibidem, p. 14

⁶²² AA.VV. (1996): Chronik des 20. Jahrhundert. Gütersloh: Chronik Verlag / Bertelsmann. P. 1250

del rischio attraverso il divieto e l'eliminazione della fonte può essere l'unica via capace di rendere giustizia.

Potere esecutivo

La politica ambientale può essere interpretata come "amministrazione ambientale". Essa può essere sia preventiva che reattiva:

Amministrazione preventiva

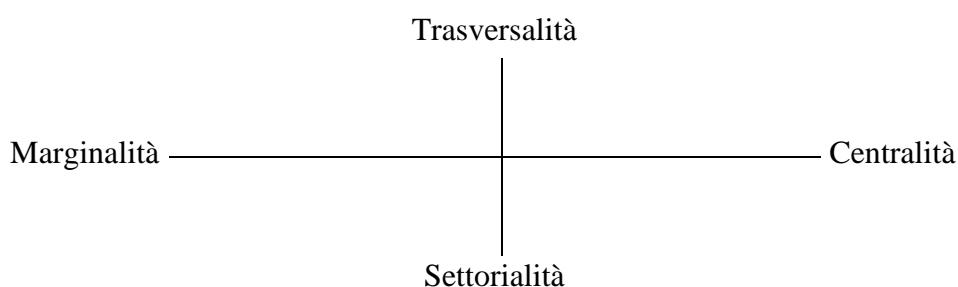
Un sistema sociale può agire preventivamente simulando scenari di sviluppo oppure sulla base della coscienza storica, evitando il ripetersi di esperienze negative già fatte. Così il rischio viene eliminato alla radice. Questa strategia si scontra però con la difficoltà di legittimare misure a priori, vale a dire prima dell'esperienza empirica del problema. Non è facile ridurre le emissioni di gas serra se ciò riduce le possibilità di crescita economica. L'opera di prevenzione si basa su un'operazione mentale, non su una necessità materiale imminente.

Amministrazione reattiva

Mentre l'amministrazione preventiva si basa sulla simulazione di possibili problemi, quella reattiva entra in azione dopo che il problema viene alla luce. Da una parte questa strategia si lascia legittimare meglio, perché si basa su un'evidenza empirica. Dall'altra parte il danno è già avvenuto, spesso irreversibile e costoso.

Politica ambientale

La politica ambientale può essere analizzata su due assi:



La politica ambientale è trasversale quando è globale e sistemica, oppure settoriale quando viene applicata solo in un settore. Una politica è centralistica quando è prioritaria e sovraordinata alle altre politiche, marginale quando è il contrario.

Fino agli anni Settanta la politica ambientale veniva esercitata da diversi ministeri. L'ambiente era considerato un problema marginale. Solo dopo l'incidente di Chernobyl molti governi hanno cominciato a dotarsi di un ministero per l'Ambiente. In quello italiano vennero qui raggruppate competenze prima assegnate ai ministeri dei Lavori Pubblici, dell'Industria, della Marina Mercantile, della Sanità, della Protezione Civile, della Ricerca Scientifica, dell'Agricoltura e Foreste, dei Beni Culturali e dei Trasporti. Il rapporto CENSIS del 1990 attribuiva al nuovo ministero le seguenti competenze:

- il rilascio di autorizzazioni;
- l'individuazione di aree ad elevato rischio di crisi ambientale, nonché la predisposizione degli obiettivi e dei piani di risanamento;
- piano di monitoraggio ambientale;
- funzioni di vigilanza, prevenzione e repressioni delle violazioni;
- istituzione e supervisione dei seguenti organi: servizio prevenzione degli inquinamenti e risanamento ambientale; servizio conservazione della natura; servizio valutazione dell'impatto ambientale, informazione ai cittadini e per la relazione sullo stato dell'ambiente; servizi affari generali e del personale;
- istituzione di organi consultivi sulle specifiche problematiche ambientali, ad esempio del Comitato Scientifico e del Consiglio Nazionale per l'Ambiente.⁶²³

L'istituzione del ministero dell'Ambiente fu un modo per dare più rilievo politico alla questione ambientale. Allo stesso tempo questo è stato sempre un ministero debole dotato di pochi fondi. Nel conflitto di interessi con altri ministeri, raramente l'ambiente ha vinto.

3.3. Strategie bottom-up

Se un governo della società dall'alto verso il basso ha portato allo sviluppo insostenibile, allora quello sostenibile ha bisogno di strategie dal basso verso l'alto. Queste strategie implicano cinque elementi fondamentali: partecipazione, democrazia, consenso, autodeterminazione e sganciamento.

⁶²³ CENSIS (a cura di) (1990): Energia, sviluppo, ambiente: Ipotesi di compatibilità in Italia e in Europa. Milano: Garzanti. Pp. 71-72

3.3.1. Partecipazione

Nel Rapporto Brundtland la *partecipazione* viene considerata come una condizione fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi dello sviluppo. Ma non di rado questa parola viene usata in modo inappropriato e manipolativo come i termini “democrazia” o “libertà”. Anche “partecipazione” può far parte di quella “nuova lingua”, che George Orwell teorizzò in “1984” come “tecnica di camuffamento”.⁶²⁴

»Un problema strutturale dello Stato capitalistico è quello di dover rendere praticabile e allo stesso invisibile il proprio carattere di classe [...]. Solo la difesa di una *apparente neutralità di classe* rende possibile esercitare il potere politico come potere di classe: il “benessere per tutti” è il motto di una politica economica, che lascia sempre più aumentare la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e della ricchezza. Ancora si continua ad affermare che la crescita crea nuovi posti di lavoro, sebbene sia stato da tempo dimostrato che questa connessione costituisca, in una produzione capitalistica intensiva, più l’eccezione che la regola (“jobless growth”). La disoccupazione deve essere combattuta attraverso la crescita dei profitti delle imprese, tuttavia la crescita dei profitti continua ad essere ottenuta anche licenziando dipendenti [...]. Oggi non basta più dimostrare il carattere di classe dello Stato capitalista; è invece molto più importante capire che uno Stato basato sugli interessi di classe è costruito in modo tale da mettere in discussione la nostra sopravvivenza, visto che esso agisce nell’interesse di pochi contro la capacità di futuro«. ⁶²⁵

Majid Rahnema, ex-ministro iraniano e collaboratore dell’UNDP, attribuisce “partecipazione” al tipico vocabolario degli “esperti dello sviluppo” che tendono a dividere le società fra quelle *moderne* (intese come partecipatorie) e *tradizionali* (non-partecipatorie). Il grande interesse dei governi e delle agenzie per lo sviluppo per la partecipazione si spiega quindi in questo modo:

- 1) La partecipazione non viene più percepita come minaccia. Oggi i governi e le imprese vedono nella partecipazione la possibilità di conseguire i propri scopi, ad esempio per ottenere la legittimazione e aumentare la produttività. Le istituzioni hanno imparato a controllare le espressioni estreme della partecipazione.
- 2) La partecipazione è diventata uno slogan politicamente attraente.

⁶²⁴ George Orwell (1987): *Nineteen Eighty-Four*. Harmondsworth (UK): Penguin Books Ltd.

⁶²⁵ Hamm (1996), pp. 326-327

- 3) La partecipazione è diventata un modo di scaricare la responsabilità e i costi sui cittadini.
- 4) La partecipazione aumenta la redditività degli investimenti. Le organizzazioni di base mettono a disposizione il “software umano” per realizzare progetti.
- 5) La partecipazione aiuta nella raccolta di fondi.
- 6) La partecipazione aiuta il settore privato ad approfittare dell’“affare sviluppo”.⁶²⁶

La partecipazione è stata separata dalle radici socioculturali che l’avevano resa vitale, diventando essa stessa una “risorsa” utile al gioco. Il partecipare viene ridotto a un prender parte agli obiettivi dell’economia e a sostenere ordinamenti sociali prestabiliti.⁶²⁷ Oggi partecipare non significa più cambiare o rivoluzionare, ma adattarsi.

Ma qual’è il significato originale di partecipazione? Luciano Gallino distingue fra una definizione *forte* e una *debole*:

- *Nel senso forte* partecipazione significa cocreazione, cogestione e autogestione. È la possibilità di influire sulle decisioni di governo dello Stato e di una collettività. Una preconditione importante è l’uguaglianza degli attori partecipanti che può essere ottenuta attraverso meccanismi di redistribuzione.
- *Nel senso debole* partecipazione significa prendere parte alle attività sociali. La partecipazione politica è più un’attività di consumo: il potere viene delegato non esercitato direttamente. Gli attori partecipanti non hanno quindi la stessa influenza sul governo della collettività.⁶²⁸

I due significati (*forte* e *debole*) sono normalmente correlati tra loro in gradi differenti. Se un soggetto partecipa in modo *debole*, ciò è anche perché ci sono impedimenti ad una partecipazione *forte*: il potere di chi governa la impedisce. Nella società di massa è la partecipazione *debole* la forma dominante. L’assenza di ambedue le forme di partecipazione è indicatore di marginalità e di povertà.⁶²⁹

Gli antropologi e gli psicologi sociali danno a “partecipazione” un significato diverso da quello sociologico. Con partecipazione designano infatti uno stato affettivo, nel quale il

⁶²⁶ Majid Rahnema (1998): Partecipazione. In: Sachs (1998), pp. 118-122

⁶²⁷ Ibidem

⁶²⁸ Luciano Gallino (1993): Dizionario di sociologia. Torino: UTET. P. 479

⁶²⁹ Ibidem, p. 480

soggetto sente di identificarsi con un'unità (cosmica, divina, naturale) o con i valori della comunità e della propria cultura. Partecipazione diventa sinonimo di *consenso*.

Uno sviluppo sostenibile dal basso verso l'alto può essere realizzato attraverso una compresenza di due tipi di partecipazione: *partecipazione forte e identificazione con l'unità di comunità e natura*.

3.3.2. Democrazia

Nel greco antico democrazia significa “potere del popolo”. Famosa è la definizione di Abraham Lincoln: “potere del popolo, attraverso il popolo, per il popolo”. Il problema di queste definizioni è che non dicono molto sul modo in cui questo potere viene esercitato nella realtà. Sulla democrazia esistono quattro concezioni diverse:⁶³⁰

- Il *socialismo* punta ad una sostanziale unità fra governo e popolo organizzata in un partito unico. In questa concezione al governo non è permesso di agire contro il volere popolare. Il voto non viene concepito come scelta fra opzioni alternative, ma è rituale atto a confermare l'unità.
- La *concezione pluralista* parte dal presupposto che il potere può essere manipolato. Per rendere controllabile l'azione politica servono diversi poteri (legislativo, esecutivo e giuridico) ossia diverse élite che si controllano reciprocamente.
- Nella *democrazia rappresentativa* il popolo delega il potere a rappresentanti appartenenti a partiti diversi. La maggioranza parlamentare governa, la minoranza controlla.
- Nella *democrazia diretta* il popolo decide direttamente, ad esempio attraverso lo strumento del referendum.

La particolarità della democrazia è fondata sul procedimento con cui vengono prese decisioni, non al contenuto. Rispetto allo sviluppo sostenibile la democrazia non garantisce il raggiungimento degli obiettivi sociali e ecologici. Gli operai dell'industria bellica, chimica o farmaceutica non sono necessariamente concordi con la chiusura delle loro fabbriche. Allo stesso tempo i modelli di democrazia applicati sono spesso ben lontani dall'essere una democrazia compiuta.⁶³¹ Sul modello americano Umberto Eco scrisse nel 2001:

⁶³⁰ Hamm (1996), p. 322

⁶³¹ Ibidem

»A partire dagli anni Sessanta, si è diffuso, a partire dagli Stati Uniti, un nuovo modello di democrazia: due partiti, ambedue controllati dalle forze economiche, che concorrono per avere più elettori possibili che a loro volta giudicano i candidati sulla base della loro apparenza nei mass-media. Il concetto di democrazia rappresentativa rischia di venir completamente superato nell'era della globalizzazione. Berlusconi rappresenta in questo senso solo una sorta di avanguardia«.

Alla domanda se la democrazia medializzata cementi solo il potere dei grandi gruppi economici, Eco rispose:

»Prenda gli Stati Uniti. Anche se fosse stato eletto un altro presidente invece di Bush, il risultato politico sarebbe stato lo stesso: i grandi gruppi industriali avrebbero rifiutato il Protocollo di Kyoto, il presidente sarebbe comunque controllato da coloro che hanno finanziato la sua elezione. Solo il 50 per cento degli aventi diritto va a votare quindi l'attuale presidente è stato eletto solo dal 25 per cento dei cittadini statunitensi. Questa situazione è simile a quella dell'Impero Romano, nel quale una minoranza di famiglie o di generali decideva chi governava. Io non sono un oracolo, ma ho l'impressione che lo sviluppo stia proseguendo in questa direzione. Nell'era di internet forse dobbiamo trovare un'altra forma invece della democrazia rappresentativa, di quella cioè che è valsa negli ultimi 300 anni, un nuovo bilanciamento fra Stato e protesta, centri di potere e comunità locali. Per realizzare questo obiettivo serve fantasia«. ⁶³²

E probabilmente anche il coraggio e la volontà di affrontare le forti resistenze. Il "progetto democrazia" non è stato ancora realizzato completamente. Gli uomini devono essere capaci e ottenere la possibilità di decidere sulle proprie condizioni di vita: questa è democrazia. ⁶³³

La democrazia nella modernizzazione

Nel Rapporto Brundtland le parole "democrazia" e "partecipazione" vengono utilizzate per legittimare la superiorità delle società del Nord su quelle del Sud. Ancora una volta il Sud diventa il capro espiatorio per evitare una riflessione sulle responsabilità delle società occidentali. Nel Rapporto Brundtland la democrazia occidentale viene considerata acriticamente come modello da adottare ovunque. L'adozione della democrazia nei Paesi poveri può essere forzata facendo leva attraverso sugli aiuti allo sviluppo e la concessione di crediti:

⁶³² Umberto Eco (2001), intervista di Hans-Jürgen Schlamp e Rainer Traub. In: Der Spiegel, 33/2001, p. 176

⁶³³ Hamm (1996), p. 322

»La Banca Mondiale – che si autodefinisce nel suo statuto come a-politica e puramente economica – esige da parte dei Paesi debitori *good governance* come garanzia di una solida politica di sviluppo. *Good governance* comprende un governo legittimato da elezioni, decisioni formulate in modo chiaro e trasparente dalle autorità governative, la presenza di uno stato di diritto e di ordine, la libertà di opinione e di stampa. La Banca Mondiale ha un'influenza decisiva sulle condizioni di vita di una gran quantità di persone, ad esempio attraverso programmi di adattamento strutturale oppure attraverso il finanziamento di grandi opere tecnologiche che richiedono il trasferimento forzato della popolazione residente. Eppure la stessa Banca Mondiale non è né legittimata democraticamente, né dà alcuna possibilità agli uomini colpiti dalle sue decisioni di avere un'influenza su queste e nemmeno si caratterizza per la trasparenza delle sue decisioni e della sua informazione«. ⁶³⁴

Secondo il Rapporto Brundtland, i Paesi in via di sviluppo riusciranno a raggiungere gli obiettivi della sostenibilità solo se la loro democratizzazione avrà successo. Ma la forma di democrazia occidentale ha favorito finora il potere delle élite e delle borghesie locali sulle masse, nel migliore dei casi di una maggioranza etnica contro altre minoranze.

Democratizzazione della democrazia

Le elezioni parlamentari e la concorrenza fra partiti non sono state finora una condizione sufficiente per raggiungere gli obiettivi della sostenibilità. Serve invece una democratizzazione della democrazia orientata ai seguenti criteri:

- *Cultura democratica.* L'introduzione di procedimenti democratici in una cultura antidemocratica fondata sulla sfiducia, porta alla manipolazione e al fallimento del progetto democratico. Per potersi realizzare una democrazia ha bisogno di una cultura democratica. L'istruzione e la critica, il dibattito pubblico e la libera informazione sono la miglior garanzia della democrazia e del bene comune.
- *Autogoverno.* La democrazia operata dai cittadini stessi è la negazione di ogni concentrazione di potere. Le istituzioni vicine ai cittadini (Consigli di quartiere, Comuni e Regioni) devono essere le più forti e godere di ampia autonomia.
- *Trasparenza e informazione.* Le strutture dello Stato devono essere trasparenti e accessibili al cittadino. Il segreto di Stato è incompatibile con la democrazia. La stampa deve essere libera e non in mano a partiti e a grandi imprese. Non è la maggioranza parlamentare a dover controllare la RAI, ma i giornalisti e la società civile.

⁶³⁴ Eblinghaus/Stikler (1996), p. 86

- *Economia democratica*. La democrazia deve governare l'economia, non viceversa. Questa sarebbe la miglior garanzia per un'economia orientata all'interesse generale.
- *Democrazia egualitaria*. La democrazia reale è incompatibile con la disuguaglianza socio-economica. Una democrazia a cui la redistribuzione viene negata non può essere tale.

3.3.3. Consenso

Gerhard Voss, allora responsabile delle questioni ambientali presso l'Istituto tedesco di economia di Colonia, considerava il *Processo di Rio* come esempio della *strategia del consenso*. Se sostenibilità significa l'unione di ecologia, economia e sociale, allora il consenso fra gli interessi è la strada che porta alla definizione e alla realizzazione della sostenibilità.⁶³⁵ Ma questa strategia ha alcune debolezze, visto che ogni componente può bloccare il processo decisionale per imporre il proprio interesse. Il consenso ha bisogno di molto più tempo e risorse per raggiungere un accordo comune, cosicché gli attori si possono sottomettere al volere degli altri solo per evitare discussioni estenuanti.

»Un processo allargato a tutte le componenti sociali e economiche implica una serie di attività quali: individuare i gruppi d'interesse, permettere che gli interlocutori designino i propri rappresentanti, definire l'ordine del giorno e organizzare riunioni, dare a tutti la possibilità di comprendere il problema da trattare, cercando innanzitutto di portare alla conoscenza degli altri le proprie informazioni, indire e gestire assemblee pubbliche, redigere verbali, nominare esperti che continuamente dialoghino con il gruppo di rappresentanti, definire un accordo e, inoltre, definire i pacchetti compensativi a beneficio di chi si prevede subisca i danni maggiori dall'accordo stesso«.⁶³⁶

Nonostante le debolezze le strategie del consenso hanno anche notevoli vantaggi:

»Il costo di tale attività è certo elevato, ma una ricca analisi di casi di conflitti ambientali (più di 1.800) condotta già diversi anni fa negli Stati Uniti da alcuni studiosi del Mit (Massachusetts Institute of Technology) ha mostrato che le risorse, misurate in tempo e denaro, impiegate per avviare e concludere un processo decisionale di tipo partecipato sono di gran lunga inferiori a quelle normalmente utilizzate in casi di gestione accentrata. Il secondo evidente vantaggio dell'approccio

⁶³⁵ Voss (1997), p. 23

⁶³⁶ Lanza (1997), p. 76

partecipato è rappresentato dall'efficacia della politica ambientale adottata. Quanto più i partecipanti al tavolo trovano un punto di compromesso, tanto maggiori saranno le possibilità che l'accordo regga all'usura del tempo, ovvero quando le condizioni che lo hanno favorito e permesso si saranno modificate e saranno venute a cessare [...]. Il clima di trasparenza e lealtà fra le parti favorisce il raggiungimento di un accordo più stabile». ⁶³⁷

Altri vantaggi possono essere inoltre:

- il consenso unanime è un procedimento estremamente democratico, in cui ogni singolo partecipante viene considerato come ugualmente importante;
- la decisione unanime non crea minoranze né sconfitti. Nessuno deve subire la decisione, mentre tutti si riconoscono nella decisione;
- la discussione fra i punti di vista e conoscenze diverse può portare alla decisione migliore.

Partecipazione, democrazia e consenso come strada per raggiungere la sostenibilità significa considerare il procedimento come più importante dei contenuti. Ma proprio la Conferenza di Rio del 1992 dimostrò che il consenso è impossibile in un contesto di disuguaglianza, sfiducia e concorrenza. L'accordo unanime venne allora ottenuto svuotando le decisioni di contenuto ed evitando ogni vincolo. Quali sono quindi le condizioni ideali per ottenere il consenso?

- i partecipanti non si considerano come controparti, bensì come parte di un tutto. Considerano l'interesse comune e le questioni globali come molto più importanti degli interessi parziali;
- fra i partecipanti c'è un rapporto politico, economico e sociale simmetrico di fiducia;
- le parti non vogliono trovare solo un accordo, ma la soluzione migliore per il problema;
- ognuna delle parti riconosce le proprie responsabilità rispetto al problema ed è disposta a farsene carico;
- il processo decisionale non si svolge nella logica delle concezioni chiuse (ideologie), ma in quella delle concezioni aperte orientate all'apprendimento;
- le parti sono elette democraticamente e legittimate a prendere decisioni. Sono libere da ogni dipendenza non democratica e da influenze parziali (lobbies).

⁶³⁷ Ibidem, p. 77

3.3.4. Autodeterminazione e sganciamento

Modelli di economia alternativi a quello dominante hanno bisogno di spazi liberi di autogestione, quindi da una parte di una protezione verso la logica di mercato, dall'altra di una decentralizzazione delle strutture statali. Nel 1992 Hernando de Soto mise in rilievo il valore di un'*economia di mercato dal basso*.⁶³⁸

Il concetto di *sganciamento* si riferisce alla ricerca di indipendenza dal mercato mondiale. L'autonomia delle regioni può essere promossa introducendo una moneta parallela. L'economia deve orientarsi innanzitutto al soddisfacimento dei bisogni della popolazione e non al mercato mondiale. Il commercio internazionale deve compensare il mercato regionale, non sostituirlo.

3.3.5. Terzo sistema

Di sviluppo sostenibile nelle organizzazioni non-governative (NGO) si discuteva già molto prima del Rapporto Brundtland del 1987. Le NGO sono portatrici della questione democratica e della partecipazione.⁶³⁹ Come rappresentanti del "Terzo sistema"⁶⁴⁰ hanno promosso la partecipazione della popolazione alle decisioni sull'uso delle risorse naturali formulata durante le quattro Prep-Com dell'UNCED 1992.⁶⁴¹ Nella visione del *people-centered development* i gruppi locali possono impedire l'accesso alle loro risorse. La partecipazione viene vista come condizione fondamentale di uno sviluppo ecologicamente sostenibile e socialmente giusto. Anche le organizzazioni internazionali (WTO, Banca Mondiale, ONU, ecc.) devono essere democratizzate.

La creazione di NGO può essere interpretata come compensazione alla dissoluzione delle strutture sociali e alla mancanza di una democrazia reale. Il "Terzo sistema" è stata la risposta al fallimento dello Stato (il Principe) e del Mercato (il Mercante) nella soluzione dei problemi.⁶⁴² Senza le NGO molte questioni non sarebbero mai entrate nell'agenda politica. Queste organizzazioni rappresentano anche un interlocutore fra istituzioni e la popolazione e sono uno strumento per il raggiungere gli obiettivi dello sviluppo sostenibile.

⁶³⁸ Hernando de Soto (1992): *Marktwirtschaft von unten*. Zurigo.

⁶³⁹ Karl Bruckmeier (1997): *NGO-Netzwerke als globale Umweltakteure*. In: Brand (1997), p. 131

⁶⁴⁰ Marc Nerfin (1986): *Né principe né mercante: cittadino – Una introduzione al terzo sistema*. In: Tarozzi (1990), pp. 136–137

⁶⁴¹ Quest'idea era stata già formulata da parte delle NGO nella Dichiarazione di Manila del 1989, intitolata *People's Participation and Environmentally Sustainable Development* (ibidem, p. 132).

⁶⁴² Nerfin (1986), p. 136

Le NGO hanno però anche diverse debolezze così riassumibili:

- Manca un movimento globale radicato nelle diverse società. Spesso le organizzazioni si occupano solo di problemi locali e regionali. Fra loro c'è spesso una concorrenza rispetto a visibilità, risorse e fondi.
- Le NGO rappresentano raramente la popolazione locale e non sono elette da questa. All'interno delle NGO non esiste sempre una democrazia interna reale. Le NGO a volte fanno proprio il punto di vista del Nord, di una Chiesa o di lobby economiche.
- Mentre le lobby delle imprese dispongono di grandi risorse finanziarie, le NGO devono spesso combattere con la precarietà.
- Le NGO hanno bisogno del problema per giustificarsi, conservare le proprie strutture e per crescere.

Tuttavia il Terzo sistema gioca un ruolo molto importante nel cambiamento. Per cambiare la macropolitica servono però nuove alleanze.

3.4. Giustizia globale

Il conflitto d'interessi fra Paesi ricchi e Paesi poveri impedisce una svolta internazionale verso lo sviluppo sostenibile. Il consumismo di massa non può essere esteso dai centri alle periferie perché ciò provocherebbe un collasso ambientale. Mentre il Nord si rivolge al Sud richiamandosi ai limiti dello sviluppo, il Sud è dell'opinione che...

«...la ricchezza del Nord è il risultato del trasferimento di benessere dal Sud verso il Nord durato ben cinquecento anni. La povertà così provocata conduce alla distruzione dell'ambiente del Sud. Il 25 per cento più ricco della popolazione mondiale, che ha già consumato una buona parte delle risorse mondiali e che continua a consumarne i tre quarti, dovrebbe cominciare a ridurre il proprio spaventoso spreco».⁶⁴³

La minaccia di un collasso ambientale potrebbe rafforzare le possibilità di scontro fra Nord e Sud invece di aumentare la loro cooperazione. Dopo il fallimento delle politiche della modernizzazione, l'obiettivo delle Nazioni Unite non è stato più quello di garantire lo stile di vita occidentale ovunque, bensì solo un benessere e un ordine minimo. Così si esprime Wolfgang Sachs a proposito:

⁶⁴³ Hamm (1996), p. 334

»Alla fine del XX secolo, la civilizzazione occidentale si deve confrontare con l'amara coscienza del fatto che il suo enorme potere in nessun modo riuscirà ad ottenere un controllo totale sul mondo e la natura; al contrario, esso può portare a conseguenze capaci di destabilizzare lo stesso centro [...]. Dopo il viaggio di Colombo, le minacce prima esportate stanno forse rimpatriando?

Nei rapporti fra Nord e Sud sta cominciando una nuova epoca: il Nord non interpreta più le sue relazioni con il Sud nel quadro dello "sviluppo", bensì nel quadro della "sicurezza". La promessa di guidare le altre nazioni su una rotaia comune verso il benessere industriale, attraverso aiuti sistematici, viene sostituita dagli sforzi di tenere sotto controllo i pericoli che potrebbero provenire da confuse aree di crisi situate soprattutto al Sud. L'asse delle minacce non è più quello Est-Ovest, bensì quello Nord-Sud. Il Nord si vede posto di fronte alla sfida, per la sua volontà di sicurezza, di occuparsi su tutto il globo della prevenzione o della lotta contro i rischi. La base e gli scopi dell'egemonia occidentale sono cambiati. La giustificazione delle pretese egemoniche non viene più cercata in una filosofia del progresso, bensì in una *Teoria della stabilità*, così come lo scopo della supremazia non è più da cercarsi nello sviluppo, bensì nell'arginamento dei pericoli e del disordine. Dopo il fallimento del progetto del progresso globale, è venuta l'ora del comandamento della limitazione dei danni: le potenze mondiali si sentono ora chiamate al compito di una gestione dall'alto di un sistema mondiale che potenzialmente tende al caos⁶⁴⁴.

La Teoria della stabilità di cui parla Sachs è parte di quelle Teorie della modernizzazione orientate a garantire la persistenza e il funzionamento dell'ordine sociale. In esse il cambiamento viene unicamente considerato come *moving equilibrium*, ossia come passaggio fra due ordini.⁶⁴⁵ Le politiche dello sviluppo sono orientate oggi molto più a conservare l'ordine dei centri che non al benessere delle periferie.

Al contrario delle Teorie della modernizzazione le teorie neomarxiste e della dipendenza interpretano il disordine come conseguenza di rapporti diseguali:

»La polarizzazione fra le nazioni si ripete all'interno delle nazioni [...]. Anche a livello nazionale esiste una dinamica di spaccatura: da una parte si consolida una classe media economicamente benestante, mentre dall'altra parti di popolazione vengono emarginate. Là dove è arrivato lo "sviluppo" è cresciuta una classe media globale che viene tenuta insieme oltre i confini nazionali attraverso flussi di merci, viaggi e consumi. I suoi segni distintivi sono l'automobile, il conto in banca e il grado

⁶⁴⁴ Sachs (1997), pp. 97-98

⁶⁴⁵ Harris (1989), p. 26

d'istruzione. Essa è composta da una maggioranza compatta al Nord e dalle élite sparse del Sud. A possedere un'automobile è l'8 per cento della popolazione mondiale, a ciò ammonta l'estensione della classe media globale. In ogni nazione, tuttavia, nel Nord come nel Sud, esiste un confine invisibile che divide il Paese fra ricchi e poveri. Nel Nord sono disoccupati, anziani e indigenti a rimanere fuori dai grandi cicli dell'economia, al Sud l'entroterra agricolo, le regioni indigene e le favelas. Nord e Sud sono quindi sempre meno categorie geografiche, mentre si riferiscono sempre più ad una linea di rottura socio-economica [...]. Un nuovo bipolarismo attraversa il mondo e giunge fino all'interno delle nazioni; non è più la spaccatura Est-Ovest ad imprimersi in ogni società, bensì quella fra Nord e Sud». ⁶⁴⁶

Nella discussione sullo sviluppo sono due le prospettive che vengono proposte e che si contrappongono rispetto al problema delle cause e del superamento della polarizzazione fra Nord globale e Sud globale, cioè fra ricchi e poveri:

- 1) Il problema da risolvere è quello del sottosviluppo e della povertà. Il Nord globale è il soggetto del cambiamento, mentre il Sud globale è l'oggetto passivo. L'obiettivo è un superamento del "sottosviluppo" nel Sud rispetto al modello del Nord.
- 2) Il problema da risolvere è il rapporto Nord-Sud. Esso riguarda ambedue le parti e non solo una. Il nucleo del cambiamento è dato dalla redistribuzione di potere, ricchezza e risorse.

I principi di giustizia sociale contenuti nello sviluppo sostenibile tendono a prediligere la seconda soluzione, per due motivi: (a) il principio di sostenibilità è fondamentalmente in contrasto con quello di una crescita economica illimitata; (b) l'esperienza dimostra che la crescita economica non solo non ha mantenuto fino a oggi le sue promesse (riduzione della povertà, più difesa dell'ambiente), ma ha portato ad una crisi multipla. Finora la crescita economica è sempre stata una crescita della disuguaglianza.

Le istituzioni internazionali e quelle nazionali dovrebbero quindi farsi garanti non degli interessi dei ricchi e dei forti, ma mediare e riequilibrare i rapporti fra gli Stati e all'interno di questi. Al contrario di quello che sostengono i governi occidentali nel Rapporto Brundtland e nell'Agenda 21, lo sviluppo sostenibile è incompatibile con la globalizzazione neoliberale.

⁶⁴⁶ Ibidem, p. 95

3.5. L'autosviluppo autosostenibile

Lo sviluppo sostenibile rappresenta una sfida per la sociologia. Finora questa disciplina si è limitata a considerare i rapporti sociali e l'azione sociale, ma ha considerato lo spazio solo in modo kantiano, cioè come costruzione mentale.⁶⁴⁷ Lo sviluppo sostenibile impone un'altra considerazione del rapporto sistema e ambiente. È nel locale e nella regione che questo rapporto (l'*Heimatperspektive* di Wolfgang Sachs) diventa più tangibile.

3.5.1. Sostenibilità regionale

La regione rappresenta un sistema di tre elementi: urbano, rurale e naturale. Nel definire il principio di sostenibilità regionale Thomas Kluge si orienta al concetto di "spazio ambientale" di Johannes B. Opschoor:

»Le risorse di una precisa regione devono essere sfruttate economicamente in modo che da questa regione vengano prelevate solo tante risorse rinnovabili quante sono quelle che in tempi non lontani possono formarsi nuovamente. Nella regione può essere "rilasciata" solo una quantità di sostanze capace di essere assorbita da questa attraverso i cicli biologici.«⁶⁴⁸

Questi obiettivi possono essere raggiunti solo se le regioni riducono drasticamente il consumo di energia e di risorse. Nell'economia l'autoapprovvigionamento regionale deve avere priorità rispetto al mercato mondiale. Ciò significa una decentralizzazione della produzione e una diversificazione dell'economia regionale, tante piccole imprese invece di poche grandi imprese. Questa strada ha diversi vantaggi:

- socializzazione dei processi economici di produzione e di consumo e responsabilizzazione rispetto agli effetti;
- cura della qualità dei prodotti, minore uso di pesticidi in agricoltura e di conservanti nell'industria alimentare, visto che i tempi di immagazzinamento e di trasporto verrebbero ridotti drasticamente;
- risparmio di risorse (ad esempio per l'imballaggio);
- maggiore resilienza dell'economia regionale rispetto alle crisi del mercato mondiale;
- fine della monocultura;

⁶⁴⁷ Brand (1997)

⁶⁴⁸ Thomas Kluge (1997): Regionale Nachhaltigkeit als sozial-ökologische Perspektive: Das Beispiel Wasser. In: Brand (1997), p. 149

- decentralizzazione della produzione elettrica e sfruttamento di fonti di energia rinnovabile gratuite. Meno dispersione di energia attraverso i lunghi cavi elettrici.

Per l'equilibrio ecologico e sociale nelle regioni anche la popolazione gioca un ruolo centrale. Per una sostenibilità regionale la popolazione deve spesso diminuire, serve quindi una diminuzione delle nascite.

3.5.2. Sviluppo locale autosostenibile

I maggiori teorici italiani di questo approccio sono stati Alberto Tarozzi e Alberto Magnaghi.⁶⁴⁹ Né la crisi sociale né quella ecologica possono essere risolte con semplici provvedimenti correttivi: “la questione della sostenibilità dello sviluppo per essere posta correttamente deve affrontare invece la trasformazione delle regole genetiche dello sviluppo stesso”.⁶⁵⁰ Il DNA che deve essere trasformato è quello che ha (ri-)prodotto lo sviluppo dominante nel mondo, basato sulla crescita economica illimitata, sull’“occidentalizzazione”, sull’omologazione globale delle differenze. Sul banco degli imputati vengono quindi posti innanzitutto la modernizzazione e la globalizzazione. Magnaghi si oppone decisamente all’*approccio funzionale alla globalizzazione*:

»Qui il progetto di sviluppo locale si appiattisce da un lato sulla ricerca di differenziali salariali e ambientali da parte delle imprese multinazionali attraverso la mobilitazione estrema degli investimenti sullo scacchiere mondiale; dall’altro sulla competizione fra aree produttive, città, regioni, nella corsa a posizionarsi “verso l’alto”, attraverso lo sfruttamento crescente da parte degli attori locali forti delle risorse territoriali (ambientali, produttive, antropiche) in chiave economica nel contesto competitivo dato. Il contesto della globalizzazione non produce solo processi di omologazione, ma stimola processi di differenziazione e di ricerca di prodotti legati alle peculiarità locali, irripetibili. Ma la globalizzazione economica impone a questi processi di differenziazione di misurarsi isolatamente con le regole generali della competizione. In questo approccio (lo sviluppo locale come aumento della competitività del sistema economico) rischiano di risultare contraddittorie anche politiche nazionali le cui

⁶⁴⁹ Cfr. Alberto Tarozzi (1998): *Ambiente, migrazioni, fiducia: Ingerenze e autoreferenza; reti e progetti*. Torino: L’Harmattan.

⁶⁵⁰ Alberto Magnaghi (2000): *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri, p. 76.

modalità centralistiche di governo dei processi rischiano di selezionare eccessivamente gli attori e di schiacciare le potenzialità e le risorse intellettuali del locale». ⁶⁵¹

L'approccio dello sviluppo locale autosostenibile vuole superare la dicotomia dei due paradigmi sviluppo e sostenibilità:

»Quest'ultima si configura in sostanza come una giustapposizione di azioni correttive e di vincoli ad azioni produttive e insediative generate da regole esogene e insostenibili, che continuano cioè a riprodurre degrado. Questa dicotomia fra i due termini sviluppo e sostenibilità è destinata a rendere lente, parziali e, infine, inefficaci le politiche di sostenibilità. La parola sostenibilità accompagna l'obsolescenza della parola sviluppo. Ad essa (sinonimo di crescita economica illimitata) si è affiancata la parola sostenibile per denotare modelli ecologici e insediativi che tengono conto dell'esauribilità, degradabilità e limitatezza delle risorse ambientali (aria, acqua, suolo, sottosuolo, ecosistemi, energia). Riduzione del rischio, limiti all'inquinamento e ai prelievi, soglie, divieti, misure impiantistiche costituiscono l'asse centrale di misure funzionali di settore volte a mitigare gli effetti estremi del degrado. In queste ipotesi, che definirei "correttive" degli effetti eco-catastrofici del modello della crescita illimitata, il territorio è ancora trattato come supporto tecnico-funzionale della produzione, del quale occorre considerare i limiti di sopportazione nel suo "uso"; un uso comunque strumentale rispetto alla costruzione del modello di sviluppo e alle variabili che ne connotano la produzione della ricchezza». ⁶⁵²

L'origine del concetto di sviluppo cui fa riferimento l'ipotesi dello sviluppo locale autosostenibile è da ricercarsi soprattutto negli approcci normativi della *self-reliance*, dei *basic-needs*, dello sviluppo autocentrato e dell'ecosviluppo e quindi nei contributi teorici sullo sviluppo diverso della Dag Hammarskjold Foundation, di Johann Galtung, Ignacy Sachs, Bjorn Hettne e Alberto Tarozzi. ⁶⁵³ Questi approcci hanno modificato i criteri di valutazione e gli indicatori dello sviluppo, sostituendo alla centralità dei parametri quantitativi del PIL e del PNL quella dei parametri qualitativi come "i bisogni umani fondamentali, la democrazia, la salute, la sicurezza, l'autogoverno, l'equilibrio ecologico, l'identità, lo spazio collettivo ecc." ⁶⁵⁴

⁶⁵¹ Ibidem, p. 78

⁶⁵² Ibidem, p. 51

⁶⁵³ Ibidem, p. 76

⁶⁵⁴ Ibidem

Magnaghi sottolinea la necessità di “passare dalla sostenibilità alle *sostenibilità*”.⁶⁵⁵ Il processo di trasformazione ecologica verso la sostenibilità non può riguardare un solo settore, vale a dire quello delle politiche ambientali, ma deve comprendere e integrare più dimensioni. Già Ignacy Sachs aveva enunciato nel 1993 cinque dimensioni inscindibili della sostenibilità: sociale, economica, ecologica, geografica e culturale.⁶⁵⁶ Le cinque sostenibilità descritte da Magnaghi sono invece quella politica, sociale, economica, ambientale e territoriale.

Sostenibilità politica

Essa riguarda la “capacità di autogoverno di una comunità insediata rispetto alle relazioni con sistemi decisionali esogeni e sovraordinati”. L’economia locale non deve più dipendere da centri decisionali esterni staccati dal territorio e dai bisogni dei suoi abitanti, ma da chi produce sul posto:

»Dar forza ai soggetti che producono (o potrebbero, se valorizzati, produrre) valore aggiunto territoriale, è la via maestra per “fare società locale”, ovvero far crescere forme di autogoverno delle comunità insediate«. ⁶⁵⁷

La comunità locale si deve riappropriare del valore aggiunto prodotto. L’autogoverno deve basarsi su processi partecipativi e sulla “costruzione di patti socialmente condivisi per uno sviluppo fondato sulla valorizzazione del patrimonio territoriale”. L’autogoverno locale rappresenta l’ambito in cui la democrazia ha le maggiori possibilità di realizzare il proprio potenziale. Una democrazia di base è pensabile, infatti, solo in aree e comunità ristrette, nelle quali è possibile un processo di identificazione, di appartenenza e di scambio con il proprio territorio e le sue peculiarità. L’identità territoriale e la democrazia realizzata è la condizione per un’individualità realizzata, vale a dire per un individuo valorizzato per la sua diversità e non per la sua conformità.

La defunzionalizzazione, la liberalizzazione e la rifondazione dello *spazio pubblico* è la condizione fondamentale perché l’identità della comunità possa essere (ri-)definita e (ri-)trovata. Nello spazio pubblico la creatività, le richieste, i bisogni e i problemi dell’individuo possono essere socializzati invece di rimanere fatto individuale.

⁶⁵⁵ Ibidem, p. 67

⁶⁵⁶ Ignacy Sachs (1993): *Un modello alternativo per il Brasile*. Bologna: EMI.

⁶⁵⁷ Magnaghi (2000), p. 68

Sostenibilità sociale

Essa riguarda l'“elevato livello di integrazione degli interessi degli attori deboli nel sistema decisionale locale (equità sociale e di genere)”:

»Il sistema di attori pubblici e sociali che concerta gli obiettivi di sviluppo e organizza gli istituti locali deve essere sufficientemente complesso da garantire la presenza e i problemi degli attori sociali più deboli. In particolare l'ente pubblico territoriale ha la responsabilità di far accedere al tavolo negoziale gli attori “muti”, facendosi in questo modo garante del fatto che le risorse territoriali, comprese quelle umane, non siano sfruttate e consumate a vantaggio degli attori locali forti nella competizione globale, ma il loro uso sia indirizzato all'equità sociale«. ⁶⁵⁸

Perché ciò sia possibile, è importante utilizzare indicatori di sostenibilità che mettano in evidenza le disuguaglianze sociali “e valorizzino la capacità degli attori più deboli di attivare sistemi di comunicazione e di ascolto reciproco”. I gruppi più deboli sono spesso anche quelli che hanno un'influenza politica e sociale minore. La debolezza socio-economica dei gruppi può essere superata quando gli svantaggiati vengono messi al centro delle trasformazioni del locale: la debolezza rappresenta un potenziale di rinnovamento e di apertura del locale.

Sostenibilità economica

Cioè “la capacità di un modello di produrre valore aggiunto territoriale”. L'economia deve tornare nella società e nel territorio. Il denaro dev'essere mezzo e non fine. Le attività economiche devono basarsi su cicli regionali in cui le risorse vengono riciclate e non ci sono rifiuti. Invece del consumo del territorio serve la sua valorizzazione: ⁶⁵⁹

»La complessità intersettoriale del sistema economico a base locale dovrebbe costituire la preconditione della capacità di autoriproduzione del sistema stesso rispetto alle variazioni del contesto globale e per un corretto uso delle risorse [...]. In particolare le aree di crisi del modello fordista (deindustrializzazione) rendono evidente la necessità del superamento di concezioni monoculturali (industria, turismo di massa) verso economie complesse che garantiscono la conservazione identitaria del sistema, attuando forme di ospitalità e di scambio coerenti con l'accrescimento di valore del patrimonio; secondo criteri di eco-scambio o scambio solidale verso

⁶⁵⁸ Ibidem, p. 70

⁶⁵⁹ Commoner (1986); Hawken (1996).

l'esterno; scambio di complementarità, di sussidiarietà e non di sfruttamento di risorse altrui». ⁶⁶⁰

Secondo Magnaghi i progetti di sviluppo locale dovrebbero contenere i seguenti criteri:

- valorizzazione del patrimonio territoriale e ambientale;
- sviluppo di autoimprenditorialità locale;
- produzione di beni relazionali sottratti all'eterodirezione della grande impresa;
- formazione di filiere produttive complesse, intersettoriali, in grado di produrre sistemi economici a base locale di tipo "distrettuale" e di adattarsi alle turbolenze del contesto;
- promozione dell'identità produttiva, culturale, sociale della regione favorendo la permanenza degli abitanti e la loro integrazione come produttori. ⁶⁶¹

La produzione locale per il locale promuove la responsabilizzazione dell'attività economica e la qualità dei prodotti e dei servizi.

Sostenibilità ambientale

Le sostenibilità citate fino qui si possono realizzare e integrare solo in uno spazio ambientale adeguato. La sostenibilità ambientale è promossa "dall'attivazione di regole virtuose dell'insediamento umano, atte a produrre *autosostenibilità*, superando logiche settoriali che si limitano a misure vincolistiche e impiantistiche". Essa può essere realizzata attraverso:

- chiusura locale dei cicli (delle acque, dei rifiuti, dell'alimentazione, dell'energia, ecc.), nella bioregione che comprende città, urbanizzazioni diffuse e spazi aperti;
- riduzione della mobilità delle persone e delle merci progettando modelli insediativi a basso tasso di mobilità. Prodotti locali a bassa circolazione riducono l'intensità dei trasporti e dei consumi di energia;
- promozione della qualità e unicità dei prodotti (alimentari, ambientali, culturali);
- restauro e riqualificazione della struttura e del funzionamento dei sistemi ambientali e delle condizioni della loro autoriproduzione. La realizzazione di queste condizioni costituisce il principio ordinatore del sistema insediativo, dei suoi confini, dei limiti di pressione antropica; il disegno dei sistemi ambientali (dalle reti ecologiche agli ecomosaici) investe il governo dell'intero territorio della regione urbana e della bioregione e non solo isole di natura da preservare (parchi, zone umide, biotopi); la

⁶⁶⁰ Magnaghi (2000), p. 72

⁶⁶¹ Ibidem, p. 71

pianificazione a fini ambientali degli spazi aperti (considerati “vuoti” dall’urbanistica funzionalista) diviene una priorità del piano (crescita del capitale naturale);

- riqualificazione delle attività agricole e forestali in quanto principali produttrici dei beni pubblici (salvaguardia idrogeologica, disinquinamento, bonifica, riqualificazione paesistica, aumento della biodiversità, realizzazione delle reti ecologiche in ecosomaici urbanizzati, valorizzazione di economie locali connesse al turismo);
- realizzazione di Agende 21 locali concepite a livello di bioregione e intese non solo come documenti di intenti, ma come regole operanti negli strumenti ordinari di pianificazione, in particolare negli strumenti più innovativi quali i piani strutturali e gli “statuti dei luoghi”.⁶⁶²

Sostenibilità territoriale

Cioè “la capacità di un modello insediativo e delle sue regole di produzione e riproduzione di promuovere processi di riterritorializzazione”. Ogni scenario insediativo capace di realizzare i quattro criteri di sostenibilità precedentemente descritti, dovrebbe rispondere anche ai seguenti obiettivi:

- progettare la trasformazione dei sistemi regionali centro-periferici verso sistemi reticolari multipolari non gerarchici;
- perseguire il blocco del consumo di suolo riorganizzando lo spazio edificato esistente e il recupero delle aree dismesse;
- garantire equità interlocale e interregionale nella valorizzazione ambientale;
- disegnare il sistema reticolare della regione urbana attraverso: la complessificazione funzionale dei nodi, la diffusione a rete dei servizi rari, la riduzione della mobilità, la compattazione dei tessuti urbani e la loro articolazione produttiva con l’integrazione delle strutture artigiane e della microimpresa, la riorganizzazione dello spazio pubblico con criteri di accessibilità;
- recuperare la profondità del territorio regionale, valorizzando i patrimoni territoriali degli entroterra vallivi, dei sistemi collinari montani;
- costruire sistemi di rappresentazione delle identità dei luoghi e regole statutarie che indichino le trasformazioni possibili per realizzare l’aumento di valore del patrimonio territoriale;
- elaborare modelli e strumenti di valutazione integrati intersettoriali. Poiché la valutazione di sostenibilità non è *ex post*, ma è riferita a scenari progettuali, la progettazione di nuovi scenari urbanistici diviene una fase prioritaria del processo di

⁶⁶² Ibidem, pp. 72-73

trasformazione. Ad esempio la “piazza” dello sviluppo locale, la città di villaggi pluriculturali e multietnici, i “giardini” dell’ecosistema territoriale e delle reti ecologiche.⁶⁶³

Lo sviluppo locale autosostenibile è una modo di realizzare una *globalizzazione dal basso*:

»Si tratta di approcci che interpretano la crescita di società locali e di stili di sviluppo peculiari ad ogni contesto come avvio di un multiuniverso in grado di attivare relazioni non gerarchiche, cooperative, fra città, regioni, nazioni verso un sistema di relazioni globali costruite “dal basso” e condivise. In questa ipotesi lo sviluppo locale fondato sulla valorizzazione del patrimonio territoriale assume i valori locali (culturali, sociali, produttivi, territoriali, ambientali, artistici), come elemento principale della forza propulsiva necessaria all’attivazione di modelli di sviluppo autosostenibili«. ⁶⁶⁴

Rispetto al locale Magnaghi considera importanti tre precisazioni:

- a) Il valore del patrimonio non si identifica con il suo valore d’uso. Il patrimonio territoriale alla base della ricchezza durevole è prodotto dal processo storico di territorializzazione. Questo si configura come giacimento di lunga durata, la cui identità si precisa dal modo di integrare le sue componenti *ambientali* (neoeosistemi prodotti dalle successive civiltà), *edificate* (le città storiche, i monumenti, l’architettura, le trame agrarie...) e *antropiche* (modelli socioculturali e identitari, culture artistiche, produttive, politiche). Il valore del patrimonio territoriale è quindi espresso dal valore relazionale del patrimonio fra queste tre componenti e dal suo potenziale di produzione di ricchezza durevole.
- b) Il patrimonio locale richiede di essere trattato come un sistema vivente ad alta complessità. Il territorio è in continuo divenire e non raggiunge mai un equilibrio ultimo. La sua trasformazione dipende solo in parte dall’uomo. “In quanto soggetto vivente il territorio assume i caratteri di un organismo individuale che cresce, si sviluppa, si differenzia, ma anche dei limiti, una finitudine”.
- c) Lo sviluppo locale fondato sulla valorizzazione del patrimonio non ha confini, né scale, né attori precostituiti: non si identifica con il localismo. Lo sviluppo locale non è da confondere con il “piccolo e bello” o il completo isolamento dal mondo. Esso invece rappresenta un “*punto di vista* che fa emergere e valorizza le peculiarità di un luogo (il milieu socioculturale, il patrimonio genetico, l’individualità del paesaggio)”.

⁶⁶³ Ibidem, pp. 73-74

⁶⁶⁴ Ibidem, p. 80

Lo sviluppo locale si caratterizza quindi come *progetto locale* che non dev'essere necessariamente realizzato da chi è nato sul posto. Anzi...

»se lo sviluppo locale è una modalità d'interpretazione del territorio per riconoscerne e trattarne i valori nel progetto di trasformazione in modo da accrescerne il patrimonio, è evidente che non vi può essere identificazione aprioristica fra sviluppo locale e "locali", gli abitanti storici del luogo. Sovente il "localismo vandalico" (Alberto Tarozzi, 1990), ovvero gli atteggiamenti distruttivi nei confronti del patrimonio, è praticato proprio da popolazioni locali colonizzate da modelli culturali di modernizzazione provenienti dalle metropoli; mentre i progetti e le pratiche di conservazione e valorizzazione del patrimonio locale sono perseguiti da nuovi abitanti (in molti casi esterni e/o stranieri) che portano modelli culturali emergenti dalla crisi della modernizzazione«. ⁶⁶⁵

Ma chi sono gli attori per una globalizzazione dal basso? Innanzitutto i soggetti portatori di *nuove culture* nate dalla crisi dei modelli di sviluppo finora dominanti, i "nuovi abitanti e nuovi produttori che reinterpretano il patrimonio locale, si appropriano di saperi e di paesaggi trasformandoli attraverso la contaminazione con culture diverse". ⁶⁶⁶ Ogni cultura, come ogni essere vivente e specie, ha bisogno di evolversi per sopravvivere e per migliorare costantemente il rapporto e l'equilibrio fra uomo e ambiente.

Nella particella "auto" di *autosostenibile* l'"abitante" e il "produttore" vengono riuniti in una sola identità:

»Il concetto di autosostenibilità si fonda sull'assunto che solo una nuova relazione coevolutiva fra abitanti-produttori e territorio è in grado, attraverso la "cura", di determinare equilibri durevoli fra insediamento umano e ambiente, riconnettendo nuovi usi, nuovi saperi, nuove tecnologie alla sapienza ambientale storica. Pertanto autosostenibilità e autodeterminazione, sviluppo sostenibile e sviluppo autocentrato diventano concetti strettamente interdipendenti«. ⁶⁶⁷

L'autosostenibilità si riferisce in particolare alla "necessità di un profondo ridimensionamento dell'economico che, divenuto dominante, ha destabilizzato i processi di auto-organizzazione del sottosistema sociale e della natura". Inoltre le istituzioni locali devono assumere un nuovo ruolo, fondato su un forte processo di decentralizzazione, sul rafforzamento delle pratiche

⁶⁶⁵ Ibidem, p. 90

⁶⁶⁶ Ibidem

⁶⁶⁷ Ibidem, p. 91

cooperative e di partecipazione. Devono essere liberati e aperti spazi in cui diventi possibile lo sviluppo di nuove forme di comunità o, se si vuole, di esperimenti comunitari alternativi.

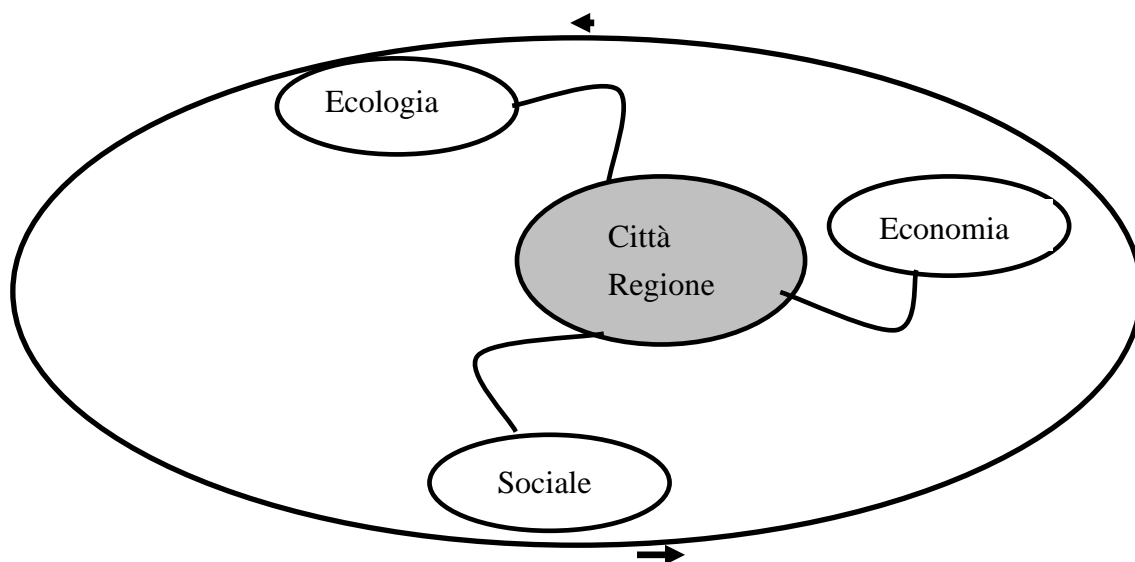
Anche la *ricostruzione della comunità* è un elemento essenziale dello sviluppo autosostenibile. Il fatto che la comunità “sostenga se stessa” non significa la chiusura o priorità dell’azione conservativa: solo l’evoluzione basata sulla continua riproduzione della fiducia interna e sulla self-reliance garantisce l’autosostenibilità.

La partecipazione del cittadino non sarebbe in funzione della legittimazione, del consenso e della realizzazione di decisioni prese altrove. Sarebbe invece alla base di processi di *progettazione e produzione sociale del territorio*. Gli abitanti, nella loro valenza di produttori, dovrebbero costituire il *terzo attore* rispetto ai due grandi attori tradizionalmente considerati: lo Stato e il Mercato. Questo attore dovrebbe liberarsi dal lavoro salariato, la forma storica dominante del rapporto sociale di produzione e del conflitto di uno sviluppo socialmente e ambientalmente insostenibile. L’abitante si dovrebbe quindi orientare al lavoro autonomo e di microimpresa. L’appropriazione diffusa dei saperi ambientali insieme ad una ridefinizione della municipalità dovrebbe essere invece alla base dell’autogoverno.

3.5.3. L’Agenda 21 locale e la Carta di Aalborg

Nella loro forma attuale città e metropoli non sono sostenibili. Ecco perché il capitolo 28 dell’Agenda 21 invita le comunità locali e le amministrazioni comunali ad istituire circoli di *Agenda 21 locale*. Per velocizzare questo processo l’Unione Europea organizzò un incontro delle città europee il 27 maggio 1995 ad Aalborg (Danimarca). Qui venne approvata l’*Aalborg-Charta*.⁶⁶⁸ I firmatari si impegnarono a predisporre la propria “agenda di lavoro” contenente impegni in campo ambientale, economico e sociale.

⁶⁶⁸ Aalborg Charta, Carta delle città e dei comuni d’Europa sulla strada della sostenibilità. Aalborg: 1995.

Il concetto di “Sustainable City”⁶⁶⁹

La Carta di Aalborg è composta da tre parti:

- 1) la dichiarazione “Città e comuni europei sulla via della sostenibilità”;
- 2) la formulazione dei compiti fondamentali, che città e comuni dovranno realizzare nei due anni della fase iniziale;
- 3) un abbozzo orientativo del programma d’azione comunale.

La parte più importante è sicuramente la prima. Nella seguente tabella vengono riassunti i contenuti e le proposte dei suoi 14 capitoli.

Città e comuni europei sulla via della sostenibilità (la prima parte della Carta di Aalborg)

1	Il ruolo delle città e dei comuni europei	Le città hanno avuto nella storia sempre un ruolo particolare, rispetto allo sviluppo economico e culturale. Il modo di funzionare della città e gli stili di vita cittadini sono la causa di molti problemi ecologici.
---	---	---

⁶⁶⁹ Michael Knoll, Rolf Kreibich (a cura di) (1997): „Sustainable City“: Zukunftsfähige Städte. Weinheim/Basel: Beltz Verlag.

2	L'idea e i fondamenti della sostenibilità	La sostenibilità aiuta ad armonizzare lo standard di vita con l'ambiente naturale. Noi ci impegniamo per l'equità sociale, un'economia duratura e un uso sostenibile della natura. Questi tre obiettivi sono inscindibili.
3	Strategie comunali per la sostenibilità	Le città e i comuni sono le unità più adatte per far capo ai problemi. Nel locale le diverse dimensioni possono essere reciprocamente integrate. Non esiste una soluzione generale, ecco perché ogni città e comune deve trovare la propria strada.
4	Sostenibilità come processo creativo, locale e orientato alla ricerca dell'equilibrio	Questo processo interessa tutti i settori dell'amministrazione comunale. Le decisioni hanno bisogno di un'informazione di base della città e dei cittadini.
5	Soluzione dei problemi attraverso una trasmissione graduale verso l'esterno	Le città e i comuni non si possono più permettere di "risolvere" i problemi esternalizzandoli. È importante collaborare con le regioni confinanti per una soluzione.
6	L'economia cittadina sulla via della sostenibilità	Il capitale naturale è l'unico fattore capace di garantire la durevolezza dell'economia e sul quale ogni città e comune deve investire. Si deve investire sulla difesa e la conservazione della natura, sulla promozione dello sviluppo del capitale naturale, sulla riduzione della pressione sul capitale naturale, sull'aumento dell'efficienza dei processi economici dalla produzione al consumo.
7	Equità sociale come preconditione per una città sostenibile	Sono i bisogni di base sociali (prevenzione sanitaria, lavoro e abitazioni) a dover essere armonizzati con la natura. È il benessere - e non il consumo - a dover essere massimalizzato. Deve aver luogo una redistribuzione della ricchezza fra ricchi e poveri, visto che i ricchi sono quelli che causano più danni ambientali, mentre i poveri sono quelli che subiscono di più i problemi ambientali. Solo le aziende con idee imprenditoriali sostenibili (posti di lavoro duraturi, prodotti ad alta qualità e durata, ecc...) devono trovar posto nella propria città e nel proprio comune.
8	Strutture di utilizzo sostenibile del territorio	Lo sviluppo della città deve avvenire in modo tale che il bisogno di mobilità sia ridotto. Obiettivi adeguati sono rappresentati da strutture miste di pubblico e privato, con un alta densità abitativa, un servizio pubblico di trasporto efficiente, un approvvigionamento energetico decentrato e un compensazione reciproca fra centri e periferia.

9	Strutture sostenibili di mobilità cittadina	La quantità di trasporto dev'essere diminuita, senza che per questo venga danneggiata la vita della città. La priorità dev'essere data a modi di spostamento tollerabili (pedoni, bicicletta, mezzi di trasporto pubblici).
10	Responsabilità per il clima mondiale	Le emissioni di gas serra devono essere ridotte. Le fonti fossili di energia devono essere sostituite con fonti di energia rinnovabile. La biomassa deve essere protetta.
11	Evitare di inquinare gli ecosistemi	L'emissione di sostanze inquinanti nella terra, nell'acqua e nell'aria dev'essere ridotto ed eliminato.
12	Autogoverno comunale	I rappresentanti eletti sono disposti ad impegnarsi per un futuro sostenibile nei loro comuni e ad assumersi le responsabilità per la trasformazione. Ai comuni devono essere date l'autonomia, le competenze e una base finanziaria solida perché questi obiettivi possano essere raggiunti.
13	Cittadini come attori chiave e l'inclusione della comunità locale	Le città e i comuni si impegnano con tutte le proprie forze – cittadini, imprenditori, gruppi d'interesse – ad elaborare insieme un Agenda 21 locale comune. Le amministrazioni si impegnano a fornire le informazioni e dove è possibile, a lasciar prendere parte ai processi decisionali. Ci si impegna ad aggiornare, ad informare e a sensibilizzare non solo i cittadini, ma anche i consiglieri, gli assessori e tutti gli impiegati comunali.
14	Strumenti per un'amministrazione orientata alla sostenibilità	Tutti gli strumenti a disposizione delle amministrazioni verranno impiegati per la realizzazione dell'obiettivo della sostenibilità ecologica, sociale ed economica, ad esempio la raccolta e l'elaborazione di dati ambientali, la pianificazione territoriale, gli strumenti dell'ordine cittadino, quelli economici, di comunicazione e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, insieme alla partecipazione dei cittadini alle attività. Le attività economiche locali devono essere spinte e aidate verso la ricerca di alternative orientate alla sostenibilità.

Fonte: Jens S. Dangschat (1997): *Sustainable City – Nachhaltige Zukunft für Stadtgesellschaften?* In: Brand (1997), pp. 174-177

I 14 capitoli mostrano, che man mano si scende dal livello istituzionale globale a quello locale, il processo di definizione dello sviluppo sostenibile e dei suoi obiettivi diventa più concreto, più preciso e più coraggioso. Maggiore è la vicinanza alla realtà, maggiore è la coscienza. Ma quali effetti ha avuto l'Agenda 21 locale? Già nel settembre 1995 partì la *Campagna europea per città e comuni capaci di futuro*, durante la quale la *International Council for Local Environmental Initiatives (ICLEI)* di Friburgo (Germania) distribuì copie dell'*European Local Agenda 21 Planning Guide*⁶⁷⁰ ad ogni amministrazione comunale. Da allora sempre più città e comuni europei hanno sottoscritto la Carta di Aalborg e cominciato un percorso per l'Agenda 21 locale. Solo in poche città questo lavoro ha raggiunto il livello della programmazione amministrativa. Nel rapporto 2001 del Censis l'Italia è risultata essere prima in Europa nel processo di adozione delle Agende 21 locali. Gli enti italiani che vi hanno aderito sono infatti 462 (il 35 per cento dei 1.300 totali europei). Di questi, solo il 41 per cento (191)⁶⁷¹ ha avviato però effettivamente un processo di Agenda 21 locale.⁶⁷²

3.6. Conclusioni

Gli approcci sullo sviluppo sostenibile rispetto alla dimensione globale-locale possono essere ordinati rispetto ai seguenti criteri:

- 1) *Soggetti e attori della trasformazione*. I soggetti sono coloro che pensano, decidono, progettano, elaborano e sostengono i nuovi orientamenti. Gli attori sono invece coloro che tradizionalmente si definiscono come "soggetti passivi" dello sviluppo. Hanno cioè un semplice ruolo di amministrazione e di riproduzione di funzioni, oltre che di realizzazione di obiettivi predefiniti da altri.⁶⁷³
- 2) *Strutture e relazioni di potere*. Rapporti nei processi decisionali, nella definizione degli obiettivi e nel loro raggiungimento.
- 3) *Consenso o conflitto*.
- 4) *Spazio di riferimento*. Definizione dei confini e dei limiti spaziali di programmazione e di azione.

⁶⁷⁰ International Council for Local Environmental Initiatives (ICLEI) (1995): *European Local Agenda 21 Planning Guide*. Freiburg: ICLEI.

⁶⁷¹ Si tratta di: 151 comuni, 25 province, 5 regioni, 3 comunità montane, 4 parchi, 1 patto territoriale e 2 Arpa (Agenzie regionali per la protezione dell'ambiente).

⁶⁷² Dati tratti da: Newsletter-Econews, 11.12.2001

⁶⁷³ Bruno Amoroso (1996): *Della globalizzazione: paradossi del presente*. Molifetta: Meridiana. Pp. 64-67

Una trasformazione sostenibile è finora fallita perché non si è misurata con la questione della disuguaglianza sociale e con le strutture di potere. Gli approcci *top down* e *bottom up* non sono necessariamente contrapposti, ma possono essere combinati. La proposta locale ha due debolezze: la contrapposizione alle strutture di potere dominanti e la domanda se sia veramente possibile risolvere i problemi globali partendo dal locale. Il progetto locale può anche finire nel localismo, dall'altra parte ha il pregio di attivare i cittadini alla trasformazione senza aspettare che le soluzioni ai problemi vengano dalle istituzioni.

Il locale dovrebbe legarsi al globale attraverso un federalismo a più livelli, dal basso verso l'alto. A livello internazionale vige ancora il far west, servirebbe quindi una costituzione internazionale capace di garantire un ordine multilaterale.

4. Bibliografia

- AA.VV.: Ein Gipfel für die Erde – Nach Rio: Die Zukunft des Planeten. In: Zeit-Schriften Nr. 11/1992.
- AA.VV.: Chronik des 20. Jahrhundert. Gütersloh: Chronik Verlag / Bertelsmann, 1996.
- Amoroso, Bruno: Della globalizzazione: paradossi del presente. Molfetta: Meridiana, 1996.
- Balducci, Ernesto: Francesco d’Assisi. Firenze: Edizioni Cultura della Pace, 1989.
- Balloni, Augusto: Criminologia in prospettiva. Bologna: Clueb, 1986.
- Bergmann, Gustav: Umweltgerechtes Produkt-Design: Management und Marketing zwischen Ökonomie und Ökologie. Berlin: Luchterhand, 1994.
- BMU: Umweltpolitik - Agenda 21: Dokumente zur Konferenz der Vereinten Nationen für Umwelt und Entwicklung im Juni 1992 in Rio de Janeiro. Bonn: Bundesministerium für Umwelt, Naturschutz und Reaktorsicherheit (BMU), 1997.
- Bogum, Roland: Lebensstilforschung und Umweltverhalten. Anmerkungen und Fragen zu einem komplexen Verhältnis. In: Karl-Werner Brand (a cura di), Nachhaltige Entwicklung: Eine Herausforderung an die Soziologie. Opladen: Leske+Budrich, 1997.
- Bologna, Gianfranco (a cura di): Italia capace di futuro. Bologna: EMI, 2000.
- Brand, Karl-Werner (a cura di): Nachhaltige Entwicklung: Eine Herausforderung an die Soziologie. Opladen: Leske + Budrich, 1997.
- Braun, Manfred; Hettwer, Roderich; Strüwing, Hörst Günter (1988): Unsere gemeinsame Zukunft. Der Bericht der UNO Weltkommission für Umwelt und Entwicklung und die internationalen Beziehungen der Gegenwart – eine kritische Übersicht. In: Wirtschaftswissenschaft, Nr. 11/1988.
- Bruckmeier, Karl: NGO-Netzwerke als globale Umweltakteure. In: Brand (1997), p. 131.
- Butterwegge, Christoph: Die zerrissene Republik. Wirtschaftliche, soziale und politische Ungleichheit in Deutschland. Weinheim/Basel: BeltzJuventa, 2020.
- Carlowitz, Hans Carl von: Sylvicultura oeconomica. München: oekom, 2013.
- Cecchetti, Maria Roberta: Globalizzazione, mercato del lavoro e lavoro minorile nei paesi in via di sviluppo. Forlì: Università degli studi di Bologna, 1997.

- CENSIS (a cura di) (1990): Energia, sviluppo, ambiente: Ipotesi di compatibilità in Italia e in Europa. Milano: Garzanti.
- Commoner, Barry: Il cerchio da chiudere. Milano: Garzanti, 1986.
- Commoner, Barry: Science and Survival. New York: Viking Press, 1966.
- Dangschat, Jens S.: Sustainable City – Nachhaltige Zukunft für Stadtgesellschaften? In: Brand (1997), pp. 174-177.
- de Soto, Hernando: Marktwirtschaft von unten. Zurigo, 1992.
- Dierer, Wouter van (a cura di): Mit der Natur rechnen. Der neue Club of Rome Bericht. Basel: Birkhäuser, 1995.
- Donati, Pierpaolo: Teoria relazionale della società. Milano: Franco Angeli, 1994.
- Eberwein, Wolf-Dieter: Umwelt – Sicherheit – Konflikt: Eine theoretische Analyse. Paper 97-303. Berlin: WBS- Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung, 1997.
- Eblinghaus, Helga; Stickler, Armin: Nachhaltigkeit und Macht: Zur Kritik von Sustainable Development. Frankfurt: IKO-Verlag für Interkulturelle Kommunikation, 1996.
- Eco, Umberto: Intervista di Hans-Jürgen Schlamp e Rainer Traub. In: Der Spiegel, 33/2001.
- Engelhardt, Wolfgang; Weinzierl, Hubert: Der Erdgipfel. Perspektiven für die Zeit nach Rio. Bonn, 1993.
- Foucault, Michel: Leben machen und sterben lassen: Die Geburt des Rassismus. In: Sebastian Reinfeld, Richard Schwarz, Bio-Macht. Duisburg: DISS-Texte, Nr. 25/1993.
- Fukuyama, Francis: La fine della storia e l'ultimo uomo. Milano: Rizzoli, 1992.
- Gallino, Luciano: Dizionario di sociologia. Torino: UTET, 1993.
- Goerdeler, Carl D.: Auf der Hut. In: Zeit-Schriften Nr. 1/1992,
- Hamm, Bernd: Struktur moderner Gesellschaften. Opladen: Leske+Budrich, 1996.
- Hauff, Volker (a cura di): Unsere gemeinsame Zukunft – Brundtland Bericht der Weltkommission für Umwelt und Entwicklung. Greven: Eggenkamp Verlag, 1987.
- Hawken, Paul: Kollaps oder Kreislaufwirtschaft. Berlin: Siedler, 1993.
- Hein, Wolfgang (a cura di): Umweltorientierte Entwicklungspolitik. Hamburg: Deutschen Übersee-Instituts, 1991.
- Höffen, Otfried von (a cura di): Immanuel Kant: Zum ewigen Frieden. Berlin, 1995.
- Imhasly, Bernard: Kleinbauern schöpfen Hoffnung. In: Die Tageszeitung del 4.8.1994.
- Inglehart, Rolald: The Silent Revolution. Londra, 1977.

- International Council for Local Environmental Initiatives (ICLEI): European Local Agenda 21 Planning Guide. Freiburg: ICLEI, 1995.
- ISOE: Sustainable Netherlands, Aktionsplan für eine nachhaltige Entwicklung der Niederlande. Frankfurt/Main: Institut für sozial-ökologische Forschung (ISOE), 1993.
- Klemmer, Paul: Ordnungspolitische Aspekte des Nachhaltigkeitsanliegens. In: Zeitschrift für Angewandte Umweltforschung, Berlino, Nr. 1/1996.
- Kluge, Thomas: Regionale Nachhaltigkeit als sozial-ökologische Perspektive: Das Beispiel Wasser. In: Brand (1997), p. 149.
- Knoll, Michael; Kreibich, Rolf (a cura di): „Sustainable City“: Zukunftsfähige Städte. Weinheim/Basel: Beltz Verlag, 1997.
- Kruse, Kuno: Wer ist zuviel auf der Erde? In: Zeit-Schriften Nr. 1/1992
- Lanza, Alessandro: Lo sviluppo sostenibile. Bologna: Il Mulino, 1997.
- Magnaghi, Alberto: Il progetto locale. Torino: Bollati Boringhieri, 2000.
- Marmora, Leopoldo; Messner, Dirk: Zur Kritik eindimensionaler Entwicklungskonzepte. Die Entwicklungsländer im Spannungsfeld zwischen aktiver Weltmarktintegration und globaler Umweltkrise. In: Prokla Nr. 82/1991.
- Masullo, Andrea: Il pianeta di tutti. Bologna: EMI, 1998.
- Meadows, Donella H.; Meadows, Dennis L.; Randers, Jørgen; Behrens, William W. III: I limiti dello sviluppo. Milano: Mondadori, 1972.
- Messner, Dirk; Nuscheler, Franz: Global Governance. Herausforderung an die deutsche Politik an der Schwelle zum 21. Jahrhundert. Duisburg: Stiftung Entwicklung und Frieden, Policy Paper 2/1996.
- Müller, Hans-Peter: Lebensstile – ein neues Paradigma der Differenzierungs- Ungleichheitsforschung? In: „Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie“, 41/1989.
- Nandy, Ashis: Stato. In: Sachs (1998), pp. 329-346.
- Nerfin, Marc: Né principe né mercante: cittadino – Una introduzione al terzo sistema. In: Tarozzi (1990), pp. 135–155.
- Opschoor, Johannes B.: Institutional Chance and Development towards Sustainability. Amsterdam, 1994.
- Orwell, George: Nineteen Eighty-Four. Harmondsworth (UK): Penguin Books Ltd., 1987.
- Prigogine, Ilya: La nuova alleanza. Milano: Longanesi, 1981.

- Prigogine, Ilya: La zia aveva ragione. In: La Repubblica 11.2.1990, p. 30.
- Rahnema, Majid: Partecipazione. In: Sachs (1998), pp. 115-140.
- Reich, Robert: Die neue Weltwirtschaft. Das Ende der nationalen Ökonomie. Frankfurt: Fischer Verlag, 1993.
- Romero, Federico: L'impero americano: gli USA potenza mondiale. Firenze: Giunti, 1996.
- Sachs, Ignacy: Un modello alternativo per il Brasile. Bologna: EMI, 1993.
- Sachs, Wolfgang: Sustainable Development: Zur politischen Anatomie eines internationalen Leitbilds. In: Brand (1997), pp. 93-110.
- Sachs, Wolfgang: Dizionario dello sviluppo. Torino: Edizioni Gruppo Abele, 1998.
- Schmidt, Helmut: Aus Rio kommt die Rettung nicht. In: Zeit-Schriften Nr. 1/1992
- Schultz, Susanne: Die Tragfähigkeit der Erde. Hegemoniale Diskurse im Vorfeld der Weltbevölkerungskonferenz. In: Die Beute, Nr. 2/1994.
- Schulze, Gerhard: Die Erlebnisgesellschaft. Frankfurt a. M.: Campus, 1992.
- Seymour, John; Girardet, Herbert: Vita verde: il primo manuale di ecologia domestica. Milano: Arnoldo Mondadori, 1987.
- Soddy, Frederik: Wealth, Virtual Wealth and Debt: The Solution of the Economic Paradox. Withamsville: Britons Publishing Company, 1933.
- Tarozzi, Alberto: Ambiente, migrazioni, fiducia: Ingerenze e autoreferenza; reti e progetti. Torino: L'Harmattan, 1998.
- Tiezzi, Enzo; Marchettini, Nadia: Che cos'è lo sviluppo sostenibile? Roma: Donzelli Editore, 1999.
- Toynbee, Arnold: Menschheit und Mutter Erde. Berlin: Ullstein, 1998.
- Trainer, Ted: A Rejection of the Brundtland Report. In: IFDA-Dossier Nr. 77/1990.
- Vorholz, Fritz; Wernicke, Christian: Diplomatischer Karneval in Rio. In: Zeit-Schriften Nr. 1/1992
- Voss, Gerhard: Das Leitbild der nachhaltigen Entwicklung – Darstellung und Kritik. Beiträge zur Wirtschafts- und Sozialpolitik- Institut der deutschen Wirtschaft Köln. Köln: Deutscher Instituts-Verlag, Nr. 237 – 4/1997.
- Weizsäcker, Christine: Vielfalt im Verständnis von Artenvielfalt. In: Wolfgang Sachs (a cura di), Der Planet als Patient: Über die Widersprüche globaler Umweltpolitik. Basel: Birkhäuser, 1994.

Wernicke, Christian: Das Glashaus im Treibhaus. In: Zeit-Schriften, Nr. 1/1992.

Worldwatch Institute: I trend globali 2001: futuro, società e ambiente. Milano: Ambiente, 2001.

Wuppertal Institut: Futuro sostenibile. Bologna: EMI, 1997.

Zapf, Wolfgang: Individualisierung und Sicherheit. Untersuchungen zur Lebensqualität in der Bundesrepublik Deutschland. München: C. H. Beck, 1987.

© Davide Brocchi, 2023

E-mail: info@davidebrocchi.eu

Web.: <https://www.davidebrocchi.eu/italiano/>

Link del documento:

<https://www.davidebrocchi.eu/wp-content/uploads/2021/11/sviluppo-in-sostenibile.pdf>